STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

FRANCESCO SFORZA

Digitized by Google

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

VOL. III.

TORINO
G. POMBA E COMP. EDITORI
1844

INDICE
DEL TERZO VOLUME

PARTE QUARTA
LE SCUOLE
A. 1424-1494.

CAPITOLO PRIMO
Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.
A. 1424 - 1433.

IL CARMAGNOLA.

CAPITOLO SECONDO
Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.
A. 1433-1441.

NICCOLÒ FORTEBRACCIO — FR. SFORZA — NICCOLÒ PICCININO.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

A. 1441-1447.

ANT. CALDORA. — FR. SFORZA. — NICC. PICCININO.

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.
A. 1447 - 1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.
A. 1450 - 1464.

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464 - 1494.

—

Iacopo Piccinino — Bartolomeo Colleoni — Federico d'Urbino — Roberto da Sanseverino.

PARTE QUINTA

Dalla calata del re di Francia Carlo VIII alla pace di Noyon.

I CAPITANI

A. 1494-1516.

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

1494-1499.

GLI ORSINI, I VITELLI E I COLONNESI.

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A. 1499-1509.

GLI ORSINI, I VITELLI, I COLONNESI — IL DUCA VALENTINO — BARTOLOMEO D'ALVIANO.

CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509-1516.

BARTOLOMEO D'ALVIANO — GLI SVIZZERI — GIAN IACOPO TRIULZIO — FABRIZIO E PROSPERO COLONNA.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL TERZO VOLUME.

PARTE QUARTA

LE SCUOLE

A. 1424 - 1494.

CAPITOLO PRIMO

Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.

A. 1424 - 1433.

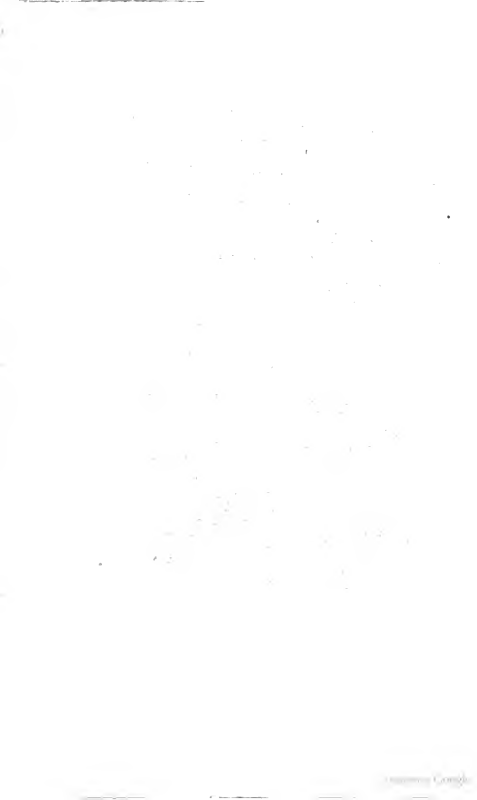
Il Carmagnola.

I. Origine delle scuole di Braccio e Sforza. — Il Piccinino: sue prime vicende. Diventa capo de'Bracceschi. Rotto in Val di Lamone e ad Anghiari. Partesi da'Fiorentini sua avventura a Lugnano.

II. Prime imprese del Carmagnola. Suo fatto d'arme contro gli Svizzeri. Abbandona il duca di Milano, e muove i Veneziani a fargli guerra. È dichiarato capitano generale della Lega contro Filippo Maria Visconti.

III. Primi progressi del Carmagnola contro il Visconti. Vittoria di Maclòdio; pace di Ferrara. Premii a lui dati.

IV. Niccolò Fortebraccio, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino in Toscana. Sospetti dei Veneziani sopra il Carmagnola. Pur lo rieleggono capitano generale. Sconfitta di Casalmaggiore. Altre sventure del condottiero.

V. Crescono i sospetti sul Carmagnola. Il senato lo chiama a Venezia. Di lui presa e supplizio.

CAPITOLO PRIMO

Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.

A. 1424-1433.

IL CARMAGNOLA.

I.

Tale è per fermo la natura della milizia, che stare non potendo senza un opportuno accordarsi d'imperio e d'obbedienza, il lungo uso d'obbedire conduca chi la esercita a spogliarsi quasi di voleri e di pensieri proprii per riunirli, come a centro, nella mente del capo supremo. Oltre a ciò, i comuni pericoli e fatiche e vittorie e insegne e divise e vivere e intenti, distribuendo sopra ciascuno in proporzione l'utile e lo svantaggio, la lode e il vitupero, stringono, come in parentado, capi e soldati. Di qui quell'*amore di corpo*, che, terminata la milizia, acquetati i rumori di guerra, ne trasporta tuttavia verso quella schiera nella quale faticammo, e ce ne fa seguire con occhio affannoso le nuove imprese, e amarne la gloria, come nostra propria, e abbracciare con soave tenerezza ogni cosa che a quella appartenga.

Ora queste impressioni già per sè vive e forti nelle odierne milizie, con quanto maggiore vivezza e durata non si doveano manifestare in quelle di ventura! Ai nostri tempi il soldato non sceglie, ma è scelto; volontario non milita, ma chiamato o costretto; e capi,

imprese, paga, luogo e compagni, ogni cosa ad un cenno del principe o di chi 'l rappresenta, vien mutata: onde nè spontaneità di scelta, nè uso, nè comunanza d'interessi personali ne assoda il vivere. Nelle compagnie venturiere per l'opposto il luogo, l'impresa, il capitano, l'insegna, ogni cosa era nella scelta del soldato, che conducevasi con chi ed a quei patti, e contro chi gli parea; nè verun capriccio d'uomo estraneo alla compagnia lo poteva svellere dalla sua bandiera: perilchè capitano, conestabili e gregarii formavano un tutto, che aveva un principio e un seguito, e proprie gesta, e proprii interessi. Banditi, perseguitati, privi d'asilo, privi di ogni altro modo di sostentare una vita tuttavia florida e potente, i fuorusciti dell'Umbria e di Romagna cercarono sotto la mobile tenda del venturiero la patria e gli onori smarriti. Braccio li raccolse, Braccio li guidò. Il soldo, il sacco, le taglie, l'acquisto di terre o provincie, li mantenne, li crebbe, ne aguzzò le voglie a impadronirsi della patria; ed eglino, veggendosi vieppiù ingranditi ad ogni ingrandir di chi li capitanava, in Braccio rivolsero ogni brama ed ogni fatica, certi di rinvenire nel ben suo altresì il proprio. Così, per effetto del primo impulso, non cessando di operare, racquistata ch'ebbero Perugia, l'aiutarono ad entrare in Roma, a insignorirsi dell'Umbria, ed a guerreggiare lo Sforza.

Aggiungasi, che allora non ci erano carte, non libri, non discipline, per mezzo delle quali far servire l'universale esperienza degli uomini da guerra alla istruzione di ciascuno. Quindi le imprese del condottiero erano unica scuola al soldato, che appoco appoco

ne apprendeva gli accorgimenti, gli ordini, le mosse più particolari, e proseguivale e imitavale, quand'anche fosse uscito dalla milizia del maestro, e già pervenuto al comando di una propria schiera. Ond'è che dal modo di disporre e armare i soldati, di disegnare la guerra e di compiere le fazioni si contraddistinsero i condottieri di questa o quella scuola. E già accennammo della prestezza da Braccio tramandata a' suoi, e delle riforme introdotte dal Barbiano nelle proprie schiere. Minori vestigia lasciò di sè lo Sforza; sia che veramente in lui mancasse quella potenza d'ingegno, che dà un proprio colore a tutto ciò che ella tratta, sia che Francesco di lui figliuolo, superiore a Braccio e a Sforza nell'arduo mestiere dell'armi, collo scegliere di ogni scuola il meglio fondesse nel proprio sistema le dottrine paterne.

In due scuole la morte di quei due celebri condottieri lasciò divisa la milizia italiana. Dell'una rimase capo Francesco Sforza: dell'altra Niccolò Piccinino. Or la fama da costui acquistata in breve tempo merita che qui se ne raccontino le prime memorie.

Un buon beccaio di Perugia il generò: un po' di abbaco e di computo, e il lavorio delle lane ne occuparono l'infanzia. Mortogli il padre, la viltà di quel mestiere, l'alto suono delle gesta di Braccio, l'acerbità nativa dell'animo, e (soggiunsero i posteri) certa visione notturna del dio Marte o di s. Giorgio che si fosse, svolsero il giovinetto dal lanificio alle armi. Avutane pertanto licenza dalla madre, avviossi con un Biagio da Calisciana, suo zio, verso la Romagna, perpetuo nido di guerre e di condottieri; e bentosto

A. 1386

l'un per ragazzo, l'altro per famiglio acconciaronsi presso un Bartolomeo da Sesto, capitano di genti d'arme (1).

Cotesti capitani di cencinquanta o dugento cavalli, ben di rado pigliavano condotta da' grandi principi sotto proprio nome; bensì facevano capo da un maggior condottiero, qual era Braccio o Sforza, e stabilivano con esso lui le condizioni del loro servigio. Egli poi s'obbligava per tutti al principe, e il principe con lui solo praticava. Pendeva Bartolomeo verso la fazione braccesca, nemica allora di Perugia; pur non appena l'indole fiera e valorosa del giovanetto Piccinino gli fu nota, che il dichiarò uomo d'arme, e gli concesse in isposa la propria figliuola. Tre ca-

A. 1406

(1) Poggio, *Vita di N. Piccinino* p. 143. segg. (Venezia, 1572). — Spirito Lorenzo, *Il libro chiamato altro Marte* (Vicenza, 1489, rarissimo). Ne esiste un esemplare nella ricca Biblioteca militare di S. E. il cav. Cesare Saluzzo. Prendiamo di qui occasione per tributare pubbliche grazie alla egregia cortesia, colla quale quest'Uomo di bontà singolare non cessò mai di favorire le nostre fatiche. Del resto il libro o poema dello Spirito fu terminato a Perugia nel 1470: è diviso in tre libri, i quali tutti insieme formano 101 capitoli. Il principio ne è così:

«Incomincia il libro chiamato altro Marte de la vita et gesti «de lo illustrissimo et potentissimo capitanio Nicolo Piciuino «da Perosa Visconti do aragonia. Laurentius Spiritus de Peru«sia composuit.

«Divino Appollo et primo occhio del cielo
Intende ale mie prece e col tuo raggio
Leva dali occhi miei l'errante vello.
«Et all'apparecchiato mio viaggio
Piacciati dare soccorso et farmi guida
Si como lume eterno ornato et saggio» etc.

valli cogli opportuni arnesi ne furono la dote. Da queste nozze nacque Iacopo, destinato a gran fama, ma cagione in sul nascere di morte alla genitrice: avvegnachè Niccolò, riputando il parto adulterino, lei uccise, la prole adottò. Ciò fu anche motivo al Piccinino di uscire dalla compagnia di Bartolomeo da Sesto e di entrare in quella d'un Guglielmo Mecca. Alla fine, morto il Mecca per man de'nemici, prese partito con Braccio istesso, allora appunto impegnato nelle prime ostilità contro Perugia.

Quivi i progressi di Niccolò furono pari alle occasioni. Un dì Braccio, veggendolo uscire di steccato vincitore di due avversarii, gli pose in capo di sua mano una ghirlanda. Indi a non molto l'innalzò dal comando di cinque cavalli a quel di dieci, e finalmente di cento. Con questa gente Niccolò fu principale istrumento della vittoria riportata da Braccio sotto le mura di Perugia. Del resto intrepido, alacre, audacissimo, primo alle scorrerie, agli assalti, alle rapine, in breve meritò, che la sua attività e la sua prestezza passasse in proverbio. Un giorno Braccio sorpreso da'nemici dentro certo convento, stava in punto di arrendersi, quand'ecco sopraggiunge il Piccinino e il salva fuor d'ogni espettazione. Un'altra volta era egli medesimo assediato in non so qual terricciuola, quando, pervenutagli notizia di certo convoglio di panni e denari spedito agli assedianti, fece disegno d'impadronirsene. Detto fatto, esce chetamente con pochi seguaci, passa fra squadra e squadra, arriva alla preda, la piglia, la distribuisce tra'suoi, misurando il panno colle lancie, ed è pri-

ma rientrato, che agli assediatori sia pervenuto sentore dell'ardita fazione (1).

Con queste prove il Piccinino, vincendo il torto ricevuto dalla natura nella difettosa costituzione del corpo, si meritò per moglie la nipote di Braccio, e si conciliò tanta stima ed affezione presso a' compagni, che, morto Braccio, niun altro che lui stimarono degno di comandarli. Niccolò, lasciatane tutta la pompa ad Oddo figliuolo di Braccio, sottentrò di buon grado all'officio, non meno che onorevole, pericoloso, e con sessantamila fiorini ritrovati nel castello di Paganica (li aveva Firenze spediti colà a Braccio per prima presta della sua condotta stipulata nel febbraio (2)) comprava tosto da' nemici la licenza di ritirarsi in Toscana. Tali almeno furono i patti; ma questi patti non avrebbero assicurato i Braccieschi dalle insidie tese loro per via da Antonio Caldora, se Francesco Sforza con rara magnanimità non li avesse scortì in persona fin oltre l'agguato.

giugno 1424

Altri pericoli e sventure soprastavano al Piccinino in Val di Lamone; nella quale, non ostante il verno

(1) «El panno con le lancie misuraro
«Sortito con ciascuno, com' esso volse». Spirito, *L'altro Marte*, l. I. c. XXX.

(2) Nel libro delle Condotte si ha:

«A. 1423 (*leggi 1424*) 13 febbr. — Illustr. et magnif. principem D. Braccium de Fortebracciis comitem Montonis et Perusii dominum, in capitaneum M. lancear. trium hominum et equorum pro qualibet lancea, et 300 peditum balistariorum, tamquam capitaneum generalem guerre et exercitus communis Flor. pro tempore IX mensium cum stipendio et provisione ut in pactis et capitulis continetur».

e il proprio di lui parere, i Fiorentini aveano voluto che incamminasse le squadre. In fatti non sì tosto i villani le mirarono impacciate tra le rinvolture di que' gioghi, che insorgendo da ogni banda alle armi, con gran facilità le ruppero ed oppressero. Oddo, anzichè arrendersi, vi si fe' uccidere; il Piccinino fu menato prigione a Manfredi, signore di Faenza. Ma questa sconfitta era un nonnulla per lui. Indi a pochi giorni udivasi, aver le persuasioni del Piccinino operato tanto sul Manfredi da congiungerlo in lega con Firenze: e vedevasi il condottiero uscir gloriosamente di carcere, riunire le sue bande sparse e scoraggiate, e ritentare sotto Anghiari la fortuna delle battaglie (1).

1 febb. 1425

Reggevano l'esercito di Firenze, oltre Niccolò, il Tolentino e Bernardino della Carda degli Ubaldini; militavano sotto gli stendardi di Filippo Maria Visconti il conte Guido Torello e Francesco Sforza che, dopo avere ricuperato alla Chiesa alquante terre già usurpate da Braccio, con 1500 cavalli e 200 fanti s'era condotto a que' servigi. Fu ad Anghiari, non altrimenti che a Zagonara l'anno avanti, la vittoria favorevole a' Viscontei: per lo chè il Piccinino, mirando anche scaduta la sua ferma, s'accampa all'Orsaia, e manda a Firenze il proprio cancelliere per interrogarvi la volontà della signoria. Questa gli propose di assoldarlo nuovamente, ma col patto che obbedisse al generale capitano dell'esercito. Niccolò rifiutò: ri-

9 8bre 1425

(1) *Cron. d'Agobbio*, 962. — Ammirato, *St. Fior.* XIX. p. 1019. — Joh. Simonett. p. 201. — Cavalcanti, *St. Fiorent.* l. III. c. XIV. XVII.

propostogli lo stesso partito, aperse issofatto trattative di passare agli stipendii del duca di Milano, tempo tre dì alla repubblica per mutar pensiero. Questo tempo venne dai Fiorentini consumato nel disputare: laonde senza indugio leva egli le tende, e si congiunge ai nemici.

Appunto in quell'istante aveva la repubblica risoluto di concedere al Piccinino autorità indipendente da qualsiasi altro: perciò quanto ne sdegnasse non è a dire. Dallo sdegno alle ingiurie, dalle ingiurie alle offese è facile il passo. Firenze fece dipingere in piazza il condottiero a guisa de' traditori impiccato per un piè; dal suo canto il Piccinino spinse il guasto e l'arsione fin sotto la città. Quindi, acquartierate le squadre nel territorio di Città di Castello, sceglie per sua dimora certa casa appartata di Lugnano, e come in paese amico, senza ombra di timore, nè scolta, nè vedette, vi sta. Il seppe Nicolò da Tolentino, ch'era alloggiato colle genti fiorentine dentro Cortona: e senza frappor tempo in mezzo, partesi di notte in gran silenzio con una eletta banda di cavalli, giunge a Lugnano, cinge d'armati la casa del Piccinino, ne ruba i cavalli dalle stalle, e quando ogni via di scampo pare interclusa, mette il fuoco alle stipe intorno intorno ammucchiate. A un tratto le grida, l'armi, il fuoco, il fumo, l'arsura avvertirono il Piccinino del supremo pericolo. Era dietro la casa un precipizio, non occupato, come inaccessibile, da' nemici. Giù da esso buttossi egli seminudo. Volle la fortuna che senz'altro male rotolasse sino al fondo. Nel sorgere all'altra riva s'avvenne in un trombetto; a costui ordina

tosto di suonar la chiamata, e con quel falso all'arme scaccia in fuga gli assalitori (1).

Di quivi Nicolò con ottanta compagni muoveva a Milano per concertare col duca Filippo Maria le future operazioni di guerra. Ma nella Lombardia un nuovo condottiero e nuovi avversarii stavano per venirgli a fronte; il qual condottiero, dopo essere stato il più fido sostegno, e l'anima, e la salvezza di Filippo Maria Visconti, ora in sembianza d'esule e di nemico accendeva delle sue furie Venezia, affine di indurla ad entrare in lega coi Fiorentini contro a quel tiranno (diceva egli), schernitore di patti, ambizioso, potentissimo, che oltre gli Apennini, oltre la Lombardia aveva disteso i suoi disegni, e colle vittorie d'Anghiari e di Zagonara, e co' recenti acquisti d'Imola, di Forlì, di Lugo e di Forlimpopoli minacciava l'Italia, non che Verona e Padova, di servitù.

II.

Era questo condottiero Francesco Bussone, già ricordato altra volta, le cui vicende, per non interrompere il filo della narrazione, riassumiamo in questo luogo. Carmagnola, non dispregevole terra del Piemonte, gli diè nome e oscuri natali verso il 1390. Invogliato al mestiero del soldo dal luccicore delle armi e dalle parole d'un venturiero Tendasco, ancora imberbe lasciò di pascere le vacche, e seguitollo sotto le insegne di Facino Cane. Gagliardo animo in gagliardo corpo, costanza, ardore ad ogni pericolo, furono le doti che gli acquistarono in breve la stima del suo

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. XXXI.

capitano; pur non ne potè mai ottenere una condotta maggiore di dieci cavalli; e di ciò avendo taluno mosso rimprovero a Facino: « costui è tale, (rispose lo scaltro condottiero, alludendo al Carmagnola), che come abbia gustato un pò d'onori non fia mai che s'acqueti; nè hacci peggio arroganza di quella dei villani » (1).

Morto Facino, Francesco si offerse tosto al servigi di Astorre Visconti, che macchinava d'insignorirsi di Milano; però, non piacendogliene i patti, preferì servire il duca Filippo Maria, a cui poc'anzi aveva salvato la vita in Pavia. Quivi picciol tempo gli fu soverchio per crescere a fama ed a potenza meravigliosa. Un dì, essendogli mancato un attimo a pigliar di sua mano sotto Monza la persona medesima di Astorre, venne dal duca preposto ad una squadra di cavalli; quindi ogni nuova guerra, ed ogni fatto d'arme gli fu sgabello a salire. Le usurpazioni del condottieri di Gian Galeazzo il condottiero di Filippo Maria felicemente distrusse; e Monza, Alessandria, Trezzo, Parma ricuperate, Brescia e Bergamo ritolte al Malatesta, Cremona rapita al Fondulo, Piacenza a Filippo Arcelli, Reggio astretta a tributo, Genova e le riviere sottomesse, insomma il retaggio di Gian Galeazzo ristaurato non solo, ma fatto più grande e luminoso, tutto ciò era opera bilustre delle indefesse fatiche di Francesco Bussone (2).

A. 1412

Nuovi nemici e sconosciuti all'Italia assalirono nel 1422 le terre del duca di Milano, e con questi ezian-

(1) Tenivelli, *Biografia Piemont.*, t. III. — A. de Billiis, *Hist. Med.* l. III. p. 40.

(2) A. de Billiis, 40-53. — Corio, 601-629. — Ant. de Ripalta, 876 (t. XX).

dio il Carmagnola si cimentò. Tre mila Svizzeri armati di spade e di labarde, si trovarono presso Arbedo a fronte di 2000 lancie e di 18,000 fanti da lui guidati; nè, quantunque una gran parte dei loro compagni fosse rimasta addietro, vollero indugiar punto a venire a battaglia. Cominciarono l'attacco i ducali: gli Svizzeri attestati a piè colle folte labarde, colle grandi spade l'attesero senza scomporsi. Allora non senza raccapriccio gli Italiani mirarono quei membruti, quà mozzare d'un colpo le gambe ai destrieri, colà, afferratele prestamente colle nodose braccia, stramazzarli al suolo. Finalmente avendo il Carmagnola fatto mettere piede a terra a'suoi uomini d'arme, gli Svizzeri, sopraffatti dal numero, abbassarono le spade, e chiesero di capitolare. Ma la cieca boria dei ducali non si appagò dell'onesto trionfo: ributtata l'offerta, rinnovossi più fieramente la zuffa. Era la bandiera del cantone di Zug caduta a terra sotto al corpo del vecchio Pietro Kolin, che la portava. Il costui figlio rilevolla tutta intrisa del sangue paterno, e tornò a sventolarla agli occhi dei commilitoni. Tal vista ne crebbe l'animo, e ne raddoppiò la ostinazione: continuarono adunque a resistere accanitamente, finchè sopraggiunsero in loro soccorso 600 compagni. Ciò persuase il Carmagnola a ritirarsi negli alloggiamenti, e permettere ai nemici, non vinti, non sbigottiti, il ritorno ai patrii monti. Così terminò quella spedizione. Ma la pugna di Arbedo, che precedette di un secolo le famose battaglie di Novara e di Marignano, lasciò negli animi un profondo spavento di cotesta specie d'uomini, che così fortemente resistevano alla grave cavalleria, e che nel patto di Sem-

giugno 1422

pach avevano giurato di non abbandonare la mischia, quand' anche fossero feriti, nè mai arrendersi, se vinti, o abusar la vittoria nelle femmine, se vincitori (1).

Finquì era giunta la faticosa gloria del Carmagnola: bentosto, come di ragione, cominciò per lui la persecutrice invidia dei mediocri infingardi. Questa diede sembianza di colpa alla grandezza medesima delle sue imprese; talchè il duca Filippo Maria, ognora sospettoso, ed ognora inclinato a timide scelleraggini, dopo essere stato autore a crearla, n' ebbe sbigottimento e cordoglio. Reduce appena dai campi d'Arbedo, fu perciò Francesco inviato in onorato esiglio al governo di Genova (2). Lagnossi: e gli promisero di metterlo a capo dell'impresa navale disegnata sopra Napoli: ma quando ogni cosa era pronta per dar le vele, gli toglievano eziandio l'onore di quel comando, per consegnarlo invece a Guido Torelli emulo suo. Poco stante le clandestine instigazioni d'un Erizzo e d'un Lampugnano, che si godevano i primi favori in corte, movevano il duca a ordinare al condottiero di congedare le 300 lancie della propria compagnia.

novemb. 1423

(1) J. de Muller, *Hist. des Suisses.* — A. de Billiis, III. 55. — Sismondi, *Hist. des Republ.* c. LXIII. — Bilib. Pirkeim. *Bell Helvet.* p. 7 (Thes. Helvet. hist.).

(2) Hansi negli Archivii Genovesi molte commissioni date a nome del Carmagnola o del suo luogotenente, e del Consiglio degli Anziani, durante il soggiorno di lui colà. Ecco ad esempio il titolo di una del 9 giugno, 1423.

« *Nos Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus, comes* « *Castri Novi et gubernator januens. pro illust.mo et invictiss.* « *principe dom. D. duci Mediolani, domino Januæ, et consilium* « *antianorum et officialium provisionis civitatis Januæ* ».

Lib. commission. Reipubl. Genuens MS.

Componevano cotesta schiera i più cari amici e compagni del Carmagnola, coloro insomma che dai primi anni e dal più basso stato avevanlo seguito e sollevato ai sublimi gradi, partecipi delle sue glorie, de' suoi pericoli, del nome suo. Tolta quella schiera, ogni impedimento sarebbe stato tolto alle nequitose brame dei cortigiani. Se ne accorse il condottiero, e non obbedì: bensì pregò e scongiurò con umili lettere il duca, a non volerlo spogliare de' pochi seguaci che ancora gli restavano: «di già comando, gloria, esercito, affetto di principe, ogni cosa essergli stata rapita dall'invidia degli avversarii suoi: ultimo conforto a tante perdite essergli l'amistà di alquanti compagni, e questa ancora gli strapperanno?». Ma l'animo di Filippo Maria Visconti, o di chi il reggeva, non era tale da mutarsi per preghiere. Allora l'indole bollente del Carmagnola non trovò più freno: gridò, minacciò, chiese risolutamente commiato; alfine, poichè nè veruna risposta gliene torna, nè forse le sue lettere sono pure aperte, monta a cavallo con pochi seguaci. Giunto a Milano, seppe che il duca era fuori a villeggiare a Biagrasso, e tosto vi si avviò risoluto a discolparsi in persona, ed o riacquistarne la grazia, od allontanarsene per sempre.

Introdotto a mala pena nel castello, ebbe per risposta, «non potersi favellare al duca, ma parli all'Erizzo». Instò di nuovo, e con egual risultato; perlochè salito in furore, «sol chiedere, esclamava, perchè gli sia in tal modo disdetta l'entrata al suo principe, quell'entrata che non viene negata al più vili: esser per questo appunto venuto da Genova; voler vedere il duca, signor suo; ad ogni costo vo-

lerlo ». Tacevano i cortigiani, meravigliati, ancora più che paghi, di quella scena; nè senza ribrezzo stava occultamente osservandola dalle feritoie il duca Filippo Maria. Al postutto il condottiero, ormai forsennato dalla rabbia, « ben conoscere, gridò, ben conoscere il fondo dell'infame congiura: i cortigiani e gli iniqui del consiglio esserne gli autori: egli la vittima designata; ma sì per Dio! guardinsi di non aversene a pentire, e doverlo un giorno desiderare con lagrime colà, d'onde ora a torto e con sutterfugi il discacciano ». Senza più, salta a cavallo, e, come il furore lo porta, varca il Ticino, varca la Sesia, e sempre inseguito dal Lampugnano, entra in Ivrea dal conte Amedeo di Savoia. Colà caldo d'odio e di sdegno contro Filippo, contro la Corte, contro Milano, contro ogni cosa che ai Visconti appartenga, mostra a quel principe i pericoli, che gli sovrastano dalla ambizione del duca di Milano, e lo persuade della opportunità di unirsi con Venezia e Firenze, affine di opporglisi ed atterrarlo. Quindi per le alpi Pennine, evitando la Svizzera, dove a motivo della zuffa di Arbedo temeva di venire riconosciuto, si conduce a Trento, e da Trento con venti famigli arriva travestito in Venezia (1).

Lietamente lo accolse il Senato, e in capo a due giorni deliberò « di condurlo con 300 lancie, e per « la sua provvisione della sua persona dargli all'anno « ducati 6000, dovendo egli tenere in casa sua cavalli « 100 a sue spese, e stia nel Friuli o in Trivigiana, o

23 febb. 1425

(1) A. de Billiis, IV. 73. segg. — Joh. Simonett. II. 202. — Corio, V. 639.

« dove piacerà alla Signoria » (1). Però non appena Francesco ottiene ascolto presso i senatori, che con ogni studio li instiga a dichiarar la guerra al duca di Milano, « a ciò la necessità, a ciò il loro vantaggio doverli spingere; ben lui sapere a fondo le segrete intenzioni, le pratiche, i disegni di Filippo Maria; ben lui conoscere i lati più deboli della sua potenza; avere amici, avere seguaci nell'esercito, nella città, in Milano stessa; stare Firenze, anzi la Toscana, in un colla Romagna, colla Lombardia e con Genova o già in preda del Visconti, oppure in prossimo pericolo di cadervi: a che più attendere? che Filippo ingrossato dalle forze di tutta l'Italia soggiogata, assalti Verona, assalti Padova, e confini il nome e la bandiera di S. Marco nelle antiche lagune? »

Aggiungevano peso a queste parole l'opportunità manifesta dell'impresa, e le replicate istanze dei Fiorentini; nè certo pareva lieve presagio di buona fortuna l'essersi non solo tolto al nemico un sì gran capitano, ma acquistato per Venezia. Però d'altra parte rammemoravano, « che cotesto Carmagnola medesimo, ora così arrabbiato odiatore di Filippo Maria, e stimolatore di guerra, stava poc'anzi nelle prime dignità presso Filippo istesso, di cui non erano ignote le artificiose vie. Del resto ancora al presente, ancora in Venezia non ha esso Carmagnola seco per moglie quell'Antonia, che, sebbene illegittima, è pure di sangue visconteo? » Così gli animi incerti tra somma fiducia e sommo sospetto stettersi alcun tempo peri-

(1) M. Sanuto, p. 978 (R. I. S. t. XXII) — A. Navagero, p. 1086 (t. XXIII).

tando. Se non che venne a sciogliérli da ogni dubitanza la perfidia medesima di Filippo; il quale, non contento d'avere confiscato tutti gli averi del Carmagnola pel valsente di quarantamila ducati d'entrata, tentò di farlo avvelenare col mezzo di un fuoruscito milanese. Intimata pertanto la guerra, la repubblica senz'altro indugio consegnò a Francesco il bastone di capitano generale (1).

27 genn. 1426

III.

Diede principio alle ostilità l'acquisto repentino di Brescia, occupata dal Carmagnola col favore di alcuni suoi partigiani. Rimanevano ancora da espugnarsi la rócca e la parte ghibellina della città. Egli in quattro mesi d'assiduo lavoro circondolle intorno intorno di due grandi fosse, delle quali l'una lo difendesse contro gli assediati, l'altra gli servisse di riparo contro l'esercito mandato dal duca di Milano a soccorrere la piazza; e intantochè i condottieri nemici stanno disputando dei varii mezzi di conseguire quel fine, a loro veggente se ne impadronisce. Seguitarono spontaneamente la sorte di Brescia, Salò e tutta la riviera del Benaco, con tanta prontezza sottomettendosi al Carmagnola, che il duca Filippo Maria pel sospetto di molto maggior male precipitossi a trattare un accordo coi Veneziani. Ma tosto incuorato dal generoso voto dei Milanesi, che offrirongli per la continuazione della guerra ventimila uomini pagati coi proprii denari, disdisse la parola data, e s'affrettò a mandare giù pel Po un fiorito naviglio contro Casalmaggiore (2).

17 marzo

20 9bre

(1) A. de Billiis, V. 81. — M. Sanuto, 982.
(2) P. Bracciol V. 341 (t. XX). — A. de Billiis, V. 92.

Stavano a guardia di Casalmaggiore cinquanta fanti. Costoro, dopo avere respinto molto bravamente il primo assalto, patteggiarono di rendere la terra fra tre dì, se in quell'intervallo di tempo non giungesse ad essi verun soccorso. Ciò saputo, il provveditore veneto mandò a Mantova a domandare aiuto al Carmagnola, che colà stava raccogliendo armi ed armati per la nuova guerra. Il Carmagnola, sia che riputasse inutile l'impresa di soccorrere Casalmaggiore, sia che la credesse temeraria, rispondeva a' messi: « non ci essere modo di arrivare a tempo: saper bene quanto vaglia Casalmaggiore: non volere per così poca cosa mettere tutto lo Stato a repentaglio: del resto, quando tutto il suo esercito si troverà in punto, tre giorni basteranno a ricuperarla » (1). Adunque senza contrasto i ducali entrarono in Casalmaggiore. Di là trasferirono le armi contro Brescello sull'altra sponda del fiume, ma con ben diverso successo; imperciocchè venendovi assaliti nel medesimo tempo dalla guarnigione e dalle genti sbarcate dalle navi della Repubblica, vi lasciavano sotto le mura le armi, il bagaglio, il tesoro e 1200 morti. Se non che otto giorni dipoi, quasi per compenso, Niccolò Piccinino, che già militava ai servigi del Visconti, rompeva sotto Gottolengo le squadre venete, sparse qua e là a meriggiare per la campagna.

28 marzo 1427

21 magg.

Questa avversità ammaestrò il Carmagnola a cingere quindinnanzi gli alloggiamenti con un giro di carri; dietro ai quali i balestrieri potessero riparare un improvviso assalto. Ciò ordinato, traversa l'Oglio,

(1) M. Sanuto, 991.

tenta Cremona, piglia il castello di Bina su quel fiume, ottiene a patti Montechiaro, e di colà, cambiata per viaggio repentinamente direzione, giunge non aspettato a Maclodio tre miglia discosto dall'esercito ducale. Non mai nelle guerre d'Italia eransi vedute in così piccolo spazio tante genti raccolte sotto tanti e sì famosi condottieri (1): ma i continui dispareri, per non dire nimistà, di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino ogni cosa sconvolgevano e ritardavano nell'esercito milanese. Il duca s' avvisò di recarvi sufficiente rimedio, preponendo al governo di tutti Carlo Malatesta, per età, per ingegno, per esperienza, infine, tranne lo sterile pregio della nascita, per ogni altra dote inferiore a' compagni. Ciò fu una giunta al male: posciachè nè le gare vennero sopite, nè l'obbedienza accertata.

Due vie mettevano dagli alloggiamenti milanesi a quelli di Venezia, cui il Carmagnola, simulando paura, aveva con grande lavoro fortificato. La più breve, quella che i capitani più giovani intendevano di scegliere per venire ad assalirlo, era una sottile lista di terra a guisa d'argine, alquanto rilevata a destra ed a sinistra sopra a fangose paludi impraticabili alla cavalleria. Aggiungevasi che il Carmagnola vi aveva nascosto nella boscaglia non pochi arcieri e balestrieri, e qna e là interrotto l'argine con travi e fossi. Queste cose erano pervenute a notizia di Angelo della Pergola e di Guido Torelli, entrambi insigni condottieri del campo ducale; epperò consigliavano di pigliare l'altra strada più lunga, ma più sicura. Al contrario

(1) Vedi la nota XVI.

Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, in ciò solo concordi, fervorosamente ragionavano: « breve essere la via, breve in ogni caso il pericolo: per essa giungersi direttamente al cuore del nemico: del resto troppa fatica avere il Carmagnola speso, troppa paura dimostrato nel fortificare il proprio campo, perchè si possa dubitare ch'egli voglia escire a ingaggiar battaglia, oppure inoltrarsi su per l'argine incontro agli assalitori ». Insomma tanto costoro dissero, tanto tempestarono con argomenti in apparenza buoni e più animosi, che il Malatesta, ultimo al pensiero, primo al comando, ne abbracciò la sentenza.

11 8bre 1427

La mattina dell'11 ottobre fu da lui scelta per la battaglia. Mandaronsi avanti alcune bande di fanti e di cavalli leggermente armati: s'avviò dopo di esse il Malatesta con 500 lancie: dietro a lui Sforza e il Torelli: alla coda di tutti Niccolò Piccinino. Arrivate sull'argine tutte coteste genti lentamente vi si affilavano in massa; indi a non lungo tratto di cammino scoprivano la prima testa de' cavalli nemici che venivano ad affrontarle. Fu la battaglia nè lunga nè sanguinosa. Respinto gagliardamente dal Carmagnola, il primo squadrone dei ducali ripiegò sopra il secondo; il quale disordinato da quello scontro, ed impedito ugualmente di avanzarsi e di combattere dalla calca, che gli era non meno davanti che di dietro, stette alcun tempo come sospeso. Frattanto la cavalleria di Venezia raddoppiava l'urto alla fronte, e i suoi arcieri e balestrieri appiattati nella palude ferivano con un nembo di strali nei fianchi e nelle spalle le schiere nemiche già riversantisi le une sulle altre. In breve la costoro esitazione cambiossi in fuga. Avresti allora

mirato il comune fervore di scampo crear comune impedimento, e chi oppresso dalle armi, e chi affogante nel limo rimaner prigioniero. Solo il Piccinino, dato ordine a' suoi di farsi via co' ferri per mezzo ad amici ed a nemici, come fulmine fuggendo, si ridusse in salvo (1).

Fu la vittoria compiuta, ricchissimo il bottino, presi 10,000 uomini, morto quasi nessuno. Quella sera stessa i soldati vincitori, giusta il costume, rimisero in libertà i prigionieri. Lamentaronsi di ciò i provveditori col Carmagnola; ei domandò se non ve ne rimanesse più alcuno: udito che ancor ne rimanevano circa 400 « Non sia, esclamò, che questi prigionieri abbiano più dura sorte degli altri » e senza più li fece disciorre. I provveditori, soffocata in petto l'ingiuria, scrisserla con nere interpretazioni a Venezia.

Dissesi, e allora e dopo ripeteronlo gli storici, che il Carmagnola avrebbe potuto nel primo calore della vittoria riportata a Maclodio impadronirsi di Milano, e che nol volle. Ma in un tempo, in cui la più vile terricciuola opponeva la più lunga difesa, chi crederebbe possibile occupare per via di un subito assalto tanta città, di tutta Lombardia la più grande, sede ducale, munitissima, pienissima di abitanti per uso e per necessità sottomessi all'antico giogo dei Visconti? Nè Venezia, sempre così riguardata nelle sue risoluzioni, nè mai tanto desiderosa di acquistare, quanto sospettosa di perdere, avrebbe acconsentito a così grande

(1) Sanuto, 998. — Corio, 644. — Joh. Simonett. 214. — A. de Billiis, VI. 102. segg.—*Cron. d'Agobbio*, 966. — Redus. de Quero, *Chr. Tarvis.* 861 (R. I. S. t. XIX).

tentativo; quantunque del non averlo intrapreso ne facesse poi carico di mortali accuse al suo condottiero. Del resto il frutto immediato di quella famosa battaglia si ridusse al guasto della Ghiaradadda: in pochi giorni il duca Filippo Maria colle armi e co' destrieri imposti sulle provincie rimetteva in essere il vinto esercito; quindi il verno e la pace (fu essa conclusa in Ferrara per interposizione di quel marchese) ponevano termine alle fazioni da guerra.

18 aprile 1428

In virtù di codesta pace la repubblica di Venezia entrò al possesso di Brescia e di Bergamo; perlochè stimò di dover premiare d'inusitati onori il condottiero da cui ne riconosceva l'acquisto. Venne egli primieramente accolto in città e accompagnato a casa dal doge e dai senatori; quindi ascritto, non altrimenti che se fosse gentiluomo veneto, al maggiore consiglio, favore invidiato dai principi, ma facilmente concesso dalla repubblica ai proprii capitani (1). Nel medesimo tempo gli donavano un palagio in città e gli assegnavano una provvisione di duemila ducati ed un castello in Bresciana, che gliene rendesse altri 500: indi a non guari lo confermavano nel capitanato generale, e nella condotta di 500 lancie (2). Gli promi-

marzo 1429

(1) Delle 97 elezioni di forestieri al maggior consiglio fatte dalla Repubblica dall'A. 1304 al 1508, 27 sono di condottieri; tra i quali Iacopo del Verme, Ottobuono dei Terzi, Gabrino Fondulo, Peretto de Andreis di Ivrea conte di Troia, il Carmagnola, Fr. Sforza, il Gattamelata, Michele Attendolo, Bart. Colleoni, Roberto Sanseverino, l'Alviano, il Pitigliano ecc. (V. Sanuto, p. 431).

(2) Le condizioni di questa conferma e condotta sono riportate nella nota XVII. A. Esso in somma importavano:

1° Che il Carmagnola avesse il capitanato generale di tutte

Digitized by Google

sero anche di restituirgli tutte le sue possessioni di Lombardia caso che la repubblica se ne impadronisse, con autorità di trasmetterle al fratello, e a tutti

le genti d'arme, e autorità di giudicarle quanto al civile ed al criminale; eccettochè ne'luoghi i cui rettori avessero mero e misto imperio, oppure ne' quali egli non si trovasse personalmente.

2° Che avesse condotta di 500 lancie da tre uomini e tre cavalli per ciascuna, oltre la propria famiglia.

3° Che avesse di provvisione mille ducati al mese, sì in tempo di pace che di guerra, senza obbligo di far la mostra della sua famiglia.

4° Che la condotta sua dovesse comprendere due anni fermi e due di rispetto.

5° Che gli officiali di condotta dovessero accettare e scrivere i soldati a misura che ei li presentasse, e dare a ciascun di loro sol fatto ducati 50 di prestanza e 10 altri, fatta la consegna.

6° Non fosse obbligato a consegnare i nomi dei proprii paggi.

7° Non fosse obbligato a passare in mostra più di una volta al mese, e ancora venisse avvisato tre giorni innanzi.

8° Niuno de' suoi soldati potesse venir cassato contro il volere di esso lui.

9° Avesse tempo 15 dì a rimettere i cavalli e gli uomini che rimanessero morti o perduti.

10° Non si facesse veruna ritenzione a coloro de'suoi soldati, che per attendere ai proprii affari ottenessero licenza minore di 20 giorni.

11° In quei luoghi dov'ei si intrattenesse, potessero i suoi seguaci escire a spasso senza uopo di particolare bolletta, e senza potere essere assoggettati a far le guardie del sito.

12° Appartenessero di dritto a lui tutte le cose mobili che guadagnasse in guerra e le persone de'prigionieri ordinarii: ma se per avventura facesse prigioniero qualche capitano o principe nemico, o alcun disertore dello Stato, dovesse sotto certe condizioni e vantaggi consegnarlo alla Repubblica;

i costui eredi legittimi mascolini (1). Da ultimo sopra un gran palco eretto in piazza di S. Marco, il doge conferì a lui in feudo trasmessibile le contee di Chiari e Roccafranca, ed altre terre infino a 12000 ducati d'entrata, con piena giurisdizione civile e criminale.

Narrasi che mentre andavano al cielo le grida, e i suoni, e il rimbombo delle campane e de' cannoni, sopraggiungesse in piazza Bartolomeo Bussone, padre del Carmagnola, trascinatosi colà dai confini del Piemonte per abbracciare il figliuolo salito al colmo della fortuna: nè Francesco punto sdegnò le villane spoglie del cadente genitore; anzi al cospetto di Venezia rapita a quel raro spettacolo, baciavalo lagrimando, ed abbracciavalo, e seguitato dal doge e dai maggiorenti seco il menava sulle gondole alla sua casa da Santo Stadi, dove era apparecchiato un magnifico convito (2). E queste pur erano le ultime gioie di quell'uomo destinato a sommi piaceri, ed a sommi dolori. Fra tre anni su quella piazza medesima il suo teschio rotolava al suolo reciso dalla vile mano di un carnefice.

purchè questa gliene facesse domanda fra certo tempo.

13° Fosse obbligato a cavalcare dove e quando gli venisse comandato.

14° Nè egli nè veruno de' suoi soldati, finchè stessero ai servigi della Repubblica, potessero venire molestati per cagione di debiti anteriori al loro assoldamento.

15° Dovesse giurare e far giurare a tutti i suoi, che nel caso in cui fossero cassati, non porterebbero per lo spazio di sei mesi le armi contro la Repubblica.

(1) Vedi la nota XVII. C.

(2) Sanuto, p. 1001. — Tenivelli, *Vita del Carmagnola.* — Navagero, p. 1092. 1094.

IV.

Del resto la pace di Ferrara non aveva già cessato la guerra; bensì le aveva mutato nome, e trasferitala dalla Lombardia in Toscana. Quivi Niccolò Fortebraccio (1), licenziato dal Visconti e instigato occultamente dai Fiorentini, assaltava, quasi fosse impresa sua propria, la città di Lucca; e bentosto i Fiorentini le dichiaravano guerra, e il duca Filippo Maria sottomano ne assumeva la difesa. Pareva costui a chi di lontano l'esaminava come composto di due nature totalmente contrarie: osservato più davvicino impiccoliva, quasi la buona natura venisse cedendo alla mala: alfine scoprivasi, doversi a vizio ed a debolezza attribuire ciò che sulle prime aveva in lui dato splendore di virtù. Vile e impetuoso, vano con sembianza di grande, timido sotto forma di magnanimo, ostinato e mutabilissimo, insomma uomo, sotto il quale nè gloria, nè tranquillità, nè obblio da niuno alquanto più che mediocre si potesse sperare.

15 xbre 1429

Questa bizzarra varietà d'ingegno, che aveva condotto il Visconti a levar tant'alto il Carmagnola per inimicarselo poi senza motivo, lo aveva pur anco incitato a castigare con severa persecuzione in Francesco Sforza la marziale fierezza, e il mal represso dispregio verso quei cortigiani del consiglio, divenuti grandi solo per vile ed infame servire. Già da due anni era stato questo condottiero condannato dal

(1) Figliuolo della sorella di Braccio; e dal cognome della propria madre talora soprannomato Nicolò della Stella. P. Russ. *Hist. Sen.* p. 27 (t. XX). — Boninc. 135. — Ammirato, XIX. 1052. — Capponi, *Comm.* 1170 (t. XVIII).

duca a languire in dispettoso ozio, senza stipendii e seguaci, nelle terre della Lomellina; quando le grida dei Lucchesi, inopinatamente assaliti da Firenze, sospinsero il duca a trarne alcun partito. Chiamatolo infatti a Milano, gli manifesta le sue intenzioni, lo accomoda in segreto di denari, in palese di congedo; quindi, senza far mostra di violare la pace testè giurata, lo spedisce oltre l'Apennino. Francesco Sforza, tostochè fu giunto in Toscana, dichiarossi soldato dei Lucchesi; e come tale ne discacciò dalle mura l'esercito di Firenze: quindi aiutò i cittadini a restituirsi in libertà: appresso, vinto da settantamila fiorini mandatigli dai Fiorentini qual residuo di paghe dovute al padre di lui, uscì da Lucca e passò in Lombardia. Fu allora dal Visconti inviato in Toscana Niccolò Piccinino, il quale, combattendo con non minore fede che valore e fortuna, liberò Lucca da un secondo assedio, battè in più incontri i Fiorentini, e li astrinse a chiamare prestamente in loro soccorso lo Sforza.

Era questi già pervenuto nella Romagna, dicevasi, coll'intento di inoltrarsi nel regno di Napoli e pigliar qualche parte in quelle discordie. Presso Cotignola il raggiunsero quasi nel medesimo tempo gli oratori di Firenze e quei del duca di Milano. I primi gli offersero larghe provvigioni ed onori a piacere; questi gli proposero per isposa Bianca figliuola illegittima del medesimo duca, e per giunta molte terre in dote, ed il trono della Lombardia in retaggio. Il condottiero, perplesso tra la certa paga e le grandi ma incerte promesse, stette alquanti giorni in forse: trionfarono alla fine dentro di lui le esortazioni del papa, le istanze del duca, e la propria fortuna. Andato per-

ciò a Milano, tosto per anticipazione di dote entrò al possesso della città di Cremona e del Castellazzo, del Bosco e del Fregaruolo, non dispregevoli siti dell'Alessandrino (1).

A queste concessioni s'era sottoposto Filippo Maria Visconti per tenersi apparecchiato gagliardamente alla guerra, che prevedeva vicina; e ben la minacciavano i Veneziani, ristringendosi in lega coi Fiorentini e col marchese di Monferrato. Se non che al momento di intimargliela, venivano quelli ritirati addietro da atroci sospetti intorno al Carmagnola; i quali sospetti, nè dalla vittoria di Maclodio, nè dall'acquisto di Brescia e di Bergamo, nè dagli onori impartitigli, nè dalla rinunzia testè avutane *ad ogni cosa che possedesse o posseder dovesse in Lombardia* (2), non erano stati punto cancellati. Non mai quella gelosa dubbianza, ch'è particolare soprattutto dei deboli, i quali si trovano lor malgrado costretti a rimettere nelle altrui mani la propria salute, erasi mostrata con ansia più lunga e tormentosa. In conclusione, poichè lo stare portava danno, e far la guerra senza il Carmagnola pareva, non che pericoloso, impossibile, il senato di Venezia tagliò, come si suol dire, il partito a mezzo, risolvendo di commettergli bensì il governo delle armi, ma di tali provveditori circondarlo, che ogni suo detto, ogni suo proposito sia conosciuto, ogni opera invigilata e all'uopo impedita. Era solito ufficio dei provveditori, stare nell'esercito ai fianchi del capitano, vegliarne le azioni, amministrare la

(1) A. de Billiis, VIII. 138. — Joh. Simonett. 217. — Corio, 615.

(2) Sanuto, 1001.

pecunia pei bisogni del campo, veder tutto, partecipare in tutto (1). Magistrato incomodo, anzi dannoso in ogni robusta impresa, e tale, che sembrasse più atto a spiare e punire i falli, che a facilitare le vittorie. Ora siamo per entrare nel racconto di un dramma, triste a chiunque ami il vero onore della patria sua; famoso per esagerate accuse dall'una e dall'altra parte, e insigne per aver prestato argomento a stupenda poesia.

30 magg. 1431

Già due settimane prima di ricevere nel duomo di Brescia il bastone di capitano generale e lo stendardo di San Marco, aveva il Carmagnola messo mano alle ostilità, tentando di conseguire per segreti intendimenti le piazze di Lodi e di Soncino. Ma l'una e l'altra fazione riuscirono a male; chè anzi sotto Soncino, dove il trattato era doppio, rimasero in potere del nemico da 1600 soldati (2). Perciò voltossi egli a più aperto guerreggiare, e affine di valersi ad un tempo del naviglio e dell'esercito, deliberò di indirizzare il primo impeto delle armi sopra Cremona. Adunque, risalita la corrente a ritroso, di là si presentò sotto le mura di essa città la flotta della repubblica comandata da Niccolò Trevisano; di quà, tre miglia più discosto verso Pavia, il Carmagnola in persona

(1) « *Sunt autem legati apud Venetos e patricio ordine duo « viri imperatori, qui gente peregrina semper eligi- « tur, ut eorum consilio quæ ad bellum pertinent administret, « socii attributi; iis invitis, imperatori quidquam agere decernere- « ve, quod alicujus momenti sit, non licet; præcipue vero munus « eorum est publicam pecuniam.....* ». N. Barbarigo, *Vita A. Gritti.*

(2) A. de Billiis, IX. 147. – Sanuto, 1013. — Joh. Simonett. 219.

piantò le sue tende. Tale fu la disposizione presa dagli assedianti: con non minore diligenza i ducali si misero in pronto per sovvenire la città. Erano le loro genti da terra capitanate da Francesco Sforza e Niccolò Piccinino: reggeva la flotta il pavese Eustachio Pasino. Quelli alloggiaronsi tra l'esercito del Carmagnola e l'Adda, a cavallo della strada di Pizzighettone; questi più insù qualche miglio da Cremona fermò l'ancora nel fiume, a quell'ora molto gonfio a motivo di straordinarie piogge. Erano i legni dall'una e dall'altra parte in numero quasi uguali; ma come quelli de' Veneziani apparivano più alti e grossi e meglio forniti di macchine, così quei del Visconti sembravano più leggeri e accomodati alla natura del fiume.

22 giug. 1431

Così stando le cose, entrambi gli eserciti, entrambe le flotte, come a battaglia imminente si apparecchiarono. Però il vero proposito dei ducali era di riporre in acqua tutto il loro sforzo, ben conoscendo che, liberato il corso del Po, era liberata Cremona. A tale effetto il Piccinino e lo Sforza aspettano, che l'aere si sia alquanto imbrunito: allora con gran segretezza imbarcano sopra le navi il fiore delle proprie schiere, e inviano speditamente oltre l'Adda, insieme colle bagaglie, quelle che rimangono. Nel medesimo tempo per loro ordine due soldati milanesi s'introducevano a guisa di disertori negli accampamenti del Carmagnola, e gli davano a credere, avere l'esercito nemico risoluto d'assaltarlo quella sera stessa oppure il mattino seguente. Prestò il Carmagnola intiera fede all'insidioso racconto: laonde raddoppiò le guardie, dispose le squadre, infine rivolse tutto il suo animo verso la banda di terra.

Frattanto il Pasino, pieno il naviglio di valorosa gente, calava a seconda del fiume contro il Trevisano, e colla perdita di cinque galeoni perveniva a mettersi tra lui e la sponda, ove giace Cremona. Per questa opportunissima mossa venne egli a conseguire il doppio vantaggio, e di separare la flotta veneta dall'esercito di terra, e di sospingerla in bassi fondi che non lasciavano libero governo alle alte sue galere. Cercò subito un riparo a questo inconveniente il Trevisano, incatenando i suoi legni gli uni agli altri, sicchè presentassero contro ai ducali come una continuata trincea. Simultaneamente mandava con grande istanza pregando il Carmagnola a volerlo soccorrere di soldati.

Ma il Carmagnola (e qui stette il suo, se non tradimento, errore) era troppo persuaso di venire assaltato fra poche ore dallo Sforza e dal Piccinino, perchè si volesse indurre a spogliarsi delle proprie squadre. Si aggiungeva, stargli alle spalle la città di Cremona fornitissima di gente: poi, « come mai sotto il fuoco delle navi nemiche imbarcare uomini gravemente armati, e traghettarli alla sponda opposta? ed in sostanza, a che questi timori del Trevisano? forsechè quella bandiera di S. Marco, che ha trionfato di Bisanzio e di Genova, temerà ora di un oscuro capitano pavese? » Adunque egli e come malagevole ad eseguirsi, e come inefficace, e come pericolosa, rifiutava la proposta del Trevisano: cominciata poi la zuffa, quand'anche l'avesse voluto aiutare, non avrebbe più potuto farlo.

Allo spuntare del dì le navi del duca di Milano rinnovarono piucchè mai feroce l'assalto; ed essendo 23 giug.

Digitized by Google

quasi tutte maneggiate da Genovesi, le antiche gelosie tra essi e i Veneziani, e le nuove ingiurie fatte e ricevute sul Mediterraneo, accrescevano da entrambe le parti insieme coll'astio il valore e la disperazione. Alla fine i Visconteschi, superiori per copia di gente e agilità di mosse, ruppero con grande sforzo la colleganza delle navi nemiche. Accerchianle allora ad una ad una, e mentrechè l'essere insieme incatenate e la strettezza del luogo ne difficoltano la difesa, e il sapone fattovi gettare dal Piccinino non permette a' Veneziani di tener ferme le piante (1), i ducali sotto un nembo di fuochi artificiati s'accostano con bravura all'abbordo. In tal frangente all'imperizia di chi reggeva la flotta veneta aggiunse materia di disordine il Po, che di quanto era cresciuto il giorno avanti, di altrettanto quasi si abbassò nel corso della mischia, lasciando al secco i galeoni d'alta prora. Perlochè essi, trovandosi ugualmente inabili al resistere ed al fuggire, s'arrendevano; il Trevisano, abbandonata la nave capitana, cercava salvezza in uno schifo; e di tanta flotta otto sole grosse galere a grande stento si riducevano in salvo (2).

Conosciuti a Venezia i particolari di cotesta sciagura, il senato faceva chiudere in carcere tutti i capi

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. XLIV.

(2) Elis. de la Manna, *Vict. Cremon.* p. 445. segg. (t. XXV). — *Cron. misc. di Bol.* 639 (t. XVIII). — Joh. Simonett. II. 220. — Sanuto, 1016. — Corio, V. 646. — Ammirato, XX. 1075. — A. de Billiis, IX. 151. — Decembr. *De laud. Mediol.* 1085 (t. XX). — A torto il Muratori, seguitato dal Sismondi, contro il testimonio di totti i cronachisti riferisce qoesto fatto ai 23 di maggio: alcuni solo di questi lo anticipano di due dì.

di nave, dava bando del capo al provveditore, e all'ammiraglio Antonio Rizzo, e condannava in contumacia secondo le antiche leggi il Trevisano « per « essere stato rotto... in vitupero del dominio, e « per non aver fatto il suo dovere; *immo vilissime* « essersi portato; *immo* perchè andò pregando gli « altri che fuggissero via » (1).

Ma sulla fede del Carmagnola covavansi frattanto orrendi sospetti, cui l'alterigia de' cittadini bramosi di rinvenire una causa estrinseca alla propria disfatta, e l'interesse di chi per essa si ritrovava in prigione od in dispregio presso l'universale, fervorosamente fomentavano. « Lui non solo, si esclamava, aver mirato senza turbamento cotanto eccidio, ma ancora negato di sovvenire le navi del più leggiero presidio. Forse il Piccinino, forse lo Sforza si sarebbero avventurati a mettere sopra i legni del Pasino le proprie squadre, se per patti precisi non si fossero prima assecurati del conte, del conte che un'altra volta, essendo vincitore, aveva col rilasciare i prigionieri reso inutile il proprio trionfo? ora poi chi non vedeva aver lui accertato la vittoria ai nemici? » (2). Però, siccome appo lui erano tuttavia armi, fama, aderenze e affetto di soldati, nè la necessità di ostare gagliarda-

(1) Sanuto, 1017 (t. XXII).

(2) Quanto cieca credenza prestino gli scrittori Veneziani al tradimento del Carmagnola, mostranlo per es. le parole del Sanuto « i nemici avean il vantaggio di venir giù a seconda ed « armati, e già sapeano l'animo del Carmagnola, che egli avea « promesso di non si muovere, nè di venire a dare alcun « favore alla detta nostra armata (p. 1016), » — e V. il Navagero (p. 1095 E, t. XXIII).

mente ai vincitori ammetteva indugio, il senato, quasi per celare meglio il segreto rancore, riprese alquanto leggermente il condottiero dell'occorso, e tosto per mostrargli d'aver dimenticato ogni fallo gli spedì in dono parecchi destrieri che erano stati presi al nemico (1).

Ma altri accidenti affrettavano la sventura sul capo del condottiero piemontese. Una fiera epidemia tolse in pochi giorni all'esercito 8000 cavalli. Ciò impedì straordinariamente le operazioni da guerra. S'aggiunse a questo la sempre crescente timidità della repubblica, e non so quale scissura nata tra lo stesso Carmagnola e i condottieri soggetti a lui: perilchè, mentre le schiere da lui comandate dimorano inoperose dentro Brescia, i ducali invadono il Monferrato, spogliano quel marchese dell'avito dominio, e sospingonlo profugo a Venezia ad irritarvi col vivo aspetto dei proprii mali lo sdegno contro chi ne viene riputato la cagione. Sopravvenne un altro caso a moltiplicare le ire ed i clamori contro il Carmagnola. Un condottiero dell'esercito veneto sorprese di notte tempo una porta di Cremona. Venuta l'alba, non potendo resistere a tutto il popolo accorso in arme, cedette, si richiuse nella torre che stava sopra alla porta, e mandò al Carmagnola invitandolo a venir tosto ad occupare la città. Questi, sia che dubitasse di qualche tradimento, sia che temesse di non giungervi a tempo, sia forse che mandar tutto l'esercito non potesse, e mandarne una parte non credesse bastante, per quanti messaggi ricevè, non si mosse. In conseguenza la torre ritornò in po-

18 8bre 1431

(1) Navagero, cit. p. 1096. B. — Sanuto. 1018. D

tere del nemico, e lo scampanio già incominciato a Venezia per l'acquisto di Cremona, venne interrotto con tanto maggiore esacerbazione degli animi, quanto che dà più pena il perdere che il non possedere (1).

Tra questi eventi l'anno 1431, torbido pei Veneziani, malaugurato pel Carmagnola, perveniva al suo termine.

V.

Al principiare della seguente primavera, essendo andata a male la trama in quel mezzo ordita dai Veneziani, affine di avvelenare il Visconti (2), vedevano questi soprastare allo Stato una guerra dubbia, anzi rovinosa, ed a tal guerra esser quasi necessario di preporre il Carmagnola, che aveva liberato (sclamavasi) i prigionieri fatti a Maclodio, ommesso d'impadronirsi di Milano, messo in bocca ai nemici l'armata del Trevisano, privato con manifesta colpa la repubblica dell'acquisto di Cremona, e sempre risposto alle riprensioni de' provveditori con minaccie e scherni (3). Avevanlo sul finire dell'anno mandato con 4500 cavalli nel Friuli contro gli Ungheri; ma terminata quella spedizione, era pure stato mestieri di ravviarlo all'esercito di Lombardia, e abbandonargliene il supremo governo. « Ora, chi assecurava la repubblica, ch'ei non fosse per aggiungere delitto a delitto, e per suggellare col tradimento una riconciliazione col duca di Milano, suo consanguineo, rifacendolo signore di

A. 1432

(1) Sanuto, 1026. — Navagero, 1096.
(2) Cibrario, *Morte del Carmagnola*, doc. p. 71.
(3) Cavalcanti, *St. Fior.* l. VII. c. XLIX.

Brescia e di Bergamo, forse anche di Verona, di Padova, di tutta terraferma, immolandogli tutte le schiere, e passando finalmente coi più fidi in Milano a raccogliervi il premio dell'infame contratto? E chi assecura Venezia, che in tutto ciò egli non lavori al proprio ingrandimento, egli, che per cagione della moglie si trova più vicino d'ogni altro al trono di Lombardia? Dovrà adunque il senato di Venezia rimettersi in mani, le quali, quand'anche per gran prova di bontà non si volessero chiamare traditrici, certo sarebbero per lo meno straordinariamente ignave e disavventurate? Casserallo adunque? Ma ciò sarebbe lo stesso che riunire il Carmagnola col duca Filippo Maria, ed abbassare di tanto Venezia di quanto monterebbe Milano. E poi quel Carmagnola, che ha spento non meno nei capi che nei soldati l'amore e la riverenza alla repubblica per circondarne se stesso, come non se ne varrà egli per seminare nell'esercito dissidii, ritrosie, fughe, tumulti, e, che dich'io, ribellioni e tradimenti? Però, se il tenerlo per capitano generale è di estremo pericolo, se il licenziarlo è di estremo danno, ora che la guerra è imminente, i soldati presti agli affronti, il nemico grande e vittorioso, forse le trame di total sovversione già ordite e pronte, che dovrà farsi mai del Carmagnola? »

28 marzo Il consiglio de' dieci non osando sciogliere di per sè questo terribile dubbio, deliberò di aggiungersi 20 nobili del collegio de' Rogati, sotto pena di avere e di persona a chi ne facesse parola. Il dì appresso fu dato ordine al segretario Giovanni de Imperiis, che senza dimora si conducesse a Brescia con lettere

credenziali pel conte Carmagnola, e dopo i saluti e le raccomandazioni consuete, procurasse di fargli vedere: « come non sembrava alla signoria conveniente per quell'anno di muovere la guerra sulle sponde dell'Adda, siti pieni di selve e di paludi; nè essere ragionevole senza il presidio di una buona flotta di pensare a Cremona. In conseguenza sembrare molto più opportuno di trasferire le armi oltre il Po contro Parma e Piacenza, massime che quivi tornerebbe a vantaggio della repubblica l'amicizia del Gonzaga signor di Mantova, dal quale il passo del fiume e sarebbe accertato allo sue genti, ed impedito alle inimicho. Questo essere il desiderio del senato: ma prima di appigliarsi a veruna risoluzione, desiderare di conferirne a viva voce col proprio generale capitano. Supplicarlo pertanto di volersi recare a Venezia tanto più presto, quanto che per cosiffatta consulta appunto vi si aspettava di giorno in giorno il Gonzaga ».

Con queste ragioni doveva il de Imperiis indurre il Carmagnola a seguitarlo a Venezia. In caso che il conte dicesse di sì, doveva quegli subitamente avvertire i Dieci del giorno che venisse stabilito alla partenza. In caso che il conte si scusasse o negasse di venire, doveva il de Imperiis per non adombrarlo chiedergli in iscritto il suo parere circa il governo della prossima guerra, e frattanto nel più segreto modo concertare col provveditore, col podestà, e coi capitani di Brescia i mezzi di arrestarlo, e rinchiuderlo in quel castello. In quest'ultima supposizione si raccomandava ad ognuno di essi di far fare buone guardie per tutte le terre, e

di impossessarsi nel tempo medesimo della moglie, delle lettere, delle scritture, dei denari e dei beni del condottiero (1).

Nello stesso giorno deliberavasi altresì di invitare a Venezia il Gonzaga; e colla maggioranza di 19 voti sopra 11 contrarii e 4 neutrali, si stabiliva di ritenere il conte in prigione, tostochè fosse arrivato. Spedironsi lettere eziandio ai rettori delle terre per le quali doveva passare, con ordini precisi di arrestarlo a forza, quando vedessero in lui qualche tentativo di fuga; e si scrissero lettere conformi all'Orsini, al Sanseverino, ed a ciascuno degli altri condottieri dell'esercito, avvisandoli: « a non meravigliarsi di quanto vedessero accadere: ciò farsi per importantissime e giustissime cagioni, anzi per la finale salute dello Stato: non per questo doversi rallentare le fazioni di guerra, anzi più caldamente proseguire: stessero di fedele animo e costante, come per lo passato; e, finchè in altro modo non si provvedesse, obbedissero ai rettori ed ai provveditori di Brescia, nè più nè meno che al senato istesso ». Ciò fatto, « perchè la deliberazione presa nel con- « siglio sopra le cose del conte Carmagnola era di « molta importanza, come ognuno vedeva, » il doge proponeva e vinceva il partito, che niuno sotto pena negli averi e nella persona s'ardisse a far motto o cenno di quella materia con chicchessia, quand'anche questi appartenesse al consiglio medesimo.

Giunto il de Imperiis a Brescia, « come il Carma-

(1) Per tutta questa narrazione ci serviamo specialmente dei preziosi documenti scoperti dal cav. Cibrario e pubblicati nella citata operetta.

« gnola intese, che la signoria mandava per lui, (to-
« gliamo queste parole da uno storico veneziano di
« poco posteriore a quei fatti), subitamente si mise
« in cammino per venire in questa terra. E giunto
« appresso Vicenza, i nostri rettori andarongli in-
« contro; e poi venne a Padova, e Federigo Con-
« tarini capitano di Padova il tenne a dormire con
« lui per quella notte in palazzo: onde al detto conte
« molto parve ciò nuovo, essendogli fatte tante ca-
« rezze oltre quello che soleva essergli fatto quando
« delle altre volte veniva a Venezia. Ma pure non
« disse alcuna cosa. La mattina per tempo fu ac-
« compagnato dal detto capitano di Padova fino
« alla.... Gli andarono incontro tutti i signori di
« notte con tutte le sue guardie e uffiziali, mostrando
« di essergli andati incontro per fargli onore....
« E giunto ch'egli fu quì gli furono mandati in-
« contro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse
« a casa sua, che l'accompagnarono a s. Marco. E
« smontato alla riva, furono subito serrate le porte 7 aprile
« del palazzo, e mandati tutti fuori, eccetto i de-
« putati alla guardia. E andato esso conte co'detti
« gentiluomini su fino alla scala delle due nappe,
« entrò dentro, e rimase con Lionardo Mocenigo
« procuratore savio del consiglio, e con alcuni altri
« nobili del collegio, i quali gli dissero, che messer
« lo Doge aveva male di reni, e che domattina se
« gli darebbe udienza Già era venuta l' ora tarda
« del desinare. Credendo il conte d'andare a casa sua,
« fu fatto prima dire ai suoi, ch'erano venuti con
« lui, che il conte desinava con mess. lo Doge, e
« che andassero a desinare, e poi ritornassero a

« palazzo. E venuto giù il conte, credendo di an-
« dare a desinare, e di andare alla riva per mon-
« tare in barca, gli fu detto: *Signor conte, venga di*
« *quà*, alla volta delle prigioni. Vedendo esso conte
« prima, che si andava di lungo per sotto il por-
« tico, disse: *Questa non è la via*. E i detti nobili
« gli risposero: *Questa è pure la via diritta*. Il conte
« entrando in prigione, disse: *Vedo bene ch'io son*
« *morto*: e trasse un grande sospiro. Fu confortato
« da quelli. Egli disse: *Uccelli, che sono da lasciare,*
« *non sono da prendere*: e posto in prigione nell'an-
« dito dell'Orba, per tre giorni continui egli non
« volle mangiare (1) ».

Mentre queste cose avvenivano sulla Laguna, compievansi in Brescia gli altri comandi della signoria: mettevansi cioè in prigione la moglie, i famigli e Giovanni de Moris cancelliere del Carmagnola; le sue scritture sequestravansi, e per acquetare il malcontento delle soldatesche distribuivansi loro i tesori già da esso guadagnati militando (2). Nel medesimo tempo il consiglio dei dieci scriveva a Ferrara agli oratori della repubblica, ragguagliandoli dell'occorso: « già da gran tempo *per molte congetture e varii indizii* essersi concepiti gravi sospetti intorno alla lealtà del conte Carmagnola; ma essersi mai sempre dissimulato, sia affine di scoprirne affatto la verità, sia perchè era duro il credere a tanta infamia. Finalmente avere pur troppo il consiglio acquistato di ciò *chiarissima certezza*, *talchè già mirando so-*

(1) Sanuto, *Vite de' duchi di Venezia*, p. 1028 (R. I. S. t. XXII).
(2) Cibrario, l. cit. p. 25

prestare un massimo anzi un evidentissimo pericolo allo Stato, il quale a poco a poco sotto speranza di bene con grandi arti veniva dal conte avviato al precipizio, essersi indotto a chiamarlo *sotto onesto colore* a Venezia, e sostenervelo prigione: da ciò sperarne per tutto lo Stato sicurezza e vittoria. Dessero adunque gli oratori novella di quel caso al marchese di Ferrara ed ai legati fiorentini (dimoravano questi in Ferrara coll'intendimento di concludervi una nuova pace); essere persuaso il consiglio, che il marchese approverà la risoluzione presa: tuttavia si differisca mezza giornata a manifestargliela ».

L'undecimo giorno di aprile nominossi il collegio detto di *Esamina* con piena autorità di interrogare e di martoriare il conte, il suo cancelliere, e qualunque altro, sul quale cadesse il sospetto di avere fatto, trattato, o praticato alcuna cosa contro lo Stato. Solo Bartolomeo Morosini (ne sia il nome consegnato con lode alla posterità!) con 12 altri compagni ostò alla opinione di quelli che volevano sottomettere il Carmagnola alla tortura: ma fu indarno (1). Laonde quella sera medesima « fu esa« minato il detto conte pei deputati del consiglio de« dieci nella camera del tormento . . . . E non vo« lendo confessare, fu posto alla corda, e non po« tendo trarlo troppo su per un braccio, ch' egli « aveva guasto, gli fu dato fuoco a'piedi, per modo « che subito confessò ogni cosa, e fu ritornato in

(1) Cibrario, l. cit. doc. p. 64.

« prigione (1) ». Era quella la vigilia della domenica delle palme; e infino all'altro mercoledì le sacre funzioni della settimana santa sospesero ogni cosa. Il 25 di aprile il consiglio obbligò sotto giuramento i deputati ad occuparsi giorno e notte del processo: in capo a undici giorni, niuna difesa conceduta al reo, fu terminato.

Il 5 di maggio radunossi il consiglio per intenderne la esposizione, e darne sentenza, unica per avventura nelle storie d'Italia. Si propose dapprima se « dietro quanto avevano sentito e veduto, sembrasse di procedere contro Francesco detto Carmagnola, una volta capitano generale dell'esercito, per ciò che questi aveva fatto e trattato in danno e scorno dello Stato, siccome era palese dalle testificazioni e scritture già lette ». Ventisei suffragi contro uno approvarono il partito; nove palle rosse dimostrarono di non riputare la cosa abbastanza chiara. Rimaneva a determinarsi la pena: il Doge seguito da sette altri consiglieri propose il carcere forte; nove palle rosse tornarono a dimostrare di non credere la cosa abbastanza chiara; diciannove palle nere vinsero la più cruda sentenza:

5 magg.

« Che questo conte Carmagnola, pubblico traditore dello Stato, fosse quel dì all'ora consueta dopo nona con una spranga in bocca e colle mani legate secondo l'uso condotto in piazza, per esservi decapitato fra le due colonne di s. Marco; che tosto presa questa deliberazione, tre del consiglio si recassero a notificargliela; che se ne assegnasse alla vedova pel

(1) Sanuto, p. 1029.

« suo vivere il pro' di diecimila ducati di imprestito,
« ma a patto preciso che abitasse dentro la città di
« Treviso; che a ciascuna delle due figlie di lui non
« maritate venissero stanziati in dote cinquemila duca-
« ti, i cui frutti frattanto servissero a mantenerle; tut-
« tavia non potessero andare a marito senza licenza
« de' signori dieci, nè, morendo, testare in più di
« mille ducati. Che alle stesse condizioni fosse sottopo-
« sta la terza figlia già sposata al Malatesta, caso che
« il matrimonio non si compiesse. Infine che il rima-
« nente delle facoltà del conte (calcolavansi a 300,000
« ducati) si aggiudicasse al fisco ».

Tale fu la sentenza, tale l'esecuzione. Quel medesimo giorno dopo vespro veniva il condottiero con uno sbadacchio in bocca accompagnato al palco ferale dalla congregazione di S. Maria Formosa. Portava (narra lo storico sapraccennato) « calze di « scarlatto, berretta di velluto alla Carmagnola, « giuppone di cremesino, e veste di scarlatto, con « maniche, e cinto di dietro »: precedevanlo e seguitavanlo parecchi ufficiali con bastoni in mano. Montato che ei fu sul palco, il boia in tre colpi di spada gli spiccò il capo dal busto. Il tronco corpo venne tosto al lume di 24 doppieri recato in un'arca alla chiesa di S. Maria Gloriosa. Più tardi fu levato di là, e trasferito in Milano nella cappella della B. Vergine in S. Francesco grande, dove alla fine veniva ricongiunto dentro marmoreo sepolcro alle ossa della consorte (1).

(1) Eranvi sotto le seguenti iscrizioni:
« *Sepulchrum magnif. D. Francisci dicti Carmagnolæ de Vicecomitibus, comitis Castri Novi ac Clari.*

In questo modo, trascorso appena di due anni l'ottavo lustro del vivere suo, Francesco Bussone da Carmagnola, per gagliardia d'animo e di corpo, per straordinarie imprese e fortuna, per deplorabile fine, illustre e memorando, moriva al cospetto di Venezia meravigliata, che pur gridandolo traditore, domandava a se stessa in segreto, quali ne fossero le colpe, quali le prove. La vedova di lui Antonia, dopo avere in Venezia nel silenzio e nelle pratiche religiose di un chiostro disacerbato per due anni l'affanno di tanta perdita, ad instigazione di alcune donne lombarde fuggì colle figliuole a Milano (1). Quivi, essendo rientrate nel possesso degli averi paterni, ebbero queste agio di maritarsi nobilmente: la prima con un Castiglione signore di Garlasco, l'altra con un Sanseverino signore di Nardò, la terza con Francesco Visconti consignore di Somma, e l'ultima con Gian Luigi dal Verme, capitano della cavalleria ducale e signore di Bobbio e di Voghera (2).

Soggiungeremo ancora due cose rispetto al Carmagnola. La prima è che i suoi famigliari, trasferiti per ordine del consiglio in un nuovo carcere, vi

« *Sepulchrum magnif. D. Antoniæ de Vicecomitibus consortis prefati D. comitis.*

E alla destra della cappella:

« *Militiæ princeps bellorum maxime ductor,*
Francisce armipotens, si fata extrema tulisti
Impia, lætetur animus bene conscius acti
Imperii; quod fata jubent implere necesse est ».

Rosmini, *St. di Mil.* l. IX. p. 317.

(1) Sanuto, 1037. — Rosmini, l. cit.

(2) Questo consta da autentici docum. veduti dal Rosmini (l. cit.).

languirono finchè parve ai Dieci; la seconda è, che restaci ancora insieme con tutte le altre l'autentica deliberazione del 14 maggio (nove giorni dopo il supplizio), nella quale il consiglio, giusta gli ultimi voleri del conte, comanda che vengano consegnati ai frati di s. Francesco una palla da altare, già fatta fare da lui, ed i panni da esso vestiti nell'andare a morte; e che in compenso di questi si dieno dieci ducati al capitano del carcere (1). A chi poi ci chiedesse, qual giudizio siasi dentro noi formato circa la ragionevolezza di quella condanna, risponderemmo, non credere noi, che i documenti finora conosciuti sieno sufficienti a somministrarne un limpido e certissimo concetto: pure, quand' anche si avesse a tenere per giusta la uccisione del Carmagnola, esserne stato senza dubbio iniquo il modo.

Queste cose compivansi nel mese di maggio del 1432. Al cominciare dell'anno seguente una nuova pace di Ferrara sopiva il rumore dell'armi, quasi affinchè entrambe le parti ripigliassero lena per tornare a maneggiarle più fieramente. 26 aprile 1433

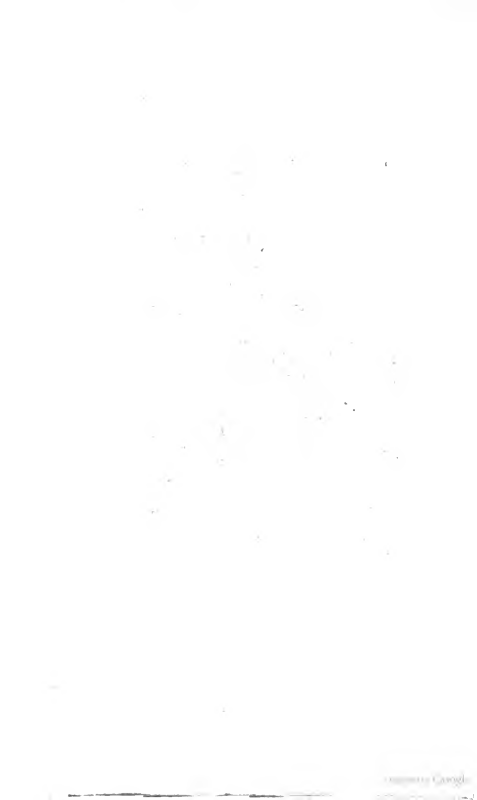
(1) Cibrario cit. doc. p. 68.

CAPITOLO SECONDO

Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.

A. 1433-1441.

Niccolò Fortebraccio — Francesco Sforza — Niccolò Piccinino.

I. I venturieri in tempo di pace.
II. Fr. Sforza s'impadronisce della Marca. Niccolò Fortebraccio scorre fin sotto Roma. Gli si aggiunge in aiuto il Piccinino. Costui vittoria a Castel Bolognese.
III. N. Fortebraccio, escluso dalla pace, rimane disfatto ed ucciso sotto Fiordimonte. Trama del cardinale Legato contro lo Sforza. Sforza e il Piccinino a fronte l'un dell'altro in Toscana. Nuovo accordo.
IV. Sforza a Napoli. Morte e qualità di Jacopo Caldora. N. Piccinino inganna e spoglia il Pontefice; passa in Lombardia; assedia Brescia.
V. Disegni del Piccinino. All'approssimarsi di Sforza si ritira. Rotto a Tenna, fugge, sorprende Verona e la riperde.
VI. Quindi passa in Toscana. Gli fallisce l'intento su Perugia: è sconfitto ad Anghiari. Suoi progressi in Lombardia: ma allorchè tiene quasi nelle mani lo Sforza, è costretto a far pace.

CAPITOLO SECONDO

Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.

A. 1433-1441.

Niccolò Fortebraccio — Francesco Sforza — Niccolò Piccinino.

I.

Il tempo veramente più propizio a mettere in chiara luce l'indole di ciascun condottiero, segnata di tutte le passioni del suo secolo, ma resa più ardente dal continuo uso delle armi, e specialmente delle armi venturiere, era quello in cui, fatta la pace, licenziate le squadre, ogni capitano ritornava alla primiera indipendenza, e vi ripigliava le antiche consuetudini e pensieri. Nel XIV secolo (quando le menti dei mercenarii non eransi elevate ancora all'ambizione di fondare dei principati) allo spirare della guerra, allo spartirsi dei guadagni, ne mettevano da banda una buona parte, per consacrarla a qualche fine religioso, e soprattutto a quel S. Giorgio, il cui nome avevano implorato e gridato nella furia dei combattimenti. L'uomo il quale si trova ogni giorno alle prese colla morte, nè contro a'costei colpi altro riparo conosce che il caso, non può fare a meno di credere in un qualche potere superiore a se stesso. La ignoranza allora da una parte gli presenta il fatalismo, dall'altra la superstizione; entrambi esagerazioni di

ottimi principii, quello del coraggio, questa della pietà. Per la qual cosa non era raro vedere venturieri lordi di mille infamie ergere chiese e stabilire pii lasciti. Così, per non dire altro, dentro le mura di Pisa la religione delle soldatesche mercenarie innalzava due sacri luoghi (1): il tempio dell'Annunziata in Genova ancora ricorda Percivalle Lomellino, padrone della galera così denominata, agli stipendii del re di Francia nel 1346 (2).

Pagato quel tributo al più solenne degli umani affetti, scioglievasi la schiera; e questi proseguiva il corso di sue venture e battaglie, e quegli della preda acquistata comprava case e poderi nel paese nativo, in Germania, in Francia, nel Brabante; altri tirato dalla bellezza e abbondanza della contrada, e forse già spoglio di ogni legame che il potesse rivocare in patria, sceglieva per sua dimora l'Italia, e vi costruiva un tetto, e lo popolava di bellicosa prole. In tal modo costoro stavano come a cavallo tra il vivere civile ed il guerresco, e dalla pace ricavavano tutte le delizie della famiglia, e dalla guerra tutti i guadagni del venturiero. Per questa via molti stranieri, perfino Ungheri e Brabantesi di ventura, si stabilirono in Italia nel XIV secolo (3).

Col risorgere della italiana milizia crebbe a dismisura siffatta stirpe di uomini nè affatto guerrieri, nè affatto cittadini. Chè anzi dopo le segnalate imprese

(1) V. la nota XVIII.

Sarebbe forse per questo, che il sentimento religioso sembra che domini più fortemente nelle città marittime?

(2) Jal, *Archéologie navale*, t. II. p. 340.

(3) A. di Costanzo, L. VII. 196.

del Barbiano, di Braccio e di Sforza, gli animi dei condottieri italiani allargaronsi a bramare signorie, o ricevendole dalla gratitudine dei principi, oppure di propria mano colle proprie squadre usurpandole, difendendole e tiranneggiandole. Ora le squadre di due specie di soldati si componevano. Altri erano venturieri d'ogni paese, che licenziati da questo correvano presso quel condottiero. Fra essi sceglievansi le *lancie spezzate*, uomini devotissimi, cui i principi ed i capitani ad uno ad uno assoldavano e assiduamente intrattenevano a cieco strumento d'ogni loro volontà (1). Altri erano antichi compagni e dipendenti, od anche sudditi del condottiero, il quale perciò sopra di essi fondava la sua potenza, persuaso di trovar sempre nella loro prole nuovi guerrieri pieni di uguale riverenza e amore verso lui, verso la sua scuola, verso ogni cosa che da lui discendesse.

Così queste inclinazioni da padre in figlio si perpetuavano; così, come Braccio trasmetteva a Niccolò Piccinino, e Niccolò a Francesco, e Francesco a Iacopo figliuoli la propria scuola, una generazione all'altra se ne trasmetteva i seguaci. Non rechi adunque meraviglia, se la distinzione tra le scuole di Braccio e di Sforza durasse tanti anni. Bensì talora accadeva, che gli accidenti della guerra riunivano per alcun tempo capitani di opposta fazione. Ma non sì tosto conchiudevasi la pace, che tu li miravi ritornare agli antichi sensi d'odio e di alterigia, e Bracceschi e Sforzeschi ridestare le sopite querele. Ciò appunto accadde nel 1433. Avevano bensì gli eventi della guerra portato

(1) Grassi, *Diz. milit.*

Francesco Sforza a combattere in compagnia di Niccolò Piccinino contro Lorenzo Attendolo suo congiunto e amico; ed il Piccinino ad opporsi in Toscana al Fortebraccio, parimenti suo congiunto e intrinseco; ma non era appena ratificata la pace di Ferrara, che Sforza volava a congiungersi cogli Attendoli, e Niccolò a soccorrere il Fortebraccio assalito da Sforza.

II.

Oramai intorno a questo fortunato guerriero, che in se medesimo compendiò, per così dire, la gloria e la ventura di tutti i condottieri suoi pari, sarà per raggrupparsi il nostro racconto; al quale finora servirono come di centro i personaggi di frà Moriale, di Giovanni Acuto, di Alberico da Barbiano, di Braccio, di Sforza, e per ultimo lo sventurato piemontese, che ebbe mozzo il capo sulla piazza di s. Marco. Siamo ora adunque per rivolgere l'animo ancora dolente di quel caso alla narrazione degli accidenti, pei quali la corona ducale dei Visconti s'arrestò sulle chiome di un Attendolo; e ancora per lungo tempo ci si parerà dinnanzi il freddo, simulato e instabile ingegno di Filippo Maria, non infedele immagine di un secolo, che aveva dal precedente ereditato la ferocia e la malvagità, ed era per consegnarle al seguente, senza investirsi nè della fortezza del primo, nè dello splendore e della leggiadria dell'altro.

Non ostante la pace di Ferrara, gli animi del duca di Milano e del pontefice Eugenio IV erano rimasti tra loro grandemente sdegnati. Dava affanno al Vi-

A. 1433

sconti il rimembrare, come il papa nella passata guerra avesse palesemente soccorso contro di esso lui i Fiorentini; dava affanno ad Eugenio IV il conoscere, come il duca allora appunto gli avesse suscitato contro la schiatta dei Colonnesi, antico e perpetuo travaglio dei romani pontefici. Però Filippo Maria, aggiungendo al proprio odio la certezza di essere odiato, e di potere non solo impunemente ma con profitto vendicarsi, pensò un modo di molestare il papa nelle viscere sue stesse senza offendere per nulla i recenti capitoli della pace. Niuno meglio di Francesco Sforza, giovane, audace, invitto, capo di fiorite squadre, padrone di vaste possessioni nella Romagna e nel regno di Napoli, pareva idoneo alla subdola impresa; ma il duca, ognora raggirato dai più vili, ognora sospettoso d'ogni uomo un po' forte, non stimò conveniente di affidargli quel carico, prima che non ne avesse messo la fede ad un sicuro sperimento. Tanto egli ideò, tanto eseguì. Dimorava il condottiero tranquillamente nella sua Cremona. Il duca gli scrisse invitandolo di venire sul fatto a Milano, e consegnò la lettera ad un Simone Ghilino suo famigliare, con ordine preciso, se Sforza viene, di accompagnarlo, se titubа o ricusa o fugge, di ammazzarlo. Francesco, non isconturbato punto nè dalle esortazioni degli amici, nè dagli avvisi ricevuti per via, seguì senza indugio il messo a Milano. Tanta prontezza gli bastò presso il Visconti, che trapassando di colpo da sommo sospetto a somma fiducia, lo accolse qual figlio, e lo pose a parte di tutto l'animo suo. Bentosto ogni cosa fu concordata tra loro. Francesco Sforza chiese pubblicamente licenza

di andare nel regno di Napoli affine di ricuperarvi alcune terre stategli occupate da Iacopo Caldora (1). Il duca glielo assentì. Allora quegli invitò con particolare bando tutti coloro, che avessero qualche credito verso le sue soldatesche, a porgergli i loro richiami. Come li ebbe soddisfatti, unì le sue alle genti di Lorenzo Attendolo, e si avviò verso Bologna.

novbre 1433 Un salvocondotto, carpito al pontefice sotto ombra di amicizia, aperse al condottiero il cammino sino a Forlì. Quivi riposò dieci dì: frattanto pervenivano a maturità le ascose pratiche di ribellione da lui seminate nelle città attorno. Ad un tratto esse scoppiarono. Scopresi egli allora inopinatamente per nemico, e sfoderando certa lettera vera o supposta del concilio di Basilea, dove gli viene commesso di impadronirsi di quella provincia, occupa, a guisa di fulmine, Iesi, Potenza, Monteolmo, Recanati, Ascoli, Fermo ed Ancona. A questi danni congiunse anche temerariamente lo scherno; avvegnachè intitolava i suoi dispacci: « *dal castel nostro di Fermo a dispetto di Pietro e di Paolo* (2) ». Giubilò il duca Filippo Maria al ricevere queste nuove; chè secondo gli occulti concerti collo Sforza, ogni nuovo acquisto doveva essere fatto a suo nome, e lo illudeva la vana presunzione delle signorie di pretendere fedeltà da chi è loro strumento per ingannare altrui. Ma chi

(1) Joh. Simonett. II 224. — Blond. Flav. *Hist.* dec. III. l. V. p. 474 (Basilea, 1559).

(2) Bonincont. *Ann. Min.* p. 140 (t. XXI). — Joh. Simonett. III. 226. — Petr. Russ. *Hist. Senens.* p. 46. — Il Bonincontri era allora soldato di Sforza; anzi poco stante fu gravemente ferito all'assedio di Montefiascone.

aveva mancato di fede al Papa per conseguire, non dubitò di mancarne al duca di Milano per conservare. Quando i cittadini di Osimo si presentarono al cospetto di Francesco Sforza, e si profferirono pronti a concedersi in obbedienza al duca Filippo Maria « Non qui fa mestieri di duca nè di Milano, rispose ad essi il condottiero bruscamente; io solo vi ho vinti; che io solo vi acquisti! Se vi annoia obbedire a me, tornatevene pure addietro; vi otterrò per forza ».

Ma la Romagna non era la sola provincia dello Stato della Chiesa ove si facesse sentire il peso delle armi di ventura. Un altro capitano, Niccolò Fortebraccio, con temerità pari alla gagliardia delle membra aveva sottomesso Vetralla, Assisi, Montefiascone, Tivoli e Città di Castello; ed essendo aiutato sfacciatamente dai Colonnesi, già si era indirizzato verso Roma col risoluto proposito di violare le soglie del Vaticano, e strapparne la sacra persona del Romano Pontefice. Nè vi ha dubbio, che il sacrilego disegno riesciva, se la pietà o l'interesse di alquanti saccardi con anticipato avviso non lo avessero antivenuto. Roma, chiuse le porte, messe le guardie sulle mura, tra il prurito di rubellione e gli stimoli della fame, contemplò lunga pezza le quotidiane scorrerie del condottiero: il quale sbaragliava i papali a Genazzano, accozzavasi con Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino; e un po' colle armi, un po' con una bugiarda patente del concilio di Basilea, s'assoggettava la maggior parte del Patrimonio, e della Campania e Marittima. Frattanto lo Sforza, superato l'Apennino, riceveva a patti Todi, Toscanella, Otricoli, Terni e Suri, senzachè Michele Attendolo, condottiero dell'e-

sercito pontificio, ritenuto sia dal difetto di danaro, sia da qualche altra men buona e più segreta cagione, pensasse punto ad opporgli il menomo impedimento.

Alla fine Firenze e Venezia, impietosite dalle grida dello spogliato Pontefice, coll'opporre l'un condottiero all'altro, arrestarono i progressi di entrambi. A tal effetto, proposero simultaneamente così a Fortebraccio come a Sforza un onorevole accordo, stipendio al mese di 4000 ducati, e riconoscerli per vicarii delle terre occupate. Fortebraccio, acciecato da non so quale superbia, rifiutò; Sforza assentì; perlochè essendo stato tosto dichiarato marchese di Fermo e vicario e gonfaloniere della Santa Sede, voltò addosso al Fortebraccio le proprie genti accresciute da quelle di Michele Attendolo e di Niccolò da Tolentino (1).

Ma vegliava alla difesa di Fortebraccio l'acerbo sdegno del duca di Milano non meno contro il Pontefice, che contro il medesimo Sforza, reo di troppo recente tradimento. Per ordine del duca Niccolò Piccinino entrò nell'Umbria con una eletta schiera, e tal animo infuse in Fortebraccio, che questi costrinse il Papa ad escire da Roma sotto mentite spoglie, e cercare in Firenze asilo e salvezza. Quindi i due eserciti ostili, anzi le due scuole della italiana milizia, con pari ansietà posaronsi l'uno a fronte dell'altro; e, moltiplicando ogni dì fra di essi gli sdegni e le ingiurie, già l'Italia s'era come rizzata in piè a contemplare per quali accidenti la vittoria definisse tra loro il primato

(1) Bl. Flav. *Hist.* l. cit. 479 — Joh. Simonett. 228. — Ammirato, *St. Fior.* l. XX. 1093. — Machiav. *St. Fior.* V. 67.

dell'armi; allorchè una infermità venuta a Francesco Sforza, e poscia una tregua di sei mesi sopraggiunsero a differire quella decisione ad altri tempi e luoghi (1).

Col favore di cotesta tregua, Niccolò Piccinino scorse fin sotto Bologna, città ognora smembrata tra faziosi e malcontenti, vi si congiunse a 2000 cavalli speditigli da Milano, e volendosi approfittare delle gare, che sapeva essere insorte nel campo ecclesiastico tra Niccolò da Tolentino e il cardinale legato, s'avanzò da Imola verso Castel Bolognese preparato a far battaglia. Divideva gli eserciti un rivo molto profondo e grosso d'acque: uno stretto ponte a filo della via Emilia ne congiungeva le ripe molto alte e precipitose. Di là dal ponte sopra la strada stavano accampati i pontificii, di quà si erano fermati i ducali. Il Piccinino, considerato il terreno, che verso meriggio andava scoscendendosi in valli e poggi, per folti sterpi e segrete macchie opportuni alle imboscate, quivi si appostò coi più bravi a sopraccapo del ponte: nel medesimo tempo mandò alcuni fanti ad appiccare zuffa col nemico al di là del ponte; ma con ordine, che a poco a poco ritraendosi in sembianza di fuga, procurassero di condurlo sotto l'agguato.

28 agosto 1434

Fu l'esecuzione conforme affatto al divisamento. Era allora per caso la maggior parte de' pontificii sparpagliata per le campagne ad assicurarne le ricolte: i restanti, quale con armi, quale senza, tostochè sentirono che il ponte era assalito, vi si precipitarono in massa per difenderlo. I ducali, fatta breve mostra di resistere, cominciarono a ritirarsi: quelli

(1) Joh. Simonett. 232. — Spirito, *L'altro Marte*, c. XLIX.

ne presero ardire, e, seguitando la facile vittoria, si spinsero avanti ad incalzarli. Invano il Tolentino, dalla età e dall'ingegno fatto presago dell'avvenire, gridava, protestava: «essere la fuga de' Braccieschi un inganno; tornassero, si fermassero; stare apparecchiata nella pianura oltre il ponte l'onta e disfatta di tutto il campo». Ma chi potè mai frenare l'impeto di gente inesperta e persuasa di conseguire una vittoria incontrastata? Egli medesimo, rivestite a malincuore le armi, affine di evitare un maggior male, fu sforzato ad accompagnare di quà dal ponte le matte schiere. Ciò veduto, il Piccinino scende a furia dai colli, occupa prestamente la bocca del ponte, e assalta alle spalle e ne' fianchi le schiere che l'hanno passato. Nello stesso istante le sue fanterie, che simulavano la fuga, voltavano audacemente la fronte. Così quasi senza fatica 3500 cavalli e 1000 fanti rimasero prigionieri. Più sventurato di tutti il Tolentino, indegna vittima dell'errore altrui; che, mentre in umile arnese tenta fra i pruni di afferrare l'altra riva, è fatto prigione, e quindi in pena d'avere abbandonato il duca di Milano nella guerra passata, precipitato dalle aspre balze di Val di Taro. Si sparse poi voce, da nessuno creduta, che di per sè a caso vi traboccasse (1).

Per conseguenza della battaglia di Castel Bolognese si concluse una nuova pace in Ferrara; in virtù della quale la città di Bologna venne ceduta al Visconti.

20 agosto 1435

(1) Ammirato, XX. 1098. XXI. 2. — Boninc. *Ann. Min.* 143. — Joh. Simonett. 233. — Machiav. V. 68. — *Cron. d'Agobbio*, 973 (t. XXI). — *Cron. misc. di Bol.* 651. — Bl. Flav. *Hist.* dec. III. l. VI. p. 488.

III.

Erasi nell'accordo riserbato un onorevole luogo al Fortebraccio: ma questi era uno di quegli uomini, i quali, anzichè star quieti, amano attendere dal dubbio cimento delle armi i beni, che la pace darebbe loro a piene mani. Rifiutò adunque i patti, e solo si rimase incontro alla lega composta del papa, de' Veneziani e dei Fiorentini. Campeggiava egli allora Fiordimonte, fortissima rôcca elevata quasi dalla natura sopra un'alta vetta d'ogni intorno cinta di dirupi. Il seppe Francesco Sforza, il quale era stato dichiarato per due anni capitano generale di essa lega, colla condotta di 3000 cavalli e mille fanti, e mandò a soccorrere la piazza Manno Barile, antico commilitone del padre suo, e Taliano da Forlì testè da lui assoldato con 600 cavalli. Costoro, quando meno Nicolò sel pensa, si arrampicano pian piano per l'opposta pendice, ne sforzano le trincee, sì uniscono alla guarnigione della rôcca, e dopo un breve combattimento mettono in rotta e in fuga le schiere degli assedianti.

Fu travolta nel comune scompiglio la persona medesima di Fortebraccio. Il ravvisò alla splendente armatura, alla ricca divisa Cristofaro da Forlì, scudiero di Sforza, e senza più gli si avventò per ferirlo. Nicolò, schivato il colpo, affrettò la corsa; Cristofaro con non minor foga gli tenne dietro. Pieno era il colle di fuggiaschi, d'armi e di cavalli, come l'inopinato terrore li mescolava; pieno era dei vincitori quà e là disseminati ad inseguire e ad uccidere: fra mezzo a loro trasvolava su feroce destriero Forte-

braccio, e dietro a lui il Forlivese gridando ed accennando di arrestarlo: ognuno, ignorando che fosse, si soffermava muto a contemplare quella furia; quand'ecco entrambi ciechi dalla smania, uomo e cavallo traboccano ad un fascio in un burrone. Fu d'un salto Cristofaro ritto sui piè: Fortebraccio, rimasto con un ginocchio sotto il destriero, invano si sforzò di rilevarsi: quegli gli intimò tosto di arrendersi; questi con buone parole si studiò di trattenerlo tanto da sciogliersi dall'impaccio o ricevere aiuto. Così adunque, mentre Nicolò con inauditi sforzi bada a ritrarre la gamba di sotto all'acerbo peso, e Cristofaro più e più lo stringe per disarmarlo, trascorse alcuno istante. Finalmente, avendo Fortebraccio menati sottomano al nemico due colpi di spada, questi ne prese tanta ira, che, cacciatagli la sua tra il naso e la guancia, quasi morto conficcollo al suolo. Sopravveniva in quel mentre Alessandro fratello di Francesco Sforza; Fortebraccio chiuse gli occhi per non vederlo, e durante le due ore che ancora visse, senza dir motto o far cenno, più non li riaperse (1).

Il disastro di Fiordimonte fu causa di una quasi totale sovversione della scuola braccicsca. Carlo, unico rampollo di questa famiglia sciagurata, dopo essersi invano provato a difendere Assisi, per ultimo suo scampo ricoverossi in Firenze. Quivi riunì in compagnia i più famosi soldati del padre e del cugino, e se ne fece capo. Ma quella fortuna, la quale aveva funestato le ultime ore di cotesti due, e prepa-

(1) Blond. Flav. dec. III. l. VII. p. 500. — Lilli, *St. di Camerino*, l. VI. p. II. p. 184.

rava dolorosi travagli al Piccinino e a tutta la sua stirpe, allestiva altri affanni al misero giovane, non da gloria disacerbati, non da ricchezze, non da conforto di patria o di congiunti.

Del resto sia per lo spavento di tanta disfatta, sia pei manifesti favori de'Veneziani, ovvero pegli occulti dei Fiorentini, sia sopra ogni cosa per le armi e la riputazione di Francesco Sforza, sia infine per tutte queste cagioni insieme, fatto è che pochi giorni bastarono a costui per ricuperare al sommo pontefice Eugenio IV il perduto dominio. Forlì medesima, non ostante la stretta amicizia, che passava tra Sforza e l'Ordelaffi, dal quale era signoreggiata, di viva forza venne sottomessa alla Chiesa. Se non che tanti e così facili riacquisti rendevano al pontefice più amara la privazione della Marca, al cui prezzo, come narrammo, era stata guadagnata l'amicizia di Sforza; e siccome dalla gratitudine all'odio non vi ha talvolta alcuna via di mezzo, così, posciachè Francesco Sforza aveva ricuperato tutto il resto, parve tempo di toglierlo di mezzo, e levarsi ad un tratto l'obbligo ed il danno. Il conseguirlo coll'armi sembrava impossibile: si ricorse ai tradimenti.

gennaio 1436

Reggeva le cose temporali della Chiesa Baldassare di Offida, cattivo soldato, peggior consigliero. Costui cominciò dal farsi amico il duca di Milano, e ottenerne promessa di celere aiuto ad ogni sua richiesta: quindi sotto simulati pretesti di non so quale spedizione, si fece consegnare da Sforza gran parte delle soldatesche. Allora dispose la trama in modo, che nel medesimo tempo questi venisse ammazzato, e le sue genti, quant'esse fossero e dovunque si trovas-

21 7bre sero, andassero a fil di spada. Teneva il condottiero gli alloggiamenti presso ad un canale derivato dal Reno, e in quel sito precisamente, dove un ponte di legno detto *Polledrano* lo attraversa per mettere sulla strada di Bologna. A capo del ponte si innalzava una torre, e sotto di essa stavano le case di certo mulino, dove lo Sforza di buon' ora mezzo vestito e mezzo no, soleva recarsi a favellare dimesticamente coi soldati. L'Offida, colla facilità che gli porgeva la vicinanza de'suoi alloggiamenti, appostò dentro quella torre dodici balestrieri; acciocchè, colta l'occasione, pigliassero di mira il condottiero, unico ostacolo al riacquisto della Marca.

Tale fu l'intendimento; nè l'esito ne sarebbe riuscito diverso, se la buona fortuna di Sforza non ne avesse fatto pervenire notizia al cardinale di Capua, o fosse stato in costui minore la magnanimità o la prontezza nel palesarglielo. Bentosto alcune lettere intercette da Sforza gli comprovarono il medesimo. Allora questi (e già aveva discostato le sue tende da quelle dell'Offida) raduna a parlamento le schiere, manifesta loro ogni cosa, e ne chiede vendetta. Il tuono di mille voci, il lampo di mille spade risposero a quell'invito: senza altro, tutta la soldatesca, quale onda straripata, versasi fuori dal campo, si scaglia sopra i pontificii e li dissipa. Fu tra i prigionieri l'Offida. Sforza, dopo averne spremuto col mezzo dei tormenti la piena confessione del fatto, confinollo nei sotterranei di Fermo: però non riputando conveniente di farne altro risentimento, mostrò di prestare piena credenza alle escusazioni mandategli in proposito di ciò dal papa. Poco stante due traditori gli

proposero di uccidere il Piccinino: egli non solo non vi acconsentì, ma li ributtò da sè con terribili minaccie. Da ciò il Piccinino prese motivo di concepire tal riverenza verso l'emulo suo, che non poteva, narrasi, sopportare, che se ne dicesse male in sua presenza (1).

Aveva Niccolò per dire il vero partecipato nelle ree intenzioni di Baldassare di Offida; anzi ad effetto di secondarle all'uopo s'era accostato colle sue squadre alla Romagna. Andata a male la trama, voltossi senza indugio sopra Genova, e si provò ad impadronirsene; ma non vi ebbe più favorevole successo: allora con molto seguito di fuorusciti s'incamminò verso la Toscana. Giuntone ai confini, richiese i Fiorentini che gli concedessero il passo affine di condursi nel regno di Napoli. Questi, che per esperienza conoscevano qual cosa significassero cotali domande, si fecero cedere in grazia dal sommo pontefice la persona di Francesco Sforza, e senz'altro mandaronlo sulle rive dell'Arno a santa Gonda contro i Braccieschi. Così la guerra in un punto fu chiarita e rotta tra Nicolò Piccinino, e la repubblica di Firenze. Pari erano le forze, pari la riputazione dei due capitani; perlochè niun di loro volendo essere il primo a dar dentro, stettero alcun tempo nel più fitto del verno immoti a riguardarsi. Alla fine Niccolò colla solita furia se ne toglie; assaggia Vico Pisano, arde S. Giovanni alla Vena, espugna Filetto e S. Maria in Castello, ed animato dalla prosperità imprende a campeggiare

ottobre 1436

(1) *Cron. misc. di Bol.* 657. — Bl. Flav. dec. III. l. VII. p. 510. — Joh. Simonett. IV. 254.

8 febbr. 1437 Barga, chiave della montagna di Pistoia. V'accorse prestamente Francesco Sforza, e ne lo discacciò in isconfitta. Indi a non guari il Piccinino veniva dal duca di Milano richiamato in Lombardia, acciocchè opponesse un riparo ai progressi dei Veneziani, che avevano varcato l'Adda; lo Sforza ne pigliava occasione per ricuperare ai Fiorentini le castella perdute, e porre l'assedio a Lucca, antico e continuo segno della loro ambizione (1).

Giunto in Lombardia il Piccinino vinceva i Veneziani sulle sponde dell'Adda, li rivinceva su quelle del Mella: ond'eglino mandavano supplicando alla signoria di Firenze, che inviasse ad essi per reggere le loro armi il conte Francesco Sforza: «niun altri essere idoneo di stare a fronte di Niccolò Piccinino; niun altri poter ravvivare la guerra malavviata contro Milano: eppur dipendere da questa guerra, non che l'acquisto di Lucca, la libertà di Firenze, anzi della Italia! Imperocchè se Venezia e Firenze insieme unite stentano tanto a schermirsi dalla ambizione del Visconti, or che farebbe, vinta Venezia, Firenze sola?» Nei Fiorentini, stati alquanti in forse tra la paura del duca di Milano e la cupidigia d'insignorirsi di Lucca, vinse finalmente il timore. Però, dopo avere raccomandato al conte di non partirsi da Lucca senza lasciarla bene cinta di fossi e di bastite, gli diedero licenza di passare ai servigi dei Veneziani.

Ma le costoro aspettative dovevano ciò nonpertanto rimanere stranamente deluse. Aveva egli, per riser-

(1) Machiav. V. 71 — Boninc. *Ann. Min.* 146. — Ammirato, XXI. 9.

barsi aperto un adito alla riconciliazione col Visconti, inserto nei capitoli dell'ultima sua condotta colla lega la condizione di non essere obbligato a passare il Po. Quando ogni cosa si trovò pronta per la sua partenza, mise in campo questa restrizione. Ora essa, come ognun vede, rendeva del tutto vana la cooperazione che ne speravano i Veneziani. Questi negarono assolutamente di acconsentirvi: Sforza non si rimosse punto dal suo proposito. Così l'una parte e l'altra stette come a rimirarsi: finchè eccoti i Fiorentini per trasmodata voglia di mettere Venezia alle prese con Milano, persuadere lo Sforza a scrivere ad essi una lettera privata, nella quale si dichiari preparato a fare ogni cosa che sia per venirgli imposta. Con questa lettera speravano indurre Venezia a ripigliare le armi contro il duca; la qual cosa era loro necessaria per potere condurre a fine la guerra di Lucca. Del resto, siccome promessa privata non può rompere, dicevano, pubblici accordi, così in conclusione dimostravano a Sforza, che egli sarebbe sempre libero di passare o non passare il fiume a suo piacimento. Veda ora la presente generazione forte e generosa, di quali mezzi siasi in ogni tempo servita l'ignava politica dei deboli ambiziosi! Riuscì l'artificio dei Fiorentini sia presso i Veneziani, sia presso il conte. Deliberatasene perciò la passata in Lombardia, giunse egli sino a Reggio; ma quivi essendosi rinnovate le formali istanze dei provveditori veneti per sospingerlo avanti, non tardarono a rinnovarsi le sue proteste in contrario: per cui dopo lunga battaglia di preghiere e rifiuti e dibattiti, con loro licenza retrocedette in Toscana.

Renato duca di Angiò, e Alfonso re d'Aragona erano sorti a disputarsene la eredità: prestava favore all'Aragonese il principe di Taranto col nerbo della baronia: prestavanlo all'Angioino il papa Eugenio ed un condottiero, alla cui fama non il valore, non l'ingegno, ma soltanto bastante campo mancò. Dir voglio Giacomo Caldora, il vincitore di Braccio; il quale solo, colle sue vecchie bande e possessioni, resistè sovente a tutto lo sforzo degli Aragonesi, e colla intemerata fedeltà alla buona ed all'avversa fortuna di Renato compensò l'incostanza, colla quale tre lustri avanti non aveva dubitato di rivolgere le armi contro a Braccio suo amico e confederato. Erano adunque Francesco Sforza e il Caldora stati compagni nella vittoria all'Aquila: ora in diversa età, ma in non diversa fama, stavano per ritrovarsi insieme ad uguale impresa: posciachè il duca di Milano, ingelosito dei progressi del re Alfonso e mal pago delle dimostrazioni di riverenza, che la sua vanità, simulando rifiutarle, insaziabilmente ne pretendeva, aveva inviato verso Napoli lo Sforza, affine di rilevarvi la parte Angioina.

Ma due accidenti, entrambi inaspettati, sopravvennero a deludere queste ultime speranze del buon Renato. In primo luogo quando già Francesco Sforza, dopo avere sottomesso per via Terni e Foligno, si era approssimato al fiume Pescara, le preghiere e le proteste del re d'Aragona toccavano siffattamente l'animo del Visconti, che non solo proibiva al condottiero di procedere innanzi, ma con minaccie di guerra induceva i Fiorentini a richiamarlo. S'aggiunse in secondo luogo la morte di Giacomo Caldora; che mentre pas- 18 9bre 1439

seggiava tra due amici aspettando la resa di non so qual terra, côlto da subitaneo male stramazzava al suolo, e in poche ore esciva di vita. Capitano forte e magnanimo, di aspetto maestoso, di bella statura; e parlava con grazia anzi con facondia più che militare, nè mediocremente amava e professava le lettere. Signoreggiò gran parte dell'Abruzzo, della Capitanata, del contado di Molise e della terra di Bari: pur non sofferse mai, nota uno storico, « d'esser chiamato nè « principe nè duca; ma gli parea che chiamandosi « Giacomo Caldora superasse ogni altro ». E per verità i titoli, pareggiando chi gli porta, ingrandiscono i deboli, impiccioliscono i forti: onde il portarli è sovente modestia, e superbia il contrario; siccome il piegare un grande animo a fortuna nemica può essere magnanimità, e debolezza il disperarsi e non operare il poco bene che si può.

Del resto, sia per cagione della sua fama, sia per cagione della sua potenza, ebbe il Caldora una fiorita scuola di capitani non solo valorosi, ma nobili e potenti in denaro ed in signorie, un Antonio e un Raimondo, l'uno figliuolo, l'altro consanguineo suo, un Paolo di Sangro, un Raimondo di Anichino, un Carlo di Campobasso, e quel Nicolò di cotesto medesimo casato che portò oltre le Alpi il nome della italiana milizia. Questi tutti alla testa delle schiere accompagnarono la salma dell'estinto condottiero agli ultimi onori in Sulmona, e in pubblica assemblea giurarono unanimemente di obbedire al figliuolo colla stessa fede, colla quale fino allora avevano obbedito al padre. Nel medesimo giorno veniva quegli investito dal re

Renato di tutti gli Stati e cariche e condotte già godute da Iacopo (1).

Frattanto un nuovo e non più udito inganno aveva riunita la Romagna sotto gli artigli di Filippo Maria Visconti. Turpi cose narriamo, sperando che i posteri ne prendano motivo di compensarle con generose operazioni. Chè se cotale speranza non fosse, chi s'accingerebbe a svolgere cotesta storia d'Italia, dove il lavoro è immenso, l'onore poco, e il pericolo e il danno sovente gravissimi?

Non aveva ancora Francesco Sforza dato compimento all'accordo di Lucca, che Niccolò Piccinino, tutto in vista pieno di rabbia, si era partito colle sue squadre dalla Lombardia, e, traversata la Emilia, e costeggiata Bologna, si era accampato a Camurata tra Ravenna e Forlì, quasi in aspettativa di qualche partito. Nei fatti, nei quotidiani colloquii, nelle lettere da lui inviate specialmente al Papa, immensa appariva la sua esacerbazione verso il duca di Milano e lo Sforza. « Questo essere stato, sclamava, il premio di tanti suoi sudori, di tanti pericoli, di tante vittorie: per questo avere combattuto e vinto sul Serchio, sull'Adda, sul Po, sul Tevere, e riportarne ancora nel collo e in tutta la persona moleste ferite: di tante fatiche durate a pro del Visconti, che altro rimanergli se non di dovere stentare la vita, correndo da soldo a soldo? Ben larghe ricompense apparecchiarsi a Sforza, pur testè mortal nemico del duca: al traditore le città di Lombardia, al traditore le grasse paghe della lega e di Milano assegnarsi; anzi fra poco il seggio supremo,

21 marzo 1438

(1) A. di Costanzo, 404. 413.

anzi il comando di tutta la milizia, e mettergli sotto i vecchi capitani, che hanno vinto più battaglie ch' egli non abbia noverato anni di vita. Quanto a sè, volerla finita; difenda il nuovo campione colla fede pari all'esperienza il retaggio dei Visconti: a sè invecchiato nelle guerre garbare minor lustro, ma più sicuro da vergogna ed oltraggio; offrirsi perciò ai servigi della lega; e se quelle forze, che pur l'hanno tanto travagliata, valgono ancora qualche cosa, usceralle tutte, onde sradicarle dalle viscere l'infame potenza sforzesca. » In somma due beni in una impresa proponeva; cioè riacquistare al papa la Marca, e impedire a Sforza di soccorrere il duca di Milano.

Non è a dire se la bella offerta riuscisse gradita al sommo pontefice, ed ai Veneziani amici suoi. Tosto per dar cominciamento alla grande opera vengono consegnati al condottiero cinque mila ducati, e si rimette al suo arbitrio, o di militare a certo soldo in servizio della Chiesa, o di entrare con maggiore condotta capitano generale della repubblica. Ma egli frattanto a ben diverso e impreveduto fine lavorava. Mentre Roma e Venezia addormentate sopra fallaci lusinghe trascuravano le più necessarie cautele, fidi emissarii del Piccinino perlustravano sotto mille aspetti le città della Chiesa, e vi facevano ricerca dei malcontenti, e vi ravvivavano le sopite passioni di municipio o di fazione. Allora, cogliendo il destro, traevano in campo il nome del duca di Milano ed il valore delle sue squadre, e come protettore e difensore di libertà e di giustizia il mettevano in amore e in desiderio. A un tratto il fiero inganno scoppiò. Spoleto e Bologna a furore di popolo si rubellarono;

maggio 1438

Digitized by Google

Imola, Forlì, Borgo S. Sepolcro inalberarono la bandiera del Visconti, Ravenna e Bagnacavallo per repentino assalto furono prese; infine senza bombarde, senza scale, senza stimolo di fame, venti delle più forti ed illustri terre d'Italia scossero il freno del sommo pontefice.

Il Piccinino sulle prime simulò di non sapere nulla di questi tumulti, anzi comandò al figliuolo Francesco di uscire da Spoleto per non apparirne complice: poscia, come vide la rivolta, a guisa d'impetuosa fiamma, sboccare dalle nascose pratiche, levossi il velo; e quasi egli fosse l'offeso, mandò per tutta Italia significando la nuova colpa di papa Eugenio IV « aver voluto il romano pontefice non solo strapparlo dai servigi dell'antico e amorevole signor suo, ma procacciargli orrenda nota di traditore col rivoltarglielo contro: nuovo genere di guerra essere cotesto, di mandare denari e di fare cortesie ai condottieri affine di infamarli e renderli rubelli! Che mai potersi sperare dai patti e dai giuramenti, ora che il capo della Chiesa ardisce tanto? » Per conseguenza di tutti questi rumori prendeva l'armi il Visconti come oltraggiato, prendevanle Venezia, Firenze e il papa come oltraggiati e derisi, e chiamavano a capitanare le loro genti Francesco Sforza. Perciò questi s'affrettò a stipulare una tregua col re Alfonso: sottoscritta la quale, si rivolse addietro, e ardendo per viaggio la terra di Sassoferrato, venne a stabilire le sue stanze invernali nella Marca (1).

(1) Bl. Flav. *Hist.* dec. III. l. VIII. 522. — M. Sanuto, 1058

Ma il Piccinino, tostochè ebbe conquistata tanta parte d'Italia, lasciovvi a guardia il figliuolo, e tornando colla solita prestezza in Lombardia, s'impadronì di Casalmaggiore, occupò tutto l'Iseo colle terre che dentro vi si specchiano, circondò Brescia di bastite, ned era affatto spuntata la primavera, che scendeva a guerreggiare Verona e Vicenza.

V.

Da gran tempo l'Italia non aveva mirato una sì ben contrastata e varia lotta tra due più famosi capitani, quanto quella, che nel 1439 venne in Lombardia ingaggiata tra Nicolò Piccinino, e Francesco Sforza (1). Era divisamento del condottiero braccesco di impedire con una parte dell'esercito all'emulo suo di passare l'Adige, e soccorrere Brescia oramai ridotta agli estremi della fame, non ostante gli smisurati sforzi intrapresi quel verno dai Veneziani e dal Gattamelata loro capitano per liberarla (2). A tal

A. 1439

— Joh. Simonett. 271. segg. — Boninc. 147. — Machiav. V. 74. — *Ann. Foroliv.* 219 (t. XXII).

Fu in questa occasione che il duca Filippo Maria concesse per ricompensa al Piccinino il capitanato di tutte le genti d'arme, e le insegne e il nome proprio (V. Decembrio, *Vita di N. Piccinino*, p. 1070. t. XX).

(1) Nella nota XIX vengono riportati i nomi e le forze dei condottieri assoldati in quest'anno dai principi d'Italia.

(2) Gattamelata Stefano da Narni, d'origine fornaio e discepolo e famigliarissimo di Braccio, comandava in Brescia, quando Niccolò Piccinino vi pose l'assedio: onde temendo di morirvi di fame, per le aspre giogaie de' monti che coronano l'Italia, condusse la sua cavalleria a Verona, mediante una ritirata che in quei giorni venne riputata meravigliosa. Sorpreso

fine Nicolò Piccinino trincierossi a Soave di là dall' Adige, e ingombrò di fosse e di tagliate il paese sino alle paludi del fiume. Era Sforza già pervenuto a Ferrara, e non tanto le istanze de'cittadini di Brescia e dei Veneziani, quanto il desio d'onore spronavanlo a mettere in opera tutto il suo possibile per salvare quella città. Dispone pertanto il suo cammino più in alto verso la collina, e, mentre il nemico sulla vetta viene trattenuto da una mano di scorridori, egli a corsa passa sottovia con tutto l'esercito. Ciò astrinse il Piccinino a ritirarsi di quà dall'Adige, ed a munire di genti e di trinciere le sponde del Mincio di dove egli esce dal lago di Garda insino a Mantova. Nel medesimo tempo con un'insigne vittoria dissipava il naviglio che i Veneziani tenevano sul medesimo lago. Così ogni via un po' conosciuta di soccorrere Brescia parve loro interclusa.

26 7bre 1439

Rimaneva, è vero, la strada dei monti per chi si fosse avventurato a salire la nordica punta del lago. Ma enormi ostacoli si frapponevano al passaggio di un esercito: primieramente aspre balze, stretti sentieri, minacciosi torrenti: poi il paese e il lago in mano dei nemici, la difficoltà dei viveri, e la impossibilità di maneggiarvi la cavalleria. Tuttavia essi non furono bastanti a sgomentare Francesco Sforza. Mandate in Verona le salmerie, si inoltrò con grave fatica sino al lago di s. Andrea; quindi, non cessando

nel 1440 da un accidente apopletico e trasportato a Padova vi morì tre anni poi. La Repubblica gli fece innalzare un monumento equestre. V. Jovii, *Elog. viror.* l. II. p. 199. — Sanuto, *Vite dei dogi*, 1063. — Cristof. da Soldo, *St. Bresc.* 798 (t. XXI).

Digitized by Google

di montare, giunse a Peneda, e finalmente piantò le tende nella valle del Sarca. Stavagli a destra Arco, a sinistra Riva di Trento e il lago, a fronte la rôcca di Tenna, tenuta dai ducali. Accostatevi le macchine, tosto sopraggiungeva a difenderla il Piccinino con gente sbarcata a Riva: perlochè, rinfiammandosi vieppiù gli sdegni tra assediati ed assediatori, un di venne la pugna crescendo a forma di giudicata battaglia. Già i seguaci del Piccinino, sopraffatti dal numero e dalla costanza dei nemici balenavano, quando, sforzate le trinciere, si mostravano inaspettatamente sulle creste dei monti circostanti i cittadini di Brescia. Cotal vista persuase i ducali a fuggire. Fuggirono chi alle navi, chi a Riva, chi pei dirupi, chi nella rocca di Tenna. Fu tra questi ultimi il Piccinino.

9 9bre

Ma non appena vi era dentro, che, pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assedierebbe Sforza, il quale pur testè gli aveva bandito sul capo una taglia di 5000 ducati, deliberò di escirne, o soccombere almeno tentando. Trovavasi per avventura nel castello un nerboruto Tedesco, suo famigliare; a costui ordinò di chiuderlo in un sacco, gettarselo in spalla, e, come se fosse una parte del bottino fatto dai vincitori, portarlo tra mezzo ad essi. Detto fatto: il corpicino magro e scrignuto del condottiero aiutò l'astuzia, gli alti e quadrati omeri del buon Tedesco fecero il resto. Così Nicolò Piccinino entrò a salvamento in Riva (1).

(1) Joh. Simonett. 280. — Crist. da Soldo, 814. — Machiav. V. 77. — Rosmini, *St. di Milano*, l. IX. p. 347. — Un po' diversamente viene questo fatto raccontato in una cronichetta ms.

Ma in quel bizzarro tragitto aveva già egli mulinato i modi di rifarsi a doppio della vergogna e del danno riportato. Sapeva: « in Verona essere poca e mala guardia: a Peschiera, sull'altra sponda del lago, stare in pronto un fiorito esercito sotto il governo del Gonzaga; la stagione fredda prestare mano all'impresa: nelle operazioni straordinarie non di rado essere l'immaginare più che il conseguire difficile ». Concluse pertanto di assalire Verona, il cui acquisto lo avrebbe certamente compensato d'ogni male, che fosse per risultare dalla liberazione di Brescia. Nè all'audace disegno seguitò men prestamente l'esecuzione. Montato a Riva in un barchetto, traversò il lago a voga arrancata, raggiunse a Peschiera il campo ducale, il condusse di notte sotto Verona, ed appoggiate le scale al luogo indicatogli da un disertore, ne fu prima signore che i cittadini e la guarnigione lo sospettassero. 16 9bre

La nuova della perdita di Verona recata da un fuggitivo al campo dello Sforza sotto Tenna non trovò sulle prime credenza; bentosto accorsero a confermarla messi sopra messi. Egli allora pensò di appor-

di Brescia: « Nicolò Pizinin se cazò in uno castello chiamato « Tenno, e lo magnifico Gatamelata (*leggi Sforza*) si gli accampò « intorno, sperando aver la persona sua, et faceali far grande « guardia, e per esser la peste in Ten, vedendo Niccolò Pizzi-« nin per altra via no poter uscir dale man di Gatamelata, se « fece cazzar in uno sacco sporco e strazzato, e tolto in spalle « per un sottrador (becchino), e una zappa in man e uno « campanelo, lo portò via, sonando lo campanelo, e visto que-« sto Gatamelata fece domandar che era quello; lui rispose « che era un morto di peste, che andava a sepelire; et altro « non gli fu dito, perchè di altri se ne portavano ».

tare con tanta celerità il rimedio, con quanta era venuta la ferita. Era notte buia, e per neve e per freddo sopra il corso ordinario delle stagioni terribilissima. Congrega nondimeno le schiere, e parte coi preghi, parte colle minaccie le persuade ad accompagnarlo. Giunse così prestamente alle Chiuse, passo angusto quanto il fronte di due cavalli. Era stato questo passo dato in custodia a un Giacomo Marancio; il quale sapendo che la propria famiglia era caduta in potere de' nemici, acciocchè l'amore del proprio sangue non lo inducesse per caso a prevaricare, aveva consegnato il sito in guardia ai paesani amantissimi della repubblica; sicchè il conte non vi rinvenne ostacoli (1). Nulla era frattanto in quella notturna marcia il travaglio della via a monta e scendi per borri e dirupi, appetto all'orribile freddo e al folto nevazio, pel quale chi perdeva la mano od il piede, chi n'aveva guasta la vista: nondimeno stimolati dall'esempio del proprio capitano, e dal desiderio di ricuperare le bagaglie e vendicarsi, proseguivano di voglia, sinchè arrivavano sotto Verona tre notti dopo di averla perduta.

Tenevansi ancora per s. Marco la porta di Brajda, il Castel Vecchio, e la rocca di S. Felice. Per questa Francesco Sforza entrò colle sue genti, per questa sortì ad assaltare i nemici sparsi per le vie a far bottino. In breve costoro rotti e incalzati da ogni parte cominciarono a ritirarsi pel ponte detto *della pietra*: ma il ponte sotto al grave peso de' fuggiaschi preci-

(1) Sabellici, *Hist. Venet.* dec. III. l. IV. p. 618. — Sismondi, *Repubbl. Ital.* c. LXIX.

pitò, e la via a chi inseguiva, ed a chi fuggiva nel tempo stesso fu tronca. Sforza rientrò in città con 2000 prigioni. Quanto al Piccinino, se disacerbava il proprio dispetto colla certezza d'avere intanto impedito ai Veneziani di soccorrere Brescia, per l'altra parte lo accresceva a più doppi, considerando che la massima cagione del recente disastro era stata l'inobbedienza di Taliano da Forlì, il quale per quante istanze ne ricevesse non aveva mai voluto entrare in Verona colle sue squadre ad assicurarne il possesso, e che Taliano aveva disobbedito forse per comando del duca Filippo Maria; il quale sembrava volersi valere di lui per tenere in bilancia i due emuli condottieri (1).

VI.

Giunse tra questi travagli al suo termine l'anno 1439; e Niccolò Piccinino, bramoso di appropriarsi quel dominio, che Braccio suo congiunto e maestro coll'opera di lui aveva posseduto, sollecitava il duca di Milano a spedirlo coll'esercito nell'Umbria. I vantaggi, ch'egli proponeva in cotesta impresa, erano di spaventare il papa e i Fiorentini, ferirli nelle viscere loro col fomento dei fuorusciti, e allontanare mediante la diversione Francesco Sforza da Brescia, il cui assedio era come un mortifero stecco piantato nel cuore dei Veneziani. Deliberata la impresa, passò adunque il Piccinino con 6000 cavalli il Po, scese per val di Lamone nel Mugello, scorse tutto quel

febbraio 1440

(1) Joh. Simonett. 283. — Crist. da Soldo, 815. — Sanuto, 1081. — Navagero, 1106. — Sabellic. cit p 620 (Venezia, 1718).

piano sino a tre miglia sotto Firenze; ma poscia, vinto dalle calde istanze del conte di Poppi suo amico, consumò i più bei mesi dell'anno nelle sterili balze del Casentino. Levossene alla fine, gridando e bestemmiando che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e indirizzò le squadre a Borgo S. Sepolcro. Ma egli, presi seco 400 armati, si mosse verso Perugia.

Traevanlo a visitarla affetto di cittadino e ambizione di tiranno insieme mescolati; desiderando gli uomini, non so se più sovente per grandezza o per parvità d'animo, di signoreggiare là dove sono nati. Nè mancavano in Perugia parecchi amici e adoratori ciechi del nome di Niccolò, che stimolati chi da vanità di splendore esterno, chi da privata affezione, vivamente bramavano e si studiavano di assoggettargli la patria. Nulladimeno questa volta, sia caso, sia memoria della ancor recente tirannide braccesca, sia interessato consiglio di qualche altro ambizioso, il vantaggio dei molti sopravanzò al volere de' pochi. I Perugini conclusero, essere meglio onorare Niccolò Piccinino come cittadino, che odiarlo come principe; perciò riceveronlo bensì con molte feste; ma dopo le feste lo accommiatarono pulitamente col dono di 8000 fiorini.

Partito da Perugia, Niccolò rivolse subito i pensieri alla Toscana. Da alcune lettere intercette gli risultava, essere i capitani di Firenze e del papa alieni dal venire a battaglia; ne argomentò dover essere facile di riportarne vittoria: risolse pertanto di assaltarli, e poscia col favore della vittoria accorrere in Lombardia contro Francesco Sforza, che vi faceva alti progressi. Del resto i disordini del campo nemico, il

quale per impedirgli l'entrata nella Toscana s'era soffermato sotto Anghiari, gli facevano ben augurare del suo tentativo (1).

È posta la terra di Anghiari alle radici dell'Apennino sopra un colle inclinato con facile pendio verso Borgo S. Sepolcro che ne è discosto quattro miglia. Ai piedi del colle scorre il fiume di ripe alte e malagevoli, e sopra il fiume si ergeva un ponte di pietra detto *delle forche*. Per esso avevano a passare i ducali, ogniqualvolta avessero voluto azzuffarsi colle genti della lega. Ma queste confidando sia nella lontananza del nemico, sia nella difesa del fiume non si immaginavano punto di venire almeno per quel giorno assalite. Stavansi anzi in gran sicurezza dopo il pranzo chi quà chi là disarmati nei padiglioni, o coricati sotto le ombre della campagna; quand' ecco a Michele Attendolo nel rivolgere per caso lo sguardo verso Borgo S. Sepolcro venne veduta una sottile nebbia di polvere, che a poco a poco crescendo e facendosi più densa e vicina lo avvertì dell'avvicinarsi del Piccinino. Dato perciò all'arme, in fretta e furia si allestirono a respingerlo, quei della Chiesa a destra del ponte, i Fiorentini a sinistra del medesimo, Michele coi più bravi sopra di esso, i balestrieri lungo la riva a vietarne il varco.

29 giugno 1440

Il primo, che mescolasse le mani, fu Michele: sopravvennegli addosso dalla banda opposta Francesco Piccinino, e lo respinse oltre il ponte fino all'erta che sale ad Anghiari. Ma tosto le fanterie della lega,

(1) Joh. Simonett. 292. — P. Bracciol. VIII. 413. — Boninc. *Ann. Min.* 150. — Ammirato, XX. 28.

Digitized by Google

serrandosi attorno ai Bracceleschi, li ributtavano alla loro volta; quindi spingendosi e respingendosi gli uni gli altri stettero due ore al contrasto del passo. In quella fitta tempesta di colpi, non voce, non suono alcuno risuonava per l'aere: ma, rotte le lancie e le spade, avresti mirato i guerrieri combattersi a corpo a corpo coi pugni e coi guanti di ferro (1). Giovava agli alleati l'avere antecedentemente spianato il terreno alle proprie spalle, per cui senza perder mai tempo gli uni agli altri sottentravano a rinfrescare la zuffa: nuoceva al ducali l'impedimento dei campi e dei fossi, per cui non che ricevere soccorso dal retroguardo, ma incontravano grande pena a tener ferma la propria ordinanza. S'aggiungeva l'essere entrati nel combattimento quando già erano stanchi del viaggio, e l'avere trovato una opposizione non preveduta, oltre ad una molesta polvere, che soffiata dal vento contrario negli occhi e nelle bocche impediva gravemente la vista ed il respiro. Perlochè, avendo alla fine i nemici superato con smisurato sforzo il ponte, fu uopo di cedere.

Rimasero in potere della lega 22 capi di squadra, 400 conestabili, 1440 uomini da taglia, e 3000 cavalli. Ma che? appena terminata la battaglia, i vinti prigionieri venivano rilasciati in farsetto, i vincitori sbandavansi per mettere in salvo il ricco bottino: sicchè in pochi giorni, mediante un poco di denaro speso dal Piccinino nella compera delle armature, parevano mutate le sorti, e quelli avere trionfato, e questi perduto. Tali erano coteste guerre, nelle quali la vittoria

(1) Decembrio, *Vita di N. Piccinino*, 1082 (t. XX).

non generava acquisto, nè la sconfitta rovina! (1) In fatti, prima che l'esercito della lega si fosse riordinato, digià il Piccinino marciava verso la Lombardia; dove sia le trattative intavolate di una nuova pace, sia le mutue gare dei condottieri avevano impedito di effettuare nulla d'importante.

A. 1441 Arrivare, nel Milanese, mettervi quasi a sacco le sostanze dei sudditi, provvedersi con esse d'uomini e di provvigioni, fu pel Piccinino opera di non molti giorni. Allora manda a monte ogni negoziazione, varca tra i ghiacci invernali l'Adda e l'Oglio, sbocca nel Bresciano, piglia Chiari e Soncino, e trae ai servigi del duca di Milano Sarpellione già amico e condottiero di Francesco Sforza. Stava questi a Venezia intento a disputare col senato i disegni della prossima guerra; quando l'una dietro l'altra gli giungevano le novelle di questi impreveduti disastri. Ciò lo persuase a rompere tutti gli indugi, ed escir tosto in campagna con 10,000 cavalli e 6000 fanti: ma già il Piccinino, che si trovava inferiore di forze, con tale diligenza si era trincerato a Cignano, che invano lo Sforza impiegò ogni suo ingegno per espugnarvelo, o tirarlo fuora a far giornata. Da ultimo, dimessone il pensiero, cambiò improvvisamente direzione, e voltossi all'acquisto

(1) Machiav. 83. — Bl. Flav. *Hist.* dec. III. — Poggio, *Vita del Piccinino*, p. 168. — Capponi, *Comment.* p. 1194 (t. XVIII).
Narrasi che il Piccinino, non so se per boria o in buona fede, solesse poi sempre attribuire la rotta ricevuta sotto Anghiari a miracolo del Cielo, per aver lui voluto combattere contro la Chiesa nel giorno consacrato ai ss. Pietro e Paolo. V. Ammirato, XX. 28.

di Martinengo, terra situata tra Bergamo e Brescia.

Riputavala impresa di poche ore: ma, oltrechè il Piccinino aveva avuto tempo di introdurvi soccorso, non fu lento ad avvicinarvisi in persona con tutto l'esercito ducale. Bentosto, avendo occupato e messo in forte tutti i passi intorno intorno, ridusse lo Sforza da assediatore ad assediato: e già il pane ed i foraggi erano pe'costui soldati il prezzo giornaliero di calde zuffe e di molto sangue; sicchè nel campo di Sforza non pochi uomini e cavalli venivano meno ad ora ad ora di fame e di stenti, e il fermarsi diventava mortale, il muoversi sempre più difficoltoso (1). In tali estremità del nemico, come il Piccinino riputava certissimo il proprio trionfo, così stimò opportuno di assicurarsi del premio. Chiese adunque addirittura al duca di Milano che gli infeudasse Piacenza. « Essere oramai tempo, dopo tante promesse e tanti sudori, d'avere un luogo, dove posare le ultime ore di una travagliosa carriera: stare in suo pugno l'esercito di Venezia, e le sorti della Lombardia; però non dovere parer grave tale domanda, dall'assenso o rifiuto della quale (aggiungeva) poteva forse dipendere il vincere od il perdere ».

L'improvvisa richiesta, e più della richiesta la mal repressa minaccia che vi stava unita, e le istanze consimili di tre altri condottieri pretendenti chi Novara, chi Tortona, chi le terre del Bosco e del Fregaruolo, furono come colpi di folgore al vano e geloso petto di Filippo Maria Visconti. « Adunque già sono pervenuti a tal segno codesti condottieri, che,

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. LXII.

vinti, se ne debbano pagare le improntitudini, vincitori, se ne debbano soddisfare appuntino le voglie e prostrarsi ai loro piè, peggio che se fossero nemici? Dovrà egli adunque, il duca di Milano, mercanteggiare la vittoria dai proprii soldati, e spogliarsi vivo per impetrarne favori? Dai nemici s'accettano patti, ai sudditi s'impongono; e se cedere è d'uopo, cedasi almeno al più degno, e a cui ceduto si sia già ». Infiammato da queste considerazioni, senza più Filippo Maria spedisce in gran segretezza allo Sforza un fidato ministro, acciocchè con lui e coi provveditori veneti conchiuda in fretta una tregua. Ciò fatto, questi si presentò al cospetto del Piccinino, e sfoderandogli un ordine espresso del duca, gli intimò di far cessare immediatamente le ostilità.

Qual rimanesse a questo comando l'impetuosa mente di Niccolò, pensilo chi conosce tutte le tempeste dell'odio e dell'ambizione. Dopo tante battaglie indecise, dopo il recente scorno d'Anghiari, eragli alfine il nemico caduto in suo potere: ancora pochi istanti, ed avrebbe contemplato a suo agio rotta la superbia, rotti gli ambiziosi disegni di Sforza sopra Milano e la Romagna; disfatta quella sua scuola formidabile, e sopra la rovina di essa innalzarsi la propria potenza, e solo e primo rimanere tra i condottieri d'Italia, e forse coll'adito aperto al principato. Ora una sola parola cancellava tutto questo! « Invano per acquistar tempo, e ridurre frattanto Sforza a peggior termine, il Piccinino mise in campo ciancie e preghiere. Il duca di Milano, che voleva la pace, e ad ogni costo e tostamente la voleva, lo fece minacciare di voltargli contro non solo il proprio esercito, ma altresì quello dei Veneziani;

e fu uopo al Piccinino di cedere. Racconta nondimeno un contemporaneo (1), che dopo la proclamazione della tregua, essendosi Nicolò recato a visitare Sforza, ambedue nel vedersi si corsero incontro, e baciandosi in volto, e lagrimando di letizia, si gettarono le braccia al collo con esempio seguitato dai loro seguaci. Atto che non parrà improbabile a chi sappia quanto possa una momentanea impressione, e ponga mente al fervido e mutabile ingegno del Piccinino, ed al forte e calcolativo dello Sforza.

Del resto furono incontanente spiantate le bombarde, e rimossi gli eserciti da Martinengo; quindi in Capriana per sentenza di Francesco Sforza veniva stabilita la pace, e pubblicata alfine in Cremona; dove un mese avanti era egli entrato per pigliarne possesso ed impalmare, come pegno di più alta fortuna, la Bianca Visconti da tanti anni desiderata (2). Al Piccinino furono per ristoro concedute in preda le terre di Orlando Pallavicini nel Parmigiano; e così le costui lagrime pagarono l'altrui allegrezza (3).

20 9bre 1441

(1) Crist. da Soldo, p. 828.

(2) Joh. Simonett. 305. segg. — Sanuto, 1102 (R. I. S. XXII).

(3) Spirito, cit. c. LXII.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

A. 1441 - 1447.

—

Ant. Caldora. — Fr. Sforza. — Nicc. Piccinino.

I. Affari di Napoli. Tradimeoto, disfatta, imprese e rovina di Antonio Caldora. Magnanimità del re Alfooso verso di lui.

II. Lo Sforza guerreggiato dal Piccinino e dalla Lega: spogliato della Marca: si vendica di Troilo e di Brunoro suoi coodottieri, dai quali era stato tradito. Viceode di Bona e di Brunoro. Fatto d'arme di Mootelauro. Grandi preparativi del Piccioiuo.

III. Il Piccioioo nel mezzo delle speranze è chiamato a Milauo. Suo addio alle schiere: suo cordoglio: soa morte. Sue qualità. Parallelo di lui coo Francesco Sforza.

IV. Il supplizio di Sarpelliooe risuscita la goerra cootro Fraocesco Sforza, che vieoe spogliato d'ogni cosa. Sua costaoza. La guerra è trasferita in Lombardia. Battaglia di Casalmaggiore. Il duca di Milano si piega in favore di Sforza, il quale perciò si prepara a soccorrerlo. Morte del duca.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

1441 - 1447.

ANT. CALDORA. — FR. SFORZA. — NICC. PICCININO.

I.

Mentrechè sulle sponde del Mincio e dell'Arno il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze con nuove guerre e nuove paci si laceravano senza utile, senza gloria, senza grandi intenti, nella inferior parte dell'Italia precipitava a finale rovina la potenza di Renato d'Angiò. Aveva egli riposto le ultime sue speranze nella fazione del Caldoresi: ma Antonio, il quale n'era rimasto capo dopo la morte da noi raccontata del padre suo Iacopo, era uomo di piccol cuore e di minor fede, lento e infingardo; insomma aveva in sè quanto bastava per condurre a perdizione qualsiasi partito che a lui si appoggiasse. Stimolato dal re Renato ad ire a liberar Napoli dall'assedio postole dagli Aragonesi, rispondeva: « i proprii affari ritenerlo assolutamente nell'Abruzzo: in ogni caso mancargli i denari, nè veder modo di trovarne: venisse il re colà ad accertarsene in persona, e ad esigere i tributi »: e il buon Renato traversava con non più che cinquanta seguaci il campo nemico, e per pioggie, per venti, per nevi e per strade inospite e terribili, ora a piè, ora a cavallo, or combattendo

colla natura, ora co' villani, or cogli Aragonesi, si spingeva sino a Benevento, e colla fama delle proprie virtù (che è pure un validissimo strumento in buone mani) ritornava a divozione molte città, s'acquistava l'animo di molti baroni, ne riscuoteva una certa somma di denaro, e tosto la spediva al Caldora.

Alla fine costui, più per levarsi l'importunità delle altrui istanze, che la vergogna del proprio rifiuto, raggiunse il re, e insieme con lui si recò ad assalire gli Aragonesi, i quali si erano fortificati presso al ponte della Tufara. Fu la fortuna propizia ai voti dell'Angioino: e già, smarrita l'ordinanza, e perdute le trinciere, i nemici ammassandosi a mano a mano attorno la lettiga del proprio re, si andavano lentamente ritirando. Ma quando altro più non rimaneva a farsi, che raccogliere il frutto della vittoria, ne interrompeva il corso il Caldora medesimo, il quale sopraffatto sia da naturale pusillanimità sia da perversa intenzione, faceva a un tratto suonare a raccolta, e colla spada sguainata sgridando e ferendo quelli dei suoi, che si mostravano più infervorati contro gli Aragonesi, li rimuoveva dal combattimento, sotto scusa, che la ritirata del nemico era un inganno, e che si era quel di fatto abbastanza. Questa cosa persuase il re Renato a provvedere più efficacemente alla propria salute. Quella sera stessa convocò a cena i capitani dell'esercito. Trascorse il convito lietamente: ma, tostochè furono levate le mense, il re con severo piglio si rivolse al Caldora. Cominciò dal rappresentargli in qual precipizio la sua timidità, oppur lentezza, per non chiamarla con parole più gravi, avesse condotto le cose dello Stato; « pur oggi essersi di-

A. 1440

leguata una chiara occasione di vincere, e questo per opera di lui, di lui testè onorato dell'ufficio di gran conestabile e di vicerè, ed investito di tutte le possessioni già godute dal padre suo: per cagion sua un re avere dovuto esporsi a mille stenti e pericoli: ora parer giusto, che quelle schiere, le quali delle regie entrate sono mantenute, a posta del re obbediscano: stia egli adunque prigioniero, finch'esse non abbiano giurato fede al vero loro principe ». A questa intimazione elevossi nella sala un forte susurro somigliante a tumulto: tuttavia, dopo molte proteste, le soldatesche non meno che i capitani, giurarono conforme al volere del re. Allora Antonio Caldora venne rimesso in libertà, e spedito al governo dell' Abruzzo.

Ma non ha egli appena perduto di vista gli alloggiamenti, che pentesi del giuramento prestato, ritorna addietro, riunisce le sue squadre, le mena al re d'Aragona, e gliene rende omaggio. Credette così (A. 1441) di togliersi dalla solita soggezione, e di avanzarsi in grazia ed in potenza: ma non tardò a provare, come il tradimento porti con sè il proprio castigo. Accolto freddamente dal re Alfonso, mal visto da tutti, incerto tra due fazioni delle quali l'una era stata tradita, l'altra era stata guerreggiata da lui, senza soldo, senza onori, dapprima ebbe a vedere la disfatta del proprio casato compita da quei medesimi Aragonesi, a' cui servigi era venuto; poscia, quando meno se lo aspettava, si vedeva spogliato di Bari, di Acquaviva e di altre terre molto importanti; e chi gliele rapiva era l'Orsini principe di Taranto e gran conestabile del re Alfonso. Ciò non di meno, posciachè il dado era

gettato, deliberò di non abbandonare i nuovi padroni. Prima di tutto inviò spontaneamente alla corte del re quasi in qualità di ostaggio il figliuol suo primogenito, e per levare del tutto ogni sospetto intorno alla propria fede, congiunse prestamente al resto dell'esercito le sue squadre. Ciò fatto, si fece animo a domandare al re Alfonso giustizia e risarcimento delle ingiurie ricevute. Il re non gli disse di no; ma con vani raggiramenti di parole tanto lo intrattenne, che alfine non ne uscì verun risultato.

Allora il Caldora, convinto di avere perduto un padrone senza acquistarne un altro, rivoltossi coi pensieri verso il primo, cioè Renato d'Angiò. A ciò lo instigava, oltre i suoi congiunti, anche Francesco Sforza; il quale, sbrigatosi colla pace di Capriana dagli affari della Lombardia, s'accingeva a entrare nel regno di Napoli col proposito di rilevarvi alquanto gli interessi proprii e quelli dell'Angioino. « Ora che un tanto condottiero sta per trasferire le armi sue vittoriose al soccorso del re Renato (cotesti erano i ragionamenti, coi quali si tentava l'animo debole del Caldora), a che servire un ingrato Catalano senza fede, circuito da un principe di Taranto e da un duca di Sessa mortali inimici del nome Caldorese? Oramai, stante il reo procedere del re Alfonso, essere le cose al termine, da non dover temere meno chi lo serve che chi lo guerreggia. Al contrario essere notoria la fede e la generosità del re Renato. A che dunque tardare a far ciò, che è via unica di scampo? » Dopo alquanti indugi provenienti da ciò che il re Renato non si voleva fidare del Caldora, nè il Caldora del re Renato, si concluse, che questi

accettasse condotta da Francesco Sforza, e sotto il costui nome servisse la causa del re (1).

Stabilito codesto accordo, Sforza spese tutta la stagione dell'inverno nella Marca a mettere in ordine le soldatesche per la nuova guerra: all'aprirsi della primavera mandò innanzi con alcune elette squadre il fratello Giovanni, e ratto gli tenne dietro col resto dell'esercito. Ma non era egli ancora pervenuto alle rive del Tronto, che lo richiamavano suo malgrado in Romagna i soliti intrighi del duca di Milano: Per la qual cosa di là dal Tronto non incontravano più verun freno le armi del re d'Aragona, sussidiate da Giacomo secondogenito di Niccolò Piccinino: sicchè Napoli veniva sorpresa, il re Renato costretto a fuggire, e Giovanni Sforza e Antonio Caldora dopo ostinato combattimento rimanevano sconfitti nella pianura di Sessano.

A. 1442

28 giugno

Fu tra i prigioni il Caldora. Il re Alfonso veggendolo di lontano, mentre smontato a terra si avanzava per baciargli il piede, accennògli di risalire a cavallo; poi: « Conte, gli disse, voi m'avete fatto sudar molto quest'oggi; andiamo a casa vostra, e fatemi carezze; chè io sono stanco ». Era di là non molto discosto il castello di Carpenone, antica sede di casa Caldora. Arrivati ad ora tarda, cenarono alla meglio. Dopo cena il re, stando in mezzo a folta corona di signori e di capitani, invitò il Caldora a mostrargli le ricche suppellettili e le altre rarità del castello, chè oramai per cagione della vittoria poteva chiamare sue proprie.

(1) Barth. Facii, *Rer. gest. Alph.* (ap. Burmann. t. IX. p. 111). — A. di Costanzo, l. XVII.

Recaronsi preziosissimi arnesi, tappezzerie, argenti, armi, gioie, vasi, denari, infine il fiore delle ricchezze ammassate da Iacopo Caldora. Stupefatta la Corte contemplò lunga pezza la ricca materia, e lo squisito artificio di tanto tesoro; e vieppiù meravigliava comparando l'alta potenza e bravura del padre, che lo aveva acquistato, colla miseria e viltà del figliuolo che lo aveva perduto. Al fine il re Alfonso, rivolgendosegli in tuono benigno: « Conte, sclamò, la virtù dei padri è cosa tanto bella, che debbonsene rispettare le memorie: io non solo ho determinato di donarvi tutte queste cose, tranne un vaso che mi garba tenere, ma colla libertà voglio donarvi altresì l'antico stato dei vostri genitori: i nuovi acquisti paterni non già, perchè ho in pensiero di restituirli a chi mi ha fedelmente servito; e nè anche le squadre, perchè, finita la guerra, intendo che il regno respiri dagli alloggiamenti, e bastano per la pubblica sicurezza quelle che ordinariamente tiene il gran conestabile. Del resto a voi ed a tutti i vostri consorti condono ogni offesa; e siate, come valorosi, così fedeli e ricordevoli dei nuovi beneficii ».

A queste parole del re, il Caldora inginocchiossegli ai piedi, e dopo averglieli baciati gli rese quelle grazie che a voce poteva: e perchè sull'ultimo gli pareva essere stato da lui notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e rivolgere la colpa sopra parecchi del Consiglio, da cui asseriva essere stato ammonito delle sinistre intenzioni del re contro di sè e della sua schiatta, e fecesi apportare una cassetta piena di carte, che, secondo lui, ne contenevano le prove. Ma Alfonso, fattele

abbruciare in sua presenza, impose termine all' ignobile spettacolo. Restò il Caldora coi contadi di Palena, Piacentro, Monteriso, Archi, Aversa, Valva e Triventi; pur gli sembrava di essere precipitato dal cielo in terra, non tanto per la perdita delle molte città e provincie, quanto per quella delle squadre, che rendevano il nome del suo casato per tutta l'Italia illustre e potentissimo (1).

Quindi il re spogliava a suo bell'agio Francesco Sforza di Troia, di Manfredonia e delle altre possessioni della Puglia.

II.

Già accennammo, come questo condottiero dapprima fosse inviato verso Napoli dal duca di Milano a soccorrervi la fazione di Angiò, quindi richiamato indietro per gli intrighi del medesimo duca: il quale, vinto dalla solita gelosia e dalle accorte supplicazioni del re Alfonso, non aveva tardato a convertire in altrettanto odio l'affezione ultimamente concepita verso Sforza. Perciò riputando d'aver fatto troppo col dichiararlo suo genero e dargli tante terre, senza neanco staccarlo dall'amicizia di Venezia e Firenze, e forse anche temendo della sua ambizione, quando ritornasse da Napoli vittorioso, aveva avvisato un nuovo espediente per compiacere al re Alfonso, e disfarsi nel medesimo tempo non solamente di Sforza, ma anche del Piccinino. L'espediente adoperato fu questo: che il duca Filippo Maria offerse in servigio

(1) A. di Costanzo, *St. di Napoli*, l. XVII-XVIII. 414-435. — Barth. Facii, cit. p. 93-107.

del papa Eugenio IV la persona e le schiere di questo ultimo condottiero pagate a sue proprie spese, purchè il papa se ne valesse a ricuperare la Marca, che da otto anni era posseduta da Sforza. Non è a dire se il partito proposto incontrasse aggradimento. Senza indugio venne conclusa una potentissima lega fra Eugenio, il re Alfonso e il duca di Milano, il fine della quale in palese era di spogliare Francesco Sforza di tutte le terre che asserivansi usurpate da lui, ed in segreto era anche di abbattere i Veneziani ed i Fiorentini che lo spalleggiavano. Fu primo segno di quella confederazione un severissimo bando di papa Eugenio; nel quale dopo avere incolpato Sforza di usurpazione, di mancamento di fede e di congiura, il privava dell'ufficio di gonfaloniere della Chiesa; lo proclamava ribelle, e gli intimava la guerra. Ad amministrarla si mosse tosto il Piccinino; ma una tregua di otto mesi concertata per opera degli oratori di Venezia e di Firenze sopravvenne a frenare il primo scoppio delle armi.

Sembrava eterno quell'accordo, con tanto fervore i due capitani baciaronsi ed abbracciaronsi tra loro! Ciò non di meno pochi giorni appresso Niccolò occupava a Sforza la città di Tolentino. Rifacevasi la pace; ed alla sua volta Sforza saccheggiava al Piccinino Ripatransona. Allora questi occupava all'altro Gualdo ed Assisi; ed una nuova lega si stringeva tra il papa, il re Alfonso ed il duca di Milano ai danni di Sforza, di Firenze e dei Veneziani (1). Era già il conte arrivato nei confini dell'Abruzzo, quando gliene giunse certo

30 9bre 1442

(1) Joh. Simonett. VI. 318. segg. — Ammirato, XXII. 40. In questa occasione Niccolò Piccinino veniva dal Papa creato gonfaloniere della Chiesa, e dal re Alfonso fregiato del sopran-

avviso. Voltossi perciò addietro piucchè di fretta, e, siccome era già principiata la stagione d'inverno, distribuì le soldatesche tra Fermo, Ascoli, Cingoli, Fabriano, Iesi, Osimo e Rocca-Contratta. Ciò fatto, considerando alla incorrotta fede di esse ed alla fortezza dei siti, si persuase di poter temporeggiare con onore sino all'arrivo delle genti promessegli dalle Repubbliche amiche.

Ma (e lo seppero molti principi!) le soldatesche sole non fanno la forza degli Stati: perchè, vinte le soldatesche, che resta egli allora? Vuolsi che la milizia sia parte dello Stato, e dallo Stato emerga, affinchè una prima sconfitta non sia irremediabile, nè lo Stato si perda o si vinca quasi a giuoco di zara. Aveva lo Sforza introdotto nella Marca un governo militare fondato sopra imposte forzate e rapine: ciò aveva generato negli animi naturalmente molto mutabili della popolazione un grave dispetto delle nuove ed un incredibile desiderio delle antiche condizioni. Aggiungevasi, che pel conte non militava nè la riverenza che si concilia una lunga e regolata signoria di padre in figlio, nè l'affezione che il principe si acquista mediante la prosperità delle pubbliche cose e i buoni costumi e la continua presenza. Per la qual cosa non così tosto il re Alfonso e Niccolò Piccinino entrarono nella Marca con un esercito di trenta mila armati, che Matelica, Tolentino e Macerata inalberarono la bandiera della Chiesa, Manno Barile il più antico servitore di casa Sforza ne abbandonò i servigi, e

A. 1433

nome *di Aragona*, come già dal duca di Milano era stato ornato di quello *di Visconti*.

Troilo Orsini, e Pietro Brunoro condottieri del conte, non solo lo abbandonarono, ma consegnarono ai confederati le città di Iesi e di Fabriano. Insomma non era quasi ancora principiata la guerra, e già 2400 uomini a cavallo e 600 a piedi erano disertati. Tenner dietro a queste defezioni quelle di Cingoli, di Osimo, di Toscanella, di Acquapendente, ed infine, tranne Fermo difesa da Alessandro Sforza, di tutta la provincia.

A tante avversità Francesco Sforza cercava qualche compenso nella vendetta. Stavagli specialmente a cuore il tradimento di Troilo Orsini e di Pietro Brunoro, nè indugiò a punirlo col braccio stesso del proprio nemico. A tale effetto finse certe lettere come se scritte da essi due, nelle quali questi si davano a divedere per traditori verso il re Alfonso. Queste lettere quindi furono con molt'arte da Sforza fatte cadere nelle mani del re; il quale incontanente ordinò che i due capitani venissero arrestati, e carichi di catene chiusi in Ispagna nel fondo di una torre. Quivi rimasero per ben dieci anni a piangere il fiore della vita sfruttato per una non vera loro colpa. Nè forse quelle catene sarebbersi spezzate pur mai; se Bona, una giovinetta già tempo raccolta dal Brunoro in Valtellina e solita a seguirlo sotto spoglie maschili in ogni impresa, con costanza nata da amore e da gratitudine, non avesse dato opera a liberarlo. Tentò dapprima il core del re Alfonso, ma indarno. Fu veduta allora questa invitta donna empiere delle sue strida l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e a tutti i più potenti principi e illustri personaggi presentarsi, e piangente e prostrata supplicarli d'interporsi per la liberazione di Brunoro. Nè per tempo, per stenti o per

ripulse si ristette essa mai: finchè in capo a infiniti travagli e incomparabili angoscie e combattimenti interiori, non pervenne a placare lo sdegno del re, e riavere lui, unico pensiero e desiderio suo. Furono poi veduti Brunoro e Bona, amanti e sposi, pigliare insieme servigio presso la repubblica di Venezia; e l'una al fianco dell'altro difendere bravamente Negroponte dai Turchi: e Bona morirsi d'affanno alla uccisione del marito suo (1).

Del resto la prigionia di Troilo e di Brunoro non avrebbe gran che migliorato le condizioni di Francesco Sforza, se in quel tempo appunto il duca di Milano, sia commosso dalle sollecitazioni di lui che pure gli era genero e correva ugual sorte con una sua figliuola, sia costernato dai grandi progressi del re Alfonso e del papa, non avesse con repentina mutazione d'animo rivolto le armi contro quella Lega, di cui poc'anzi egli medesimo era stato autore. Da ciò Francesco Sforza prese animo di uscire da Fano ove stava rinserrato, e farsi incontro alle genti che i Veneziani gli spedivano in soccorso da Rimini: però, trovando il Piccinino alloggiato a Montelauro sulla strada tra le due città, dovè rimettere alla sorte di una battaglia l'esecuzione del proprio disegno.

Divideva gli eserciti la Foglia, presso gli antichi il *Pesauro*, fiume di guado difficile, ma di non difficile accesso. A cavaliere del fiume sorgeva il Castello dell'Abbate. Quivi aveva Niccolò collocato gli alloggia-

8 9bre 1443

(1) Joh. Simon. 338. — Cavalcanti, *Seconda Storia*, t. II. c. XIX. p. 174. — *Giorn. Napolet.* 1128 (t. XXI). — Muratori, AA. 1443.

Digitized by Google

menti, e da questi con vario ordine le sue schiere si dechinavano insino alla sinistra sponda del fiume. Sforza, appena arrivato, ritenne le soldatesche sulla destra riva e mandò a sfidare il nemico a battaglia pel giorno seguente. Nel medesimo tempo scrisse alle squadre partite da Rimini, pregandole d'affrettarsi in modo d'essere a tempo per investire i ducali alle spalle. Ciò fatto, distribuì le tende verso il fiume, e inviò alcune schiere per accertarne il guado. Queste appiccarono zuffa cogli scorridori del Piccinino: sopraggiunsero rinforzi dall'una parte e dall'altra, e crescendo l'ira col sangue sparso, in breve venne la cosa al punto che tutti gli Sforzeschi, lasciata la bisogna dell'attendare, passarono la Foglia a generale combattimento. Ebbero essi dapprima il vantaggio; ma ritrovarono un insuperabile ostacolo ai piè del castello; sicchè di già le ultime loro righe rotte e confuse ripassavano in disordine la corrente, quando ecco Sarpellione, condottiero di Sforza, avendo con felicissimo consiglio girata la sinistra costa del monte, sorprende i Braccieschi a tergo, e giù alla dirotta l'un sopra l'altro li rovescia. Allora Sforza rivoltò anche esso la fronte, e ributtandoli, e risalendo insieme con loro il monte, li respinse sino alla porta dell'accampamento. Qui lungo e con terribile ostinazione si combattè; alla fine, avendovi un Giovanello d'Ariano spronato dentro il cavallo, dietro lui v'entrarono tutti gli altri; e più non vi avresti contemplato che un sanguinoso tumulto di vinti e vincitori a fascio confusi (1).

(1) Joh. Simonett. VI. 340. — Sanuto, *Vite de' dogi*, 1112. — *Annal. Forolic*. 222.

Disfatto a Montelauro, Niccolò Piccinino rinvenne nel proprio ardire novelle forze e rimedii contro alla avversa fortuna; per cui, accorrendo con indicibile prestezza ad ogni luogo minacciato, rendeva allo Sforza pressochè infruttuosa quella vittoria. La terra di Pignano stessa, dove questi aveva deposto le bandiere e i trofei raccolti a Montelauro, fu per battaglia di mano da lui molto bravamente espugnata; e fra il tuonare dei cannoni e il clangore delle trombe rispiegaronsi al vento le preziose insegne, e con corse e torneamenti se ne celebrò il riacquisto (1). Quindi assoldando altre squadre, radunando ampie provvigioni, mondando il campo dai traditori (2), Niccolò si allestì per vendicare nel prossimo anno sopra Sforza l'onore perduto.

III.

Ma intanto non sapeva il misero che il maggiore suo nemico e traditore era quel duca Filippo Maria Visconti da tanti anni con tanta fede e valore da esso lui servito. Infatti questi, che non voleva vedere il genero Francesco Sforza nè vinto affatto nè affatto vincitore, come prima seppe dei potenti apparecchi del Piccinino, gli fece intendere che venisse a Milano per consultare seco di un gravissimo affare. Rispose Niccolò: « essere lui presentemente al soldo della Santa Chiesa; però non potersi allontanare dall'esercito senza il permesso del papa; del resto attendere di giorno in

A. 1411

(1) Spirito, *L'altro Marte*, III. 70.

(2) Furono nel costoro numero i capitani Cristofaro da Tolentino e Antonello della Torre, il primo dei quali venne chiuso nel fondo di un castello, il secondo sospeso vivo per i piedi ad una fune tirata fra due torrioni, e così lasciato morire.

giorno validi aiuti da Napoli e da Roma, e tali parergli i presagi della imminente guerra, che la certezza del vincere e la grandezza dei prossimi acquisti rendangli impossibile la partenza, pernicioso l'indugio ». Allora il duca si indirizzò al Sommo Pontefice, e con tanti pretesti, e con tante ciancle raggirollo, che in sostanza lo indusse a dar licenza al Piccinino; conseguita la qual cosa, tornò con tante e così imperiose istanze a molestare il condottiero, che, mancata materia al rifiuto, gli fu mestieri di cedere.

Sembrava (narra Lorenzo Spirito che allora militava sotto le insegne braccesche dal Monton nero in campo giallo, e queste cose espose in versi), sembrava che presago del suo destino non potesse Niccolò distaccarsi da quelle bandiere e da quei luoghi. Spiegate a cerchio in gran pompa tutte le schiere, tra il luccicare dell'armi e le vive grida di *Braccio, Braccio, duca duca*, e *Chiesa Chiesa*, passò a mano a mano sospirando in mezzo ad esse, e raccomandando a ciascun capitano l'onore della sua milizia, e la fortuna dei figli suoi. Poscia, avendo pigliato per mano il commissario della Chiesa: « Che vi pare, gli disse, di questo campo così bello e numeroso? » « Che dovrebbe conquistare il mondo, rispose colui ». « Eppure io veggo, sclamò il condottiero, che pochi giorni dopo la mia partenza andrà rotto e disperso, e ne sentirà danno non meno Roma che Milano, e questo mio viaggio farà piangere molti! ma così sia, com'altri vuole ». Voltosi quindi al figliuolo Francesco, lo esortò ad essere giusto e clemente, lento coi nemici, fedele verso la Chiesa. Finalmente, e già le lagrime gli coprivano il viso, « Condottieri, caposquadra, e voi, mie

genti d'arme, gridò, vi lascio, come vedete, non senza pianto. Di questa sola grazia vi prego, che fino al mio ritorno obbediate al figliuolo, che alla vostra fede ed al vostro amore consegno. L'onor mio, il mio sangue, l'utile vostro e della Chiesa vi sieno raccomandati, e fate che, come onorate a voi confido queste bandiere, onorate e vittoriose io da voi le riceva ». Dette queste parole, quasi a forza si spiccò dai compagni, e, rivolgendosi nel cammino tratto tratto indietro, mestamente si avviò verso Milano (1).

A Milano, mentre ignaro degli arzigogoli viscontei, sta in corte aggirato da vane lusinghe, ode quello che egli aveva bensì preveduto, ma non potuto impedire: « vinte le sue genti a Montolmo e sbaragliate da Francesco Sforza, mercè soprattutto delle gare insorte tra coloro che le comandavano: prigioni i migliori dell'esercito, spersi e svaligiati i restanti: il cardinale Capranica e Francesco Piccinino in potestà del nemico, di Iacopo suo secondogenito sapersi appena novelle, come di fuggiasco (2) ». Strasentì Niccolò questo fatal colpo, e ben conobbe la mano, da cui gli era venuto; per lo che tra il cordoglio, e tra la debilità naturale del suo corpo infralito eziandio dalle molte ferite, languì due mesi. Sentendosi venir meno, fece chiamare al suo letto il duca, e con umili preghiere gli raccomandò i proprii figliuoli e compagni, e la patria sua Perugia, che rimaneva in preda del nemico. Indi a pochi istanti nel dolore di tutta Milano

(1) Spirito, cit. III. 71.

(2) Joh. Simonett. VII. 356. segg. — Sanuto, 1115. — Crist. da Soldo, 832. — Bonincont. *Ann. Miniat.* 152.

Digitized by Google

15 8bre 1414

disperato moriva (1). Capitano di subiti consigli, presto all'odio, all'amore, al biasimo, alla lode, all'ira, alla riconciliazione: più facile a eseguire un'ardita impresa, che a ponderarne la difficoltà o la giustizia: pronto, audace, ed anzi che audace, temerario; ma in modo che la temerità e la prontezza gli fosse talora origine, talora rimedio di mala fortuna: non mai soggiogato, non mai abbattuto dalla sorte, ma ritrovante in sè contro ogni sciagura nuove forze, nuovi mezzi, nuovo valore: insomma di coloro, che dovunque posti, sono preparati a difendere il loro posto, buono o reo, con uguale bravura.

Di coteste doti i suoi figliuoli Francesco e Iacopo ereditarono l'audacia e la prontezza, ma non la fina astuzia, che al padre non di rado era servita di riparo a qualche errore. Del resto niuno fra i capitani d'Italia meglio somigliò a Niccolò Piccinino sia nelle buone, sia nelle cattive qualità, che quel Bartolomeo d'Alviano, il quale 65 anni dipoi fu preposto dalla repubblica di Venezia al governo dei suoi eserciti. Eppure quella tanta alacrità, quella indomabile energia del Piccinino partiva da un corpo piccino, zoppo, paralitico e pieno d'altri malanni, cosicchè nel camminare doveva sovente farsi sorreggere da due servi, e con grave stento poteva venir messo a cavallo. Nè la facondia gli compensava punto la perversa disposizione delle membra: anzi narrasi che nelle consulte era ben raro, che gli escisse di bocca altro che un qualche magro « mi pare ». L'animo adunque, l'animo solo invitto trionfava nel Piccinino con perpetua

(1) Cavalcanti, *seconda Storia*, t. II. c. XL. p. 224.

battaglia delle esili forze del corpo; laonde forse quella sollecitudine nel disegnare, quell'impeto tutto suo nel compiere una impresa nasceva in lui appunto dal sentire, come la lena gli mancasse a più diuturna contenzione, e gli fosse perciò uopo di lanciare un forte colpo, e poi riposarsi. Dura condizione! che lascia in mostra al mondo una così piccola parte di noi stessi, e ci costringe a vivere di quotidiani sforzi, senza poterli coordinare in quel vasto e continuato disegno, a cui l'animo con grande e sicuro corso sarebbe per condurli! Nè la infermiccia complessione del Piccinino ebbe forse una minima parte in quelle cupe trame, e in quelle crudeli esecuzioni, che talora ne oscurarono la memoria; come quando, posti al bersaglio alcuni traditori, ei medesimo pel primo li balestrò (1).

Tale fu Niccolò Piccinino: ben diverso da lui Francesco Sforza. Maschio animo in maschio corpo, fermo, costante, calcolativo; il disegno concepito una volta eragli in mente come fiaccola, che lo illuminava ed accendeva a ridurgli intorno ogni opera, ogni detto, ogni pensiero; la virtù, se non era ostacolo, volentieri abbracciata, se ostacolo, quasi virtù non fosse, messa in disparte: il male, non mai per abito o scopo, bensì come mezzo necessario accettato: amore ed odio non isconosciuti, ma sottomessi agli intenti: gli intenti poi grandi di grandezza comune, cioè conquista e potenza. Esaminando l'uno e l'altro, avresti chiamato nel Piccinino il fallire errore, nello Sforza

(1) G. B. Poggio, *Vita di N. Piccinino*, p. 144. 155. — Decembrio, *Vita di N. Piccinino* (R. I. S. t. XX).

colpa; il fallire del primo operazione di un momento, che un altro momento cancellava; il fallire del secondo operazione di tutta una vita, che un'altra vita non avrebbe mai cancellato. Entrambi ebbero molti nemici, lo Sforza per necessità, il Piccinino per occasione; del resto all'indole di ciascuno corrispondenti: fervidi, a salti, trasmodati gli odii verso il secondo, ma non iscompagnati da certa lontana benevolenza; cupe, vitali, eterne le nimistà verso Francesco Sforza, perchè ben si sapeva, che quando anche il suo cuore l'avesse consigliato a perdonare, il suo interesse lo avrebbe ritenuto dal farlo. Niuno di sensi veramente grandi invidierà l'uno o l'altro di essi: ma forse un animo gentile, quando fosse costretto a scegliere, preporrebbe le sventure del condottiero Perugino allo splendore principesco dell'emulo suo.

IV.

Cinque giorni innanzi al miserabile fine di Niccolò Piccinino, il papa Eugenio IV, ridotto a tollerabili consigli dalla sconfitta di Montolmo, aveva segnato un accordo con Francesco Sforza, nel quale accordo si era assunto l'obbligo d'investirlo con titolo di marchese di tutte le terre che questi possedesse in quel punto o fosse per acquistare fra otto dì. Perciò, tranne Ancona, Recanati, Osimo e Fabriano, che nondimeno gli si resero tributarie, tutta la Marca tornò nella obbedienza di Sforza. Ma non tardò a sopravvenirgli di nuovo addosso una più fiera tempesta.

10 8bre 1444

Era Filippo Maria Visconti per la morte del Piccinino rimasto privo di un capitano generale. Niun altri parvegli più idoneo a ciò di Sarpellione, stato testè

principale causa della vittoria di Montelauro. Laonde il fece dapprima tentare delicatamente per mezzo di alcuni amici. Trovato il terreno propizio, inviaronsi messaggi dall'uno all'altro, si stabilì un carteggio in cifra, e il negozio fu concluso. Era Sarpellione antico compagno e famigliare di Francesco Sforza (1); nè certo, essendo terminata la guerra, gli portava vergogna l'acconsentire al vantaggioso partito offertogli dal Visconti: nondimeno, temendo di incontrare qualche difficoltà per parte dello Sforza, gli dissimulò la cosa, e solo gli chiese licenza di andare a Milano, affine di riscuotere le rendite di alcuni poderi già ricevuti in dono da quel duca. Ma le vere intenzioni di Sarpellione, le sue trattative col Visconti, il soldo, i servigi pattuiti, tutto, non si sa come, era trapelato fino alle orecchie di Francesco Sforza: nel quale dopo parecchi giorni di perplessità, alla fine lo sdegno e l'interesse trionfarono dell'antica amicizia. In conseguenza Sarpellione venne arrestato; ed avendo all'aspetto dei tormenti confessato molto più ancora di quanto aveva mai fatto o pensato, espiò sul patibolo la troppa fama (2). 29 9bre 1441

Risuonò tosto per tutta l'Italia il miserabile caso; e per quanto Sforza s'affaticasse a scusarsene, universale fu il biasimo, grandissima l'ira del duca Filippo

(1) « Fu Ciarpellone d'animo grande, ancorchè bassamente « nato; fin da giovinetto caro allo Sforza, sotto cui si portò in « modo, che di piccolo e abbietto pervenne al nome di famoso « capitano. Nelle fazioni di guerra quanto accorto, pronto e « valoroso, tanto nel civil vivere temerario, rapace, vano, « violento e poco fedele ». Baldi, *Vita di Federico d'Urbino*, II. 73.

(2) *Cron. Riminese*, 950 (t. XV). — Joh. Simonett. VII. 362.

Digitized by Google

Maria; il quale non veggendo nel supplizio di Sarpellione se non una nuova ingiuria e una più atroce ferita a se medesimo, scriveva incontanente al genero: « non si aspettasse più di rinvenire nell'animo suo paterno quella pietà, che altre volte l'aveva trattenuto sull'orlo del precipizio: essere nei duchi di Milano ancora tanta forza da scacciarlo da quella Marca a lui indeguissimo conceduta in grazia soltanto dei meriti della consorte: il sangue innocente di Sarpellione domandare vendetta; nè l'attenderebbe lungo tempo ». Quindi si confedera col re di Napoli, col papa, e con Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e senza indugio mette mano alla totale rovina di Sforza.

Cominciò Ascoli dal rubellarsi al condottiero; ne seguitò l'esempio Rocca Contratta, che gli assecurava i soccorsi de' Fiorentini. Nel medesimo tempo le genti del re di Napoli si avanzavano dall'Abruzzo ad assalire la Marca, e Taliano da Forlì e il Malatesta rumoreggiavano dal Riminese, e dietro ad essi marciavano Luigi Sanseverino e Carlo Gonzaga sotto nome di essere soldati della Chiesa, ma parte indotti dall'utile proprio, parte mossi dal duca di Milano. Infine Francesco Sforza, disperando di tenere divisi tanti nemici gli uni dagli altri, nè a tutti insieme potendo contrastare, risolse di abbandonare in loro balìa la Marca, disperdere le reliquie del suo esercito in Toscana e nell' Urbinate, e richiudersi in Pesaro ad aspettare gli aiuti promessigli da Venezia e da Firenze. Tanto risolse, tanto eseguì; ma rispetto ai soccorsi desiderati ottenne bensì da entrambe le repubbliche molti consigli ed alquanti denari, ma favor d'arme non già; posciachè tutto quel danno essendogli inferito non

A. 1445

a nome del duca, ma de' costui capitani, esse non avevano motivo, così almeno dicevano, di venire ad aperta guerra.

Portavano i consigli, che allo spuntare della primavera Sforza guardasse di fare una gagliarda punta nell' Umbria e fino sotto Roma: dove il conte dell'Anguillara e i mali umori che vi bollivano, avrebbero fatto il resto. In verità egli vi si recò, ma tardi e con deboli apparecchi: perlochè essendo andata a male l'impresa, si trovò nel ritorno in necessità di errare a guisa di bandito quà e là pei monti che separano Siena da Gubbio, cibandosi a stento di fragole colte a ventura fra gli sterpi (1). A questi disastri s'aggiunse che i nemici astrinsero Alessandro di lui fratello e signore di Pesaro a dimetterne la difesa: sicchè di tanto dominio, di tanti dipendenti e seguaci, nulla più rimaneva oramai a Francesco Sforza, tranne l'amicizia di Federico da Montefeltro conte d'Urbino, uomo per gentilezza di costumi, per amore dei buoni studii, e per fermezza di propositi degno di lavare il suo secolo da molte macchie.

A. 1446

In tanta rovina porse involontario sollievo a Sforza il duca medesimo di Milano, la cui bramosia di ricuperare Cremona (era questa città, come altre volte narrammo, stata ceduta e confermata a Sforza a titolo di dote), diede buona presa ai Fiorentini ed ai Veneziani di intimargli la guerra. Questa perciò si trasferì dalla Marca in Lombardia. Principiaronla, secondo l'uso, dalle macchinazioni, i Veneziani invitando occultamente ai proprii stipendii Guglielmo di

(1) *Cron. d'Agobbio*, 985 (R. I. S. t. XXI). — Joh. Simon. VIII. 375.

Monferrato e Bartolomeo Colleoni condottieri del duca, e i Fiorentini procurando lo stesso con Taliano da Forlì e Giacomo da Caivano, capitani della Chiesa. Riuscì il trattato col primo; a Bartolomeo fu cagione di prigionia; a Giacomo ed a Taliano di morte (1). Tanto animo aveva già inspirato ai principi d'Italia il supplizio del Carmagnola!

Frattanto Michele Attendolo, preposto dai Veneziani al comando di tutte le armi da terra, s'era con ogni suo potere rivolto alla liberazione di Cremona. Stava già da qualche tempo all'assedio di essa Francesco Piccinino: però non così tosto conobbe la mente del nemico, e paragonò le costui forze alle proprie, che non si fidando nè di rimanere ad aspettarlo dentro le trinciere, nè di uscire a far battaglia, raccolse l'esercito ducale al Mezzano. È questa un'isoletta due miglia sopra Casalmaggiore, alquanto rilevata sul Po. Le acque del fiume circondavano da ogni banda il sito per natura fortissimo; il Piccinino lo rese come insuperabile con robusti argini intorno intorno guerniti di bombarde e bertesche; sicchè mediante due ponti di legno comunicanti coll'una e coll'altra sponda poteva egli, come da sicurissimo baluardo, stare attendendo gli avvenimenti, ed o accorrere tosto alla difesa della destra riva del Po, caso che il nemico s'ardisse a passarlo, o piombargli addosso a sua posta sull'altra sponda, o tentare un colpo sovra Cremona, o spingersi all'uopo sul Bresciano.

Tanti vantaggi così bene calcolati e prossimi a conseguirsi un sol momento distrusse. Michele At-

(1) Cavalcanti, *seconda St.* c. 41. 52. l. 11. — *Cron. d'Agobbio*, 986. — Crist da Soldo, 835.

tendolo fece assaltare il ponte che congiungeva il Mezzano al territorio di Cremona. Subito tutti i ducali vi si accalcarono alla difesa. Ciò veggendo, manda egli una banda di cavalli con altrettanti fanti in groppa a tentare il guado poco sopra: questi, avendo passato il fiume coll'acqua alle selle, giunsero così all'improvviso e furiosamente addosso alle genti del Piccinino, che l'urtarli e il romperli, lo sgominarli e il confonderli fu opera di pochi istanti. Fra quel tumulto l'Attendolo sforzava il ponte, prorompeva negli alloggiamenti, e senza opposizione se ne rendeva padrone. Allora i nemici si diedero a fuggire, e, tagliatosi alle spalle il secondo ponte, senz' armi, senza artiglierie, senza cavalli e munizioni, si ridussero miseramente sul contado di Parma. Il ricco bottino fu diviso in giusta misura fra i capitani vincitori (1):

28 7bre 1446

(1) Joh. Simonett. 883. — Ammirato, *St. di Firenze*, XXII. 51. — Cristof. da Soldo, 836 (R. I. S. t. XXI).

«Presi da cavalli 4000 e più, e tutti i carriaggi loro, «fino le sue femmine e munizioni. E i nostri fecero un grandissimo bottino e molto ben guadagnarono. . . . E poi fu «diviso il bottino pel capitano e que' condottieri e altri in «questo modo. Al signor Michele capitan generale, cavalli 800. «Al signor Guglielmo di Monferrato, cav. 100. Al signor «Taddeo marchese, cav. 600. A Gentile di Gattamelata, cav. «800. A Uberto Brandolino, cav. 400. A Guido Rangone, cav. «400. A Cristoforo da Tolentino, cav. 100. A mess. Iacopo «Catelano, cav. 200. A Giov. Conte, cav. 100. Alla fanteria, «cav. 500. Alle genti del conte Francesco, cav. 200. Alle «Cernide, cav. 100. E oltre tutti questi cavalli, tutti gli uomini d'arme, carriaggi e vettovaglie, e fino le femmine ch'erano nel detto campo, furono divise, il che è stato per una «somma di gran valuta». V. Sanuto, p. 1022.

A torto Pietro Daru (*St. di Ven.* l. XVI. §. 1), riportando questo passo, ch'ei dice tolto da un antico ms., reputa fittizia

quindi restò in loro preda tutto quanto il paese racchiuso tra Milano, il Po e l'Adda insino ai laghi.

Codesta giornata cambiò affatto le condizioni della guerra. Il duca di Milano spaventato tornò a inclinar l'animo in favore di Francesco Sforza: questi, geloso dei soverchi progressi dei Veneziani, tornò ad aprire le orecchie alle proposte del duca; e Firenze e Venezia, quando sentirono essere il Visconti in trattato di rappacificarsi col genero, s'arrestarono tutto piene di sospetto e di sdegno. Varie cagioni tuttavia impedivano il conte di condiscendere affatto alle istanze dello suocero: in primo luogo il dubbio di venire riputato traditore della lega; in secondo luogo, e forse più di qualunque altro rispetto, la tema di abbandonarsi in braccio a un principe mutabile e pauroso, dal quale molte volte era stato deluso, e gravemente danneggiato. In queste incertezze cominciò dal fare tregua col re di Napoli e col papa. Di qui i Veneziani argomentarono o fecero le viste di argomentare d'essere ingannati da Sforza; e senz'altro spedirono Michele Attendolo contro Cremona, della quale alcuni traditori facevano sperare agevole l'acquisto. Ma la costoro trama fu antivenuta felicemente da Sforza; ed essendosene Michele partito colle mani vuote e col nome in fronte di fedifrago, quegli ne trasse motivo di romperla affatto coi Veneziani e aderirsi al duca; il quale, cieco e affralito dai vizii, gli aveva già inviata

4 marzo 1447

così fatta divisione per cavalli, come se la parola di *cavalli* qui dovesse indicare un prezzo convenuto. Basta per smentirlo riscontrare la somma de' cavalli divisi con quella dei 4000 e più cavalli *predati*, assegnata dal Sannto medesimo e da Cristofaro da Soldo.

Digitized by Google

la donazione di una gran parte del suo dominio (1).

Una delle principali condizioni di questo nuovo accordo fu, che il duca di Milano avrebbe assoldato il conte Sforza con titolo di capitano generale, e con paga uguale a quella stanziatagli dalla lega, cioè 204,000 fiorini all'anno. Ne ricevette infatti Sforza la prima rata, e già si metteva in assetto per passare celeremente in Lombardia, quand'ecco Iacopo e Francesco Piccinini e tutti gli altri condottieri della scuola braccesca, con lettere simulate, con lunghi e terribili ragionamenti persuadono il duca « a non confidarsi così alla cieca: essere Sforza un uomo ambizioso, potente, e per due cagioni certamente a lui avverso, d'averlo offeso e d'essere da lui stato offeso ». Altro non ci volle per indurre Filippo Maria Visconti a trattenere le paghe apparecchiate pel genero: però gli fece intendere a modo di scusa: « d'essere a ciò costretto dalla povertà dell'erario; tuttavia sperare, che la costanza e sobrietà di lui sopperirà alla mancanza del denaro: venisse adunque di buon animo, ma per non aggravare i sudditi con nuove contribuzioni, avvertisse di non entrare nel Milanese, e di rivolgersi addirittura contro Verona o Padova ».

Il conte sbalordito s'avvide allora d'essere fra i due scogli, o di piegarsi affatto ai capricci del duca di Milano, o di buttarsi, e per sempre, in braccio ai Veneziani: al postutto dopo qualche titubazione concluse esser minor male il primo partito, e deliberò di

(1) In data del 10 novembre 1446. Le terre donate furono Pavia, Como, Novara, Lodi, Crema, Piacenza, Parma, Asti, Alessandria, Tortona coi rispettivi territorii, e la Ghiara d'Adda. Di Milano non si fa altrimenti parola (V. Dumont, *Corps Diplom.* t. III. part. I. p. 155. segg).

abbracciarlo. Ma perchè nè aveva denari, nè senza denari poteva muovere il campo, mandò di nuovo a scongiurare lo suocero a volerlo sovvenire. Questa volta i progressi dei Veneziani, che ardendo e saccheggiando i più cari siti della Lombardia si erano innoltrati fino sotto Milano, ammollirono il cuore del Visconti; talchè tra le costui rimesse, tra il prezzo ricavato dalla vendita della città di Iesi, Francesco Sforza si trovò in caso di ragunare un buon nervo di seguaci. Ciò non di meno prima di porsi in cammino, avviò verso Cremona Galeazzo ed Ippolito suoi figliuoli, colla speranza che durante il loro viaggio il duca, ch'era pure il padre della madre loro, ne facesse ricerca, ed essi perciò fossero strumento a fargliene riacquistare affatto la grazia. Ma l'arrabbiato vecchio, facendo mostra di saperne nulla, lasciò che i garzoncelli traversassero a piccole giornate i suoi dominii, senzachè un cenno od un motto di lui oppure dei suoi ministri li riconoscesse per suoi nipoti. Tal era Filippo Maria Visconti.

Non per questo si mutò di proposito Francesco Sforza; anzi avendo fatta la massa di tutte le genti sulle rive del Pesauro, proseguì arditamente il cammino verso la Lombardia. Ma ben ne cambiò i pensieri l'improvvisa novella, che gli sopravvenne a Cotignola, della morte di Filippo Maria. Una fiera tragedia siamo ora per raccontare; alla fine della quale vedrassi un condottiero imporre a forza il giogo ad una città, che lo aveva chiamato ed assoldato per propria difesa. Esempio non nuovo, nè ultimo ai popoli, presso i quali milizia e nazione fossero due cose distinte!

13 agosto 1447

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.

A. 1447 - 1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

I. Condizioni di Milano alla morte del duca. Lo Sforza è chiamato dai Milanesi per loro capitano generale: ma egli li tradisce subito. Espugna Piacenza.

II. Prime vicende di Bartolomeo Colleoni. Sua fuga dai forni di Monza. Sua vittoria al Bosco. Abbandona i Milanesi.

III. Discordie dentro Milano. Dichiarasi la guerra. Vittorie di Sforza a Casalmaggiore e a Caravaggio.

IV. Sforza s'unisce coi Veneziani contro i Milanesi. Suo discorso alle schiere. Sua risposta agli ambasciatori. I Milanesi deliberano di vivere liberi o morire. Avvampano nella città le fazioni. Doppio tradimento di Francesco e di Iacopo Piccinino.

V. Venezia s'intromette per riconciliare Sforza coi Milanesi. Perfida simulazione di lui. Ricominciasi la guerra. La città per fame gli si arrende. Sua entrata e coronazione.

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.

A. 1447 - 1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

I.

13 agosto 1447

Aveva la città di Milano inteso prima il trapasso dell'antico suo signore, che avuto notizia della sua malattia, ancorchè lunga e noiosa; e tosto lo Stato, come fosse roba usurpata, smembravasi in molti pezzi e fazioni. Molti affermavano, averlo il morto principe lasciato per testamento ad Alfonso re d'Aragona e di Napoli; allegavano alcuni in contrario la donazione mandata l'anno avanti dal duca a Francesco Sforza; sclamavano altri, « essere assurda sì l'una che l'altra sentenza; avere il Comune di Milano, dugento sessantaquattro anni addietro, nella pace di Costanza, ottenuto l'autorità di reggersi a proprio arbitrio: aver poi la Città trasmesso questo diritto nei Visconti, acciocchè venissero meglio amministrate le cose della guerra, e della pace: gli imperatori Venceslao e Sigismondo averli bensì dichiarati vicarii e duchi; ma non aver già potuto attribuire loro un'autorità maggiore di quella che il Comune aveva tolto a se medesimo per concederla ad essi. Ciò posto, essere illusorii codesti diritti di donne, e di donne illegittime. Avere forse i Milanesi, allorchè eleggevano a comandarli Maffeo ed

Digitized by Google

Azzo Visconti, inteso che il governo dell'armi e la suprema amministrazione della giustizia pervenisse in mani femminili e bastarde? oppure che a guisa di mercanzia si donasse ad un re straniero? Spenta la stirpe mascolina dei Visconti dovere adunque ricadere di sua natura il sommo imperio in chi già il possedeva. Al postutto nella donazione accennata non essere compresa Milano: e quella città che aveva acquistato all'Italia nei campi di Legnano indipendenza e gloria, dover ora rintegrarsi nella primiera sua libertà, nel primiero suo splendore ».

Appoggiavano e guidavano quest'ultima fazione, per la quale sembrava che militasse, se non la opportunità, la giustizia, Antonio Triulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano ed Innocenzo Cotta, giovani ottimi, soltanto mossi da vivo desiderio di bene, e sdegno di straniera signoria. Favorivano il re di Napoli i due fratelli Piccinini, e tutti gli altri condottieri braccieschi; i quali piuttosto che vedere lo Stato in mano di Sforza s'erano affrettati a consegnare le fortezze agli Aragonesi. Quanto poi al medesimo Sforza, pochi erano coloro che pensavano a lui; e appena alcuni sotto un Andrea Birago s'attentavano con grande sospetto a pronunziarne a sommessa voce il nome. Del resto narravasi che Filippo Maria anche negli estremi del viver suo aveva rifiutato assolutamente di designarsi il successore, concludendo a chi gliene faceva rimprovero, di avere caro che, morto lui, ogni cosa rovinasse a confusione. Risposta, se non vera, certamente degna di lui (1).

(1) Joh. Simon. IX. 397.

Nei primi giorni ciascun partito, inalberando la sua insegna, e noverando i suoi seguaci, preparossi, per così dire, al combattimento: bentosto con adunate, con tumulti e con sangue cominciarono a mostrarsi i varii umori, quinci fomentati dai Veneziani, i quali se ne approfittavano per occupare Lodi e Piacenza, quinci secondati dal duca d'Orleans, il quale, mettendo in campo alcuni diritti dotali, mandava una forte schiera sotto un Rinaldo di Dresnay a insignorirsi di Asti. Però la parte popolare, quella nella quale era più pienamente espresso il voto della città di Milano, per moltitudine, per ricchezze, per ardore, in breve tempo prevalse di modo, che ritolse agli Aragonesi le fortezze cedute loro dai Bracceschi, e trascinò sotto l'antica obbedienza i Comuni di Como, di Alessandria e di Novara. Solo Pavia, Parma e Tortona, per matto desiderio di una libertà che i tempi dinegavano, si trassero nemichevolmente in disparte.

Frattanto Francesco Sforza era venuto innanzi sin presso a Parma: ma trovandosi privo di denari e di provincie, odioso a Napoli, a Roma ed a Venezia, indifferente per lo meno ai Fiorentini, ed obbedito dalle squadre a stento e solo per la speranza di una prossima guerra, si era attendato sulla Lenza colla determinazione di aspettarvi l'esito degli avvenimenti di Milano, e di certe segrete intelligenze da lui maneggiate entro Parma. Sembra che in questo rovinio delle proprie cose il pensiero di succedere allo suocero nel seggio ducale lo abbandonasse, tanto più quando venne a offrirsegli alla mente la città di Milano piena di forze e di ardire, sia per la sconfitta degli Aragonesi, sia per la sottomessione di tanta parte del domi-

nio, sia pel gran numero dei condottieri assoldati, e risoluta, non che a conservare la propria autorità, a distenderla fino agli antichi confini della signoria viscontea.

Fra queste considerazioni Sforza non sapeva veramente a qual partito appigliarsi: ma non tardarono a cavarlo dai dubbii, e ravvivarne senza volerlo le sopite brame, i Milanesi medesimi. Avevano eglino proposto per ben tre volte alla repubblica di Venezia ampii patti di accordo; ma la repubblica, giusta il vizio delle aristocrazie, mostrossi non meno bramosa di rapire a'Milanesi la loro libertà, che di mantenere la propria. Questi perciò furono costretti a riporre nelle armi ogni difesa. Restava a scegliersi il capitano dell'esercito, ed essi posero l'occhio sopra Francesco Sforza, sia perchè lo riputarono, come era, il primo condottiero dei suoi dì, sia perchè si persuadevano di assecurarsene in tal modo del tutto, e levare le fondamenta alla fazione che desiderava innalzarlo al trono. Adunque in pochi giorni stabilirono con lui di concedergli nome e condotta di capitano generale, e paga uguale a quella testè promessagli dal Visconti: aggiunsero che, se nel corso della guerra si ricuperasse Brescia, egli ne resterebbe padrone; se dopo Brescia si acquistasse anche Verona, lasciata la prima, egli avrebbe potuto ritenersi la seconda. Del resto ogni impresa, ogni acquisto, ogni trattato doveva compiersi a nome del supremo consiglio del Comune: e Sforza, come era primo al comando, così doveva apparire primo alla obbedienza.

Tale fu il tenore dei patti: ma il conte non li aveva

appena sottoscritti, che pensava ad infrangerli (1). Cominciò dal conciliarsi gli animi di Iacopo e di Francesco Piccinini, i quali, anzichè abbandonare in tanto pericolo i Milanesi, avevano rifiutata la signoria di Crema e di Cremona offerte loro dai Veneziani. Quindi, benchè ciò fosse apertamente contrario allo spirito ed alla lettera dell'accordo recentemente da lui giurato, ricevè a divozione la città di Pavia, che se gli sottomise a patto espresso di non venire accomunata coi Milanesi. Costoro fecero calde lagnanze: Sforza rispose loro, essere molto meglio che Pavia obbedisse a un fedele soldato della repubblica, che non ad Aragonesi, a Veneziani od a Savoiardi. Indi a non molto successe il medesimo rispetto a Tortona. Previdero allora i miseri cittadini di Milano a quale esito fosse per arrivare tanta iattura di averi, di sangue e di sudori a cui erano spontaneamente andati incontro pel desiderio di vivere liberi; e invano rioffersero ai Veneziani nuove condizioni di pace e di alleanza. Alla fine veggendosi in certo modo stretti tra le due necessità e di resistere al nemico esterno, e di schermirsi da quello che colle proprie mani nel proprio seno eglino stessi avevano creato, chiusero gli occhi, simularono di prestar fede alle apparenti ragioni di Sforza, e rassegnaronsi ad accogliere gli eventi che questi e la fortuna fossero per arrecare.

Però Francesco Sforza, affine di sbalordire collo splendore di un grande acquisto le menti irritate e sospettose dei cittadini, si accinse ad espugnare Piacenza. Primamente fece ancorare quattro suoi galeoni

(1) Joh. Simon. 401. — Machiav. VI. 90.

nel Po, acciocchè impedissero la salita del fiume al naviglio veneto; quindi accostò l'esercito alle mura, e atterrate in 30 giorni di bombardamento due torri e la cortina che le congiungeva, si mosse all'assalto. Sanguinosa fu l'opposizione fatta dagli assediati nel fosso colle balestre, colle macchine, cogli archibugi, colle bombarde, insomma con quanti strumenti l'antica e nuova milizia, che in questi tempi appunto venivano come ad affrontarsi, per istrazio del genere umano, conoscessero: e di già le genti di Sforza, credendolo ucciso, rivolgevano la faccia per fuggire, allorchè la sua presenza li rianimò e li rispinse di nuovo verso il fosso, che alfine venne sgombrato: dalle bombarde allora essendosi abbattuta la porta di S. Lazzaro, la città fu presa. Cinquanta dì durò il sacco, e diecimila persone, ammucchiate sopra i galeoni insieme agli ori, alle vesti, alle suppellettili, infino alle ferramenta delle proprie case, furono trascinate qua e là sui mercati d'Italia ad aspettarvi un compratore. Piacenza ne rimase disfatta (1).

16 9bre 1417

II.

Non men gagliarda impresa era stata un mese innanzi fornita presso Alessandria da un altro famoso condottiero. Accennar vogliamo Bartolomeo Colleoni, le cui prime vicende restringeremo qui.

Sogliono i giovani, nelle vite degli uomini celebri, ricercare specialmente i fatti da essi operati nella

(1) Crist. da Soldo, 845. — Ant. de Ripalta, *Chr. Placent.* p. 895 (R. I. S. t. XX). — *Cron. misc. di Bologna*, 688. — Joh. Simon. X. 431. segg.

prima età, quasi per discoprirvi le vie colle quali si venga in fama, e pronosticarne qual grado di splendore serbi a loro medesimi la fortuna. Quindi i primi giuochi e studii, le prime gesta e amicizie dei personaggi famosi acquistano pregio, e con tanto maggior cupidigia si investigano, quanto più si è certo di non ritrovarli guasti da fredde considerazioni di amor proprio e di interesse.

Fu l'infanzia di Bartolomeo, come quella della maggior parte degli uomini segnalati, disastrosa. Studiava egli ancora gramatica nei monti del Bergamasco, allorchè il furore di parte ghibellina gli rapiva il padre, gli averi, la patria ed un fratello. Restavagli la madre: e questa pure sotto pretesto di certi antichi crediti venne fatta imprigionare dal Benzoni, tiranno di Crema, e tenuta tanto tempo in carcere, finchè non gli cedette tutti i suoi beni dotali. Fra queste amarezze Bartolomeo entrò nell'adolescenza: però mirando la Lombardia a motivo della morte del duca Gian Galeazzo Visconti tutta in una faccia e in uno spettacolo di guerra, deliberò di uscire da quella miseria, che gli veniva resa più acerba dalla ricordanza del primiero suo stato, e s'introdusse in qualità di paggio ai servigi di Filippo Arcelli signore di Piacenza. In capo a due anni il Carmagnola venne ad accamparsi coll'esercito del duca di Milano sotto Piacenza, ed intimò all'Arcelli di render senza dimora la città, se pur non preferisse contemplare coi proprii occhi l'estremo supplizio del figliuolo e del fratello di lui, che erano stati fatti prigionieri. L'Arcelli stette saldo a difendersi. Tuttavia il sangue di quegli innocenti non bastò a liberarlo dalla necessità di ar-

rendersi più tardi. Perduta adunque Piacenza, Filippo passò nel Friuli a servigio dei Veneziani, Bartolomeo Colleoni recossi nella Puglia alle tende di Braccio che, datogli un cavallo, il ricevette tra i suoi ragazzi, ossia valletti.

Se non che era il giovinetto ormai pervenuto ai 20 anni, e dal bollore dell'età e dalla confusione delle pubbliche faccende sentivasi accendere in petto un'ambizione pari al coraggio. In breve concepì un odio ed uno schifo grandissimo verso le servili sue occupazioni. In conseguenza abbandonò Braccio, e soletto con due partigiane, l'una in mano, l'altra al collo, dirizzossi a Napoli. Quivi si imbarcò con proposito di andare in Francia e pigliarvi soldo. Per viaggio volle il destino, forse per serbare all'Italia un tanto guerriero, che il legno, sul quale questi si ritrovava, venisse predato dai corsari e ricondotto addietro. Stava allora all'assedio di Napoli Iacopo Caldora colle genti della regina Giovanna II. Tosto il Colleoni gli si presentò e ne ebbe condotta di 20 cavalli: quindi sia per la straordinaria virtù da lui mostrata nella presa della città, sia per le amorose fiamme svegliate (come asserivasi) dal suo virile aspetto nella impudica regina, fatto è che in poche settimane veniva promosso al comando di 35 cavalli e otteneva il privilegio di innalberare per proprio stemma una sbarra vermiglia imboccata da due capi di leone (1).

A. 1417 circa

Vinta Napoli, accompagnò egli poscia il Caldora alla liberazione dell'Aquila, sotto la quale, come nar-

A. 1424

(1) E di capi di leone era formata la sua impresa gentilizia, conforme al nome del casato, che poi si corruppe in *Colleoni*.

rammo, Braccio fu vinto ed ucciso; per la qual cosa essendosi un po' quetate le cose di colà, Bartolomeo passò in Lombardia al servigio dei Veneziani. Quivi ebbe a capitano il Carmagnola; quivi, se è vera la fama, col seguito di 40 cavalli primo fu a penetrare in Cremona, ultimo ad uscirne, allorchè ogni speranza di aiuto fu perduta. Riportò il Carmagnola di tal fatto biasimo e morte, il Colleoni ne conseguì lodi e raddoppiamento di condotta: sicchè la stessa impresa troncava all'uno il corso di sua gloria, e lo apriva all'altro. L'ignavia del Gonzaga, che dopo il supplizio del Carmagnola successe nel comando dell'esercito veneto, rese poscia tanto chiara la solerzia e la sagacità del Colleoni, che a mano a mano veniva promosso al comando di 100, e poi di 300, ed alla fine di 800 cavalli, e veniva creato capitano generale della fanteria, ed eletto governatore di Verona, ed investito di tre buone castella (1).

A. 1441

Tali furono i progressi di Bartolomeo Colleoni finchè durò la guerra. Terminata ch'essa fu, il senato per diminuire le spese diede ordine di licenziare una parte dei condottieri, e di scemare le condotte ai rimanenti. Di ciò sdegnato Bartolomeo non senza acerbe proteste partissi dal servigio della Repubblica e andossene a Milano con 1500 cavalli. Il duca Filippo Maria lo accolse onestamente, e a prima giunta donollo di Castell'Adorno sul Pavese; quindi con ispeciali concerti lo inviò in Romagna a mantener

(1) Spino, *Vita di B. Colleoni*, l. I-III, p. 1-83 (Venezia, 1569). — Ant. Cornazani, *Vita di B. Colleoni*, l. I-III. p. 1-17 (ap. Burmann, t. IX. part. VII).

l'equilibrio tra Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, che allora vi stavano a fronte. Ma vi era egli appena arrivato che di repente per ordine del medesimo duca veniva, come reo di tradimento, preso e rinchiuso nei forni di Monza. Erano questi orrende cellette l'una all'altra sovrapposte e così strette che i prigionieri nè potevano rizzarsi in piè, nè lungo distendersi: aggiungi, che da ogni parte eran seminate di punte, sicchè lo stare, come il moversi, era di perpetuo supplizio. Le aveva fatte costrurre un secolo innanzi Galeazzo Visconti per martoriarvi i sudditi desiosi di libertà; volle la fortuna, giusta in ciò, che egli per il primo con tutta la sua famiglia li assaggiasse. Quivi stette adunque il Colleoni più di anno, combattendo costantemente cogli strazii e colle minaccie, messe in opera dai ministri del duca per indurlo a spogliarsi del comando delle sue schiere. Ma intanto egli non aveva cessato di macchinare giorno e notte il modo di uscirne. A tale effetto sceglie un dì, in cui per la morte del duca tutta la città era a subbuglio, fingesi ammalato, e tanto s'industria che sotto vani pretesti manda fuori dal carcere i guardiani. Allora col mezzo di molte fascie e lenzuola già prima apparecchiate calasi frettolosamente ai piedi della torre e varca il fosso. Tornate le guardie, nè più il ritrovando, suonarono la campana a stormo, e al lume dei torchi strepitando e minacciando dieronsi a ricercarlo qua e là. Bartolomeo, senza scomporsi, col favore delle tenebre si mescolò tra essi, e alle loro grida ed alle loro minaccie unì le proprie; finchè, colto l'istante, corre al sito,

A. 1447

ove un buon cavallo lo attende, montavi sopra, e vola alle sue schiere alloggiate a Landriano.

Quivi il primo avviso della sua liberazione e venuta colmò di gioia e di stupore le soldatesche, che a gara si precipitano verso il padiglione maestro per vederlo e abbracciarlo, e baciarlo, e toccarne le vesti, e udire la sua voce tanto tempo muta, tanto tempo desiderata: e, se mai capitano veruno si deliziò nella soddisfazione così preziosa ad ogni animo gentile di amare e di essere amato, fu questo il Colleoni in quel momento, in cui passava dalle miserie di un orribile carcere al governo di una forte e affezionata soldatesca (1). Ringraziatili, abbracciatili tutti, li fece armare e li passò a rassegna, e tosto costrinse i Pavesi a somministrargli stanza e vitto. Pochi di appresso, come soldato dei Milanesi presentava battaglia sotto le mura del Bosco alle genti del duca d'Orleans, guidate da Rinaldo di Dresnay.

Avevano costoro, come accostumati alle guerre vere e sanguinose della Francia, col non dare quartiere a veruno, reso grande e temuto per tutta l'alta Italia il proprio nome e la potenza francese. Ma venuti al cimento delle armi, non ressero contro alla disciplina ed alla avvedutezza degl'Italiani. Cominciarono l'attacco dalla parte del Colleoni alcune bande di fanteria. Queste, come di ragione, fatta breve resistenza, non sostennero l'impeto della cavalleria del Dresnay, e andarono in volta: subito i Francesi si infuriarono ad incalzarle e ucciderle. Ciò li disordinò: il Colleoni se n'accorse, e senza indugio spinse

11 8bre 1447

(1) Spino, *Vita di B. Colleoni*, l. IV, 102.

Digitized by Google

sopra di essi i suoi uomini d'arme, che di leggieri li oppressero ed inseguirono sino al Castellazzo. Così la milizia italiana, ancorchè meno feroce, vinceva la oltremontana, ancorchè ferocissima. Contaminarono la vittoria le crudeltà usate ai prigionieri sulla piazza di Alessandria da quella plebe arrabbiata per la morte, quale del congiunto, quale dell'amico. Restò negli Italiani, non ostante la vittoria, una terribile ricordanza di quegli stranieri, i quali, abbattuto il nemico, gli alzavano la visiera, e detto fatto scannavanlo col pugnale (1).

Vinto il Dresnay, Bartolomeo, con immenso ma occulto sdegno di Francesco Sforza, il quale, come dicemmo, aveva ricevuto Tortona nella propria sua obbedienza, astrinse questa città a inalberare le insegne della repubblica Milanese. Quindi, sia che non gli fossero attese le condizioni della sua condotta, sia che ne trovasse delle migliori presso il nemico, fatto un nodo de'suoi, traghettò l'Adda a Brivio, e si ridusse a Bergamo agli stipendii dei Veneziani.

III.

Tra questi travagli fu chiuso l'anno 1447, e le rigidezze del verno, imponendo tregua alle operazioni di guerra, resero più vivo nell'universale il desiderio di pace. Già i fondatori della repubblica Milanese s'erano miserabilmente divisi in due fazioni, e, rinnovati gli antichi nomi di Guelfi e di Ghibellini, i Triulzi

A. 1448

(1) Cagnola, *St. di Milano*, p. 80 (Arch. Stor. t. III). — Joh. Simonett. X. 430. — Ant. Cornazani, cit. IV. 18-20. — Sanuto, 1127. — Second. Ventur. *Chr. Ast.* p. 278 (R. I. S. t. XI).

pei Guelfi e per la guerra, i Lampugnani ed i Bossi per la pace e pei Ghibellini parteggiavano. Stavano con costoro i due Piccinini e tutta la setta braccìesca, come quella, che non poteva soffrire l'ingrandimento dello Sforza; il quale per l'opposto spalleggiava palesemente il partito guelfo. Del resto la pace era sulle bocche di tutti, e disputossene a lungo nei congressi particolari, nelle assemblee, nei crocchi, su per i canti e per le piazze, con quella caldezza che è propria d'ogni stato libero e nuovo. Anzi mandaronsi ambasciatori a Venezia per trattarla, e se ne proposero le basi: ma quando ogni cosa pareva stabilita, ecco i Guelfi messi su da Francesco Sforza ed appoggiati dal popolaccio di porta Comasina con terribili minaccie e schiamazzi invadere il maggior consiglio, e spaventarlo in modo, che quantunque mancassero armi, denari e soldati a proseguire la guerra, e dal buono e dal cattivo esito di essa fosse ugualmente per derivare la perdita della libertà, pure a unanime suffragio venne risoluta e commessa nel pieno arbitrio del conte Sforza. Nè questi pose tempo in mezzo a uscire in campagna.

Dopo essersi invano provato a rompere il ponte sul Po custodito dai Milanesi presso Cremona, erasi l'ammiraglio veneto Andrea Quirini ritirato colle sue navi sotto a Casalmaggiore, appunto nello stretto posto tra la sponda sinistra del fiume e l'isoletta del Mezzano, dal quale stretto due anni innanzi Michele Attendolo aveva assaltato e sconfitto l'esercito di Francesco Piccinino. Quivi il Quirini gettò l'ancora; e senza indugio legò tra loro le galere, steccò la bocca superiore dello stretto, sol lasciatone quanto spazio bastava al

passaggio d'una nave, e questo spazio eziandio con forti catene impedì. Qual cosa lo spingesse a siffatta deliberazione, è più facile supporre che avverare: forse l'intento di aspettarvi in sicuro che Michele Attendolo coll'esercito di terra si approssimasse al Po, per concertare poscia insieme qualche risoluta fazione contro la città di Cremona, o contro il suo ponte, o contro il naviglio nemico ancorato più in su; forse il timore di venire inopinatamente assaltato da Biagio Assereto capitano di esso, il quale 13 anni avanti aveva fatto prigionieri tre re alla battaglia di Ponza; forse il sospetto, che Francesco Sforza cingesse d'assedio Casalmaggiore, e battendo coi cannoni lo stretto non costringesse la flotta veneta a ritirarsi più in giù, oppure ad attaccare un disuguale combattimento con quella di Milano.

Come che sia la cosa, fatto sta che non mai erasi presentata a Francesco Sforza una più bella occasione di vincere. Congregata l'assemblea dei capitani milanesi, propose loro di porre incontanente il campo a Casalmaggiore, e di cannoneggiare dalla riva sinistra l'armata veneta, intantochè l'Assereto, scendendo col naviglio, sboccherebbe tra l'isola e la destra sponda, e chiuderebbe al Quirini ogni adito alla fuga. Questa proposizione riempì l'assemblea di meraviglia e di discordia. I primi ed i più vivi a combatterla furono Iacopo e Francesco Piccinini, i quali allegarono in contrario la vicinanza dell' esercito di Michele Attendolo, e la povertà e la ritrosia delle soldatesche: ma Sforza da una parte appagò l'esercito concedendogli in preda la propria terra del Castelletto, dall'altra tagliò alla recisa la lite, accampandosi

16 luglio 1448

a dirittura sotto Casalmaggiore, e cominciando il fuoco contro le navi venete. Ben s'affrettò il Quirini a darne avviso a Michele Attendolo: ma questi, sia che fosse trattenuto dalle gare nate nei suoi alloggiamenti tra i diversi condottieri della repubblica, sia che confidasse di vincere senza difficoltà il nemico, col serrarlo a poco a poco fra Casalmaggiore, se stesso ed il naviglio, rispondeva: « sostenesse il fuoco pazientemente; non essere il suo esercito lontano più che sette miglia dal Pò, e piccoli danni dovere riputarsi quelli a fronte d'una vittoria grande e sicura. » Così senza veruna difesa continuò tutto quel dì il miserabile scempio delle navi e delle ciurme.

Frattanto l'Assereto colle galee più leggiere svoltava l'isoletta, ed occupando la bocca inferiore dello stretto, chiudeva al Quirini quell'unico varco di salute. S'accorse allora costui a qual frangente la troppa paura del nemico e la troppa fiducia negli amici lo avessero precipitato; ma il pentimento non ammetteva riparo: posciachè già le navi, rotte e disalberate, non potevano più nè resistere nè fuggire. Ciò veggendo il Quirini sbarcò a Casalmaggiore tutte le sue genti quindi cacciò fuoco ai legni, e mandolli a seconda del fiume verso il nemico. Fu allora uno spettacolo di meraviglia alle popolazioni dell'una e dell'altra spiaggia, quello di settanta navi da guerra, che piene di macchine, di masserizie e di viveri, rovinavano giù pel Pò divampando meravigliosamente fra le tenebre. Sperava l'ammiraglio veneto, che la corrente medesima le avrebbe menate in mezzo alla flotta milanese, sicchè un solo incendio riunisse vinti e vincitori. Ma l'Assereto, essendosi cansato in disparte,

evitò quel pericolo. Bensì quando le navi ardenti passarono dinanzi le tende di Sforza, tutta la turba dei guastatori e dei valletti non si potè tenere dal prorompere fuora, e quale a nuoto, e quale su zatte o schifi accorse a raggiungerle, ed a rapire alle fiamme, alle onde, e ai compagni le più preziose spoglie. Dietro ai guastatori sortirono fuora a schiere anche i soldati; sicchè gli alloggiamenti milanesi sarebbero in breve rimasti non contrastabile preda di chiunque li avesse assaliti, se Francesco Sforza, fatte appiccare nuove fiamme alle navi, non avesse rimosso, benchè a fatica, le sue genti dalla rapina (1).

L'impreveduta vittoria, come riempiè i Milanesi di letizia, così li rivolse ai pensieri di pace, persuadendoli che la si poteva oramai conseguire con utile e decoro. Ritolsero perciò a Sforza l'assoluto potere che gli avevano attribuito, e gli ordinarono d'impadronirsi di Caravaggio, buona terra della Ghiaradadda; presa la quale, l'acquisto di Lodi diventava certo, ed acquistata Lodi, la pace avrebbe coronato ogni fatica. Fu questa risoluzione d'acerbissimo cordoglio a Francesco Sforza; il quale, oltre il dispetto della perduta autorità, vedeva altresì differita e forse tolta la possibilità di insignorirsi di Brescia, città che secondo i patti doveva rimanere in suo dominio. Ciònondimeno, come se nulla fosse, soffocò lo sdegno, ed essendosi accostato con tredicimila cavalli e tremila fanti a Caravaggio, circondolla prestamente di trinciere, le quali, partendo dalle mura assediate,

29 luglio 1448

(1) Joh. Simon. XII. 454. — Sanuto, *Vite dei dogi*, p. 1128. — Cristof. da Soldo, *Storia di Brescia*, 848.

Digitized by Google

vennero a coprire anche tutto allo intorno i suoi alloggiamenti fino alla villetta di Fornuovo.

Da costì verso Caravaggio muoveva pel tratto di 400 passi nell'aperta pianura un ampio e antico fosso, il quale, dopo avere alquanto serpeggiato fra i burroni e spinai, si smarriva in certe paludi prossime a quella terra, e formava in sostanza una stupenda difesa al campo milanese. Francesco Sforza, aggiungendo arte al caso, sprofondò molto più il fosso, prolungollo d'un miglio, lo riempiè d'acqua, lo munì di un'argine alto e continuo con ispesse bastite merlate a guisa di muro, e sopra vi sospese un ponte levatoio tra due torri, che servisse alle sortite. Tuttociò era da lui fatto senza risparmio di denaro e di fatica, affine di mettersi al riparo contro qualunque improvviso insulto dell'esercito veneto accampato a Morengo quattro miglia discosto, e nel medesimo tempo proseguire sicuramente l'assedio incominciato. Nè ancora contento di ciò, fa venire da Milano altri contadini, ordina più vivo il fuoco contro Caravaggio, raduna viveri e munizioni, cinge di altre trincee e di torri e di bombarde i proprii alloggiamenti: sicchè chi avesse rimirato nell'istesso punto la furia del trincerare impiegata nel campo sforzesco sotto Caravaggio, e quella non punto minore messa in opera dai Veneziani nei proprii alloggiamenti di Morengo, sarebbe rimasto perplesso a giudicare qual fosse tra i due eserciti l'assediato o l'assediatore, che cosa entrambi desiderassero, da qual parte fosse maggiore la paura od il sospetto (1).

(1) I Milanesi promisero alle schiere, finchè durasse l'asse-

Tra questi preparativi, frequenti erano le scaramuccie ed i parziali assalti, che, stante la vicinanza, succedevano fra i due eserciti. Talora dopo avere combattuto gran pezza, facevano tregua di qualche ora, e seduti gli uni di qua, gli altri di là dal margine del medesimo fosso, vinti e vincitori, Milanesi e Veneziani ciarlavano e bevevano, cantando e braveggiando, per ripigliare subito dipoi gli archi, gli scoppietti e le lancie, e rinnovare più fiera la battaglia. Talora i più valorosi, al cospetto dei capitani e delle schiere, venivano tra un alloggiamento e l'altro a singolare certame, a ciò incitati sia dall'esca dell'onore e delle ricompense, sia dal desiderio di uccidere o di far prigioniero l'avversario, e guadagnarne le spoglie o il prezzo del riscatto. Così passavansi i giorni; e già Caravaggio, smantellata di mura, niun ostacolo avrebbe opposto a una scalata, se il timore dell'esercito veneto non avesse trattenuto lo Sforza dall'intraprenderla.

Non erano le gravi condizioni degli assediati ignote ai condottieri di Venezia: ma intorno al modo di alleviarle varii e tumultuarii pareri tra loro s'elevavano. Aveva Tiberto Brandolini in certa sua esplorazione scoperto tra il pattume e la boscaglia una specie di strada che da Morengo metteva a Caravaggio: però non si era accorto del fosso che, siccome dicemmo, l'attraversava. Laonde, persuadendosi di non avere a incontrare alcuna difficoltà, proponeva di scegliere quella via per attaccare all'impensata

dio, pane a dovizia in supplemento degli stipendii: il che mostrerebbe che il vitto quotidiano era a carico de'soldati. V. Joh. Simon. XIII. 457 C.

con molto vantaggio gli alloggiamenti ostili. Al contrario Michele Attendolo esortava di ridursi a Martinengo, e attendere quivi di queste due cose l'una, o che il nemico per noia abbandonasse l'assedio di Caravaggio, e allora travagliarlo alla coda; o che si avventurasse a darle la scalata, e allora opprimerlo con poca fatica. Lodovico Gonzaga, riputando impossibile o inutile la difesa di Caravaggio, consigliava a modo di diversióne di porre il campo a Mozanega: Bartolomeo Colleoni stava pel non combattere punto punto; Niccolò Guerrero voleva, che si trasferisse l'esercito a Treviglio allo scopo di tagliare le comunicazioni al nemico: infine Gentile da Leonessa, Roberto di Montalbotto, Cesare da Martinengo, Guido Rangoni, Cristofaro da Tolentino, Iacopo Catelano, e Carlo di Braccio da Montone, tutti i quali capitani per causa di certo loro straordinario attaccamento alla repubblica venivano chiamati i *Marcheschi*, concordavano nella sentenza del Brandolini, ma al patto di non porre tempo in mezzo. Mandatosi a Venezia per la decisione, venne risposta di dare battaglia: ed essa pel giorno seguente fu risoluta.

15 7bre 1448

Ebbe in quella notte stessa Francesco Sforza sicura novella della risoluzione presa dai Veneziani; ma dandosi a credere di venire assalito dalla banda di Mozanega, già aveva colà rivolto il nerbo de'suoi, e s'incamminava a udire la messa; quand'ecco alcuni correndo a fiaccacollo l'avvisano: « approssimarsi i nemici con tagliate e graticci per la selva situata tra Fornuovo e Caravaggio; già le prime squadre loro essersi scontrate con Carlo Gonzaga e Manno Barile usciti dai trinceiramenti per ributtarle; ma troppo es-

sere numerosi gli offensori, troppo disuguale la zuffa, perchè eglino possano resistere a lungo; già instàre i Veneziani al fosso, dietro ai fuggitivi superato il fosso, chi salverà gli alloggiamenti e l'onore della giornata? » Sforza, vestita appena la corazza, si avviò volando al luogo della mischia, e seco traendo tutti coloro in cui si abbatteva. Vi giunse appunto in quel mentre che Manno Barile veniva fatto prigione, e Carlo Gonzaga, ferito in un occhio, se ne fuggiva portando a Milano la falsa nuòva di una sconfitta. Ma il fosso non era ancora superato, e, alzato il ponte levatoio, poteva essere tuttavia di grave e d'impreveduto ostacolo agli assalitori. Sforza quanti soldati ritrovò, tutti ve li radunò a far testa: poscia a mano a mano li distribuì per le trinciere: alla fine, ripigliato animo, impose al fratello Alessandro di girare il bosco, e percuotere i nemici di fianco, e a Mariano di Calabria e al Turco comandò di occupare con più lungo circuito la bocca del cammino pel quale essi erano entrati. Ciò fatto, si mescolò egli medesimo tra quelli che combattevano alla prima fronte, e, intermesso l'ufficio di capitano, assunse quello di soldato. Lo raffigurò dalla banda opposta Roberto di Montalbotto, e: « Conte, gli gridò, quest'oggi non te ne parti senz'acqua calda ». A cui Sforza con chiara voce: « Bada di non dover rifare i conti con l'oste » (1).

Frattanto l'iniquità del luogo boscoso e sdrucciolevole, e lo spingersi che facevano le schiere venienti le une addosso alle altre, avevano generato nei Veneziani una non piccola confusione e perplessità. Sforza, al

(1) Cagnola, *St. di Mil.* p. 93.

vedere le loro lancie mescolarsi e ondeggiare, come se agitate dal vento, se ne accorse, e tosto: « su via, grida ai suoi, passate il fosso, la vittoria è nostra! » Detto fatto. Nel medesimo punto altre squadre feriscono i Veneziani alle spalle, altre li percuotono nei fianchi, sicchè la vittoria solo per pochi istanti è contesa. Proseguendo la quale, gli Sforzeschi entrarono insieme coi fuggitivi negli alloggiamenti custoditi dal Colleoni, e, tranne lui, che per incognite vie fuggì a Bergamo, di ogni cosa e persona che vi era s'impadronirono. Militavano nell'esercito della Repubblica 5000 fanti, e 12,500 cavalli; di tutto questo numero 1500 uomini appena, chi quà chi là, gettando armi e bagagli, si misero in salvo.

Fu la giornata di Caravaggio pei suoi effetti la più importante di quante e prima e dopo venissero combattute in Italia per tutto quel secolo: pure un uomo appena, se merita fede l'accurato Sanuto, vi restò morto: così bene le soldatesche erano difese nella zuffa dalle armature, nella disfatta dallo arrendersi! (1) Chi ne pagò le pene fu al solito il più innocente. Michele Attendolo, fuor della cui saputa e volontà avevano i provveditori fatto cominciare la battaglia, fu dal Senato rimosso dal comando dell'esercito e confinato in Conegliano, con provvigione di mille ducati (2).

(1) Sanuto, 1129. — Joh. Simonett. l. XIII. — Cristoforo da Soldo, 851. — *Cagnola* cit., p. 91-94.

(2) Navagero, 1113 (t. XXIII).

IV.

Però Francesco Sforza, che in questa campagna s'era acquistato, ed a buon diritto, la fama di grandissimo capitano, a ben altro fine che alla esaltazione dei Milanesi intendeva indirizzare la vittoria di Caravaggio. Era tra i prigionieri un Clemente Tealdini segretario dei provveditori veneziani e molto famigliare di Francesco Simonetta, che esercitava uguale ufficio presso di lui. Avutolo a sè, Sforza gli impose, che in gran segreto si recasse a Venezia, e in caso che trovasse il Senato desideroso di pace, lo consigliasse a mandare incontanente a trattarne Iacopo Marcello, o Pasquale Malipiero. Giunse il Tealdini a Venezia quasi ad un tempo cogli oratori inviati a somigliante effetto dalla repubblica di Milano. Il Senato trattenne questi a parole, e spedì senza indugio il Malipiero con ampie facoltà allo Sforza. Insomma non erano ancora trascorsi trentatrè giorni dalla battaglia di Caravaggio, che tra lui e i Veneziani venivano a Roveltella conclusi siffatti capitoli di accordo, che rovesciavano a' danni dei Milanesi tutti i vantaggi della vittoria riportata coi proprii denari.

18 8bre 1448

Importava la somma di que' capitoli, che quindi innanzi sarebbe stata pace e sincera alleanza offensiva e difensiva tra il conte Francesco Sforza e la serenissima Repubblica di Venezia: che questa lo avrebbe aiutato a sottomettere Milano con 6000 cavalli, con 2000 fanti e con una provvigione di 13,000 ducati al mese: che, ciò fatto, avrebbe il conte ritenuto per sè la parte della Lombardia, la quale era appartenuta negli ultimi tempi a Filippo Maria Visconti; il resto

sarebbe stato ceduto alla signoria di Venezia, e il filo dell'Adda avrebbe servito di confine fra i due Stati (1).

Fermato codesto accordo, Francesco Sforza, che aveva frattanto trasferito l'esercito alla oppugnazione di Brescia, fa radunare le squadre, e percorrendone a cavallo le ordinanze, manifesta loro con infiammate parole l'inaspettata mutazione delle sue cose. « Avere esso col sangue e col sudore delle proprie soldatesche racquistato ai Milanesi Parma, Piacenza, S. Colombano e Tortona, disfatto un potentissimo naviglio a Casalmaggiore, annichilato un fortissimo esercito a Caravaggio: ora di tante fatiche qual premio? Le invidie, le gelosie, le nimistà d'uomini indegnissimi avergli ritardato i viveri, scemato le paghe, tarpato, per quanto potevano, le ali alla prospera sua fortuna. Avergli bensì i Milanesi promesso in iscritto di metterlo al possesso di Brescia, e di conservargli Cremona. Pure non aver lui mai potuto ottenere di campeggiare la prima città, o di munire la seconda in modo da porla al sicuro dagli insulti ostili. Di giunta le sue vittorie essere state accolte col nome di tradimenti, un accordo anzi una lega essere stata proposta dai Milanesi ai Veneziani non solo occultamente e senza sua saputa, ma a distruzione di lui e delle schiere state sempre fedeli compagne dei pericoli e delle gesta paterne e sue. A tale infine essere stato condotto dall'altrui perfidia, da dover perire, oppure appigliarsi a qualche magnanimo partito. Ora questo

(1) Dumont, *Corps diplom.* t. III. p. I. p. 169. — Navagero, 1112. — Crist. da Soldo, 855.

partito essere stato preso: avere definitivamente abbandonato i Milanesi alla propria cecità, e sottoscritto coi Veneziani un trattato che gli assicura il trono della Lombardia, suo per diritto di successione, suo per donazione tra i vivi dello suocero. Ottomila soldati della repubblica, ampii stipendii, l'amicizia dei Fiorentini, le proprie aderenze, la cooperazione delle città di Cremona e di Pavia, e sopra ogni cosa il valore e l'affetto delle sue soldatesche, persuaderlo che sarà breve il combattimento, piena la vittoria, immenso il premio. Il seguano adunque, ora che Milano e la Lombardia stanno per guiderdone della fatica ».

I soldati, soliti a mutare padrone da un giorno all' altro, e riceverne il nome dai capi, risposero con alte grida di sì, e collo stesso ardore col quale avevano servito Milano, si rivolsero a servire Venezia (1). Ludovico dal Verme, Carlo Gonzaga, Guglielmo di Monferrato, Guglielmo Torello e gli altri condottieri, guadagnati da Sforza colle promesse o sbigottiti colle minaccie, giurarono colle proprie squadre il medesimo (2).

La funesta nuova recata prestamente a Milano, riempì in brev'ora le vie, i portici e le piazze di gente ansiosa, che in mille modi l'ascoltava e ridiceva, faticando l'aere di maledizioni e lamenti. Però i cittadini non si peritando ancora a crederla affatto, nè disperando che tutto questo non fosse per avventura un artificio impiegato da Sforza per vantaggiare le sue condizioni, forse anche, come fanno i deboli óp-

(1) Joh. Simon. XIV. 488.

(2) V. alla nota XX il contratto d'assoldamento di Guglielmo di Monferrato.

pressi, cercando quasi di dissimularsi l'esistenza di un male irreparabile, deputarono al conte quattro personaggi per richiederlo del vero stato delle cose, e se fossevi ancora tempo, ridurlo sul diritto sentiero: « non potere la repubblica sofferire l'idea di ciò che si vocifera: non volesse egli badare alle private ingiurie od opinioni d'alcuni pochi, ma sì alla stima e alla fiducia posta in lui dal corpo della città. Hannogli mai i Milanesi rotto verun patto, o fatto cosa men che giusta? Non sono forse eglino pronti a soddisfarlo d'ogni brama, la quale non sia contraria a quella incorrotta libertà, cui hanno giurato difendere all'ultimo sangue? Or saran questi i frutti di due segnalate vittorie? Sarà questo l'ufficio delle soldatesche che la città col proprio denaro mantiene? Tornasse egli agli antichi pensieri, e volesse essere anzi il padre e l'artefice della nuova repubblica, che non l'infame traditore e sovvertitore di essa. Di ciò eglino supplicarlo in nome della giustizia, in nome del cielo, pei giurati patti, per l'onore suo, per la salute di un infinito popolo risoluto a vivere libero od a morire. In ogni caso non avere lui alcun diritto di ritenere le squadre commesse alla sua fede, e molto meno di rivolgerle in disumana lotta contro i proprii padri e fratelli ».

Rispose Francesco Sforza: « troppo gravi, troppo frequenti offese averlo condotto a quel passo: doversi i Milanesi ricordare con quanta fede, con quanto utile loro egli li avesse serviti in tempi difficili e pericolosi, e con quanto sospetto, con quanto astio, con quanta guerra ei ne fosse stato rimunerato: troppo a lungo essere stato empio e traditore verso se stesso e la propria famiglia e la memoria cara dello

suocero nell'indugiare a salire sopra un trono suo per naturale diritto, suo per legittima donazione. Però non temessero di castigo: Sforza principe avrebbe scordato le ingiurie arrecate a Sforza condottiero; e sebbene ancora al presente abbia motivo e potere di castigare, non essere tuttavia per ispogliarsi dell'innata clemenza. Del resto, quanto alle squadre, non tenerle incatenate; seguano chi vogliono; e, se Milano è preferta, servano pure Milano » (1).

Licenziati a questo modo gli ambasciatori, Sforza circondò incontanente tutti i suoi capitani di fidatissime spie, affinchè destramente ne osservassero ogni motto ed ogni cenno, e glielo riferissero; poi, fattosi venire innanzi Luigi Bossi, uno degli ambasciatori che si era fermato nel campo, famigliarmente lo esortò: « a badar meglio al proprio interesse ed a quello della Repubblica; a non lasciarsi illudere da una menzognera larva di libertà, che viene e passa con amare vestigia: doversi al comun bene immolare le private passioni, e, posciachè cedere è forza, cedere di buon grado senz'altro incomodo ». Con non dissimili ragionamenti si conciliò gli animi degli abitanti di Piacenza e di Binasco, e quello dei tre fratelli da Sanseverino, valorosi capitani di 800 cavalli. Frattanto approssimava sempre più l'esercito a Milano, ma sotto pena di morte ai soldati che inferissero qualsiasi danno alle persone od agli averi della gente inerme.

In questi frangenti la repubblica inviò a Francesco Sforza una nuova ambasciata, con autorità di conce-

(1) Ripamont. *Hist. patr.* dec. III. l. V. p. 371. — Joh. Simonett. XIV. 489.

dergli tutto quello che, salva la libertà, si potesse. Vana lusinga, riputare le preghiere e i mezzi partiti sufficiente pascolo a chi coll'arme del tradimento tutto pretende! Tornò il secondo tentativo degli oratori milanesi al medesimo risultato del primo. Allora questi, tra supplicanti e sdegnati, col volto acceso, col cuore trepidante: » quanto la Repubblica giovato lo avesse, gli ricordarono; di quanta perfidia ora sarebbe tradire lei confidata nei ricevuti giuramenti e nei benefizii impartiti. Ricordassesi di quel tempo nel quale, spoglio di denari, di soldati e di viveri, scomunicato dal papa, combattuto dai Veneziani e dal re di Napoli, in odio al genero, allo suocero ed al proprio fratello, mal sicuro dei Fiorentini, esule da un dominio non più suo, ad essi Milanesi aveva chiesto, e non indarno, quel nome e quel soldo di capitano, per cui si era rilevato dal più basso al più alto stato. Nondimeno avere poco dopo rapito loro Pavia e Tortona, ed eglino creduli non solo essersi taciuti, ma avere confidato in lui le speranze e i timori, il nerbo e la salute di tutta la città. Ora poi, quasi in premio di tanta fiducia, mostrarsi lui pronto a voltar le armi contro Milano, e convertire la vittoria in infortunio, i negoziati di pace in accrescimento di guerra. Ma se un Dio v'ha lassù propugnatore del giusto, bene egli sosterrà i diritti degli innocenti ed ingannati cittadini! »

Il conte, mitigando l'acerbità delle parole col suono della voce e colla maestà dell'aspetto, e mescolando proteste di perdono a lontane minaccie d'assoluto signore, concluse, che siccome essi gli avevano impedito l'acquisto di Brescia e di Verona, ed avevano

aperto segrete trattative di accordo coi Veneziani, così in quel fatto non dovevano imputare nessun altro che se medesimi, di slealtà e di tradimento. Ciò detto, li congedò. Ma tosto manda a Milano Benedetto Riguardati, uomo suo fidatissimo, acciocchè, sotto pretesto di far vedere a quel Consiglio la integrità del procedere di Sforza, ne ravvivi i partigiani, e vi semini discordie, comune strumento di tirannide (1).

Perorò il Riguardati nel consiglio: e già in conseguenza del suo ingegnoso discorso molte affezioni verso lo Sforza eransi risvegliate, molta ira contro di lui si era ammorzata, e molto desiderio suscitato di una onesta e pacifica dominazione; quand'ecco Giorgio Lampugnano lanciasi alla tribuna, e con terribile foga, con voce tuonante, con disperati gesti rappresenta alle menti sbigottite i danni che si possono aspettare dalla signoria di un uomo solo, già offeso e nemico: « Nella vita passata di questo Sforza avere Milano un'arra dell'avvenire: costui, che da privato non conobbe gratitudine, nè moderazione, nè fede, nè umanità, quanto peggiore non sarà sul trono allorchè la sua volontà non trovi altri limiti che in se stessa! Nei fratelli, nei figliuoli, nei consanguinei, tutti di vil sangue e di illegittimo nascimento, prepararsi a Milano vendette, esigli, supplizii, spogliazioni, stupri, insomma un pubblico e privato servaggio; nè dubitino i Milanesi, che il castello di porta Giovia, testè da loro gettato a terra, rinnalzerassi a suggello di perpetua miseria! »

(1) Machiav. *Stor. Fiorent.* VI. 92. — Joh. Simon. l. XV. p. 496.

A queste concitate parole, a questa viva immagine di desolazione, come un tuono di voci levossi nell' assemblea ad acclamare la guerra. Incontanente intimano pena del capo a chi solo pronunci il nome di Sforza, consegnano all'arbitrio di Carlo Gonzaga e di Francesco Piccinino il governo della città e della milizia, e mandano ambasciatori ad implorare aiuto dall'imperatore, dal re di Napoli, dal duca di Savoia, dal re di Francia, insomma da tutta Europa, disposti a non cedere a Sforza di Milano che cenere e rovine.

A. 1449

Tali furono le risoluzioni, degne d'ogni più alto paragone: ma il momentaneo impeto di una cieca moltitudine non condusse mai a verun giusto risultamento. Già erano stati schiantati dai palagi i marmi e le colonne, affine di formarne molini a braccia, e sovvenire al difetto delle farine; e tuttavia molto più della fame e della guerra si facevano sentire dentro Milano le fazioni, mortal piaga d'ogni stato novello. Alla nobiltà ghibellina, fautrice alla lontana dello Sforza, sovrastavano per numero e per insolenza i Guelfi plebei, come più insueti al comando, così più audaci e tumultuarii. Favoriva poi costoro, lusingandoli con pranzi e con ciancie, Carlo Gonzaga capitano della milizia, sia che a ciò fosse mosso dalla ambizione del comando, sia che vi fosse indotto dalla speranza di usurpare la città per se stesso, o di farne lucroso mercato col nemico. Di qui proveniva una esacerbazione d' odii ne' Ghibellini; posciachè aggiungevano al dispetto di vedersi tuttodì conculcati da un volgo già solito a prostrarsi loro dinanzi, il timore di cadere nelle mani di lui, odiatissimo per indole superba e violenta.

Dopo qualche esitazione giudicarono, essere meglio sottomettersi volontariamente alle leggi di un solo, che curvarsi ai pazzi capricci di un vile popolaccio. Cominciarono adunque una occulta negoziazione con Francesco Sforza, fattosene capo il Lampugnano, nel quale il desiderio di libertà aveva ceduto il luogo allo sdegno. Scoperta la trama, per pubblici e per segreti supplizii fu oppressa. Intanto crescevano insieme col senso dei mali la rabbia e la insolenza della plebe: talchè, sotto nome di libertà e di pubblico zelo, avresti ovunque mirato sangue, rapina, oppressione e violamento d'ogni cosa sacra e profana (1).

15 genn. 1449

Digià Francesco e Iacopo Piccinini, indotti parte dalla necessità, parte dall' odio verso il Gonzaga, erano passati agli stipendii di Sforza, che tosto con grandi e solenni feste aveva fidanzato al secondo di essi la propria figliuola Drusiana (2). Da ciò Sforza aveva preso animo di porre il campo a Monza. Senonchè in entrambi quei fratelli tanto durò la fede quanto il bisogno. Sorta appena la primavera, entrarono in Monza, ne assunsero la difesa, e consegnarono ai Milanesi la terra di Marignano che avevano ricevuto in custodia. Francesco Sforza accorse ad oppugnarla: il popolo milanese, quasi per comune impeto, risolse di tentarne la liberazione. Escirono a quest'effetto dalle mura ventimila cittadini e diecimila soldati, qual più qual meno armati, e molti forniti anche di schioppo, strumento non ancora adequatamente

(1) Fr. Philelph. *Epist.* l. VI. passim (Venetiis 1502). — Rosmini, *Vita del Filelfo*, t. II. p. 30-41.

(2) Sanuto, 1131. 1134. — Ant. de Ripalta, 899 (t. XX). — A. Navagero, 1113.

stimato ed adoperato. Con tutto ciò i capi che guidavano questa moltitudine di gente vogliosa ed imperita non riputarono conveniente di metterla alla prova colle vecchie bande sforzesche: laonde, fatta appena qualche dimostrazione, la ridussero a casa. Così cadde Marignano; e dopo una meravigliosa difesa, degna delle grandi memorie della Grecia e di Roma, seguitonne l'esempio la città di Vigevano, smantellata di mura, e tutta sangue non meno per le ferite dei proprii cittadini, che per quelle de'suoi assalitori (1).

3 giugno 1449

V.

Fra queste estremità la signoria di Venezia, non tanto commossa dalle fervide istanze de' Milanesi, quanto sbigottita dai soverchi progressi di chi li oppugnava, intrometteva parole di pace, a condizione che Sforza ritenesse per sè le città di Parma, Pavia, Cremona, Piacenza, Alessandria, Novara e Tortona: l'Adda segnasse i confini di S. Marco, e tra esso fiume, il Ticino e il Po fosse compreso il dominio della repubblica milanese. Cinque anni addietro Francesco Sforza non avrebbe certamente osato sperare simili offerte: ora esaltato dalla crescente prosperità, non che sperarle, stimolle minori di sè: tanto è proprio degli uomini d'alta fortuna il passare velocemente dall'una brama all'altra, e lasciando al continuo dietro di sè nuovi emuli e compagni e divisamenti, poggiare a una meta non mirata prima. Giunti colà, il mondo attonito li contempla; e ad essi è facile

(1) Joh. Simonett. XVIII. 532. — Cagnola, *Stor. di Mil.* p. 113 (Arch. Stor. t. III). — Crist. da Soldo, 859 (R. I. S. t. XXI).

nascondere poi sotto altre sembianze quello che il caso o l'errore operò in loro vantaggio, e presentare le fasi della propria carriera come parti preconcepiti di un unico e perfetto disegno. Per simiglianti vie era a mano a mano salito Francesco Sforza infino al punto da non credersi soddisfatto dell'ampio dominio propostogli dai Veneziani, se ad esso non fosse unita la possessione di Milano istessa. Ond'è che nel suo interno si rise di quelle proposte: nulla di meno essendosi accorto che cogli indugi poteva accrescere a se stesso forza e riputazione, ed alla città assediata fame e tumulti, si finse proclive alla pace, e mandò a Venezia per trattarne il fratello Alessandro. Nel medesimo tempo, sotto il nome di una tregua, discostava l'esercito dalle mura di Milano, ma non però in modo che vi venisse menomamente facilitata l'entrata delle vittovaglie.

A. 1450

I Milanesi, ingannati da queste fallaci dimostrazioni, quasichè la guerra fosse finita, sortirono dalla città al suono festoso di tutte le campane, rivangarono in fretta i campi desolati, e seminarono il poco frumento che tenevano in serbo nei granai per più diuturna difesa. Ciò appunto desiderava ardentemente Francesco Sforza; giusta le istruzioni del quale il fratello Alessandro, addoppiando fraudolentemente difficoltà sopra difficoltà, traeva in Venezia ogni giorno più in lungo il negoziato. Stretto alla fine dal senato a sottoscriverlo oppure ad andare in prigione, sottoscrisse e fuggì. Ma Francesco Sforza, col parere dei professori di Pavia, dichiarò nulla la sottoscrizione e trascorso il suo mandato, e senza indugio incominciò la guerra

contro a Milano ed a Venezia insieme alleate (1).

Qual rimanesse a così fatto colpo l'animo dei Milanesi è facile immaginare. S'aggiungevano a cotesti mali la fellonia di Carlo Gonzaga che era non solo passato ai servigi di Sforza, ma gli aveva altresì consegnato Lodi e Crema, e la morte di Francesco Piccinino, prodotta non meno da idropisia, che dallo sdegno delle proprie avversità e dell'altrui fortuna. Ogni speranza dei cittadini stava adunque raccolta sopra i soccorsi promessi da Venezia; ma primachè questa potesse riunire tutte le soldatesche, preporvi un esperto capitano, mandarle di qua dall'Adda, e mediante qualche segnalata fazione liberar Milano dall'assedio, a quanta fame, a quanti stenti non dovevasi ancora soggiacere! S'era bensì Iacopo Piccinino condotto a Como, affine di accozzarsi con Bartolomeo Colleoni generale dei Veneziani, e spingere poscia in città le vittovaglie; ma Francesco Sforza con accorte mosse gli impediva di andare innanzi e indietro; sicchè per ciò appunto i Milanesi trovavansi senz'altro compenso privati di una parte dei difensori.

Eppure, benchè tutto il dominio fosse oramai perduto, e tutte le forze ed i destini della Repubblica stessero come concentrati in Milano, non cessava tuttavia d'imperversarvi la matta plebe. Puniti, non che le opere, i detti ed i pensieri; dovunque spie, dovunque accuse e castighi secondo amore di parte e privata passione; la nobiltà perseguitata a morte, straziatine i palagi, rubatene le suppellettili, ascritti i natali a delitto; e mentre Guelfi e Ghibellini

(1) Joh. Simonett. XIX. 570. — Sanuto, 1135.

studiano a sopravanzarsi con più esagerate proteste contro Sforza e la tirannide, i pochi buoni in disperato silenzio sono costretti a maledire il nome di libertà. Frattanto una orrenda fame di un anno li pareggiava tutti in una miseria; e le più vili erbe, e i più schifosi animali, tutto era stato divorato. Morivano adunque per le vie, sopra le soglie de' templi, tra i singhiozzi, d'inedia, oppure in disparte, quasi per non accrescere coll'aspetto dei proprii mali gli altrui, vecchi, fanciulle, madri coi pargoletti al seno. Insomma, se resistevasi tuttavia, resistevasi non tanto per la speranza dei soccorsi, quanto per odio smoderato, e per disperata e quasi folle ostinazione (1).

In tanta miseria accadde che due cittadini del quartiere di Porta nuova, disputando un po' forte intorno alle cose presenti, trassero ad ascoltarli in cerchio quei che passavano: la radunanza per altri ed altri accorrenti ingrandì; questi rinfiammarono la disputa: bentosto accorse al rumore tutto il quartiere; nè passò gran tempo, che vi si trovarono affollati tutti i malcontenti della città a schiamazzare contro la reggenza, e proporre in confuso mille rimedii. La reggenza, che in questi frangenti si era vestita di maestà, di forza e di costanza degne di miglior sorte, dapprima spedì alcuni cittadini, poscia il capitano di giustizia coi birri e colle forche a sbandare la rau-

(1) «Neque hic esse licet sine periculo; nec alio ire permit-«titur.... nec humanis nec divinis parcitur rebus.... Passim «atque catervatim moriuntur inedia....» Fr. Philelph. *Epp.* l. VII. p. 46. — Al Filelfo, come sospetto di parteggiare per Sforza, era negato il pane che la città distribuiva giornalmente agli abitanti.

nata. A tal vista la disputa degenerò in tumulto, il tumulto in ribellione; suonaronsi le campane a stormo, tutta la plebaglia afferrò le arme, e, oppressi i birri, sotto un Gaspare da Vimercato segreto amico e antico soldato di Sforza, sfondò le porte del consiglio, uccise sulle scale l'ambasciatore veneto, e ne discacciò i senatori.

Il giorno dopo nell'assemblea generale raccolta nel duomo si pose il partito di sottomettere la città a qualche principe. Nominossi a tale effetto il duca di Savoia, il re di Francia e quello di Napoli: dei Veneziani, stante la fresca uccisione del loro legato, e atteso l'astio comune delle repubbliche, non si fece motto: del conte Sforza, quantunque tutti con diverso senso di tema o di desiderio l'avessero in mente, niuno per rispetto al castigo minacciato ardiva muovere parola. Alla fine il Vimercato osò di pronunciarne il nome, e con caldo discorso esci a dimostrare l'utile, anzi la necessità del concedersi in obbedienza a lui, potente, vicino, magnanimo, e vittorioso sempre; e il popolo, quanto cieco a entrare ne' mali, altrettanto impetuoso nel sortirne, a piene voci ne confermò la sentenza. Tosto fu data commissione al Vimercato di andare ad offerire al conte la città. Ma non ne era egli appena pervenuto ai primi alloggiamenti, che la popolazione impaziente versavasi fuora delle mura incontro all'esercito vincitore; talchè pel tratto di circa 10 miglia più non avresti mirato che gente ancora mostrante i segni della ricchezza gettarsi ai piedi dei soldati, e strappare loro dal collo e dalle braccia il pane, di cui per ordine di Sforza si erano caricati. Solo Ambrogio Triulzio, che con una mano di gene-

26 febb. 1450

rosi amici si era fermato alla guardia di Porta Nuova, veggendo il Conte portato dalla ebbra plebe dentro in città, con fermo viso ardì arrestarlo e richiederlo, che prima di entrare giurasse i patti. « Non io, se lo avessi saputo, mi sarei condotto sin qui, rispose il vincitore: ma forse ci avrei trovato altro ripiego ». Nel medesimo tempo il Vimercato faceva a forza spalancare la porta, e metteva dentro il novello signore, in mezzo alle festose grida di « *Sforza e duca* ».

Seguitato dalle squadre a cavallo, pieno di maestà e di quieta gioia l'aspetto, marciò Francesco Sforza nell'acquistata terra fino al duomo. Quivi rese grazie all'Altissimo di tanta sorte. Giunto in Piazza d'Erbe, così com'era a cavallo, si ristette alquanto avanti alle case dei Marliani per refiziarsi con un pane di miglio ed un sorso di vino. Quindi commise al Gonzaga il governo della città, ed escì da Porta orientale, per ispingervi da ogni parte le vittovaglie desiderate. Trenta giorni furono bastanti al Gonzaga per togliere di mezzo coll'esiglio o col carcere i cittadini più sospetti. Ciò fatto, Francesco Sforza rientrò in città trionfalmente insieme colla moglie e coi figli; 25 marzo ma tra i conviti e i tornei dava subito principio alla nuova dominazione col rifabbricare la ròcca di Porta Giovia, la quale solamente da 31 mesi innanzi era stata demolita (1). Indi a non molte settimane quel medesimo popolo che aveva proibito sotto pena di morte di pronunziare il nome di Sforza, ed anzi gli aveva posto sul capo una taglia di 20,000 ducati, non

(1) Joh. Simonett. XXI. 600. — Cristof. da Soldo, 863. — Sanuto, 1137. — Navagero, 1114. — Ant. de Ripalta, 901. — Cagnola, *St. di Mil.* l. II. p. 128.

Digitized by Google

solo gli obbediva tranquillamente, ma ricordava quasi sogno i passati bollori, e a se stesso attonito chiedeva il perchè di tanto patire.

Frutto delle paterne fatiche, e di illustri gesta, e di vergognoso e patente tradimento raccoglieva così Francesco Sforza pressochè intero il retaggio, al quale avevano dato principio coi civili studii Ottone e Maffeo Visconti, ed incremento con forte e crudel governo Azzo, Luchino e Galeazzo, e termine e perfezione con armi assoldate i duchi Gian Galeazzo e Filippo Maria. A questo punto era piaciuto alla fortuna di elevare il figliuolo dell'oscuro contadino da Cotignola, quasi per presentare all'Europa se non il primo, al certo il più splendido esempio di quanto potessero le armi di ventura in un paese pieno bensì di lettere, di ricchezze, e di virtuose memorie, ma diviso in cento Stati e fazioni, e privo di quel mutuo legame di affetto e di interesse, che riunendo tutti i cittadini intorno al principe, rende i governi forti, gloriosi e perpetui.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.

A. 1450-1464.

—

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

I. L'introduzione delle armi da scoppio e i progressi della civiltà innalzano la fanteria a pregiudizio delle compagnie di ventura. A questo fine intendono di già i principi d' Italia. Francesco Sforza imprigiona Carlo Gonzaga e Guglielmo di Monferrato. I Veneziani tentano di far lo stesso con Bartolomeo Colleoni; mà non riesce loro.

II. Si dichiara la guerra tra il duca di Milano e i Veneziani. Campagna del 1452. Ridicola sfida di Montechiaro. Pace di Lodi.

III. Sfortunata impresa del Piccinino in Toscana. Guerra condotta da lui e da Federico d'Urbino contro Sigismondo Malatesta. Costui qualità. Morte del re di Napoli e del papa.

IV. Il Piccinino si accosta agli Angioini. Mirabile sua marcia verso l'Abruzzo. Abbattimento di due Braccieschi e di due Sforzeschi. Battaglia di s. Fabiano. Progressi del Piccinino.

V. Il Piccinino e Giorgio Castriota a fronte. Sconfitto a Troia, Iacopo rileva negli Abruzzi la fazione di Angiò; quindi passa al servigio degli Aragonesi. Partenza di Giovanni d'Angiò: dispersione de'Caldoresi.

VI. Gli esuli Napoletani in Francia. Vicende del conte di Campobasso.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.

A. 1450-1464.

—

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

I.

Nel descrivere i fatti di Francesco Sforza, troppo oltre per avventura ci siamo distesi di quello che a taluno sarà sembrato conveniente; ma, oltrechè sia egli stato forse il maggior capitano che abbia avuto l'Italia dalla rovina dell'impero romano al XVI secolo, furono in esso lui come raggruppati i destini delle compagnie di ventura. Nato figliuolo di un potente condottiero, colle squadre e colle terre ereditate dal padre, altre terre ed altre squadre si acquistò, finchè di grado in grado non pervenne a posarsi sul trono della Lombardia. Da questo punto le compagnie di ventura presero a declinare in Italia.

Però molte cagioni si univano a preparare questo risultato. Primieramente, insieme collo svilupparsi della europea civiltà, di già le fanterie cominciavano ad assumere onorato ufficio negli eserciti. Nel medesimo tempo cominciavano pure ad armarsi di schioppi o scoppietti, invenzione antica, ma appena da cinque lustri ricevuta nella bassa Italia (1). È facile immagi-

(1) La prima menzione dello schioppo in Italia è del 1331. Nel 1346 n'era munita una torre di Torino. Verso il 1369 l'uso n'era frequente presso i Veneziani. Sotto l'anno 1420 ne dà una descrizione Pietro Cirneo: *Per-*

nare lo spavento e la meraviglia degli uomini d'arme, allorchè mirarono a grandissima distanza forate da pallottole di piombo le gravi loro armature, e rotta dal risoluto consenso di pochi fanti la foga delle loro cariche. A prima giunta si avvisarono di diminuire il numero degli scoppiettieri, col negar ad essi quartiere e col perseguitarli in più maniere (1). Ma è stolta presunzione della ignoranza quella di volere piuttosto opporsi all'opera ineluttabile dei tempi, che favorirla

foratæ in cannæ speciem fusilis æneæ manuales bombardæ; sclopetum vocant. Gestatores armatum hominem emissa, impellente igne, glande plumbea transfigebant (*De reb. Cors.* 449. R. I. S. t. XXIV).

Nel 1429 se ne munirono i Lucchesi assediati dai Fiorentini, e forse adattarono allo schioppo una cassa più acconcia (A. de Billiis, VIII. 127).

Nel 1430 500 scoppiettieri tedeschi accompagnarono il re Sigismondo a Roma con non mediocre meraviglia delle città della Toscana e della Chiesa (P. Russ. *Hist. Senens.*, t. XX. 41).

Nel 1438 il Comune di Lucca stabilì che ogni anziano, entrando in officio, donasse alla camera dell'arme tre schioppi (*Mem. di Lucca*, Diss. VIII. p. 200. t. II). Più tardi agli schioppi o scoppietti successero in guerra gli archibugi: nel che è da notarsi che sino al 1568 i Francesi continuarono a servirsi di archibugi alla Lucchese, derivassero poi quel nome realmente da Lucca, oppure da qualche altra terra fuori d'Italia (Brantôme, *Vie de Ph. Strozze*).

Vedasi su questo argomento la seconda delle preziose dissertazioni di Carlo Promis alla architettura di Francesco di Giorgio (t. II. p. 190).

(1) Gli scoppiettieri presi nel 1439 e nel 1443 in due zuffe guadagnate, la prima dai Veneziani e l'altra dai Bolognesi, furono tutti uccisi (M. Sanuto, 1073. — *Cron. misc. di Bol.* p. 672). Alcuni altri essendo stati fatti prigionieri da Francesco Sforza dentro Lonigo, furono da lui messi al bersaglio delle proprie soldatesche (Spirito, *L'altro Marte*, c. LV).

e giovarsene. Riuscirà forse anche la forza a rattenere l'onda alcuni anni; ma alla perfine da essa soverchiata dovrà cedere e rimanerne oppressa. Crebbe perciò di giorno in giorno, non ostante quelle crudeltà, il numero degli scoppiettieri; agli Italiani se ne aggiunsero molti fatti venire a stipendio dalla Germania (1); e bentosto, superata la prima animosità, i buoni capitani se ne valsero specialmente per rinfiancarne la cavalleria (2).

Sorgeva frattanto, insieme colla importanza delle fanterie e coll'uso delle armi da fuoco, altresì come una tacita inclinazione verso un riordinamento delle milizie proprie e nazionali. Di già Francesco Sforza aveva fondato sulla milizia a piè il suo sistema di guerreggiare preciso e prudente (3); di già i Veneziani avevano ravvivato le antiche leggi intorno alle cerne, ai guastatori ed ai carri opportuni per gli eserciti (4). Un più fiero colpo venne portato alle milizie mercenarie da Alfonso re di Napoli e di Aragona, allorchè stabilì che ogni famiglia dello Stato pagherebbe una imposta di cinque carlini, affine di mantenere continuamente in essere mille uomini d'arme e dieci galee, e ritenne le paghe delle genti d'arme al gran conestabile, e proibì di assoldare verun capitano senza riceverne malleveria, e vietò ai baroni suoi sudditi di uscire dal regno per servire altri Stati, e

A. 1439

(1) Crist. da Soldo, p. 850. — Joh. Simonett. l. XIII. p. 463.
(2) *Quorum ope equites dimicando maxime utebantur.* Joh. Simonett. 464.
(3) Joh. Simonett. VI. 324. — P. Giovio, *Ist.* l. II. f. 68.
(4) *Statut. Paduæ*, l. VI. R. 1. stat. 32 (Venetiis 1768).

procurò di scemarne la potenza e il credito col moltiplicarne il numero (1).

A non dissimile scopo teneva rivolta la mente il duca di Milano Filippo Maria Visconti, allorchè rivocava ogni diritto di sovranità ai privati signori, e vietava loro di ristaurare o costrurre, vendere o lasciare per testamento senza la permissione del principe veruna fortezza o qualsiasi terra feudale (2). Quanto a Francesco Sforza diremo, che non era egli appena divenuto principe, che metteva in opera tutti i suoi sforzi affine di precludere a ogni altro condottiero quella via per la quale egli s'era condotto a tanta altezza. Infatti nelle sue mani i suoi soldati e compagni mutaronsi in sudditi; benchè l'animo, e forse gli anni, e forse l'opportunità dei tempi non gli consentissero di cambiare i sudditi in soldati. Chè se ritrovò ritrosia in alcuni condottieri, a viva forza li disperse e abbattè, testimonio la severità da lui usata verso Carlo Gonzaga e Guglielmo di Monferrato, i due che più avevano cooperato alla sua esaltazione.

Fu accusato il primo di tradimento, l'altro di colpevole intelligenza colla duchessa Bianca; entrambi per ordine di Sforza vennero svaligiati e chiusi in prigione: ma forse più che ogni altra cosa, furono ad essi motivo di persecuzioni i ricchi possessi ottenuti in dono dal medesimo Sforza nelle sue necessità della guerra milanese. E per vero dire, non sì tosto il desi-

(1) A. di Costanzo, *St. di Napoli*, XVIII. 437. 447. e fin. — Giannone, L. XXVI. c. VI e ult.

(2) Edict. AA. 1441. 1445. 1447. *Statut. et Decr. Ant. Civit. Placentiæ*, f. 94 (Brescia, 1560). — *Antiqua duc. Mediol. decreta*, p. 291. 313.

derio di libertà fortissimo in uomini di guerra, e le asprezze del carcere, e il terrore dei supplizii, indussero l'uno e l'altro a rinunziare a tutti quei vantaggi, cessò il castigo e uscirono di prigione. Uscirono, data parola di soffermarsi parecchi mesi nel dominio del duca: ma non sono appena padroni di se stessi, che per incognite vie volano a Venezia, vi disdicono pubblicamente la rinunzia fatta per forza, e con infiammatissimi discorsi stimolano il senato a rinnovare la guerra contro Sforza, dipingendolo come un traditore nuovo sopra una signoria incerta, esausta di forze e piena di mali umori (1).

Mossa da queste ragioni, non meno che dalla presenza di Iacopo Piccinino, il quale era poc'anzi venuto ai servigi dei Veneziani con 3000 cavalli, la repubblica assegnò al Gonzaga ed a Guglielmo di Monferrato le condotte ed i denari che facevano ad essi d'uopo per rifare le proprie compagnie, e si accinse alla guerra. Se non che prima d'intimarla e muoverla al di fuori, determinarono di assicurarsi dentro.

Avevano eglino nominato al grado di governatore generale dell'esercito Gentile da Lionessa fratello del defunto Gattamelata. Questa preferenza indispettì di sorta Bartolomeo Colleoni, che non solo ricusò di ritrovarsi in Brescia alla festa della consegna del bastone, ma, essendo a capo della sua ferma, chiese commiato. Doleva alla Signoria di perdere a questo modo un capitano, oltrecchè suddito proprio, valoroso e potente; dall'altra parte nè essa voleva umi-

(1) Benvenuto da S. Giorgio, *Cron. del Monferrato*, p. 726. segg. — Crist. da Soldo, 865-870.

liarsi a pregarlo, nè credeva possibile di ridurre Bartolomeo a domandare patti sopportabili di una nuova condotta. Insomma, dopo non poche negoziazioni infruttuose, venne la cosa al termine che la repubblica, anzichè vedere il Colleoni ai servigi dei proprii nemici, prese consiglio di ammazzarlo. Questo rimedio (e a tale di viltà e debolezza erano caduti gli Stati) cominciavano i principi del xv secolo ad usare contro il mutabile animo e le enormi pretensioni dei capitani di ventura.

Deliberata la cosa, ne fu commessa al Piccinino l'esecuzione. Cominciò egli dallo spargere la voce di volere passare la mostra armata di tutte le sue genti: però le abbarracca a S. Giorgio nel territorio di Brescia, 40 miglia discosto dalle stanze del Colleoni, e quivi per tutto un mese si dà a comprare armi, cavalli, pennacchi, barde, selle, ed ogni altra bisogna. Quando vide ogni cosa in assetto, e seppe di certo che il Colleoni stava affatto senza apprensione e difesa, aspetta il tramonto del sole: allora muove le squadre, e cavalcando di buon passo tutta la notte, gli arriva non aspettato addosso. Arrivare, mandare a sbaraglio uomini e salmerie, al sacco aggiungere strage, grida e percosse, tutto questo fu opera di pochi istanti. Appena il Colleoni, cacciatosi in furia a bardosso di una mula trovata a caso dinanzi alla bottega di un maniscalco, ebbe tempo di salvarsi sul Mantovano. Di colà si recò a Milano, dove il duca Francesco Sforza e lietamente lo accolse, e gli diede una onorata condotta, e gli promise di riscattargli quanto prima la moglie e le figliuole che i Veneziani avevano fatto arrestare (1).

(1) Crist. da Soldo, 868. — Sanuto, 1140. — Joh. Simonett.

II.

Questo accidente, e una fiera pestilenza, e il reciproco timore soprattennero l'armi fra Venezia e il duca di Milano tutto quell'anno; ma non si mostrava appena il seguente aprile, che uscivano a guerra le schiere quinci guidate da Gentile da Lionessa, quinci da Francesco Sforza in persona. Pari erano a un dipresso gli eserciti, comune il proposito di non venire a giornata che a giuoco sicuro; poichè nessuna necessità sospingeva nè gli uni nè gli altri a mettere a repentaglio quanto possedevano. Consumossi pertanto l'estate nel depredare ugualmente amici e nemici. Finalmente, essendosi i due campi posati presso Montechiaro nel Bresciano in una pianura, che dipartendosi dalle pendici boscose di certe colline si stende uniformemente da tramontana a mezzodì, Sforza risolse di invitare i nemici a battaglia. A tale effetto il suo araldo presentossi davanti al consesso dei capitani veneti presieduto da Gentile da Lionessa, e dopo avere con alte parole intimato la sfida, porse loro in prova del suo dire un guanto, un breve ed una lancia intrisi di sangue. Gentile da Lionessa gli fece portar tosto vino e confetti; quindi con non dissimili bravate a nome suo proprio ed a nome di Iacopo Piccinino, di Carlo Gonzaga e degli altri capitani gli consegnò due guanti sopra due aste parimenti imbrattate di sangue, e lo incaricò di riferire al duca Sforza,

aprile 1452

31 8bre

XXII. 611. — Spino, *Vita del Colleoni*, V. 154. — La preda fatta dai Veneziani in questa occasione, venne calcolata ad ottanta o cento mila ducati.

Digitized by Google

che egli ed i suoi compagni sarebbero usciti a far battaglia il giorno dopo sopra l'eminenza che sorgeva in mezzo alla pianura.

In tanta espettazione dell'avvenire parve a Sforza di dovere corroborare la disciplina del suo esercito con nuovi e più severi regolamenti. Ordinò pertanto che ciascuno conservasse il proprio luogo e non se ne allontanasse, sia prima, sia dopo il combattimento, sotto pena della forca. Deputò all'esecuzione de'suoi voleri alcuni uomini sopra ciascuna squadra. Dispose che durante la zuffa non si alterassero le antiche usanze italiane; cioè che chiunque avesse afferrato le redini di qualche cavallo appartenente ai nemici, e l'avesse rivolto verso i suoi, ne restasse padrone; e così pure nel caso che avesse ridotto il nemico al segno da doversi arrendere, ovvero lo avesse ghermito pel collo o pel cimiero. Stabilì alcune pene a coloro che contravvenissero a queste usanze per privare il compagno della preda. Comandò che ogni soldato portasse un proprio segno sopra le spalle, ed obbedisse ai suoi superiori non altrimente che alla persona medesima del duca: ed affinchè i capischiera venissero più facilmente riconosciuti, impose che si adornassero l'elmo di una falda sventolante di bianco lino (1).

Passarono gli Sforzeschi quella notte a preparare le persone ed i cavalli al prossimo scontro: allo spuntare del dì si disposero in ordine di battaglia e si inoltrarono fino al luogo stabilito. Ma invano stettervi attendendo che i nemici dal loro canto facessero il somigliante. I Veneziani, sia impoltroniti da una folta

(1) Joh. Simon. XXII. 628.

e gelata guazza che cadeva dal cielo, sia incatenati da una vile prudenza, si trattennero dentro le trinciere, e si appagarono di rispondere con altrettante bravate e contumelie alle bravate ed alle contumelie dei ducali. Così senz'altra conclusione trascorse la mattinata. Allora Sforza per testimonio d'infamia fece innalzare nel luogo della sfida una colonna di pietre e calcina, e sopra la colonna fece piantare le lancie, e sopra le lancie il guanto inviatogli dal condottiero nemico (1). Ciò fatto, veggendo i nemici risoluti a schivare battaglia, e la stagione sempre più contraria alle operazioni da guerra, prese i quartieri d'inverno nel Cremonese e nel Bresciano.

Passò di questo modo la disfida di Montechiaro, famosa non si sa più se per la ridicolaggine dell'esito o per l'espettazione concepitane, o per le sbracate ciancie del Porcelli, che cortigiano, poeta e adulatore si raggirava fra i due campi ad osservarne e descriverne le mosse, ed a dilettare con versi improvvisi e sozzi motteggi, e peggiori costumi i facili condottieri.

A. 1453

Fu insigne l'anno seguente, anzichè pei moti della guerra, per le incostanze di chi le guidava, essendo il Colleoni col grado di capitano generale ritornato al servigio dei Veneziani, e Tiberto Brandolini ed Evangelista Savelli essendo al contrario passati agli stipendii del duca di Milano (2). Del resto i Veneziani

(1) Porcell. *Comment. Jac. Piccinin.* p. 125-137 (R. I. S. t. XX). — Crist. da Soldo, 876. — Sanuto, 1145. — Cagnola, *St. di Mil.* p. 132. Fu il Cagnola medesimo quegli che collocò il guanto sopra la colonna.

(2) Contro di costui, il quale non solo disertò, ma conseguò eziandio al nemico la badia di Cereto che teneva in custodia,

furono vinti nel Mantovano dal Brandolini, dubbiamente combatterono a Ghedi, e di nuovo andarono in rotta a Castiglione di Lodi; ciò nondimeno non si sarebbe terminata tanto presto quella contesa, se una inaspettata novella non fosse volata per tutta Europa a seminarvi pensieri di pace. Le sorti dell'impero romano erano compiute: Costantinopoli, l'ultima sede dei Cesari, era caduta nelle mani di Maometto II. È pace intimava a tanta sciagura il sommo pontefice Niccolò V, e pace anelavano i Veneziani, a cui gli incendii di Bisanzio inaridivano i ricchi emporii del Levante, nè se ne mostrava alieno il duca Francesco Sforza, attesa la necessità di rassodarsi nella recente signoria. Un frate Simonetto da Camerino si assunse la briga di riconciliare gli animi dei potentati, e dopo molte e segretissime trattative alla fine concluse un accordo, in virtù del quale i Veneziani ritennero per sè le città di Bergamo e di Brescia, e Sforza restò padrone della Ghiaradadda. Quindi il terrore dei Musulmani effettuava quello che invano i popoli ed i principi avevano fino allora bramato, e riuniva in una lega di 25 anni Venezia, Firenze e il duca di Milano, ed in un'altra di 30 il medesimo duca ed il re di

29 magg. 1453

9 aprile 1454

fu deliberato nel Consiglio dei Pregadi «che chi il darà vivo «nelle mani nostre abbia ducati 5000 e chi l'ammazzerà abbia «duc. 3000 e possa cavare tre di bando, eccetto di questa ter-«ra, ed essendo condottiere, abbia lancie 50; se sarà sacco-«manno, abbia lancie 10; se sarà caporale, abbia paghe 50; «se semplice fante, abbia paghe 25. E che l'immagine del «detto Savello sia appiccata, come di ribelle, ne'luoghi pub-«blici; et etiam sia appiccata l'immagine d'un Francesco di «Celano suo armigero, che condusse tal pratica». Sanuto, p. 1146.

Napoli. Ond'è che tutta l'Italia rivolgeva le cure a risanare le sue molte ferite, ed a procurare con generoso consiglio la liberazione dell'Oriente.

Così terminava la lunga guerra della Lombardia, che dopo avere con brevi tregue funestato tutto il regno di Filippo Maria Visconti, lasciava un Attendolo sul trono di lui, i Veneziani pel sospetto degli infedeli in dubbio della propria sorte, e Napoli e Firenze coll'interno rancore d'avere speso a nessun vantaggio immensi tesori (1).

III.

Febbraio 1455

Avevano i principi posato le armi: risuscitavale un condottiero. Iacopo Piccinino licenziato dai Veneziani pel dissoluto procedere delle sue genti, rizzò bandiera di ventura (1). Bentosto a torme a torme vennero a raccogliersi sotto di essa quanti soldati per cagione della pace si trovavano come cacciati fuori dal vivere sociale. Niuno di loro sapeva che cosa egli intendesse di fare, dove volesse andare, a qual meta riuscire, come e quando dar termine all'impresa; ma fidati nel valore straordinario del Piccinino, stimolati dalla presente necessità, persuasi che tutti, non meno i capi che i dipendenti, sarebbero andati incontro alla stessa fortuna e quella sarebbe stata riposta nelle spade proprie e nella mente del condottiero, a lui s'appresentavano e gli si offerivano corpo ed anima pronti a qualsiasi cimento.

Era il Piccinino lusingato dal pensiero di assogget-

(1) Machiav. VI. 98.—Joh. Simonett. XXIV. 669.—Sanuto, 1153. — Crist. da Soldo, 887.

(2) Crist. da Soldo, 889 (t. XXI).

tarsi Perugia, perchè sua patria, e Bologna, perchè abitata da alcuni suoi partigiani. Imperò rivolse le schiere addirittura verso la Romagna (1). Ma pochi giorni bastarono a mutargli in molto amaro il poco dolce di quelle sue speranze. Perugia, chiuse le porte, si ristrinse a mandargli alcuni presenti di pane e di confetti; Bologna, da lunga mano provveduta contro ogni assalto, ributtollo molto più aspramente. Allora il condottiero scagliasi, come folgore, sul contado di Siena, che per la lunga tranquillità era sfornita di difesa.

Fu inopinato l'assalto, come terribili i primi effetti. A prima giunta le campagne vennero desolate, e le terre di Sartiano, Cetona, Manciano, Montemarano e Orbitello espugnate e messe a sacco. Tosto l'odore dell' abbondante rapina acquistò al Piccinino tanti nuovi seguaci, che la sua compagnia prese forma di uno giusto esercito. Ciò indusse il papa e il duca di Milano a radunare in fretta molta soldatesca e inviargliela contro sotto il comando di Roberto da Sanseverino, e di Corrado Fogliano. Il costoro arrivo interruppe al Piccinino il corso dei suoi progressi, e lo astrinse a fortificarsi in una cupa selva presso il fiume del Fiore; i confederati gli si accamparono dappresso quasi a modo d'assedio; ma, come superiori di numero, senza guardie o trinceramenti. Il seppe egli; e subito colla solita furia proruppe a sorprenderli. Nel primo impeto ne tagliò a pezzi alcune schiere; quindi, venendo a poco a poco sopraffatto dal numero, con più ardire

(1) Boninc. *Ann. Min.* p. 158 (t. XXI). — *Cron. misc. di Bol.* p. 716. — Spirito, *l'altro Marte*, l. III. c. XC.

che fortuna seguitò a combattere fino a notte. Venuta la quale, posciachè vide che sia lo starsi sia il non vincere l'avrebbe in quel luogo menato ugualmente alla rovina, in gran segretezza piegò le tende, e camminando velocemente giunse prima a Castiglione della Pescara, che fra gli alleati ne sorgesse il sospetto.

Qualche ora più tardi questi levarono anch'essi le tende, e gli tennero dietro. Ma non osando inseguirlo fra le pestilenziali paludi, dentro le quali s'era egli rifuggito, circondarono il luogo pel tratto di otto miglia con tutto l'esercito. In breve i seguaci del Piccinino, costretti a nutrirsi di acerbe prune e corniole, ed a bere acqua melmosa e putrefatta, cominciarono per defezione e mortalità a venir meno. Cercò egli di uscire d'impaccio col far rubellare ai Sanesi alcune squadre rette da un Giberto da Correggio; ma questa trama fu anch'essa antivenuta. Allora mandò al duca di Milano un foglio di carta bianca, pregandolo a scrivervi quei patti di accordo che gli piacessero, e con supplichevoli istanze si raccomandò al re di Napoli Alfonso.

Questi, che per effetto delle ciancie del Porcelli aveva concepito una straordinaria idea del Piccinino, non solo s'intromise a suo favore, ma propose di assoldarlo per capitano generale di tutta la lega d'Italia, colla provigione di centomila ducati. Il partito come ignominioso fu rigettato dagli altri principi; tuttavia, non senza gravi dispute e tergiversazioni, si piegarono a concedergli pace a patto che restituisse incontanente per ventimila fiorini le terre occupate al Comune di Siena, e si recasse ai servigi del re, che gli offeriva una condotta di 1200 cavalli e di 600 fanti.

Digitized by Google

Ratificato l'accordo, Iacopo inviò le sue genti ai quartieri d'inverno nell'Abruzzo e coi più cari compagni si rivolse verso Napoli, dove fu ricevuto come in trionfo. Indi a non molto una guerra accesa in Romagna tra due famosi condottieri, lo richiamava ad altri travagli (1). Ma prima di passare a narrarla riputiamo pregio dell'opera di accennarne brevemente le origini.

8 8bre 1456

Pandolfo Malatesta, il famoso capitano che al tempo di Gian Galeazzo Visconti usurpò le città di Bergamo e di Brescia, lasciò nel suo morire due figliuoli, Sigismondo e Malatesta. Di questi non mai la natura aveva prodotto i più dissimiglianti. Malatesta timido, proclive al vivere tranquillo, alle lettere ed ai godimenti della vita: Sigismondo tutto ambizione, tutto guerra, tutto empito. Quegli, non che desiderare l'altrui, cedette al fratello il governo di Cesena sua propria dominazione: questi, non che serbar il proprio, con tale sfrenatezza appetì l'altrui, da generare nei principi suoi vicini odio e spavento incredibile, ed a se medesimo poi l'ultima rovina. Infatti, fosse buono, fosse cattivo, qualsiasi mezzo era sufficiente per lui. Nella guerra superiore, dopo avere ricevuto trentamila ducati dal re di Napoli coll'obbligo di radunargli una compagnia, non solo non attenne la promessa, ma di quei denari si servì contro il re medesimo, ed alle giuste querele del re rispose colle beffe. Francesco Sforza gli aveva impalmato una propria figlia; e Sigismondo fu dei primi ad abbandonarlo

(1) Machiav. VI. 99. — Joh. Simonett. 679. — Ammirato, XXIII. 81. — Capponi, *Comment*, p. 1216 (R. I. S. t. XVIII). — Spirito, *L'altro Marte*, c. XCII.

nell'avversa fortuna. Frattanto teneva continuamente lo sguardo rivolto ad insignorirsi di Pesaro, posseduta da un Galeazzo suo congiunto. Tentò di sorprenderla a viva forza e non gli riuscì; provossi ad ottenerla colle trattative, ed esse gli furono guastate da Alessandro Sforza, il quale coi favori del fratello, sia come dote della moglie, sia sotto titolo di compera, conseguì la città per sè.

Di qui nacque in Sigismondo un mortalissimo odio non tanto ancora contro gli Sforza troppo potenti, quanto contro Federico da Montefeltro, conte di Urbino, il quale era stato intromettitore del negoziato. A questo motivo si aggiunsero altre ingiurie non ancora scordate: oltrechè la vicinanza degli Stati, l'emulazione nel mestiere di condottiere, e la quasi uguaglianza di forze somministravano giornaliera esca di inimicizie e liti. Cominciò Sigismondo dal tentare di avvelenare Alessandro Sforza: non essendogli succeduto il reo disegno, assentì a una tregua, e ne ricavò comodità per rubellare Fossombrone a Federico da Montefeltro: fatta la pace, aspettò che questi si trovasse lontano a militare, e gli assalì tutto il dominio d'Urbino. A mediazione dei Fiorentini si rifece una tregua tra i tre contendenti; ed ecco Sigismondo avvisare tosto un'altra via per isfogare il proprio mal talento. Persuase ad Alessandro Sforza, che il conte Federico da Montefeltro era in trattato di rubellargli Pesaro; Alessandro, convinto di ciò per molti riscontri, arse di sdegno contro l'amico suo, e stabilì per vendetta di sorprendergli Urbino. Scrisse perciò al Malatesta, comunicandogli tal pensiero, e chiedendogli aiuto per mandarlo ad effetto. Il Malatesta,

A. 1447

presa la lettera, mostrolla a Federico, nè durò fatica a indurlo a credere di essere tradito da Alessandro Sforza, ed a risolvere di unirsi con lui per opporre violenza a violenza, ed inganno ad inganno. Deliberarono per prima cosa di occupare Pesaro, continuo segno dell'ambizione di Sigismondo: il quale, posciachè col braccio di Federico da Montefeltro avesse sottratto la città dagli artigli d'Alessandro Sforza, sperava di rinvenire qualche altro espediente per escluderne Federico, e restarne unico padrone.

In conseguenza Federico unì le sue genti a quelle di Sigismondo, e detto fatto si avviò verso Pesaro. Se non che per viaggio, essendosegli destato qualche sospetto intorno alla costui fede, lo richiese che gliene desse malleveria. Il rifiuto di Sigismondo accrebbe le diffidenze di Federico, e bentosto tutta la macchinazione uscì in chiaro. Incontanente, mutato animo, questi entrò in Pesaro come amico, e bravamente la difese contro il traditore Malatesta. Quinci arse una mortalissima guerra tra costui, Federico d'Urbino e Alessandro Sforza, finchè, per interposizione del duca di Milano, stipularono un accordo, e Federico passò ai servigi del re di Napoli (1).

Ma non per ciò Sigismondo si ristette dalle solite molestie; anzi in un congresso di principi e di ambasciatori, che si era radunato a Ferrara per consolidare la pace, non temè di metter mano, in luogo di ragioni, alla spada. Impertanto Federico propose al re di Napoli di vendicare una volta le comuni in-

(1) Baldi, *Vita di Federico duca d'Urbino*, l. II. III. passim (Bologna, 1826).

giurie, e togliere al traditore insieme collo Stato i mezzi di nuocere, mostrando come se gli poteva voltare addosso il Piccinino, che ad aggravio dei popoli stava poltrendo negli Abruzzi. Tanto egli propose, tanto fu accordato. Nè il Piccinino, mediante il patto di rimanere padrone di tutti gli acquisti che fosse per fare, si mostrò restio a prestare la sua opera. Così fu cominciata una terribile guerra contro al Malatesta: la quale, non ostante i quotidiani dispareri tra Federico e il Piccinino, e le acerbe contese tra le loro soldatesche, pure in breve ridusse Sigismondo a cattivo partito.

novemb. 1457

Al postutto, posciachè questi mirò le predizioni de' suoi astrologhi tornate tutte a vuoto, ed una parte del proprio dominio essere già perduta, e l'altra parte versare in gravissimo pericolo, pensò una nuova via di scampo: ciò fu d'invitare a mortale duello il conte d'Urbino, come traditore e fautore di trame e di cospirazioni. Federico, che già un'altra volta, ma inutilmente, aveva sfidato il Malatesta sotto le mura di Pesaro, ben di buon grado per pubblico istrumento accettò l'invito, e d'accordo con essolui supplicò Ludovico duca di Savoia a concedere loro campo libero in qualche sito dei proprii Stati. Il duca con pubblico decreto promise di sì, ma a condizione di potere far grazia della vita a quel di essi che rimanesse vinto, e arbitrare della sua libertà. Nel medesimo tempo inviò sì all'uno che all'altro campione un salvocondotto valido per un anno (1). Ma venne questa pratica interrotta primieramente dai grandi

(1) Guichenon, *Hist. généal. preuves*. t. IV. Doc. 363.

progressi degli Urbinati; in secondo luogo dal dubbio procedere del Piccinino, che per certi suoi fini trattava la guerra come si trattano le cose comandate ma non volute; finalmente le quasi contemporanee morti del re di Napoli e del Papa sopravvennero a sconvolgere da capo a fondo tutto il negoziato (1).

27 giug. e 8 agos. 1458

IV.

In conseguenza di codeste morti sottentrò nel pontificato Pio II, nel regno di Napoli Ferdinando di Aragona, avendo i Romani mutato un principe cattivo in un buono, ed i regnicoli un ottimo in un cattivo. Ond'è che ogni cosa in questa provincia precipitava a confusione; sicchè i Caldoresi, i signori da Sanseverino ed i principi di Rossano e di Taranto si avventuravano a risuscitarvi la fazione di Angiò, e chiamavano a capitanarla il duca Giovanni figliuolo di quel Renato, che aveva conteso per tanti anni il sommo potere al morto re Alfonso. Anche nel dominio della Chiesa Iacopo Piccinino prese occasione dall'interregno per risvegliarvi tumulti e sedizioni, ed impadronirsi di Gualdo, di Nocera e di Assisi. Se non che essendosi uniti allo stesso fine il re di Napoli, il duca di Milano e il nuovo Pontefice, parte colle minaccie, parte a viva forza, lo costrinsero a sgombrare (2). Rovesciossi

(1) Baldi cit., l. IV.

(2) Durante questa guerra, e appunto nel gennaio 1459, Francesco Filelfo, letterato dei primi di quel tempo, nel recarsi a Roma passò a Fossombrone, dove il Piccinino teneva il suo quartier generale, affine di visitarlo, e pieno di ammirazione ne racconta agli amici le gentili maniere e il sommo valore e

egli allora di nuovo sul Riminese, e con incredibile prestezza vi dissipò uomini, case, terre, animali, ogni cosa. Calcolossi a 115 il numero delle castella da lui depredate in pochi giorni: stimossi a cento uomini da taglia ed a mille paia di buoi il bottino da lui fatto in una sola scorreria (1).

Come Dio volle, impose fine a questi facili guadagni la pace proclamata in Mantova dal Sommo Pontefice tra Sigismondo Malatesta, Federico di Urbino e il re Ferdinando. Per la qual cosa Iacopo, non potendo più continuare la guerra colle sole sue forze, nè osando ritornare ai servigi del re, il quale e col ritenergli le paghe, e col dare asilo e soldo a' suoi disertori, gli usava ogni termine, fuorchè il nome di nemico, si trovò nella necessità di provvedersi altronde. Sia daddovvero, sia per fina astuzia, propose agli Angioini di passare ai loro stipendii. Seppesi la pratica, e di quà il duca di Milano, di là il re ed il Papa affrettaronsi per frastornarla; quegli assicurando il Piccinino di concedergli in moglie la figliuola Drusiana già a lui disposata, questi promettendogli non lievi augumenti di paghe, e ricche possessioni nella Puglia. A. 1459

Iacopo, come incerto tra i due partiti, ma non cessando mai dalle solite depredazioni, fece alto colle soldatesche tra i fiumi della Foglia e della Marecchia. Fu anzi un istante, in cui parve risoluto affatto a ritornare insieme col Malatesta ai servigi della Lega, di

la gran riverenza verso il duca Sforza, concludendo che se pareva Tideo alla statura, ben rassomigliava ad Alcide in tutte le doti guerresche. V. Philelph. *Epp.* l. XIV. p. 105.

(1) *Cron. d'Agobbio*, p. 994 (t. XXI).

cui il re di Napoli era membro; e già, stabilito il tenore dei capitoli, più non mancava che di cautelarne l'osservanza colle malleverie. Su questo punto insorsero gravi dibattimenti. Pretendeva il Malatesta che venissero consegnate nelle mani del Papa; pretendeva il Piccinino che venissero rimesse in quelle di Borso d'Este suo amicissimo (1). La Lega, secondo il solito delle cose maneggiate da molti, perdè il tempo e la occasione: Iacopo se ne stancò, e giusta la solita impazienza gittasi alla parte Angioina, si collega col Malatesta, raduna settemila armati e si prepara per accorrere nell'Abruzzo.

A. 1460 Da Bertinoro, dov'egli aveva le stanze, due vie gli si offerivano per effettuare tal viaggio; quella del Piceno lungo il mare, più breve e facile; quella per la Toscana e per l'Umbria, più lunga e disagiosa. Però, siccome il suo disegno di recarsi nell'Abruzzo era stato scoperto, e da ogni banda le genti del Papa e del Duca di Milano, sotto Federico da Montefeltro e Bosio ed Alessandro Sforza, accorrevano per furargli le mosse e chiudere i valichi; così, se alcuna possibilità di fornire l'impresa rimaneva tuttavia, questa soltanto consisteva nella prestezza: e appunto Iacopo Piccinino era uomo da ciò. Cominciò dal rivolgere altrove l'attenzione del nemico collo spargere la voce di voler marciare per la Toscana, e collo ordinare realmente per tutto il Casentino pane e provvigioni all'esercito. Allora fa prendere alle soldatesche i viveri sufficienti per tre dì, carica sulle navi le bagaglie, le artiglierie e le genti inutili, spic-

1 aprile

(1) Pii II *Comment.* l. IV. p. 173 (Roma 1584).

casi da Bertinoro, e camminando di gran passo varca la Foglia e il Metauro senza un menomo intoppo. Entrato nella Marca, intese come Federico ed Alessandro, staccatisi dal resto dell'esercito della Lega, eransi accampati a Sassoferrato a cavaliere delle due vie per Camerino e per Loreto; chè anzi ed avevano occupato sopra quest'ultima il passo del Cesano, e fortificatolo con argini e traverse.

È il Cesano un fiume di piccolo corso, ma così instabile di fondo, massime quando gli sopravviene alquanto più d'acqua nello squagliarsi delle nevi, che si ruba di sotto i piedi ai cavalli, i quali osano tentarne il guado. Or come l'avrebbe potuto guadare il Piccinino sotto i colpi delle ordinanze nemiche? Confidò adunque tutte le sue speranze nell'industria e nella velocità, e fece mostra d'indirizzare le schiere a Camerino, il cui signore per causa del Malatesta gli era favorevole. Questa falsa dimostrazione persuase Federico d'Urbino e Alessandro Sforza a lasciare le rive del Cesano per riunirsi a tutto il loro esercito. Allora il Piccinino, voltata fronte, avviò verso il fiume le soldatesche, e quasi volando lo guazzò. Finse il Malatesta, che si ritrovava nel territorio di Fano, di bezzicarlo alla coda: i capitani della Lega, abbandonando Sassoferrato, si spinsero innanzi fino a Macerata. Ma già il Piccinino con uguale celerità aveva trapassato Fiumicino, e superato in un dì la Potenza e il Chienti, senza pure ommettere in tanta fretta di visitare con molta divozione la S. Casa di Loreto. Quel dì camminò d'un fiato quaranta miglia per tragetti posti tra ardue rupi ed il mare, e così angusti talora da concedere appena l'adito ad uno od a due cavalli di

fronte. Restò il suo cammino come seminato dei corpi dei destrieri fatti da lui scannare a mano a mano che più non potevano reggere alla fatica del viaggio.

Da Loreto il Piccinino si condusse dirittamente a Fermo, e poscia alla Badia di S. Benedetto solamente otto miglia discosto dalle sponde del Tronto, estremo confine tra Il dominio Ecclesiastico e il Napoletano. Quivi le schiere si riposarono due ore: indi, animate con brevi parole da lui, s'avanzarono sino al fiume. Giunte al quale, siccome l'altezza delle acque e la oscurità della notte non ne permettevano il guado, sfinite dalla fame e dalla stanchezza buttaronsi qua e là a giacere per terra. Ma non così il loro capitano; il quale, avendo tosto con quaranta seguaci passato il fiume, spendeva la notte ad esplorare il paese e preparare il valico. Spuntata l'aurora, in ordine di battaglia traghettarono tutti: ned erano appena arrivate al di là le ultime schiere, che di costà sopraggiungeva l'antiguardo nemico, stracco e confuso dalla inutile caccia (1).

Subito entrato nell'Abruzzo, Iacopo avvisò con grandissimi fuochi del proprio arrivo i baroni del partito d'Angiò: quindi, avendo ricevuto dal mare le artiglierie e le bagaglie, si unì con essoloro e pose l'assedio alla città di Chieti. La difendeva pel re Ferdinando un Matteo da Capua, valoroso condottiero invecchiato nelle guerre della Lombardia; e gli prestavano appoggio Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza accampati poco lungi con tutto l'esercito

(1) Pii II. *Comment.* IV. 181. — Joh. Simonett. XXVIII. 709. — Baldi, cit. V. 74. segg.

della Lega: di maniera che ancora una volta si trovarono a fronte le due scuole di Braccio e di Sforza, alle quali fra pochi lustri ben altre squadre con ben altri ordini e linguaggi e sensi dovevano succedere. In verità, sia nel modo dello scaramucciare, sia in quello di disporre e di maneggiare le schiere, avrebbe chiunque ad una occhiata distinto la disciplina di una scuola da quella dell'altra, e veduto Alessandro e Federico proseguire in ogni fazione il combattere circospetto e sicuro della milizia sforzesca; al contrario Iacopo, non altrimenti di Braccio, provocare sempre, pugnar sempre, seguire qualsiasi vantaggio sino all'ultimo spirito, e rendere somigliante a se stesso ogni soldato.

Un dì, in una di quelle avvisaglie che la vicinanza ed animosità dei due eserciti rendeva frequenti e ferocissime, Francesco della Carda, uno dei capisquadra di Federico d'Urbino, scontrossi in Nardo da Marsciano, famoso soldato del Piccinino, ed: « appunto con te la voleva, gli grida; e per vedere se tu sei veramente il valentuomo che ti tieni, bramerei rompere teco una lancia ». « Ed una e due a tua posta, rispose Nardo ». Sopraggiunse a queste parole Serafino da Monfalcone, uomo d'arme anch'esso di Federico, e chiese ad alta voce, se fra i Braccieschi v'era chi la volesse altresì con essolui, e se v'era, ei si facesse innanzi il gagliardo. « Non mancherà chi risponda abbondantemente a te e a cento tuoi pari, sclamò Fantaguzzo da S. Arcangelo con acerbità corrispondente al soprannome; per ora basterò io solo ». Rimasero di trovarsi il dì seguente nel medesimo luogo. Per tutto il resto della giornata non fu più nei

Digitized by Google

due campi che un affollarsi di soldati e di capitani intorno ai campioni, chi per udire i particolari della sfida, chi per ricordar loro i modi di schermirsi, le più sottili parate, i colpi più arditi e sicuri, e chi per incoraggiarli e raccomandare ad essi l'onore della propria scuola.

Il dì seguente alcuni dispareri nati tra i padrini e i giostratori si infiammarono pel concorso dei riguardanti in modo da degenerare in una vera mischia. In conseguenza il combattimento fu differito all' altro giorno, ch'era domenica. Venuta la quale, prima i capitani fecero intimare a suon di tromba un ordine, pel quale veniva vietato agli spettatori di frastornare la pugna con cenni o con parole, e molto più di mettere il piede dentro la lizza; poscia, fattosi silenzio, si aprì lo steccato, ed a cavallo col bastone del comando in mano v'entrarono Federico e il Piccinino, e presero posto in faccia l'un dell'altro. Allora gli araldi diedero il cenno, e incontanente vennero introdotti i combattenti. Si corsero pei primi allo incontro Francesco della Carda e Nardo da Marsciano; e questi ne restò leggermente ferito in un gallone. Nel secondo scontro Serafino e Fantaguzzo ruppersi bravamente le lancie sulle armature senz'altro accidente. Terminata così la tenzone, entrambi gli eserciti pacificamente si ritirarono, con molto fervore ragionando dell'abilità dei giostratori, ed altri estollendo i proprii, ed altri scusandoli, o proponendo nuovi partiti ed esempii (1).

27 lugl. 1460 Pochi giorni appresso un Saccagrimo caposquadra del Piccinino, essendosi innoltrato ad insultare i ne-

(1) Baldi, *Vita di Feder. d'Urbino*, V. 86.

mici ne' proprii alloggiamenti, fu cagione di farne uscire fuora alcune schiere, che il ributtarono addietro. Tosto di qua per ordine del Piccinino si mosse ad affrontarle Giulio Varano; di là furono inviate altre genti per sostenerle; sicchè in breve l'uno e l'altro campo si trovò tutto condotto a mescolare le mani. Le battaglie si davano allora in un piccolo giro di terreno, quasi senza disegno anteriore, ordinanza contro ordinanza; però, stante la confusione di codesti parziali combattimenti, non sia maraviglia se spesso riescano oscure le narrazioni dei contemporanei, e pei progressi dell'arte militare pochissimo fruttuose. Quanto spetta al presente fatto d'arme, sembra che la Lega, temendo di venire spuntata dai Braccieschi superiori di numero, non solo allargasse straordinariamente la propria fronte, ma, tirate alcune squadre nei fianchi, combattesse eziandio per quel verso. Con ciò rimase molto indebolito il centro, contro il quale fino dal principio si era specialmente rivolta la furia ostile. Se ne accorse il Piccinino; e subito, fatto uno squadrone quadrato dei più valorosi, urtollo con tanto impeto, che, rotta e fracassata tutta l'ordinanza, la sospinse addosso alle trinciere. Nè alcuno ostacolo avrebbe riparato, che insieme coi vinti non vi entrassero pure i vincitori; se Federico d'Urbino, levandosi dal letto, ove giaceva infermo, non fosse accorso in persona ad impedirlo. Per conseguenza di questa vittoria tutto l'Abruzzo fu conquistato da Iacopo, il quale di colà per la Sabina ed il Lazio spinse fin sotto Roma la devastazione e gli incendii (1).

(1) Baldi, cit. VI. 122. — *Cron. misc. di Bologna*, 734. —

V.

Aveva agevolato questi progressi del Piccinino una strepitosa vittoria riportata presso il fiume del Sarno dal duca Giovanni d'Angiò sopra il re Ferdinando. Se non che pareva destino, che la rovina degli Angioini pigliasse appunto origine dalle proprie loro vittorie. A. 1461 Infatti i baroni napoletani, che avevano abbracciato quel partito soltanto per sottrarsi dalla supremazia del partito contrario, tosto che videro le cose del duca Giovanni inclinate a un totale trionfo, n'ebbero spavento, e, voltando faccia, mutarono da capo a fondo le sorti della guerra. Cominciò un Roberto da Sanseverino conte di Marsico a posporre il dovere e l'amicizia verso il duca di Angiò all'alta offerta fattagli dal re Ferdinando del principato di Salerno (1). Quindi ne seguitava l'esempio tutta la casata, quanto valorosa, traditrice. S'aggiunse per colmo delle av-

Cron. d'Agobbio, 997. — Jov. Pontan. *Hist.* l. I. p. 28 (ap. Burmann. t. IX. part. III).

(1) Discendeva costui dal medesimo ceppo di quel Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, figliuolo di una sorella di Francesco Sforza, il quale trapiantò in Lombardia la schiatta dei Sanseverini. Le condizioni chieste ed ottenute dal conte di Marsico in premio della sua defezione, furono: Che il re gli concedesse Salerno con titolo di principe: che gli passasse un'annua provvigione di 25,000 ducati come soldo di 250 lancie: che gli desse il privilegio di battere moneta, purchè l'impronto portasse da una parte l'arme o la testa del re: «che «gli fosse lecito impune per ogni parte del regno far occidere «quelli di casa Capano, ch'erano stati soi vassalli del Celento; «che tutti li beni de'vassalli soi, e ancora in caso che fossero «ribelli al re, fossero devoluti non al fisco reale, ma al fisco «del principe ecc.» A. di Costanzo, l. XIX. fin.

versità la debolezza e timidità di Gian Antonio Orsini, principe di Taranto, che per ragione delle sue ricchezze ed aderenze era rimasto capo della fazione angioina, e l'arrivo inaspettato di un celebre capitano. Era questi Giorgio Castriota detto Scanderbeg, il quale dopo avere difeso a passo a passo col proprio sangue le eroiche provincie dell' Epiro dalle invasioni degli infedeli, era accorso con 800 cavalli a ricambiare verso il re di Napoli Ferdinando i favori, che in quella lotta gli erano stati impartiti dal morto re Alfonso.

A tanto capitano niun altro fu stimato degno di stare a fronte che Iacopo Piccinino. Fu egli perciò preposto dal duca di Angiò a reggere l'esercito della Puglia; e tosto vi si condusse, seco traendo con molte onoranze una famosa matrona. Era costei Lucrezia d'Anagni, che per molti anni aveva signoreggiato il cuore del buon re Alfonso. Morto il re, s'era ella a prima giunta ritirata colle immense sue ricchezze nella città di Venosa. Ma bentosto l'avaro e geloso animo di Ferdinando, che era succeduto al trono, la pose in necessità di provvedere meglio a' proprii interessi. Per la qual cosa Lucrezia aveva confidato i suoi tesori e la sua persona a Iacopo Piccinino, e se gli era fatta compagna nella tenda del guerriero e nei soggiorni di pace (1).

Del resto le operazioni del Castriota nel regno di Napoli non corrisposero di gran lunga alla fama sparsa nel mondo del suo valore e della sua gene-

(1) Jov. Pontan. II. 36. D. — Quando poi il Piccinino si fu riconciliato col re, questa donna si ridusse in Dalmazia, dove invecchiò. V. Summonte, l. V. p. 443.

rosità. Appena arrivato, circondò Trani di assedio, e invitò il Castellano, che vi comandava, ad abboccarsi seco. Questi assentì, e fidato sul diritto delle genti uscì dalla città. Ma nel calore dei discorsi il Castriota colla immensa sua forza lo afferra pel corpo, lo svelle da cavallo, e lo porta prigione alle sue tende. Quindi con terribili minaccie lo costringeva a fargli consegnare la terra. Questa cosa persuase il Piccinino ad opporre tradimento a tradimento: a tale effetto fece richiedere il Castriota di un colloquio. Convennero in un sito posto a mezza strada tra i rispettivi alloggiamenti. Subito dopo i primi abbracci, il capitano epirota tolse a riprendere soavemente il condottiero italiano della poca fede da lui dimostrata verso il re Ferdinando, ed a sforzarsi di convertirlo all'antica obbedienza. Iacopo si guardò bene dal respingere affatto codeste proposte; anzi ora scusandosi, ora accusando, e sempre prolungando a studio il discorso, venne bel bello trascinando il Castriota verso le proprie schiere. Alla fine, quando gli parve tempo, fece un cenno ai suoi, e questi si precipitarono per circondarlo. Ma il Piccinino aveva avuto troppa fretta: Giorgio, rotto a forza il cerchio degli armati, sano e salvo ricoverossi alle sue tende (1). Tra queste macchinazioni terminò l'anno 1461.

8 agosto 1462

Nell'agosto seguente una battaglia perduta dal Piccinino sotto le mura di Troia mandava in fondo la fazione degli Angioini. Infatti non solamente quella città si arrendeva al re Ferdinando, ma il principe

(1) Pii II *Comment.* VI. 302.

di Taranto gli giurava obbedienza, e il duca Giovanni d'Angiò era astretto a cercare nelle balze dell'Abruzzo e nei sussidii dei Caldoresi che vi dominavano, i mezzi di una finale difesa (1). Quivi colle spoglie di una contessa di Celano perfidamente spossessata, Iacopo Piccinino riuscì ancora a rifare l'esercito; e con esso campeggiò Sulmona, ributtò i nemici accorsi per liberarla, e se ne insignorì per fame dopo sette mesi di magnanima resistenza.

A. 1463

Gli fu bensì quest'acquisto amareggiato dalla venuta di Alessandro Sforza, il quale con diciotto elette squadre di cavalleria spedite dal duca di Milano si congiunse alle genti del re Ferdinando, e si accampò poco lunge dalla torre delle Arche, dove il Piccinino aveva piantato gli alloggiamenti: sicchè, attesa la prossimità degli eserciti e l'ardore delle soldatesche, pareva imminente una nuova battaglia; e già le schiere con giornalieri assalti vi si andavano in certa guisa addestrando; quand'ecco il Piccinino, sotto la fede di un salvocondotto, presentasi ai padiglioni di Sforza, ed al cospetto dei condottieri regii si dichiara pronto a desistere immediatamente dalla guerra. Tosto fu proposto e concluso tra loro un accordo; in virtù del quale il Piccinino doveva passare ai servigi del re di Napoli, con titolo di capitano generale, stipendio di 90,000 ducati all'anno, e condotta di 5000 cavalli e 500 fanti. In esso trattato gli vennero confermate le città e terre da lui possedute nell'Abruzzo (2),

10 agosto

(1) Joh. Simonett. XXIX. 740., XXX. 750. — *Giorn. Napolet.* 1133. — *Cron. d'Agobbio*, 1003. — Trist. Caracciol. *De variet. fort.* p. 77 (R. I. S. t. XXII).

(2) Esse furono Sulmona, Carantanico, Città di Penna,

e' data facoltà d' invadere e di appropriarsi pur quelle del conte di Campobasso. D'altra parte egli si obbligò ad avere sul fatto per nemici tutti i nemici del re, salvo però, di non potere essere chiamato a giurargli fede ed inalberarne le insegne prima di avere ricevuto il quarto delle sue paghe. Quanto a queste venne stabilito, che metà gli fossero assegnate sopra i tributi dell'Abruzzo, l'altra metà in tre parti uguali gli venisse sborsata dal papa, dal re suddetto, e dal duca di Milano. Fu stabilito altresì, che la sua condotta durasse un anno, con beneplacito di due altri; trascorso il qual tempo, rimanesse in suo arbitrio di servire qualunque Stato che non si trovasse in aperta guerra col re (1).

Conosciuto quest'accordo, il duca Giovanni d'Angiò fuggì da un regno stato sempre fatale alla sua casa: il re Ferdinando ricavò dalla vittoria le forze per fondare sulla strage e sulla depressione dei baroni un'assoluta signoria. Primi a sentirne il peso furono i Caldoresi. Capo di costoro era quell'Antonio figliuolo di Iacopo Caldora, che già col grado di gran conestabile e di vicerè aveva tenuto il primo luogo nel regno. Ferdinando trovò modo di tirarlo alla corte: allora, benchè contro la fede data, lo fece richiudere in prigione. Uscitone dopo gravi stenti, Antonio esulò alcun tempo in sembianza di bandito per le terre d'Italia: finalmente in Iesi, nel tugurio di un povero uomo,

Bucanieo, Francavilla, Villamaina, la Guardia, la Tessa, Turino, Civita S. Angelo e Brocardo. *Cron. misc. di Bologna*, p. 752 (t. XVIII).

(1) Pii II *Comment.* XII. 590. — Crist. da Soldo, 897. — Machiav. *Ist. Fior.* VI. 101.

già soldato del padre suo, lasciò colla vita gli affanni (1). Esempio a coloro, che il parteggiare misurano secondo i comodi privati: una fazione li teme, l'altra li guerreggia; ed essi cadono odiati dalla prima, oppressi dalla seconda. Il resto della illustre schiatta dei signori da Caldora peregrinò per l'Italia, cercando nell'esercizio delle armi quell'onore e quegli agi, che la fortuna le aveva rapito.

VI.

Tra i fuggiaschi Napoletani, che seguirono oltre le Alpi la contraria sorte di Giovanni d'Angiò, noveraronsi un Boffile del Giudice, un Giacomo Galeotto, ed un Niccolò conte di Campobasso, della chiara stirpe di Monforte, che aveva apparato la milizia sotto la disciplina di Iacopo Caldora, e le cui spoglie erano state il prezzo dell'ultima defezione del Piccinino. Tutti costoro non mostrarono nella difesa dell' Angioino in Francia minor fedeltà e fortezza di quella che avevano mostrato in Italia. Quando la resistenza diventò inutile, Boffile si condusse ai servigi del re di Francia, Giacomo e Niccolò con 120 compagni recaronsi agli stipendii di Carlo il Temerario duca di Borgogna, e con gran fama di valore lo servirono alla battaglia di Montlhèry (2). Bentosto le perpetue guerre tra il duca e i principi vicini, e le frequenti ribellioni, e i continui mali umori dei sudditi resero il ministerio di entrambi i condot-

(1) A. di Costanzo, XX. 514. — Summonte, *Ist. di Nap* I. V. 464 (Napoli 1675).

(2) *Mém. de Comines*, I. I. ch. VI. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 430.

tieri napoletani sempre più gradito agli occhi di Carlo il Temerario; nè la bravura e l'accortezza loro tardò ad acquistare a ciascuno di essi uno splendido luogo in quella corte, divenuta il ritrovo dei più famosi venturieri d'Europa. Furono però molto diverse le estreme loro vicende. Giacomo seguitò fedelmente nella buona e nell'avversa fortuna il suo signore. Morto che questi fu, prese partito col re di Francia, e nell'atto di procurargli colla propria schiera la vittoria di S. Aubin du Cormier, fu ucciso gloriosamente (1). Più rumorose venture ebbe il Campobasso.

A. 1488

Già era egli pervenuto ai primi gradi della milizia presso Carlo il Temerario, quando un dì, essendosi con troppo calore opposto a certa di lui opinione, riportonne uno schiaffo. Il duca, come d'ingiuria fatta a un uomo privato e suo dipendente, non ne fece caso e smenticolla; il conte compresse l'alto sdegno nel petto, e ravvivandolo tuttodì con nuova ira e con nuovi disegni di vendetta, riunì tutta la sua vita per venirne a capo. Però insieme colla vendetta intendeva al proprio utile ed incremento. Presa occasione di andare in Italia per assoldarvi mille lancie in servigio del duca, in Lione con un Mastro Simone da Pavia, che vi esercitava la medicina, in Piemonte coll'ambasciatore del re di Francia trattò di dargli morto o preso il signor suo, oppure nel fervore della prima battaglia che succedesse, abbandonarlo con una gran parte dell'esercito. Il re di Francia, non solo disprezzò come false o vane codeste proposizioni, ma

(1) Sismondi, cit. t. XV. p. 55.

tentò di farsene un merito presso il duca col manifestargliele. Il duca anzi che farne caso, trasse motivo dalle accuse del re di sempre più amare e favorire il Campobasso.

Poco stante Carlo il Temerario era disfatto dagli Svizzeri a Grandson ed à Morat, e cogli estremi sforzi del suo Stato poneva l'assedio alla città di Nancy. In queste estremità Niccolò di Campobasso non si scordava dei suoi propositi di vendetta; e mediante molti artificii mandava in lungo l'oppugnazione, ed incitava sottomano gli Svizzeri ed il re di Francia contro il duca di Borgogna, ned era appena sopraggiunto al soccorso della piazza il duca di Lorena con un eletto esercito di Svizzeri e di Tedeschi, ch'egli ritornava alle pratiche da traditore. Propose al nemico di dargli preso o morto il duca di Borgogna a piacimento, e il suo esercito in rotta: domandò per sè una condotta di 400 lancie, una provvigione di centomila ducati, quanta ne aveva allora, ventimila scudi in dono e una contea. Mancò poco che il negozio, dopo essere stato lungamente maneggiato, non venisse scoperto per opera di un prigioniero, che prima di andare al supplizio voleva palesarlo al duca. Per la qual cosa Niccolò, rotti gli indugi, escì dal campo con 160 compagni, e con carri e carrette rubate ai contadini trincerossi a Condè presso la Mosella in aspettativa degli avvenimenti. Ma nel partire dagli alloggiamenti del suo principe, vi aveva ben egli lasciato uomini fidatissimi col segreto incarico di trarre in fuga le schiere, tostochè fosse ingaggiata la zuffa, e di uccidere il duca. Qual esito abbia avuto la battaglia, ognuno il sa: di Carlo il Temerario non

A. 1477

rimase più traccia: e Niccolò di Campobasso sbramò nel sangue e negli averi delle soldatesche disperse la profonda sete di vendetta (1).

(1) P. Emil. Veronens. *Hist.* l. I. p. 344.—Comines, IV. 12. 13., V. 5. 8.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464 - 1494.

IACOPO PICCININO — BARTOLOMEO COLLEONI — FEDERICO D'URBINO — ROBERTO DA SANSEVERINO.

I. Ultime azioni e morte di Iacopo Piccinino.

II. Morte di Tiberto Brandolini e di Francesco Sforza: e loro qualità.

III. Bartolomeo Colleoni nel castello di Malpaga. Va a Venezia a ricevere il bastone di capitano generale. Accetta l'impresa propostagli dai fuorusciti contro Firenze. Battaglia alla Molinella, dove si adoprano le spingarde. Ultimi giorni di Bartolomeo. Sue qualità, suo testamento: sue opere di beneficenza.

IV. Vana impresa di Carlo da Montone e ultimi suoi casi. — Gian Iacopo Triulzio è mandato in aiuto dei Fiorentini. Sue prime gesta. Torna a Milano. Tumulti quivi suscitati dai fratelli Sforza e dal Sanseverino. Questi fugge, poi ritorna, poi fugge di nuovo, sostiene assedio in Castelnuovo di Scrivia, salvasi in Toscana, va generale dei Veneziani. — Guerra di Lombardia e Romagna. Vittoria e morte di Roberto Malatesta.

V. Imprese, morte e qualità di Federico da Montefeltro, duca di Urbino.

VI. Guerra di Ferrara. Pace di Bagnolo. Tumulto dei saccomanni. — Congiura de' baroni nel regno di Napoli. Roberto Sanseverino accorre a soccorrerli: abbandonato dal Pontefice e inseguito dal duca di Calabria, congeda le sue genti e si mette in salvo. I baroni napoletani vengono sterminati. Il Sanseverino muore combattendo contro i Tedeschi.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464 - 1494.

Iacopo Piccinino — Bartolomeo Colleoni — Federico d'Urbino — Roberto da Sanseverino.

I.

Spenti i signori di Caldora e quei da Marzano, abbattuti gli Orsini ed i Sanseverini, infine colle prigionie, cogli esigli, coi supplizii, colle spogliazioni, a dritto e a torto, in mille modi, sotto cento forme di legge e di violenza atterrato tutto quanto restava nel regno di Napoli di illustre e di potente, s'appresentava ancora terribile allo sguardo del re Ferdinando quel Iacopo Piccinino; al quale, oltre la grande fama ed i non piccoli dominii e i molti amici dentro e fuori dello Stato, accrescevano pregio e ardire le memorie del padre, del fratello, di Braccio, e di tutta la scuola in lui, come in un comune germoglio, riunite. Nè dal Piccinino era punto ignorato l'animo ostile del re verso di esso lui; nè gli esempii di tanti amici indegnissimamente sterminati, e ancora il recentissimo di Marino duca di Sessa, contro ogni ragione, contro ogni onestà, contro i vincoli del sangue, preso e dispossessato per ordine del medesimo Ferdinando, potevano indurlo ad altro che a provvedere, mediante un pronto allontanamento, alla propria salute. Perciò, essendo venuto il termine del primo anno della sua condotta,

mandò supplicando al duca di Milano, acciocchè lo volesse ricevere ai suoi stipendii e concedergli alfine quella Drusiana che da ben quindici anni gli aveva fidanzata. Nel medesimo tempo lo pregava a spedirgli un personaggio di conto, alla cui protezione affidare, durante la propria assenza, le terre possedute nel regno. Ciò conseguito, con 200 compagni si incamminò verso la Lombardia.

agosto 1464 Vivevano ancora nella memoria dei Milanesi le gesta di Niccolò Piccinino: poi, siccome quelle di Francesco e di Iacopo di lui figliuoli si rannodavano alla idea di una libertà sognata o goduta tre lustri addietro, così vi rendevano grande e riverito il costui nome. Proruppe adunque fuori tutta la città ad incontrarlo in trionfo, e fra le grida di *Braccio* e *Piccinino* accompagnollo lietamente dentro le mura. Ma alcuni sinistri presagi e lontani avvisi avevano per via travagliato la mente del condottiero: talchè a stento e quasi per forza aveva proseguito il cammino, quantunque le città di Bologna e di Firenze se gli fossero fatte garanti della fede di Francesco Sforza. Poco dopo il suo arrivo Iacopo ne sposò definitivamente la figliuola Drusiana; ma stante la morte di Cosimo de' Medici, amicissimo del duca, le nozze si conducevano meste e silenziose.

A. 1465 Al sorgere della primavera rinacque in Iacopo il desiderio di rivedere le sue soldatesche, raffermare colla sua presenza le nuove sue possessioni dell'Abruzzo, e quindi ritornare ai soliti esercizii del guerriero. Colà, fra le squadre, sotto le tende, od all'aperto cielo, gli pareva che fosse il suo regno, la sua patria, la casa sua; le pompe noiose di una regal

Corte per lui non servivano se non se a rappresentargli sempre sotto diversi aspetti una sola idea di ozio e di dipendenza. Cominciò pertanto dal mandare a Napoli il suo cancelliere Brocardo Persico, affinchè trattasse con quel re della sua riferma. Costui dopo breve tempo scriveva al Piccinino, « d'essere stato accolto con indicibili feste: avere il re di quella cosa squisito desiderio: venisse adunque senz'altri indugi a cogliere nuova gloria e nuovi favori ».

A questa medesima risoluzione era Iacopo eziandio instigato ogni dì dal duca Francesco Sforza: ma egli (narra un contemporaneo) « sempre mai ricusando « diceva allo suocero: *Deh, signor mio, non mi vi « mandate, perchè mai non ne uscirò che egli non « mi faccia morire.* E questo diceva per la guerra « grande che gli avea fatto a posta del re Raineri (1). « Il prefato duca sempre dicendo, *sopra della mia testa « andate, e non vi dubitate.* E così il povero capitano vi « andò; il quale fu mandato alla beccheria; e nel « cammino lasciò la sua donna a Cesena e un suo « figliolo, ed egli andò a Napoli e menò seco un suo « figliolo. E nota che, andando egli in giù per andare « a Napoli, un figliolo del re si partì da Napoli con ben « 300 cavalli per venire a Milano a torre un'altra « figliola del detto duca, che l'aveva data per donna « a un fratello di quello che andò a torla.... Frattanto il conte Iacopo entrò in Napoli, al quale fu « fatto per quel re degli onori che fecero i Giudei a « nostro signore Gesù Cristo la domenica d'olivo, e « poi il presero e misero in croce. Così fece quel re.

(1) Intendi del re Renato e del duca Giovanni di Angiò.

« Egli venne incontro al detto conte Iacopo con tanto
« trionfo, e condusselo in Napoli, e lì stette ben ven-
« tisette giorni, ogni giorno crescendogli gli onori, e
« stava tanto a mettergli le mani addosso per aspet-
« tare il figliolo e la sposa che venissero al luogo
« sicuro. E intendendo il re, che il figliolo e la sposa
« si erano fermati in Firenze il giorno di S. Giovanni
« per vedere la festa, in quel giorno proprio fece il
« re Fernando pigliare il conte Iacopo, che fu ai 24
« giugno, e lo prese in questo modo. Il giorno di
« S. Giovanni tra le venti e ventun'ora gli disse: « *O*
« *conte Iacopo, io v'ho mostrato tutto Napoli e tutte*
« *le mie cose; adesso voglio mostrarvi il mio tesoro* ».
« E il conte pregandolo, che gli volesse dar licenza
« oramai, e gliela aveva domandata più fiate, ed egli
« lo teneva a ciancie per aspettare il figliolo e la
« sposa, come è detto di sopra. E condusse il detto
« conte Iacopo nel castello, e quando furono in una
« sala, il re tolse licenza da lui, dicendo: « *ritornerò*
« *subito* ». Partito che fù da lui, sopravvenne una
« frotta di Catalani armati, e cacciarono le mani a
« petto al conte Iacopo dicendo: « *Sta forte, conte*
« *Iacopo, tu sei prigione del re* ». E con queste parole
« fu messo in prigione egli e certi altri de'suoi. Ora
« la novella andò per tutta quanta Italia, a tutti i
« signori, soldati, e cittadini. A caduno rincresceva
« di tanto tradimento. I cavallari dì e notte cammi-
« navano ora in quà ora in là. Chi diceva: « *Egli l'ha*
« *fatto decapitare lui e il figliolo* ». Chi diceva: « *Non*
« *è vero* ». Chi diceva: « *egli sta ritenuto e il figliolo*
« *e la sposa dai Perugini* ». Chi diceva di no. Alla
« fine la detta sposa stette in porto a Siena ben due

« mesi e mezzo. Poi per comandamento del duca di
« Milano suo padre si mise in cammino e andò a
« marito. E chi ebbe il male, suo danno. Per tutta
« quanta Italia si diceva, *che il duca di Milano l'avea*
« *mandato alla beccheria e che il re di Napoli era stato*
« *il boia* (1) ».

Così si propagò, così perpetuossi fino ai nostri tempi cotesta voce nemica alla riputazione di Francesco Sforza: uso dei popoli trovare in ogni cosa materia di calunniare i principi! Uso dei principi darne troppo sovente cagione ai popoli! Appena adesso i documenti officiali pubblicati or fa venti anni da un accurato ed onesto scrittore ne danno diritto di lavare il nome di quell'illustre principe e condottiero da siffatta ingiusta imputazione. Que' documenti un maligno avrebbe potuto consumare, un incurioso disperdere, il fuoco, l'acqua, l'ira degli uomini, le ingiurie del tempo

(1) Crist. da Soldo. 903 (t. XXI).

In questa opinione, oltre il Machiavelli, molto sollecito indagatore delle colpe dei grandi, s'accordano, tranne il Cagnola (*St. di Mil.* p. 170) ed il Simonetta (l. XXX. 762. segg.) ministri ed intrinseci del duca Sforza, tutte le memorie dei tempi; cioè i *Giornali Napolet.* (t. XXI. 1134), la *Storia Napolet.* (t. XXIII. 233), la *Cronaca d'Agobbio* (t. XXI. 1009), fra Girolamo Borselli (*Ann. Bonon.* t. XXIII. 895), la *Cronaca di Bologna* (t. XVIII. 760), il *Diario di Ferrara* (t. XXIV. 209), Gian Battista Pigna (*St. de' Principi d'Este*, l. VIII. 581), Angelo di Costanzo (*St. di Nap.* l. XX. 515), Paolo Giovio (*Elog. viror.* l. II. 205), M. Antonio Sabellico (*Ennead.* X. l. V. p. 319), e per finirla, il Corio (part. IV. 811), che, pure dedicando le sue Storie a uno Sforza, racconta che « tutto fu per opera del duca, il quale già dopo la morte « sua temeva, che la egregia virtù del Piccinino, quale avea « nell'arte della guerra benevolenza non solo in Italia e Lom- « bardia, ma anche in Milano, non fosse dannosa a' figliuoli ».

avrebbero potuto distruggere le mille volte: per giungere infine a noi dovettero trionfare di tutti questi pericoli durante tre secoli e mezzo: a tanto tenui fili è talvolta attaccata la storica verità!

S'era il duca veracemente pacificato col Piccinino: dato gli aveva in isposa la figliuola; dato gli aveva 90 migliaia di ducati in dote, ed onorevole ospizio di molti mesi in corte; nè l'animo buono, sebbene incostante e tumultuario, di Iacopo, insieme con le carezze della consorte, aveva tardato a conciliargli l'amore del vecchio duca bisognoso di acquetare in dolci affetti gli ultimi giorni di una vita agitatissima. Dopo essersi perciò affaticato per ottenergli dal re di Napoli condizioni di assoldamento vantaggiose al possibile, l'aveva Francesco Sforza, nel congedarlo, raccomandato colà al proprio oratore Antonio da Trezzo, affinchè questi vedesse modo di fargli conseguire la riferma e le altre cose promesse dal re, e di *integrarlo, intrinsecarlo e incorporarlo nell' amore* della prefata maestà (1). Oltre a ciò assegnò a Iacopo per compagno Pietro Pusterla, acciocchè nel viaggio gli valesse di schermo. Con questi favorevoli auspizii Iacopo separossi dallo suocero.

31 magg. 1465

Traversata felicemente l'Italia, a Sulmona lasciò la moglie Drusiana, da Benafro a Tiano fu accompagnato da D. Enrico figliuolo del re, ed era ancora distante parecchie miglia da Napoli, quando il re stesso gli si affacciava a cavallo con tutta la corte e il consiglio, e dopo molti baci e vivissimi amplessi lo scorgeva in persona fino alle stanze a lui destinate.

(1) Rosmini, *St. di Mil.* Doc. XXV.

Ci ha il tempo conservato i dispacci, nei quali Antonio da Trezzo non senza molta letizia racconta al duca di Milano le particolarità di codesto accoglimento degno di ogni gran principe: e ancora ci è dato di leggere la lettera scritta da Iacopo medesimo al suo suocero affine di partecipargli « le grate acco- « glientie, honore et careze per questo serenissimo « signor re a me per reverentia de la S. V. facte »; e come per l'intermezzo del Brocardo e del Pusterla si fosse il re piegato a sborsargli subito 25,000 ducati, ed a fargli delle restanti sue paghe un assegno conveniente; e come egli avesse prestato al re medesimo 8000 ducati: « il che ho facto volentieri, et non so- « lamente de questo, ma del sangue proprio li com- « piacerla »; e come fosse stato creato vicerè dell' Abruzzo; tantochè gli paresse « d'esser così contento « come mai fosse a li dì della mia vita (1) ».

Così il misero, raggirato tra sempre nuove feste e onoranze s'illudeva sull'orlo del precipizio; nè sospettava pure, che a vibrare il colpo il re più non attendeva, se non che Ippolita figliuola di Francesco Sforza, avviatasi da Milano per venire a sposare un suo figliuolo, si trovasse fuori dai confini di Lombardia. Il giugnere degli sposi a Siena diede come il segnale all'imprigionamento del Piccinino. Nel medesimo giorno Francesco Sforza ricevè la lettera de' suoi ambasciatori, dove questi gliene davano l'acerba novella, ed uno studiato e pomposo dispaccio del re, dove questi, dopo avere accusato il condottiero di tradimento, di intelligenze cogli Angioini, e di trame

(1) Rosmini, cit. Doc. XXVII.

coi baroni ribelli, rendeva conto al duca della sua presura, e gli conchiudeva dovere da essa dipendere la salute di entrambi, anzi quella di tutta l'Italia.

Pieno di dolore e di raccapriccio, tosto il duca rispose al Trezzo e al Pusteria, imponendo loro, che senza indugio si presentassero al cospetto del re, e lo pregassero e lo scongiurassero per l'affezione, pel parentado, per l'onore comune « di risparmiare i giorni di colui che, reo od innocente, era pure il genero dell'amico suo, e pur dianzi era stato accolto a Milano ed a Napoli con feste. E che penserebbe l'Italia dell'animo di Francesco Sforza, conoscendo l'amistà che passa tra lui ed il re di Napoli? Orrenda taccia di traditore soprastargliene, e tale, che *quanta acqua fosse in Pò non la potrebbe lavare*. Le tante fatiche sostenute da Francesco Sforza in servigio della casa d' Aragona aspettare ben altro premio. Donasse il re la persona del prigioniero alle preghiere del vecchio suocero, il quale, se così piacesse, ne guarentirebbe la fede colla parola di tutti i principi d'Italia, con tutto lo Stato, colle persone dei proprii figli, con tutto se stesso ».

Nè a ciò contento, scrive tosto ad Ippolita di sospendere il suo viaggio, ed invia verso Napoli il figliuolo Tristano coll'incarico di visitare per istrada i principi d'Italia, purgare presso di loro il nome paterno da qualsiasi imputazione, e ottenerne raccomandazioni in favore del Piccinino: quindi con esse presentarsi al re Ferdinando, e perorare con tutti gli spiriti la salute del cognato. Ma pur troppo Iacopo Piccinino si era circondato di tale grandezza, che sarebbe stato pel re troppo pericoloso il farlo prigione

senza ucciderlo. Uno schiavo moro col laccio ne troncò la vita.

Si sparse poi voce, che il settimo giorno di luglio, volendosi egli appigliare alla grata della prigione per contemplare il combattimento di due navi, cadesse dall'alto, e si rompesse una coscia. Al Trezzo, che instava di vederlo, si concesse per grazia di osservarlo da lontano nel carcere senza parlargli, mentre che i medici ne curavano la piaga e ne presagivano male, ed egli gemendo se ne lagnava. A Tristano, che appena giunto chiese in ginocchio al re e a tutta la corte il corpo vivo o morto del cognato, non fu mostrata di Iacopo Piccinino che la salma puzzolente e verminosa. Tristano domandò allora, che almeno si rimettessero in libertà il figliuolo Francesco, il cancelliere Brocardo, e gli altri più intimi seguaci del condottiero, che erano stati arrestati insieme con lui, ed ancor vivevano: su ciò gli vennero date vane parole: ma i miseri non più furono veduti.

29 luglio

Come il duca di Milano ebbe piena conoscenza di tutto il successo, rimase compreso di sdegno e di stupore meraviglioso. Sulle prime deliberò di affidare alle armi le sue vendette, richiamò da Siena la figliuola Ippolita, e dispose ogni cosa per rompere il parentado concluso col re di Napoli, e voltargli contro le forze di mezza l'Italia: poscia le preghiere dei Fiorentini e del papa, le supplicazioni medesime del re, e la inferma vecchiaia, che lo avrebbe impedito di condurre la guerra in persona, lo ridussero a sopportare in pace l'insitato scorno. Tale è la più probabile esposizione della morte di Iacopo Piccinino, il quale morì vittima soltanto del re Ferdinando: altre colpe pe-

sano sul capo di Francesco Sforza, senza aggiungervi quella (1).

Fu Iacopo dotato di agile e bella composizione di membra, e di subito e forte ingegno; in qualche parte si mostrò inferiore del padre, in tutto dappiù del fratello, che di pingue natura, prodigo del proprio e dell'altrui, era sovente maestro di crapula e di rapina ai soldati. La miserabile morte del Piccinino, essendo accaduta in un tempo, in cui le armi tacevano per tutta la penisola, gli accrebbe colla compassione la fama, e segnò il punto della totale sovversione della scuola bracciesca. Infatti, giusta un ordine già prima dato dal re, tutte le sue schiere vennero inopinatamente svaligiate e disperse: il seguito della pace,

(1) Rosmini, cit. Doc. XXV-LII. – Crist. da Soldo, 904. — Porzio, *Congiura de' baroni*.

Dal prefato Rosmini (Doc. XXXIX) è riportata per disteso una lunga canzone, composta in barbaro italiano, per la morte del Piccinino; nella quale il poeta invita a parte a parte ciascuna contrada d'Italia a piangerne il caso. Eccone il principio:

1. « Pianga el grande e 'l piccolino
De' Bracceschi e ogni soldato,
Poichè è morto il nominato
Contè Jacom Piccinino.

2. Piangi omai casa Bracesca,
Piangi donna del Grifone, (*Perugia*)
Non c'è più chi fama accresca
Oggimai di tua natione;
Poichè è morto el gran campione
Capitano e sommo duce;
Specchio al mondo quale luce
De ogni franco Paladino.

3. Piangi tu, nobil signore
Di Ferrara etc. »

le arti del medesimo re, e la calata dei Francesi compirono l'opera. Di tutta la infelice stirpe dei Piccinini non rimase altro che un figliuolo postumo per nome Gian Iacopo, che Drusiana sposa e vedova quasi a un tempo partorì alla corte del padre qualche mese dopo l'uccisione del marito (1).

II.

Tre anni avanti la uccisione del Piccinino, era Piacenza stata testimone di un'altra non meno crudele di un non meno valoroso condottiero. Ricorderà il lettore, come nella precedente guerra Tiberto Brandolini, nipote o bisnipote del famoso Brandolino stato uno dei restitutori della italiana milizia, si fosse ridotto dai servigi dei Veneziani a quelli di Francesco Sforza, e quindi si fosse affaticato a confermarlo in seggio. Pari al valore erane stata fino allora la fede; posciachè ed egli erasi partito dai Veneziani dopo averne ottenuto formale licenza, e prima di passare agli stipendii del nemico aveva voluto svernare in territorio neutrale alla Mirandola. Ma questi suoi meriti istessi insieme ad una certa sua asprezza ed alterigia di modi, come ne rendevano il ministerio utile nei gravi pericoli, così gli conciliavano astio, tostochè questi per opera sua fossero stati superati. Avvenne che il popolaccio di Piacenza, gravato da enormi taglie e illuso da una falsa nuova della morte del duca Francesco Sforza, si sollevò al grido di libertà, e scorrendo armata mano le vie fece quello che fanno le pazze plebi, arse i registri, demolì i luoghi dei

25 genn. 1452

(1) Joh. Simonett. XXXI.-766.

dazii, malmenò coloro che li riscuotevano. Il governatore della città, non potendo a prima giunta opporre alcun diretto rimedio alla sedizione, fece mostra di approvarla, e giurò tutti i patti che la moltitudine gli chiese. Con questo espediente calmò alquanto gli animi infiammati: intanto egli empieva di armati la città. Quando gli parve ogni cosa in pronto, e che al popolo fosse troncata la strada di fuggire e di resistere, cominciò a mandare i faziosi sulle forche a quattro, a sei, a otto per volta. Terminati i supplizii, siccome il Brandolini ne era stato principale ministro, così pensò di versarne sopra di esso tutto l'odio, e l'offerse vittima al popolo confuso e arrabbiato.

Detto fatto, il misero capitano sotto l'accusa di essere di accordo sia coi ribelli di Piacenza sia cogli Angioini di Napoli, venne balzato dal governo delle armi nel fondo di una torre. Quivi stentò sette mesi; in capo al qual tempo un bel mattino fu rinvenuto colla gola tagliata, e accanto a lui una daga spuntata e sanguinosa. Allora chi dominava fece spargere la voce, che stanco della prigionia si era egli medesimo con violenta mano reciso la vita. E così tutti ripeterono; ma niuno vi prestò credenza; anzi all'orecchio si bisbigliava, essere gli sgherri entrati per qualche cosa in quella uccisione, e ciò per ordine segreto del duca di Milano, al quale non potevano guari andare a versi cotesti capi di ventura turbolenti sempre e sempre di peso, massime a coloro a cui avessero procacciato un trono. Del resto quando in Piacenza si celebrarono gli ultimi ufficii alle spoglie di Tiberto Brandolini, la plebe solita non solo a confidare

a un'altra vita il castigo delle oppressioni sopportate in questa, ma a vederne colla fantasia anticipati segni, credè di scorgere attorno la bara del morto il demonio sotto forma di un velloso mastino, che ringhiando lo minacciava (1).

8 marzo 1466

Pochi mesi dopo la morte del Piccinino seguiva per effetto d'idropisia quella del duca Francesco Sforza, capitano per ingegno, per fortuna e per fama superiore a qualsiasi dei suoi tempi e di molti secoli addietro. Sebbene vissuto nelle armi, fu il primo a procurare alla Lombardia riposo e stabilità, primo con Alfonso d'Aragona e Cosimo de'Medici a stringere in una lega tutta l'Italia; da privato divenuto principe, seppe, mediante il forte e savio suo modo di governare, farsi scusare il tradimento di cui si era servito per elevarsi, e, non ostante alcuna sua crudeltà e frode, conseguire in tempi corrottissimi l'estimazione di uomo giusto. Di avvantaggiata statura, di ben complesse membra, agilissimo nelle armi, nella lotta, nel corso; parco di sonno, di vitto, e di parole; acuto nel risolvere, circospetto nell'eseguire, morì dopo essere uscito vincitore da 22 fatti d'armi, e colla corona in fronte di Milano, di Genova e della Corsica. Liberale dell'oro, come quegli che asseriva non essere nato per fare il mercatante, le private lussurie e i pubblici inganni ricoprì collo innalzare chiese, riattar vie, costrurre ponti, alimentare letterati, e preporre

(1) Alb. de Ripalta, *Ann. Placent.* 912 (R. I. S. t. XX). — Joh. Simonett. l. XXVII. 734. — *Cron. misc. di Bologna*, 744. 748. — *Ann. Forolív.* 226 (t. XXII).

Lodrisio Crivelli e Giovanni Simonetta a scrivere le proprie e le paterne gesta (1).

Quanto alle compagnie di ventura, Francesco col nome del padre riunì la scuola sforzesca sotto di sè, colla propria virtù l'esaltò e se ne cattivò l'affezione, e colle forze del principato la sottomise di sorta, che alla sua morte essa parve come annientata; e in generale, la milizia italiana, tranne alcuni pochi condottieri, restò smembrata sotto oscuri capisquadra. Quanto al dominio da lui acquistato, pochi lustri bastarono ad abbatterlo; i suoi figliuoli, dopo avere regnato con infamia, caddero con infamia vilmente, aprendo il paese allo straniero. Vide l'Italia nel giro quasi di un mezzo secolo un Galeazzo Maria avvelenare la madre, e poscia restare scannato ai piedi degli altari; un Ludovico il Moro avvelenare il nipote, usurparne lo Stato, e quindi perderlo, ricuperarlo, riperderlo e terminare la vita di là dalle Alpi in una oscura prigione; un Massimiliano fatto giuoco di Svizzeri e di Tedeschi passare in Francia ancor esso in sembianza di prigioniero; un altro Massimiliano perire di veleno a Firenze, e con un Francesco Sforza, come reo giudicato, come servo vissuto, spegnersi il semo dominante dell'illustre famiglia, cui la bravura e la operosità degli avi avevano elevato dalla gleba al trono, e i vizi e la ignavia dei nipoti precipitarono dal trono nell'esiglio e nel dispregio.

(1) Joh. Simonett. l. XXXI. 775. segg. — Alb. de Ripalta, 916. — P. Jovii, *Elogia*, l. III. 222.

III.

Frattanto Bartolomeo Colleoni, l'inclito condottiero dei Veneziani, circondato dai vecchi suoi camerati e da quell'Antonio Cornazzani, che ne lasciò scritta la vita, beeva queste novelle sotto le nere volte del suo castello di Malpaga. Quivi a cerchio seduti intorno ad un ampio focolare, o sotto un folto pergolato fra le risa ed i bicchieri riandavano le passate imprese, ora ascoltanti ora narratori a vicenda, ora a' racconti dell'uno aggiungendo le proprio avventure, ora nel correggerli quistionando, e nella quistione suscitando nuova materia di attenzione e lite. Così passavano insensibilmente dall'una all'altra stagione dell'anno e beato l'ospite apportatore di alcuna novità! Beato il primo a conoscerla, a ridirla, a commentarla! Così a mano a mano s'erano colà intese le ultime gesta, e quindi le nozze, e il viaggio, e la uccisione del Piccinino; così la morte di Francesco Sforza, i tumulti di Napoli, le reciproche gelosie de' principi italiani, ed i più lontani rumori di guerra erano colà stati cagione di straordinarie discussioni ed infervoramenti.

Una sola volta s'era Bartolomeo spiccato per un certo tratto di tempo da quel romito asilo, cioè tre anni dopo la pace di Lodi, allorquando la Signoria chiamollo a Venezia per fregiarlo del titolo e delle insegne di suo capitano generale. Recovvisi in compagnia di seicento de' più famosi caposquadra, soldati e famigliari suoi. Vennergli incontro sulla laguna il doge, il consiglio, gli oratori delle città suddite e dei principi amici, e tra le grida del popolo affollato nelle

A. 1457

gondole, alle finestre, sopra i tetti, e fin sopra le grondaie del canal grande, lo menarono nel tempio di S. Marco. Terminati i sacri uffici, levossi il doge in piè, e togliendo il bastone del comando dalla tavola dell'altare, e porgendolo al condottiero, « Per autorità e decreto dell'eccellentissima città di Venezia, di noi Principe e del Senato, gli disse, imperatore e general capitano di tutte le genti e armi nostre da terra sarai tu. In segno della tua podestà prendi dalle nostre mani con buono auspicio e ventura questo bastone militare, e sia tua cura e impresa di mantenere e difendere con dignità e decoro la maestà, la fede e le ragioni di questo impero. Tu nè provocatore nè provocato eziandio, fuora del nostro mandato, verrai coi nemici a decisiva battaglia: bensì, purchè non si tratti di offesa maestà, ti concediamo sopra tutte le schiere libera giurisdizione e balìa » (1).

Ricevuto umilmente il bastone del comando, Bartolomeo fece una convenevole risposta; quindi il doge lo guidava sino alla uscita del tempio, e tutto il consiglio e una parte del senato lo accompagnavano in mezzo a lieti suoni alle sue case, le quali a pubbliche spese gli erano state magnificamente apprestate. Allora si diede principio ai conviti, alle danze, alle giostre, alle illuminazioni, infine a tutte quelle pompe, che l'età passata vagheggiava come bene, e che la moderna rifiuta come dissipazione. Ma nel termine di dieci giorni tutto questo simulacro di vita svanì; anzi essendo il Colleoni ritornato a Malpaga, ad altro non gli valse che a rendergli, mediante il paragone, più

(1) Spino, *Vita del Colleoni*, V. 200.

amara la ordinaria inoperosità. Solo quel dì in cui Venezia o qualsivoglia altro Principe gli avesse affidato col bastone del comando il carico di una gloriosa spedizione, quel dì, tante volte presagito e vanamente atteso, gli avrebbe a suo parere reso, come più onorevole, così meno acerbo il morire. A lui privo di prole, ricco di immensi averi, in ogni altra parte felice, una cosa ancora sembrava mancare (e questo era il quotidiano suo pungolo) cioè di sigillare con una segnalata fazione quella fama, che, se i contemporanei nella universale mancanza di capitani gli tributavano, ben egli nel suo segreto sapeva di non avere del tutto meritato.

A. 1467

Alla fine l'occasione, d'onde meno Bartolomeo se lo pensava, scaturì. Il senato di Venezia, persuaso dalle istanze dei fuorusciti fiorentini, cupidi di rientrare colle armi nella patria, dalla quale la propria ambizione e l'altrui li aveva espulsi, fece mostra di licenziarlo a metà paga. Tosto egli, parte coi denari proprii, parte con quelli ricevuti dai suddetti fuorusciti e dalla repubblica, radunò gli antichi seguaci; e, fattane una massa di 8000 cavalli e 6000 fanti, li mosse sopra la Toscana (1). Per via gli si congiunsero i signori di Forlì, di Faenza, della Mirandola e di Carpi, quei dell'Anguillara testè spossessati dal Papa, e in fine Ercole d'Este ed Alessandro Sforza, tutti già avvezzi a sostentare col mestiero del condottiero il principato, e coi vantaggi del principato le squadre, ed ora dalla lunga pace ridotti in pericolo di perdere l'uno e le altre.

(1) Jac. Cardinalis Papiens. *Comment.* l. III. p. 359 verso (Mediolani 1521).

Passato il Po, Bartolomeo invase il Bolognese; ma 10 magg. quivi si trovò a fronte Federico d'Urbino, dichiarato capitano generale delle schiere alleate di Firenze, del Pontefice, del re di Napoli e del duca di Milano. Cominciò allora da una banda e dall'altra una serie di marcie e di scaramuccie, a capo delle quali fu presa giornata alla Molinella. L'ardore naturale dei combattenti, l'ordine dato da Federico di non concedere quartiere, e il novello uso delle spingarde colà impiegate sia dal Colleoni solo, sia, com'altri afferma, da entrambi i capitani, resero la mischia sopra ogni altra di que' tempi sanguinosa (1). Queste spingarde, che prima erano messe in opera quasi unicamente nelle oppugnazioni delle piazze, Bartolomeo collocò sopra piccoli carri alla coda dell'esercito: tostochè erano caricate, le schiere a un cenno dei capi restringevansi nei fianchi, e davano luogo ai loro colpi. Del resto erano lunghe tre cubiti, e tiravano palle, narrano, alquanto più grosse di una pruna. Tali furono i primordii della artiglieria leggiera, che a lungo andare diventò quasi l'arbitra delle battaglie. Frattanto cotesto trovato procacciava al Colleoni la taccia di barbaro e di maligno (2).

(1) *Diario Ferrarese*, 211 (R. I. S. t. XXIV). — Pigna, *St. de' Princ. d'Este*, l. VIII. 582 (Ferrara, 1570). — A. Cornazani, *Vita Colei*, l. IV. — Corio, VI. 819. — *Cron. d'Agobbio*, 1013. — Sanuto, 1184. — Jac. Cardin. Papiens. *Comment.* III. 364. — Cagnola, *St. di Mil.* p. 178.

(2) P. Jovii, *Elogia*, III. 237 (Basilea, 1571). Fu in questa guerra, che Federico III re de' Romani chiese e ottenne dal Colleoni un salvocondotto per recarsi a Roma colla sua comitiva. A questa viltà era caduta in Italia la potenza imperiale! (V. il docum. appo lo Spino, *op. cit.* p. 255).

Durò adunque ferocemente il contrasto fino a notte oscura; venuta la quale, avresti mirato quattromila uomini d'arme in buon ordine quasi a giostra combattere al lume dei torchi e delle faci. Finalmente l'un condottiero invitò l'altro a posare l'armi, e di comune accordo si suonò a raccolta. Mutossi allora quasi per incanto la scena, e come in teatrale spettacolo vidersi dalle opposte schiere uscire i capitani ed i soldati toccarsi la mano, e congratularsi vicendevolmente della conservata salute (1). Però la battaglia, benchè in sostanza rimanesse indecisa, bastò a rompere i divisamenti e le speranze del Colleoni e dei suoi fautori. Infatti, essendosi egli subito dopo ritirato in un luogo inespugnabile, vi consumò tutto l'anno a fronte delle genti nemiche, finchè la noia, le malattie, il verno e le mutue gelosie non le dispersero, e il Papa non obbligò tutti a far pace, sotto pena di scomunica a chi la rifintasse. Nei capitoli di questa pace ordinavasi, che incontanente tutti gli Stati d'Italia giurassero tra di loro un'alleanza offensiva e difensiva per la propria conservazione e per lo sterminio dei Turchi; e conducessero per capitano generale Bartolomeo Colleoni collo stipendio di centomila ducati. Assentirono tutti alla prima condizione dell'alleanza; ma la seconda del capitanato, sia come ignominiosa (e così si diceva), sia come troppo profittevole ai Veneziani (e così si pensavá), venne ricusata. Fu perciò mestieri al condottiero di tornare con poco accrescimento di fama nel tranquillo ricetto di Malpaga; dove mescolandosi con molto gusto nelle

(1) Baldi, *Vita di Federico*, VIII. 99.

dispute giornaliere dei letterati, degli astrologhi, dei filosofi e dei guerrieri, che quasi a comune ospizio vi si raccoglievano, sovente colla pronta chiarezza d'idee, che in parte aveva ricevuto dalla natura, in parte aveva acquistato nell'esercizio della guerra, ne congiungeva o separava d'un motto le seutenze.

Quella solitudine, sceverando il Colleoni dai rumori del mondo, ne rese più grande il nome; ned egli, per quanto venisse sollecitato in contrario da Principi e da città, sostenne mai più d'abbandonarla. A tale effetto Luigi XI re di Francia gli propose di assoldarlo, colla condotta di mille cavalli e colla paga di duecentomila corone, depositandole nelle mani che egli stimasse più sicure: non minori patti gli mandò in iscritto nell'anno 1473 il duca Carlo il Temerario, il quale gli aveva già conceduto di unire al nome del casato quello di *Borgogna*, e fu sovente sentito ad esclamare, che si chiamerebbe fortunato di apprendere sotto un tal capitano la milizia italiana (1). Siena, il Papa, il

(1) Spino cit., VI. 237. A prima giunta il Colleoni assentì ai capitoli propostigli dal duca, massime per la speranza datagli di occupare e ritenere il ducato di Milano. Poscia, persuaso dalle preghiere della signoria di Venezia, non pose la cosa ad effetto. La somma di essi capitoli importava: che il duca di Borgogna conduceva a' suoi servigi Bartolomeo Colleoni, col grado di suo capitano e luogotenente generale per lo spazio di tre anni, e colla paga di ducati d'oro 150 mila all'anno, pagabili di mese in mese e dal momento in cui Bartolomeo si muovesse da' suoi alloggiamenti per passare in Borgogna: che il duca gli avrebbe dato Stato e signoria nelle proprie terre: che assicurava a lui ed alle sue genti le stanze, lo strame e le altre esigenze solite: che nel caso in cui la repubblica di Venezia fosse entrata in qualche guerra, gli avrebbe dato licenza di ri-

Digitized by Google

duca di Milano, il re Renato d'Angiò donaronlo del proprio stemma e nome: Venezia confermollo d'anno in anno per tutta la sua vita nel capitanato generale delle soldatesche da terra coll'aggiunta di diecimila ducati all'anno. In fine le solitarie mura di Malpaga, visitate da principi, da ambasciatori e da illustri personaggi che da ogni parte vi traevano per cagione di affari o per riverente curiosità, diedero non di rado similitudine di regali dimore; e celebri nelle memorie dei tempi furono le giostre e le caccie e le simulate battaglie, colle quali il canuto condottiero ora vi accoglieva Borso d'Este, ora i figliuoli del duca di Milano, ora Cristiano principe di Danimarca.

Del resto Bartolomeo Colleoni, veggendosi impedito dalla fortuna di perpetuare nei proprii figliuoli e nipoti quel nome, di cui era tanto geloso, pensò di immortalarlo con opere di beneficenza, le quali per lui ricchissimo ed alieno dalle vive faccende e dai caldi affetti diventavano in certo modo come un necessario sfogo. Perciò eresse un tempio alla Basella, fabbricò due monasteri a Martinengo, stabilì a Bergamo un luogo pio di 3000 ducati d'entrata per maritare donzelle, ornò di rari marmi e della propria statua la cappella di s. Giovanni Battista su quella

tornare a servirla. Per l'altra parte il Colleoni prometteva di servire il duca con 1000 uomini d'arme e 1500 fanti *armati et in punto alla costuma di Italia*, senz'obbligo di passarli in mostra, ma solo di farli vedere al duca una volta all'anno in battaglia: e si riservava il dritto di disporne a suo piacimento, senza renderne obbedienza ad altri che alla persona del duca.

Il contratto fu sottoscritto in Bruges, nel 17 di gennaio 1473 dal duca Carlo: ed è riportato dallo Spino cit. a p. 269.

piazza, costrusse e destinò ad uso pubblico una gran parte della propria terra di Rumano, donò alla città di Bergamo i bagni solforosi di Trescore ed il canale dei mulini. Tutto ciò rimase a prova della bontà e della potenza di cotest'uomo, a cui la pace, anzichè levare, aggiunse lode e autorità.

La morte troncò il corso alle beneficenze del Colleoni, quando già da sei anni la signoria di Venezia coll'ascriverlo al maggior Consiglio gli aveva dato quanto, salva la libertà propria, si poteva. Restarono di lui tre figliuole tra legittime e naturali, tutte e tre maritate nella famiglia dei Martinenghi, in altrettanti chiari ed amati suoi capitani. Tra esse Bartolomeo distribuì i due terzi del patrimonio; quattromila ducati legò in dote ad altre due sue supposte; altri beni assegnò ad alcuni congiunti; destinò quattordicimila ducati a monasteri, chiese e luoghi pii, tutte le biade dell'annata ai poveri delle sue terre, tutti gli arnesi di casa ai suoi provvigionati e famigli. Oltre a ciò rimise i debiti a tutti i suoi massari e lavoratori; nè in tanta liberalità si scordò di un Simon pazzo e del Giannone, uomini della sua casa i più vili, delle cui facezie talora dilettavasi. Delle rimanenti sostanze, cioè pel valsente di 216,000 ducati, dichiarò erede la repubblica di Venezia, coll'aggiunta di un credito di 70,000 ducati, e d'altri 10,000 in contanti, i quali servissero ad elevargli una statua, e collocare in matrimonio povere donzelle. Però la sua effigie equestre scolpita dalla mano d'Andrea del Verucchio ancora ne raccomanda sulla piazza dei Ss. Giovanni e Paolo la memoria allo straniero (1).

3 9bre 1475

(1) Una mattina questa statua fu ritrovata con un sacco

Morì il Colleoni di grande età, compiuto quasi il quintodecimo lustro, ma tuttavia così robusto, che passeggiava ogni mattina pel tratto di ben cinque miglia. Ebbe occhi neri e penetranti, corporatura diritta, alta e ben complessa, pelame anzichè no fosco e sanguigno: nei lineamenti poi, nell'andare, nell'atteggiarsi una certa virile bontà gli traspariva, che al primo tratto si conciliava riverenza ed affezione. La universal voce lo tacciava di soverchia propensione verso le femmine; e già dicemmo de' suoi amori colla regina Giovanna. Narrasi a questo proposito di lui una risposta a chi gli riferiva che il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza lo aveva beffato di cotesta sua debolezza; « anzi io molto più mi meraviglio, che egli in così giovane età da tanto odio sia preso verso le donne, che nè anco abbia potuto sopportare in vita la propria madre ».

Da ultimo non si vuol tacere l'entusiasmo, col quale la nobile gioventù d'Italia cercava sotto la disciplina del Colleoni non meno l'onore che l'obblio delle tirannidi domestiche; nè passeremo sotto silenzio che furono suoi allievi i Milanesi Giorgio Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, finchè, morto lui, tornarono in patria alla uccisione del duca Galeazzo Maria, e al proprio supplizio (1). Quanto alle squadre lasciate da Bartolomeo dopo di sè, non soffer-

in ispalla e una scopa in mano, forse per allusione alla rapacità esercitata in vita dal condottiero. Spino, VI. passim. — Corio, VI. 828. — Navagero, 1145. — Sanuto, 1191. 1203. — P. Jovii, *Elogia*, 237. — A. Cornaz. cit. V. 25-31.

(1) V. la confessione dell'Olgiato fatta poco avanti la sua morte e riferita dal Ripamonti e dal Corio.

sero elleno altro capo a comandarle, che la memoria e la riverenza dell' estinto duce: e così durarono quattordici anni unite agli stipendii di Venezia.

IV.

Quetava di questo modo l'Italia, tranne alcuna A. 1477 contrada tra Roma e Napoli, da ogni strepito di guerra; quando Carlo figliuolo di Braccio da Montone, uscito dagli stipendii dei Veneziani, formava il disegno di insignorirsi di Perugia. Gliene davano ardire gli esempi paterni, le esortazioni di parecchi cittadini suoi partigiani, le ciancie dei fuorusciti pari suoi, il sapervi amato e riverito il nome di Braccio, e il vedere se stesso potente in armi, e la città pel lungo riposo quasi inerme. Con queste speranze superò l'Apennino: ma essendosi i Perugini affrettati a confederarsi con Firenze, invano Carlo mise in opera ogni suo sforzo per espugnarli. Per la qual cosa, dopo A. 1478 avere depredato il Sanese, ritornò ai soldi di S. Marco. Quivi, con molta bravura, non solo difese dai Turchi le terre del Friuli, ma ricacciolli nella Bosnia (1). Essendo poi stato l'anno seguente spedito dai Veneziani in soccorso de' Fiorentini, tal confusione destò nel costoro esercito colla memoria delle fazioni di Braccio e di Sforza, che per minor male la repubblica gli diede licenza di partire e guerreggiare Perugia. Ma questa volta, in cui pareva ogni cosa apparecchiata per coronare i suoi desiderii, gli furono essi impediti primieramente da una gravissima

(1) Ammirato, XXIII. 114. — *Diar. Parmens.* 284 (t. XXII). — Machiav. *Storie Fior.* VII. 115.

infermità, e quasi subito dopo dalla morte. Rimase di lui un figliuolo per nome Bernardino (1). 17 giugno 1479

Ben altre trame frattanto venivano in luce, ultimi e individuali conati di una moribonda libertà. Sanguinose congiure contaminavano dapprima Ferrara e Genova, poscia Milano, poscia di nuovo Genova, e alla perfine Firenze; nella quale Giuliano de' Medici trucidato appiè degli altari lasciava al fratello Lorenzo insieme col vantaggio della vendetta la signoria intiera della patria. Andata a male la trama, il papa e il re di Napoli, che ne erano stati fautori, dichiararono guerra a Firenze, che non indugiò a far gente, e ad invocare l'aiuto di Venezia e di Milano. Comandava i Napoletani e i Pontificii Alfonso duca di Calabria; reggevano l'esercito fiorentino Ercole d'Este, Roberto Malatesta e il conte di Pitigliano. Bentosto si unì loro con una eletta squadra di Milanesi quel Gian Iacopo Triulzio, che illustre per rare gesta, col grado di maresciallo di Francia, col soprannome di *grande*, dopo avere provato tutto ciò che l'ambizione umana può porgere di dolce e di amaro, sotto altro cielo morì. Qui riassumeremo di lui le prime vicende: più tardi la sua storia non può venire scompagnata da quella di tutta l'Italia.

Nato verso il 1441 di illustre prosapia, educato nei primi studii insieme con Galeazzo Maria Sforza, Gian Iacopo Triulzio ebbe le ultime guerre della Lombardia e le gesta medesime di Francesco Sforza per iscuola di quell'arte, nella quale doveva sublimarsi.

(1) Delle liberalità di questo Carlo da Montone discorre a lungo Francesco Filelfo in una sua lettera del 1459 (*Epp.* l. XIV. f. 105. verso).

A. 1465 Giovane di non ancora cinque lustri, passò con molti compagni in Francia per soccorrervi il re Luigi XI, allora forte implicato nella guerra detta *del pubblico bene*. Stavano entrambi gli eserciti a fronte in aspettativa di una battaglia, allorchè due nemici di gigantesca statura escirono dalla ordinanza, e dopo molte bravate sfidarono a duello gli Italiani. Presentaronsene due al paragone, ma furono abbattuti al primo scontro; e già i vincitori fra le risa se li portavano via, quand'ecco il Triulzio gettasi tutto solo sopra di essi, li atterra, li disarma, e in un batter d'occhio ritoglie loro la preda e l'onore del conflitto (1). Sfuggì in questa occasione ai Francesi un detto « essere cioè gli Italiani in guerra più che uomini »; la qual sentenza non sarebbe del tutto sconvenevole, se la guerra si potesse maneggiare da individui isolatamente.

Ritornato da quella spedizione, Gian Iacopo sottomise al duca di Milano i signori da Correggio, e ne A. 1468 ottenne in premio il comando di una squadra d'uomini d'arme: quindi senza mai distaccarsi dal servigio degli Sforza militò sotto Federico d'Urbino nelle guerre della Romagna. Ma in breve le lussurie e crudeltà del duca Galeazzo Maria lo stancarono di maniera, che per fuggirne almeno lo spettacolo deliberò con alquanti amici di peregrinare in Terra Santa. Fornì questa impresa, viaggiando e combattendo a un tempo cogli uomini e colla fortuna. Appena ripatriato, seppe che il suo principe era inteso ottobre 1476 a impadronirsi della terra di S. Germano, e corse a raggiungervelo. Arrivò, quando già le soldatesche

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. 1. p. 16.

colle scale levate s'appressavano alle mura per montare all'assalto. Il Triulzio, non potendo aprirsi luogo tra la folla degli assalitori, li esortava ad adoperarsi virilmente ed a procacciarsi colla vittoria onori e ricchezze. Udì le alte parole Roberto Sanseverino generale dell'esercito; e sdegnossi che un giovinetto appena col pelo sul mento venisse ad arringare le sue schiere; però gettògli un motto: « valer meglio mostrare coi fatti, che non ostentare colle ciance ». « Nè io sarei qui, ma là sopra le mura, se questa gentaglia non me lo impedisse, rispose il giovanetto affocato nel viso ». Tosto il Sanseverino gli fece far largo: e incontanente il Triulzio buttasi nel fosso, appoggia la scala al muro, e solo fra tutti si avventura a salirla. Giuntone a mezzo, un trave precipitollo abbasso; egli rilevossi di presente, e tornò a salire; e già tra lo stupore e l'ansia dei compagni toccava il labbro delle mura, allorchè per la seconda volta veniva rovesciato nel fosso e gravemente ferito, anzi più presso a morte che a vita. Intanto la gente inanimata dal suo esempio si impadroniva della terra. In premio di quest'azione Gian Iacopo fu creato capitano di cavalleria (1). Morto poi il duca Galeazzo Maria, fu egli a mano a mano nominato senatore, membro del Consiglio segreto, e finalmente, stante il valore dimostrato nel riacquisto di Genova, fu scelto al governo *delle lancie spezzate*, ufficio di somma confidenza.

Con questo grado, venne il Triulzio, come dicemmo, spedito al campo fiorentino; dove la mancanza assoluta di ordine, di consiglio e di accordo A. 1478

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, p. 38.

rese sempre vano o malgradito qualsiasi disegno un po' generoso ch'egli proponesse (1): anzi (nè si sa bene se la perfida trama fosse ordita dai suoi colleghi o dai nemici) la mano di prezzolati sicarii giunse a insidiarne i giorni. In conclusione Gian Iacopo stancossi di una vita, nella quale i travagli erano grandissimi, il bene nullo; e, colta l'occasione di una tregua, abbandonò il campo, e affrettossi verso Milano, dove avevano frattanto dato origine a molte novità le pretensioni di Lodovico, Ascanio, Ottaviano e Sforza duca di Bari, fratelli dell'ucciso Galeazzo Maria. Avevano costoro col seguito dei proprii aderenti formato una congiura allo scopo di spogliare

(1) Da una lettera di questo famoso capitano ai duchi di Milano, potrà il lettore rilevare con qual disordine ed insufficienza si conducessero allora le guerre. « Vidi, egli dice, « questa gente de' signori Fiorentini venire con uno tristis« simo ordine per modo, ch'io ne ebbi disgusto; senza or« dine alcuno l'uno homo d'arme lontano dall'altro.... spesso « una squadra meschiata coll'altra per modo ch'io non li com« prendeva regola. . . . Una squadra era lontana dall'altra « mezo miglio.

« I soldati sono alozati ad lor modi l'uno lontano dall'al« tro senza provisione, nè ordine alcuno, nè di guastatori, « nè de altre cosse expedienti, cum pochissima fanteria vi« delicet 700, de li quali non gli è centoinquanta cum le « corazine et arme expediente, et quantunche io li abia reque« sto et instato più volte, etc. . . .

« . . . . Questi signori Fiorentini. . . . fano vendere le « victualia più caro sii possibile senza limitatione di pretii « ad le robe, la moneta è grossa per modo li hanno mal « stare: poy questi signori Fiorentini sel vene robe in campo « nè della Lombardia nè d'altro, li fano pagare tanti dazii, « chel è una meraviglia et che è pezo le reteneno nè le lassano « passare Fiorenza etc. . . . »

Rosmini cit. t. II. l. II. doc. 2 e 4.

della reggenza la vedova duchessa Bona, e tirare in sè tutta l'autorità dello Stato. Di questa congiura o fazione essi erano i capi: ma il principale fondamento dei loro disegni consisteva in Roberto Sanseverino capitano generale delle armi.

Era questi con due altri suoi fratelli, figliuoli naturali d'un potente barone napoletano, stato sospinto dalle discordie della propria patria a cercarsi un rifugio in Lombardia. Quivi il suo valore, e la sua nobiltà e destrezza, ed un parentado stretto da lui con Francesco Sforza, l'innalzarono sotto il costui regno a tanta potenza, da recarne anzi che invidia pericolo ai successori (1). Infatti, non appena per la morte del duca Galeazzo Maria lo Stato pervenne nelle mani della duchessa Bona e di chi ne signoreggiava la mente, che Roberto si univa coi fratelli dell'estinto duca, e prima macchinava in segreto, poscia, levata la maschera, afferrava le armi, radunava seguaci, e dentro Milano stessa fortificava le sue case, e dava principio alle violenze. Già il sangue pareva in procinto di scorrere per le vie, quando la duchessa mediante una tregua riuscì ad addormentare e dividere i congiurati; sicchè l'uno dell'altro dubitando, chi qua chi là, come volle paura, cercossi uno

(1) Pochi mesi avanti la morte del duca Francesco Sforza, si era Roberto obbligato col re di Cipro di recarsi con 700 cavalli e 1000 fanti a racquistargli quel dominio. Il re gli aveva promesso 60,000 ducati di stipendio, oltre le spese del viaggio e il grado di capitano generale, ed oltre il carico di provvederlo di tutto il materiale delle armi da fuoco e da tiro, e di due bombarde da 300 libbre di palla ciascuna, colle persone capaci a maneggiarle (Guichenon, *Hist. généal.* Preuves, p. 395).

scampo. Nella fretta del fuggire Ottaviano Sforza affogò nell'Adda; Ascanio, il duca di Bari, e Ludovico detto il Moro, il quale era serbato a più grandi vicende, elessero un volontario esiglio; Roberto Sanseverino, inseguito sempre alle spalle dalle genti della duchessa, riparò in Asti, e quindi in Francia: finalmente entrò in Genova, cui ribellò, poi perdette (1). Uscitone, si congiunse coi fratelli Sforza, e ravvivò la guerra civile nella riviera di Levante; finchè, essendo venuti a maturanza certi loro maneggi pel disusato giogo delle Cento Croci, passano in Lombardia, e prima occupano Tortona colle terre attorno, che a Milano ne arrivi il sospetto.

agosto 1479

Quest'improvviso colpo spaventò in guisa la vedova duchessa Bona, che si precipitò a far pace coi congiurati, ed a rimettere in loro podestà, per così dire, tutto lo Stato. Ma da questo momento appunto cominciarono le sue vendette: posciachè non tardò la buona fortuna a generare tra i vincitori i soliti effetti delle gare, delle discordie e delle nimistà. Insomma Roberto Sanseverino entrò un dì furiosamente nel consiglio della Reggenza, e chiese che senza indugio gli fossero accresciute le paghe e si cessasse una volta di anteporgli nel comando uomini di sangue vili, d'opere codardi. Non avendo conseguito ciò che domandava, sbuffando e minacciando corse a Castelnuovo di Scrivia, luogo di sua dominazione. Quivi pose mano a radunar soldati, innalzar fortificazioni, guadagnarsi gli animi dei fuorusciti genovesi, sedurre i signori del Verme e dei Rossi da S. Secondo,

settemb. 1481

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. I. doc. 41.

e trascinarli ad aperta ribellione. Allora rigetta le proposte di accordo mandategli dalla Reggenza, si dichiara affatto contro di essa, ne arresta i corrieri, ne apre i dispacci, manda la contrada a ferro e a ruba, e si ride delle intimazioni fattegli di bando e di confisca. In tali contingenze la Reggenza formò un esercito, elesse a governarlo Costanzo Sforza e Gian Iacopo Triulzio, e lo inviò contro il Sanseverino. Nè quelli indugiarono a cingere Castelnuovo di stretto assedio; ma quando la terra fu in necessità di arrendersi, Roberto colla spada alla mano apertasi la via si mise in salvo (1).

Sciolti da quel pensiero, i capitani milanesi si voltarono sul Piacentino e Parmigiano, e vi si insignorirono delle terre possedute da Pier Maria de' Rossi. S'era egli messo sotto la protezione dei Veneziani. Questi presero da ciò motivo per opprimere il duca di Ferrara, sotto scusa che li impedisse dal sovvenire quel loro raccomandato. Ruppergli perciò guerra, e in cotesta guerra tutta l'Italia partecipò. Il papa Sisto IV per la brama d'ingrandirsi alle spese del duca di Ferrara; i Genovesi, i Sienesi e il signore di Rimini per rispetto del Papa si aderirono a Venezia: Napoli, Milano, Firenze, Mantova e Bologna stettero dalla contraria parte. Costoro elessero a condurre la guerra Federico d'Urbino: i Veneziani chiamarono da Siena al loro servigio col grado di luogotenente generale Roberto Sanseverino (2), e gli diedero per

maggio 1482

(1) Donati Bossil, *Chr.* (Milano 1492, senza num. di pag.). — Corio, VI. 852. — Rosmini, cit. l. III. 96.

(2) Colla paga di 80,000 ducati, e con gli stessi vantaggi già conceduti al Colleoni. Rosmini, cit. l. III. doc. 31.

compagno Bernardino figliuolo di Carlo da Montone.

Rapidi propressi segnalarono a prima giunta le fatiche di questi due capitani. Occupato il Polesine di Rovigo, occupato Comacchio e Lendinara, dopo un lungo assedio sulla fronte di Federico d'Urbino s'impadronirono altresì di Figheruolo; per lo che oramai le loro scorrerie si distendevano sino a Ferrara, e molto più in là ne sarebbero andate le armi, se un esercito napoletano capitanato dal duca di Calabria non avesse astretto il Papa a richiamare piucchè in fretta alla difesa di Roma Roberto Malatesta con tutte le soldatesche della Chiesa. Vennero queste a battaglia col nemico a Civita Lavina presso Velletri. (21 agos. 1482) Prima della mischia, scòrse il Malatesta tra i capisquadra un giovinetto di nobile presenza e riccamente armato. Chiamatolo a sè, gli domandò chi fosse. « Son Gian Iacopo Piccinino, rispose il garzone arrossendo. » « Ebbene! sclamò Malatesta, eccoti una bella occasione di vendicare nel sangue aragonese l'iniqua morte del padre tuo. » Detto fatto, consegnògli il destro corno e mandollo alla pugna: commise il sinistro ai fuorusciti del regno di Napoli, riserbò la battaglia a se medesimo. Entrambi gli eserciti combatterono a lungo con disusata costanza e ferocia. Alfine l'arrabbiata foga del Piccinino e la superiorità delle fanterie pontificie, che, inframmettendosi a' cavalli nemici, sbudellavanli alla sicura, costrinsero i Napoletani a volgere le spalle. Roberto Malatesta, accolto in Roma a trionfo, di fatica, o, come si disse, di veleno ministratogli invece di premio, vi morì (1).

(1) Alb. de Ripalta, 967 (t. XX). — Sanuto, 1222. — Ma-

V.

Poche ore dopo la morte di Roberto Malatesta mancava in Ferrara d'infermità Federico d'Urbino, emulo del padre di lui Sigismondo, e principe, intorno al quale restò in dubbio se meritasse maggiori lodi dalle arti della pace ovvero da quelle della guerra. Nato nel 1422 d'illegittimi natali da Guid'Antonio da Montefeltro, signore d'Urbino, di Cagli, d'Agobbio e di Casteldurante, i nomi di Guido, di Nolfo e degli altri suoi antenati, saliti a fama ed a potenza nel mestiero delle armi, inclinaronlo fino dai primi anni verso questa professione. A ciò lo spingeva eziandio la necessità; posciachè l'origine sua l'escludeva dal seggio paterno in concorrenza d'Oddantonio figliuolo legittimo. Al varcare dell'infanzia ebbe per maestro Venturino da Feltre, il più illustre institutore di quel secolo nelle buone lettere e nel gentil sentire. Quindi una giovenile amistà da lui contratta con un Ubaldino della Carda ed un Guidazzo Manfredi lo indusse ad entrare sotto la disciplina di Niccolò Piccinino, che militava al soldo del duca Filippo Maria Visconti. V'entrò come uomo d'arme, solo, senza seguito, senza danari, senz'apparecchi. Poco stante, essendo morto il padre d'Ubaldino della Carda, e rimastane perciò vacante la compagnia, il Visconti ne distribuì il comando tra Ubaldino medesimo e Federico. Era allora l'età di lui verso i sedici anni, e bolliva guerra tra Milano e Venezia. Il giovinetto con

10 7bre 1482

chiav. VIII. 128. — Jac. Volaterr. *Diar. Rom.* p. 178 (R. I. S. t. XXIII).

quel grado guerreggiò bravamente nel Bresciano contro il Gattamelata, accompagnò il Piccinino in Toscana, e stava appunto occupato a trasportare artiglierie nel Casentino, quando accadde la disfatta di Anghiari.

Essendosi perciò rivolti gli sforzi dei vincitori verso la Marca e la Romagna, ei li sostenne valorosamente, massime contro Sigismondo Malatesta, cui ruppe a Montelocco, e spogliò con ardito colpo di S. Leo, fortissima piazza, che rimase poi sempre nelle sue mani. Di qui i rudimenti della mortale inimicizia tra Sigismondo e Federico, superiormente accennata. Federico militò poscia sotto il Piccinino nell'Umbria, pugnò con Ciarpellone, e dopo la funesta giornata di Montelauro difese per ben 18 mesi la città di Pesaro dalle armi unite di Francesco Sforza e del Malatesta.

A. 1444 Da Pesaro un inaspettato evento portollo alla signoria di Urbino. Avevano gli abitatori di essa ucciso Oddantonio fratello di Federico, e vendicato in un istante le oppressioni di molti anni: Federico entrandovi fra le acclamazioni del popolo, giurò perdono e obblio del passato: e una nuova era di prosperità cominciò non meno pei sudditi che pel principe (1).

Era uso dei signorotti della Romagna, che, non potendo colle rendite dello Stato sostenere il decoro conveniente al proprio grado, vi sopperissero colle paghe e cogli acquisti da condottiero; i sudditi, numerosi, agguerriti e poveri, di buon grado li seguivano ad acquistarsi nelle guerre di fuori oro ed onore. Talora quei signorotti concedevano per certo

(1) Baldi, *Vita di Federico d'Urbino*, L. I.

prezzo ai maggiori principi la facoltà di reclutare soldati nelle proprie terre: più spesso, parte col comando, parte colle allettative, essi medesimi ne levavano il numero pattuito, e li guidavano al soldo altrui. A tale effetto di tempo in tempo si scriveva sui ruoli il fiore della gioventù: al sopraggiungere di un pericolo, al crescere della sua condotta, il signore chiamava a servirlo la quantità d'uomini necessaria, somministrava loro vesti ed armi, distribuiva la presta, ed ecco la compagnia fornita (1). Così le milizie di Urbino, di Rimini, di Faenza e di Città di Castello venivano mantenute a spese di Milano, di Venezia, di Firenze e di Roma: nè ad un bell'uopo mancavano esse alla difesa della patria: imperocchè il medesimo principe solitamente le comandava fuori, e le reggeva dentro; sicchè anzi pel continuo uso della guerra vi si rendevano più atte. Aggiungasi la protezione e la stima, che il principe si conciliava presso gli Stati da lui serviti.

In questo modo il nuovo ufficio di conte di Urbino, anzichè rimuovere Federico dall'esercizio di condottiero, gli prestò i mezzi onde professarlo con maggior vantaggio e magnificenza. Morto Niccolò Piccinino, accettò egli coll'assenso del Papa da Francesco Sforza (il quale non era ancora duca di Milano) la condotta di 400 lancie e di altrettanti fanti, a comune conservazione degli Stati. Qual fede gli serbasse, ricettando lui perseguitato e misero

(1) *Cron. d'Agobbio*, p. 996 (t. XXI). — Baldi, *Vita di Guidobaldo duca d'Urbino*, l. IX. 121. VIII. 78. — Sacchetti, Novella, 119.

nelle proprie terre, sovvenendolo con tutte le sue forze, rifornendolo di arme e di viveri, epperciò appunto esponendosi all'odio ed alle ostilità di tutta la Lega, già raccontammo. Partito lo Sforza per la Lombardia, Sigismondo Malatesta fece ribellare Fossombrone a Federico. Ricuperolla questi in capo a tre dì: le sue soldatesche smaniavano dalla voglia di mandarla a ferro ed a sacco; Federico lo vietò sotto severe pene; però, mentre per le vie va a viva forza ritraendo gli armati dallo ingiuriare i cittadini, s'abbattè in un gruppo di gente furiosa, che trascinava a morte con mille strazii colui ch'era stato il capo della rivolta. Federico il conobbe, e tosto accorre, gettasi in mezzo alla folla, fa salire in groppa lo sciagurato e lo salva. Indi a pochi giorni, addoppiando benefizii a benefizii, lo creava suo tesoriere (1). Con simiglianti azioni Federico da Montefeltro si procacciava quella fama di buono e di magnanimo, cui, grazie al cielo, nè la forza, nè la fortuna bastano a far conseguire.

Aggiustate le sue cose, Federico militò con ugual fede ai soldi di Firenze, di Napoli, del Papa, di Venezia e di Milano. Aveva il re Alfonso giurato di non accettare ai suoi servigi verun condottiero italiano senza riceverne malleveria: ma essendosi presentata l'occasione di assoldare Federico d'Urbino, il re, anzichè rimaner privo di tanto capitano, o mancare al suo giuramento, impegnò, narrasi, se medesimo ai proprii tesorieri. Sotto gli stipendii della Chiesa, Federico terminò la mortale sua contesa con

(1) Baldi, *Vita di Federico*, l. II. 90.

Sigismondo Malatesta. Di costui già narrammo abbastanza le male opere e qualità. Ora è dovere nostro di soggiungere, che una certa feroce severità nell'amministrare la giustizia, una certa magnificenza nel trattare, nell'edificare, in ogni suo fatto, unita alla grande riputazione ottenuta nell'esercizio della guerra, gli aveva conciliato appo i sudditi più riverenza che odio; massime che a paragone del governo uniforme, per quanto aspro e disastroso, di Sigismondo, stava davanti ai loro occhi l'esempio delle vicine terre della Chiesa, non mai ferme sia nel servire sia nel viver libero, ora insanguinate da temporanei tiranni, ora smembrate da cieche fazioni, ora spogliate da governatori insolenti (1).

A. 1462-1461

Adunque Federico, mosso e dal proprio interesse e dagli espressi comandi del Papa, voltò tutto il suo nerbo contro Sigismondo, ed avendolo vinto al guado del fiume Cesano in decisiva giornata, lo ridusse a implorar pace per gran mercè. Il Papa gliela concedette a patto che, rinunziando a tutti gli altri possessi, ritenesse solamente a vita la signoria di Rimini. Ciò concluso, Sigismondo passò in Levante ai soldi della Repubblica di Venezia, a cercarsi nella lonta-

(1) Fu per lungo tempo attribuita a Sigismondo l'invenzione delle bombe, coll'appoggio del passo famoso di Roberto Valturio « *Inventum est machinæ quoque hujusce tuum,* « *Sigismonde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris* « *plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* » (De re milit. l. X. 267). Ora è conosciuto che Sigismondo altro non fece che perfezionare le palle incendiarie, formandole di bronzo anzichè di legno, come si costumavano prima del 1460. V. Promis, *Dissertaz. II all'Architett. di Francesco di Giorgio* (t. II. 166).

nanza dei luoghi e nello strepito delle armi per così dire l'obblio della sua presente abbiezione. Morto Sigismondo, Roberto Malatesta di lui figliuolo illegittimo entrò in Rimini come soldato della Chiesa; ma appena entrato, protestò che la città era sua, e s'allestì a difenderla. Federico, con una famosa vittoria riportatane sotto le mura sui pontificii, gliene confermò il possesso (1). Più tardi poi il medesimo Roberto non solo si pacificava con Roma, ma ne diventava capitano generale; e già narrammo la vittoria da lui conseguita a Civita Lavina, e l'immaturo suo fine.

23 agosto 1469

Tali furono in compendio le gesta militari e politiche di Federico da Montefeltro: ora con maggior gusto diremo delle sue qualità e delle sue opere di pace. Piacevole per natura negli atti e nelle parole, affinava egli, narra il suo biografo, così questa benignità naturale collo studio, che pareva ricevere il beneficio allora appunto che l'impartiva altrui. Libero e schietto di modi, cattivava fede alle sue parole colla bontà del costume. Nel guerreggiare accorto e spedito, e, come allievo di Sforza e del Piccinino, partecipe della velocità d'esecuzione e della alacrità di pensiero dell'una scuola, e della esattezza e circospezione dell'altra. Perlochè il papa Pio II, alludendo a un occhio da lui perduto in non so qual giostra, asseriva, veder Federico d'Urbino con un occhio solo più che i nemici con tutti e due.

Nei mesi di riposo Federico trattenevasi parte a Urbino, parte nelle corti dei principi amici, amato dai nazionali, riverito dagli stranieri. Il re di Napoli

(1) Baldi, *Vita di Feder.*, IX. 161.

Ferdinando ornollo dell'Ordine dell'Ermellino, il re d'Inghilterra di quello della Giarrettiera, il Papa del titolo di duca trasmessibile al figliuolo. Immense poi furono le ricchezze da loro donategli, o da lui raccolto sia nelle prede sia nelle condotte delle genti da guerra. Con esse egli abbellì la sua Urbino di una splendida corte e di un duomo, decorò Agobbio di un regale palagio, perfezionò le fortificazioni dello Stato, cinse di mura due parchi presso le rive del Metro, innalzò al culto di Dio il convento di S. Bernabò, impose termine o principio ai ducali palagi di Cagli, della Carda e di Casteldurante: infine una magnifica biblioteca piena d'ogni specie di libri e manoscritti con indicibile fatica e spesa ragunati restò per testimonio dell'animo suo veramente grande e generoso. Nè mai la piccola Urbino aveva veduto nel suo seno tanto splendore d'arti, tanto gusto di lettere, tanta copia di valentuomini in ogni umano esercizio (1).

Queste lodi Federico ebbe in gran parte comuni con molti principi della sua età: ma ciò che fu proprio di lui, furono gli esempi di alto e gentil costume, e le virtù dell'uomo privato non iscompagnate dagli ufficii dell'ottimo principe. Infatti sotto il suo regno uomini fidatissimi erano da lui deputati a perlustrare tratto tratto il dominio al fine di agevolare i matrimonii delle povere fanciulle, sopperire ai bisogni dei luoghi pii, scoprire e soccorrere i cittadini bisognosi, straccarichi di famiglia, per vergogna muti, o cui repentino e indegno disastro minacciava. A questi

(1) Castiglione, *Il Cortigiano*, l. I. princip. — Baldi, *Vita di Federico*, VII. 46.

deputati era sempre aperta l'udienza appo il principe. Oltre a ciò, egli medesimo, sia che passeggiasse a cavallo, sia a piè per le vie, non isdegnava chiamare a sè ora questo ora quel cittadino, e intrattenersi famigliarmente delle sue faccende, e sovvenirlo di consiglio e di denaro, e se per caso il vedesse inteso ad innalzare qualche fabbrica di momento, fermarsi ad esaminarla e profferirgli aiuto per compierla. Insomma Federico conseguì in realtà quello che deve essere, ed è il più sovente senza effetto, il desiderio dei principi, di essere cioè venerato come signore, ed amato come uomo. Che se per avventura parrà al lettore che noi ce ne siamo intertenuti oltre i confini della ordinaria nostra brevità, ci scusi questi considerando che gli esempi delle virtù nel xv secolo non sono troppi, e che le virtù dei principi sono le più fruttuose.

VI.

Successe a Federico nella signoria di Urbino Guidobaldo, fanciullo di pochi anni. Frattanto gli alti progressi dei Veneziani in Lombardia ingelosivano di maniera il sommo pontefice Sisto iv, che lo staccavano dalla loro alleanza. In conseguenza eglino non con altro sostegno che con quello dei Genovesi stettero incontro allo sforzo di tutta l'Italia; nè mai a così forte esperimento s'era cimentata la misteriosa potenza di quella repubblica. Del resto la guerra con grandi eserciti per l'una parte e per l'altra maneggiata (1) si concluse in ciò, che il duca di Calabria,

A. 1483

(1) V. alla nota XXI il catalogo dei condottieri tenuti al soldo durante questa campagna, dall'una parte e dall'altra.

dopo aver respinto oltre l'Adda Roberto Sanseverino, prese ai Veneziani alcun tratto del Veronese e Bergamasco: perlochè essi, essendosi affrettati di far pace separata col duca di Milano, questa cosa trascinò gli altri potentati ad aderirvi. Venezia, quanto aveva perduto in guerra, altrettanto racquistò nella pace che venne stipulata a Bagnolo: bensì i minori Stati vi restarono abbandonati, cioè il duca di Ferrara da tutta la lega, Pier Maria de' Rossi dai Veneziani, il marchese di Mantova dal re di Napoli e dal duca di Milano. Venne prescritto nei capitoli della pace « che « il signor Roberto da Sanseverino rimanesse capitano « generale di tutte le genti da cavallo e da piè di « tutta Italia, e avesse all'anno ducati 120,000, cioè « dal pontefice duc. 10,000, dal re Ferrando di Na« poli duc. 10,000, dalla signoria di Venezia duc. « 50,000, dal duca di Milano duc. 40,000, e da' « Fiorentini 10,000 » (1).

7 agosto 1484

Però prima di abbandonare il soggetto di questa guerra, riputiamo opportuno di riferire un caso, dal quale il lettore potrà argomentare con qual disordine e rovina si governassero quegli eserciti. Mentre che le genti della lega stavano ai quartieri di inverno sul Cremonese, a tali eccessi di rapine e di omicidii trascorsero i soldati, e, ancora più dei soldati, i saccomanni, che fu deputato Gian Iacopo Triulzio col grado di maestro di campo a porvi riparo sommariamente. Questi coll'usata fierezza molti ne prese, molti ne mandò alle forche. Ma ecco un tratto che tutta la turba

(1) Sanuto, 1233. — A. Navagero, 1190. — Machiav. VIII. 129. — P. Cyrnei, *De bell. Ferrar.* 1218 (t. XXI). — Corio, 867. — Ammirato, XXV. 162.

dei saccomanni, in numero di ben 2000, si solleva, si assembra, eleggesi alcuni capi coi titoli di *papa*, di *vescovi*, e di *cardinali*, e stabilisce che al grido di *falcetta* essi tutti debbano pigliare le armi e ferire chi si opponga. Così ordinati, sorprendono un villaggio, nè prima se ne ritirano, che carichi di preda. Accorse in traccia dei sediziosi il duca di Calabria, supremo capitano dell'esercito; ma con pericolo della vita fu costretto a sottrarsene fuggendo. Questa cosa accrebbe in guisa l'audacia e il numero dei ribelli, che il duca sarebbe partito dagli alloggiamenti e ritornato a Napoli, se il Triulzio, prendendo sopra di sè il carico di rimediare ad ogni inconveniente, non lo avesse persuaso a soffermarsi ancora tre dì. Il rimedio da lui impiegato, fu quale si addice ad una plebe sfrenata; tolse di mezzo il capo dello scandalo. A tale effetto il mattino seguente, due ore innanzi la diana, essendosi recato alle tende de' saccomanni, vi fece sonare la scorta: il *papa* uscì per vedere che fosse, e tosto fu strangolato e impeso ad un noce: la vista del suo cadavere ridusse il campo in obbedienza (1).

A. 1185 Posate le armi in Lombardia, una nuova fonte di sciagure scoppiò nel regno di Napoli. L'animo dubbio e feroce del re Ferdinando e di Alfonso suo primogenito duca di Calabria, le antecedenti loro crudeltà e frodi, alcune parole sfuggite dai tenebrosi loro petti, erano motivo per quei baroni di continua ansia e spavento. La pace, col rivolgere tutta l'attenzione dei dominanti sopra le cose interne dello Stato, ravvivò codesta ansia e insieme il desiderio di assicurarsi.

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. XIV. p. 581.

Digitized by Google

Duro castigo e meritato ai principi d'incerta fede, che essi altra alternativa non abbiano che il sospetto e la ribellione, talchè la vittoria arrechi loro tutti i danni della sconfitta, la pace tutta l'agitazione della guerra! Molte cose accendevano il coraggio dei baroni: primieramente una stretta e quasi istantanea necessità: in secondo luogo le instigazioni de' Veneziani e del Papa: quindi la persuasione di tirare nel proprio partito mediante la comunanza degli interessi tutte le classi dello Stato: per ultimo la certezza di appoggiare la propria causa ad una guerra civile, offrendo la corona di Napoli sia a D. Federigo secondogenito del re, sia al duca di Lorena, nella cui persona si trovavano raccolti allora i diritti tante volte messi in campo degli Angioini. Ognuno poi di essi possedeva castella, città, vassalli, squadre, munizioni; insomma, per così dire, il nerbo della monarchia era in loro riposto. Quando il re Ferdinando domandò ai baroni, che cosa da lui pretendessero, risposergli: che chiedevano di venire dispensati dal comparire in persona nei parlamenti, e ciò per non restarvi morti, o prigioni, come già eranvi restati i loro compagni; che volevano avere la facoltà di tenere gente armata alla difesa de' proprii Stati e fortezze; che il re non potesse gravare di straordinarie imposte i loro vassalli, men poi, senza pubblica e urgentissima cagione, acquartierare nei feudi loro le sue genti d'arme; infine che una volta per sempre fosse loro data licenza di andare ai servigi di qualsiasi principe, il quale non fosse in guerra aperta col re (1).

(1) Porzio, *Congiura de' baroni*, l. II. p. 75 (Pisa, 1818).

Il re Ferdinando non rigettò queste istanze; anzi finse di discuterle per avanzar tempo, e seminare tra chi gliele faceva disunione e rovina. Guadagnò alcuni dei maggiori baroni con doni e promesse; guadagnò molti dei retrovassalli disobbligandoli dall'omaggio che li legava a quelli. Ciò veggendo, la rimanente nobiltà concluse, che per poco indugiasse, sarebbe stata sopraffatta separatamente; laonde più per disperazione che per saldo proposito, brandì le armi. Ma non tardò a provare quali effetti si possano attendere dalle ribellioni prive di un capo e di un fermo scopo, e dalle amicizie valutate a parole. D. Federigo, anzichè accettare l'offertagli corona, sostenne d'essere trattenuto da essi in prigione: il duca di Lorena, anzichè rifiutarla, con indugi e andirivieni mandò a male tutto il disegno di quella diversione: Firenze, Milano, e gli Orsini, i quali allora erano padroni di mezza Roma, anzichè favorire la baronia, aderironsi al re.

Insomma tutte le speranze dei ribelli si restrinsero sopra la cooperazione di Roberto da Sanseverino, il quale era stato accommiatato dai Veneziani, ed assoldato dal papa con 2000 fanti e altrettanti cavalli apposta perchè li soccorresse gagliardamente. Ma il Sanseverino fu rotto in due fatti d'arme dal duca di Calabria, il quale aveva cinto Roma di assedio: perlochè quegli, non si attentando nè di abbandonare la città al nemico, nè di venire ad un ultimo esperimento per liberarla, cominciò a chiedere denari pei soldati, cappelli cardinalizii pei suoi figliuoli, e a taglieggiare e a depredare la contrada attorno. Ciò indispettì il papa gravemente contro di lui. S'aggiunse ad alienarne

affatto l'animo un artificio del duca di Calabria. Questi mandò al Sanseverino un foglio bianco, invitandolo a scrivervi sopra tutte le condizioni di accordo che desiderasse. Il Sanseverino, sia che facesse daddovero, sia che simulasse affine d'acquistare tempo ed unirsi alle forze dei baroni napoletani, scrisse i patti che volle. Tosto il duca fece capitare il foglio nelle mani del pontefice, il quale, giudicando di essere tradito, si buttò senz' altro nelle braccia del re di Napoli. Così il Sanseverino si trovò a un tratto senza pecunia, senza provvigioni, senza amici, in mezzo a gente sospetta, con un forte esercito a fronte; sicchè niun altro scampo gli rimanesse che una celere ritirata (1).

Volsesi adunque a gran giornate verso il dominio di Venezia, unica provincia dove potesse sperare asilo e condotta. Ma non ne fu così segreta la levata, nè così presta la marcia, che il duca di Calabria nol sapesse, e con molto più grosso esercito non gli tenesse dietro. Roberto, allorchè scorse il nemico alle sue spalle, di modo che il fuggirlo fosse impossibile, l'arrestarsi e combattere fosse di certa rovina, radunò le soldatesche, palesò loro l'urgente pericolo, e le confortò a separarsi, ed a pigliare ciascuno il suo partito. (agosto 1486) « Ora che la perfidia dei nemici e la dappocaggine degli alleati ha strappato dalle nostre mani la vittoria, cedasi, non agli uomini, al destino; serbisi l'animo invitto alla vendetta ed alla fortuna, amica una volta o l'altra dei valorosi; anzichè il duca di Calabria si glorii d'averli vinti, esser meglio disperdersi; questo

(1) A. di Costanzo, XX. 518.

essere il suo parere; benchè prima di darlo avrebbe preferto di uccidersi, se la necessità di vendicarsi non lo obbligasse a restare in vita. Forse la sorte in breve a nuove glorie li chiamerà: nel lasciarsi non si scordino di lui, dell'antico compagno e capitano, col quale in tante guerre, in tanti paesi hanno militato; chè se piacesse al cielo di mandargli un raggio di buona ventura, vedrebbero che i soldati di Roberto Sanseverino gli sono fratelli ».

Fatte queste parole, abbracciati i caposquadra, non senza lagrime si separarono. Roberto con cento seguaci si ritrasse a furia in sicuro: de' suoi, chi qua chi là fuggendo colla celerità salvossi; chi per mano dei villani, o di fame o di stento o di ferite si morì; altri aiutarono un Boccalino de' Gozzoni a rubellare alla Chiesa la città di Osimo ed impadronirsene: i più, essendosi aggruppati in un sito vantaggioso per sostenervi il primo impeto ostile, vennero a patti col duca di Calabria e passarono ai suoi servigi (1). Questi poi nel fervore della vittoria si assicurò affatto di quei baroni, che con falsa specie di accordo aveva disarmato, e parte di essi dopo lunghi processi mandò al supplizio, parte in oscure carceri con mille generi di tormenti martoriò e spense. Colle loro spoglie assoldò quindi i più sperimentati e potenti capitani di que' dì, come un Virginio Orsini, un Gian Iacopo Triulzio, un Prospero ed un Fabrizio Colonna, e un conte da Pitigliano (2). Così si diede a credere

(1) Ammirato, XXV. 177. — Corio, 872. — Sanuto, 1242. — Hier. de Bursellis, 906 (R. I. S. t. XXIII). — Navagero, 1195. — Porzio, cit. III. 173. — Rosmini, cit. l. IV. Doc. 42. — Baldi, *Vita di Guidob.*, l. II. p. 68-73 (Milano 1821).

(2) A. di Costanzo, XX. 519.

d'essersi confermata la corona in testa. Sconsigliato! che fra otto anni nello spettacolo della propria rovina doveva apprendere qual enorme differenza passi fra la difesa collocata nell'amorevole concorso della nazione, e quella fornita dal braccio venale di mercenarii forestieri.

Frattanto Roberto Sanseverino veniva deputato dai Veneziani a reggere la guerra insorta per cagione di dazii e di confini tra essi e Sigismondo duca d'Austria. Gli aveva la signoria stanziato cinquantamila ducati all'anno di stipendio; egli rifiutolli per gratitudine; e avendo senza dimora raccolto le genti, gettò sull'Adige un ponte di barche e traghettollo con venticinque squadre a cavallo e quattromila fanti al fine di campeggiare la città di Trento. Oltre il fiume stavano i Tedeschi ordinati a battaglia, i quali respinsero le prime schiere; ma essendo sopraggiunto il Sanseverino, colla sua presenza ristaurava la pugna. Durò così per qualche tempo il combattimento; finchè una squadra di mille Tedeschi, sortendo a furia da un agguato, risospingeva gli Italiani verso il ponte, e questo sotto al grave peso sprofondava. Restò il Sanseverino sulla riva nemica in mezzo ai vincitori: tuttavia, anzichè arrendersi, solo, a piè, continuò fino all'estremo a dare ed a ricevere ferite. Il suo corpo, trovato a stento fra i monti dei cadaveri, ebbe tosto dai Tedeschi onorata sepoltura in Trento, e più tardi degno monumento in Milano per cura dei suoi figliuoli (1).

A. 1487

Colla pace che ne seguì tra Venezia e il duca d'Au-

(1) Corio, 876. — Sanuto, 1243. — A. Navagero, 1196.

stria si chiuse in Italia ogni moto di guerra fino alla calata del re di Francia Carlo VIII. Immensa tela di avvenimenti, che stanno per mutare le sorti della comune patria, ci si presenta ora allo sguardo: — le signorie di Napoli, di Milano e della Romagna atterrate: la fiorentina libertà rilevata e poi distrutta: le città di Bologna, di Genova e di Perugia fatte serve: Venezia esinanita; Spagnuoli e Francesi, Svizzeri e Tedeschi, vinti o vincitori, premersi, inseguirsi, tornare, fuggire, combattersi, allearsi e opprimer sempre: alle armi antiche sottentrare affatto le moderne, alla cavalleria i fanti, ai venturieri i nazionali: finalmente tutta l'Italia restare sottoposta ad un solo, e spandere, come fiamma sul morire, meravigliosi splendori di lettere e d'arti. — Nè l'animo, riguardando al male narrato od a quello che rimane a dirsi, sa bene se più debba allegrarsi d'uscire da quel pelago, o sbigottirsi di entrare in quest'altro.

PARTE QUINTA

DALLA CALATA DEL RE DI FRANCIA CARLO VIII ALLA PACE DI NOYON.

I CAPITANI

A. 1494 - 1516.

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

I. Effetti della lunga pace sopra i venturieri. Ordinamenti presi dai principi d'Italia verso di essi. Condizioni delle condotte, tanto delle soldatesche quanto dei capitani.

II. Stato della cavalleria e della fanteria in Italia verso il 1494. Primo uso e qualità degli *Stradiotti*.

III. Stato della balistica e dell'architettura militare in Italia verso il 1494. Struttura e maneggio delle bombarde. Modo di battere le piazze. Diverse specie di artiglierie. Tentativi ed invenzioni. Riforme che ne derivano nella architettura militare.

IV. Storia della milizia nella Francia e nella Svizzera. Fazioni dei venturieri in Francia. Essi vanno contro gli Svizzeri.

V. Prime gesta degli Svizzeri, e ordini loro militari.

VI. Terribile fatto d'arme presso la riviera della Birsa tra gli Svizzeri e i venturieri francesi. Il re Carlo VII stabilisce in Francia le ordinanze degli uomini d'arme e i franchi arcieri.

VII. Il re Luigi XI assolda gli Svizzeri. Loro battaglia sotto Grandson contro il duca di Borgogna. Gli Svizzeri vanno agli stipendii dei principi di Europa. Condizioni dei loro assoldamenti fino al regno di Enrico II.

Digitized by Google

VIII. Stato della milizia in Germania. Origine dei *Lanzichenecchi*. Ordini loro. Qualità della cavalleria tedesca.

IX. Stato della milizia in Ispagna. Ordini militari per le guerre dentro e fuori del paese. La fanteria. I *bisogni*: i *Gusmanti*. La cavalleria. I *Giannetti*. Conclusione del capitolo.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

I.

Dopo la calata del re Carlo VIII, diventò l'Italia come una lizza comune, dove quasi tutte le milizie d'Europa accorsero a contrastarsene la supremazia. Da quel punto medesimo le compagnie di ventura cominciarono a declinare visibilmente. Prima perciò di descriverne le ultime vicende, riputiamo pregio dell'opera l'accennare brevemente e quale fosse lo stato loro in Italia verso il 1494, e quali le condizioni della milizia e presso di noi e presso quelle nazioni, che dovevano venire a mutare le nostre sorti.

I tentativi fatti da alcuni principi d'Italia per ravvivare le nazionali milizie erano stati piuttosto indizii della necessità che se ne aveva, che risultati concludenti di qualche salda instituzione. Qua e là, è vero, serbavansi tuttavia alcune vestigia delle ordinanze del contado; ma uso d'armi, disciplina, coraggio, capi, amor di patria, ogni elemento infine di una vera milizia mancava loro; perlocchè nessun buon servigio era lecito sperarne, tranne il caso di una subitanea e locale difesa (1). In conseguenza la salute degli Stati continuò a dipendere dai venturieri (2).

(1) V. più sotto, parte V. capo III. §. 5.

(2) Nel 1497 le forze del duca di Milano consistevano in 1200 uomini d'arme (cioè 200 della famiglia, 300 lancie spez-

Se non che gli otto lustri di pace o di oscura guerra, trascorsi dal trattato di Lodi alla calata dei Francesi, avevano modificato potentemente le condizioni dei mercenarii in Italia. Morti in quel giro d'anni Guido Torelli (1), Carlo da Montone, Iacopo e Francesco

zate e il rimanente camerieri, gentiluomini e capitani scelti), 500 cavalleggieri e 600 provvigionati. Due commissarii generali avevano la cura degli alloggiamenti e delle paghe, della ripartizione e riscossione delle tasse tra i sudditi, e sopraintendevano ai commissarii particolari delle città incaricati di esigere dai sudditi il danaro e di somministrarlo alle soldatesche. V. *Testamento di Ludovico il Moro* p. 304 (Molini, *Docum. di St. Ital.* t. I.)

(1) Guido Torelli, discendente dal famoso Salinguerra signore di Ferrara, portò le prime armi in aiuto d'Ottobuon Terzo suo parente, per cui istanza venne investito di Guastalla nel 1406, con dritto di puro e misto imperio trasmessibile ai suoi discendenti. Nel 1409 accompagnò Ottobuono al luogo stabilito per convegno tra lui e il marchese di Ferrara: Ottobuono vi fu ucciso da Sforza, Guido venne preso e condotto a Modena. Uscito dalla cattività si collegò col suddetto marchese e guerreggiò a suo nome in Romagna. Nel 1415 il duca Filippo Maria Visconti lo investì di Montechiarugolo, e da quel punto Guido Torelli dedicò tutta la sua vita al servigio di lui. Essendo stato preposto nel 1423 al comando della flotta allestita contro Napoli, ottenne colà in premio dalla regina molti feudi e il titolo di *primo barone della Puglia*. Colà strinse amicizia con Francesco Sforza, nè si tenne pago, finchè nol fece ricevere ai soldi del Visconti. Nel 1428 il duca di Milano eresse Guastalla e Montechiarugolo in contee e concesse a Guido il proprio stemma. Nel 1431 lo creò marchese di Casci, di Cornale e di Settimo. Nel 1432 lo elesse governatore della Valtellina, di Bergamo e di Brescia. Nel 1441 lo nominò patrizio di Milano, di Parma e di Pavia. Morto Filippo Maria, Guido, mediante una speciale convenzione colle potenze guerreggianti, pose la sua Guastalla al sicuro da ogni affronto: tuttavia mandò il

Piccinini, Bartolomeo Colleoni, Tiberto Brandolini, Roberto e Sigismondo Malatesta, Costanzo, Francesco ed Alessandro Sforza, Federico da Montefeltro, Roberto da Sanseverino, Carlo Gonzaga, Guglielmo di Monferrato, e Ghiberto da Correggio; spenti i Caldoresi e gli altri gran vassalli e capitani del regno di Napoli; abbassati i più famosi cooperatori della potenza sforzesca; quasi niun altro condottiero sorse in quell'intervallo a rinfrescare la gloria delle armi. Laonde quella schiatta di capitani, che dalla guerra unicamente ricavavano i modi di sostentarsi, quasi affatto scomparve. Rimasero in piè solo quei pochi, ai quali gli ampii dominii aviti permettevano di mantenere a proprie spese un certo novero di seguaci.

Da ciò provennero due effetti. Il primo fu, che le compagnie comandate da codesti capitani erano molto piccole; sicchè avresti veduto tal gentiluomo o principe capitanare a stento una banda di cento o

figlinolo in soccorso di Francesco Sforza. Morì di settant'anni, l'otto di luglio 1449. Il suo corpo venne deposto in Mantova, nella chiesa di S. Francesco, nei sepolcri dei suoi maggiori. Lasciò a Guastalla qualche utile istituzione, e fondò la fortezza di Montechiarugolo.

Nel 1547 tutte le parti della contea di Guastalla passarono dalle mani dei Torelli in quelle di D. Ferrante Gonzaga e dei suoi eredi. Continuarono i Torelli a reggere Montechiarugolo. Nel 1594 Ranuccio il Farnese duca di Parma e Piacenza li accusò di tradimento, e fra i supplizii li disperse. Solo un Giuseppe Salinguerra di tenera età, quasi per miracolo, fu trafugato in Polonia. Crescintovi, cambiò il cognome paterno *de' Torelli* in quello di *Cioleck*. In capo a quattro generazioni, da costui discese quello Stanislao che fu l'ultimo re di Polonia. V. Affò, *Storia di Guastalla*. — *Art de vérifier les dates* passim.

di cencinquanta cavalli, il quale un secolo addietro ne avrebbe guidato due o tre migliaia.

Il secondo effetto fu, che i principi s'avvezzarono ad assoldare a parte a parte i venturieri, sotto il nome di *lancie spezzate* e di *provvigionati*, ed a riunirli sotto capi da loro medesimi nominati; epperciò potevano con molto maggiore facilità maneggiarli, e con molto più severe leggi tenerli in freno (1).

Restaci infatti il codice militare degli stipendiarii promulgato nel gennaio del 1492 da Astorre III dei Manfredi signore di Faenza (2). In esso già viene proibita alle soldatesche qualsiasi richiesta di mese compiuto, di paga doppia, ovvero di emenda dei cavalli morti, perduti o guasti: le pene già cominciano ad essere personali, quando cent'anni innanzi (allorchè si militava in conseguenza di un contratto formale) queste erano poche nella legge, e quasi nulle nella esecuzione: le soldatesche non possono escire di città senza ottenerne licenza, e dare malleveria del ritorno; standone fuori oltre il tempo conceduto loro, perdono la paga. Nel medesimo codice è pur anche intimata grave pena personale e pecuniaria a chiunque cospirasse o facesse compagnia, e stabilito l'ultimo supplizio al soldato che arruolasse gente, e la conducesse fuori del dominio. Finita la ferma, dovevano i soldati guarentire di non uscire da Faenza prima della grida solenne: fatta cotesta grida, coi

(1) «La famiglia d'arme et lancie spezate non volemo possano essere diminuite del numero... nè datone parte alcuna «ad conducteri.... et cossì li cavalleggeri et provisionati, «quali lassamo sotto il nome nostro....» *Testam. di Ludov. cit.*

(2) *Statut. Faventin.* p. 772. segg. (Rer. Favent. Script.).

residuo delle paghe soddisfacevasi ai loro creditori: quindi i magistrati obbligavano le schiere a giurare di non portare le armi contro il principe, e le mandavano con Dio. Nel caso che alcuno fosse partito prima della grida, doveva, giusta il prescritto della legge, venir dipinto per traditore e bandito nella persona, e il suo mallevadore doveva venire condannato a pagare al fisco tutto il prezzo della sua condotta.

S'erano pur anco, sia per effetto della consuetudine, sia per disposizione dei principi, stabilite alcune norme generali intorno ai modi ed ai patti di condurre a stipendio le genti da guerra. Gli uomini d'arme conducevansi *a lancie:* ogni lancia comprendeva tre persone, cioè un *capolancia* o caporale, un cavalcatore e un ragazzo, e tre cavalli, cioè un destriero o *capolancia*, un corsiero e un ronzino. I fanti venivano assoldati *a bandiere*. Una bandiera comprendeva solitamente due caporali, due ragazzi, dieci balestrieri, nove palvesai e una *paga morta*; sotto il qual nome s'intendevano i servitori del capitano della bandiera od altra gente inutile, che tuttavia per suo vantaggio gli veniva valutata, come se effettivamente militasse. Le armi di ciascun soldato, sia a piè sia a cavallo, erano determinate (1). La condotta (se patto speciale non la regolava altrimenti) durava otto mesi, quattro di *ferma*, quattro di *beneplacito*. La paga di una lancia era dodici fiorini al mese (l. 144 valore in metallo, circa), quella di un

(1) Intorno la composizione d'una bandiera di fanti, nei secoli XIV e XV, vedasi la nota XXII.

fante fiorini tre; ma da tal somma si deduceva un soldo per lira a titolo di caposoldo, e cinque soldi per ogni volta che il capitano surrogava qualche uomo o cavallo.

Nelle cause civili l'officiale deputato alla condotta delle genti da guerra, nelle criminali il magistrato detto *di guardia e custodia* rendeva in Faenza ragione, sia agli stipendiarii, sia alle meretrici loro. In tutti i luoghi di guarnigione era un *banco di condotta*, dove tenevasi il registro esatto tanto dei soldati, quanto dei loro dipendenti e cavalli, e spedivansi le bollette mensuali delle paghe pel tesoriere. Certa piccola somma, levata non meno da esse paghe, che dai debiti delle soldatesche e dal riscatto dei prigionieri di guerra, nutriva i notai, gli officiali di guardia e custodia, i maliscalchi e il banditore loro. Queste erano le condizioni, che sulla fine del secolo xv i principi d'Italia concedevano ai venturieri assoldati a parte a parte.

Ben altri vantaggi erano largiti ai capitani di guerra, signori di castella e contrade: assoluta potestà giudiziale sopra i loro dipendenti; paga *di aspetto* in tempo di pace; altissimo soldo in tempo di guerra; privilegio d'inalberare stendardo proprio; diritto di disporre a loro arbitrio dei prigionieri di guerra, tranne il caso che questi fossero principi ovvero capitani generali. Oltre a ciò venivano essi non di rado dispensati dal consegnare e passare in mostra le soldatesche, e l'anno computavasi loro di dieci mesi, e gli Stati e le persone loro venivano dal principe ricevuti in protezione o *raccomandigia*. Così

il contratto di assoldamento rassomigliava a un trattato di alleanza (1).

II.

Del resto fino alla calata del re Carlo VIII piccole mutazioni aveva, almeno in Italia, prodotto nella struttura degli eserciti la invenzione degli strumenti da scoppio. Rade volte e sempre con esigui successi, eransi adoperate le grosse bombarde in aperta battaglia: e la pace sopraggiunta dipoi aveva reso pressochè sterile l'esempio dato nella giornata della Molinella dell'uso delle spingarde. I fanti, ma ancora più i cavalli, anzichè cercare scampo dai colpi delle grosse e delle minute artiglierie nella maggiore prestezza, nella esatta disciplina, nelle opportune mosse, nella savia distribuzione del terreno, proseguivano a cercarlo in armature, le quali ad ogni anno si andavano accrescendo di peso: sicchè « queste (narra « l'elegante scrittore della congiura de'baroni) scon- « ciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti « di cuoi doppii e cotti, appena li facevano abili a « maneggiarsi: anzi i soldati, per potere lo smisurato « peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpu- « lenti, e conseguentemente grevi e neghittosi, inetti « a tollerare lunghe fatiche, e nella penuria degli « eserciti malagevoli a nutrire: tali finalmente, che « nel menare le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello « di paglia che a'loro piedi s'avvolgeva, potevano o « il cavallo o il cavaliere rendere inabile o impedire.

(1) V. le note XVII. XX. XXIII, e i contratti del 1450 e del 1466, nel Dumont (*Corps diplomat.* Doc. 128 151. t. III part. I).

« Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si fa-
« cevano. Non si campeggiava terra di verno: anzi
« i popoli ai possessori delle campagne si facevano
« incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal
« condizionati uomini d'arme distinguevansi in isqua-
« dre... Comprendeva ciascuna di esse cento ca-
« valli, quaranta balestrieri, e gli altri per riserbo,
« se morti o feriti fossero quei che cavalcavano. I
« balestrieri per non avere a combattere il nemico
« da presso, armavano più alla leggiera: ma per or-
« namento di armi, per bontà di cavalli e per virtù
« di animo in poco dagli uomini d'arme erano dif-
« ferenti » (1).

I patenti difetti di cosiffatta milizia conciliarono riputazione a un nuovo genere di cavalleria, che i Veneziani con molto loro profitto introdussero nelle guerre di Lombardia. Le giornaliere scorrerie dei Turchi nella Grecia avevano per necessità rivolto i costei abitatori al maneggio delle armi; sicchè, conformemente alla natura del paese rotto, selvaggio e spoglio di grosse città e di fortezze, ne era sorta una fortissima specie di cavalleria leggiera. Accennare vogliamo agli *Stradiotti* o *Cappelletti* o *Albanesi*, comecchè li chiamassero. Costoro trasportati di colà in Italia dai Veneziani, diedero ottimo esempio d'uomini a cavallo avvezzi a combattere alla spicciolata, a speculare, a vegliare il nemico e le congiunture, e compiere una vittoria o assicurare una ritratta. Di essi sovra tutti quei della Morea, e sovra quelli della Morea i nativi di Napoli tenevano il vanto. Frena-

(1) Porzio, *Congiura de' baroni*, l. II.

vano cavalli leggerissimi al corso; tenevano indosso sopravvesti corte e senza maniche con leggieri imbottiti, per rintuzzare la forza dei colpi ostili: taluno aveva anche maniche e guanti di ferro: portavano in mano una zagaglia ferrata agli estremi, lunga dove dieci, dove dodici piedi, in capo un bacinetto di ferro, al braccio un piccolo scudo, allato una larga spada ed all'arcione una mazza d'arme. Una banderuola sventolata sulla punta di un'asta li rannodava o scioglieva: ed eglino non stanchi mai, non sazii di assaltare, di saccheggiare, d'inseguire, di ardere, di uccidere, chè anzi ritrovando sempre nella preda e nel combattimento nuovi stimoli e nuove forze, montarono in breve a tal fama, che non solo in Italia, ma in Francia e altrove con buone condizioni vennero richiesti a soldo. Aggiungevano a queste buone qualità quella di essere divotissimi verso la signoria di Venezia, che era stata la prima a valersi dell'opera loro, e sola li aveva sostenuti nelle accanite loro contese contro i Musulmani: se non che bruttava tutte codeste doti una orrenda ferocia e ingordigia, che favorita dalla repubblica coll'assegno di uno scudo per ogni testa di nemico che era tronca, li sospinse talora a confondere nella strage amici e nemici, purchè l'avaro premio asseguissero (1).

Abbiamo notato gli inconvenienti, che verso il 1494 erano proprii della cavalleria gravemente armata: molto peggiori erano le condizioni della fanteria. Infatti « de' soldati a piè (narra l'autore della vita di

(1) Daniel, *Hist. de la milice française* l. V. c. III. l. IV. c. IV. — Grassi, *Dizion. milit.* — Comines, *Mémoir.* l. VIII. ch. VII. — B. Corio, part. VII. p. 944.

« Antonio Giacomini) in un esercito ben grande era
« poco il numero e molto meno l'uso. Portavano poche
« arme da difendere, e per offendere lancie molto
« lunghe e sottili, con le quali, sebbene ferivano il
« nemico da lontano, non potevano però sostenere
« l'impeto della cavalleria; e perciò poco si mescola-
« vano nei fatti d'arme, se non con gran loro van-
« taggio, e in luoghi montuosi e difficili: sicchè così
« fatte lancie erano anche meno utili che le sarisse de'
« Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia
« di quelle ordinanze chiamate falangi, le quali poi
« messero in uso in Italia con le loro picche gli oltre-
« montani e principalmente gli Svizzeri. Portavansi
« appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole
« da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano
« l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quindi
« a vicenda: e le più spaventevoli e mortifere armi
« che si usavano, erano le balestre, e anco adope-
« rate da genti tra gli altri soldati manco apprez-
« zate. Non portavano bandiere nè insegne nelle com-
« pagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano,
« camminavano quasi trottando e continuamente gri-
« dando il nome del principe, dal quale erano con-
« dotti: e così andavano festevolmente saltellando
« dietro un suono d'un tamburino col zuffoletto, piut-
« tosto a guisa di giuocatori, che di soldati messi in
« ordinanza e ben disciplinati: e così fatti soldati ed
« eserciti videro i più antichi della età nostra nella
« guerra di Serezzana (1), che fu l'ultima che facesse
« la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; si che

(1) Cioè *Sarzana*, dell'A. 1487.

« non fu da prendere meraviglia, se in quel principio
« facessero le genti italiane sì mala prova cogli ol-
« tremontani. I commissarii similmente che si man-
« davano fuori per comandare e consigliare i capitani,
« governatori e condottieri, comechè fossero prudenti
« e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo
« pratici nelle cose della guerra, come imperiti di
« tal mestiere, non erano appresso i soldati di alcuna
« autorità e riputazione; ma piuttosto atti da essere
« dalla milizia di quelli aggirati o vilipesi, che ob-
« beditti o temuti. E tale era la condizione non so-
« lamente della patria nostra e della Toscana, ma
« universalmente di tutta Italia; onde i popoli e le
« città, che viveano civilmente, e quei principi e si-
« gnori, i quali non si esercitavano personalmente
« nella milizia, ma standosi in ozio, co' consigli e con
« l'armi de' soldati mercenarii mantenevano gli Stati
« loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai
« soldati proprii, che dai nemici manifesti » (1).

Costumavasi bensì di frammettere alla sciaurata moltitudine dei fanti comuni alcuna mano di schioppettieri: ma sia per la rea qualità degli stromenti, oltremodo pesanti, disagiosi e fallaci, sia per la tardità del maneggiarli, sia pel piccol numero di chi li portava, l'esercizio di cotal milizia non era così sparso nè così proficuo, che parecchi autori non anteponessero tuttavia nei trattati di guerra allo schioppo la balestra (2). Molti lustri dovevano ancora trascorrere prima che fossero condotte a sufficiente perfezione

(1) Nardi, *Vita di A. Giacomini.*
(2) Per esempio, Lampo Birago. V. Promis, *Dissert. a Fr. di Giorgio*, t. II. p. 33.

Digitized by Google

quelle armi, a caricare le quali faceva allora mestieri di un quarto d'ora; due secoli poi dovevano passare prima che, mediante l'invenzione della baionetta, si riunisse l'ufficio della balestra a quello della picca, e mediànte l'ordine del fuoco continuato di fila e di riga, si trovasse il modo di opporre al nemico una sempre nnova difesa; le quali riforme hanno ridotto nella fanteria e nelle armi da fuoco la somma delle guerre. In conclusione, nelle giornate campali erano ancora rare e male governate le artiglierie; scarso il numero degli scoppiettieri; poco fruttuoso il servigio dei moschetti da posta; insomma, ovviavasi all'empito dei cavalli piantando nel terreno alcune forcelle grosse ed alte fino alla cintura, e via via incavigliandovi sopra orizzontalmente lunghi travicelli (1).

III.

Allorchè le nuove macchine da guerra vennero applicate alla oppugnazione delle piazze, nè tutto ad un tratto se ne conseguirono gli effetti, nè ad nn tratto se ne trovarono i rimedii. Lunga pezza ancora l'antica arte e la moderna si trovarono a fronte, quella armata delle sue torri rotanti, dei snoi trabocchi, delle sue balestre, delle sue materie piombanti; questa fornita di bombarde, e di schioppi, e di trincee, e di parapetti; ma la prima di tanto indietreggiava ad ogni dl, di quanto si avanzava la seconda.

Verso la fine del XV secolo cominciavasi l'oppugnazione delle terre col battere la cortina. Le grosse artiglierie vi aprivano la breccia, le minori ne tene-

(1) Giovio, *Istorie*, l. 1. f. 39 (Venezia 1555).

vano lontani gli assediati, intantochè quelle si ricaricavano. Pigliavasi la mira coll'aiuto di due traguardi collocati alle due estremità della tromba della bombarda, e a quest'effetto se ne alzava ed abbassava la parte anteriore dal suo letto per mezzo di zeppe o di piuoli (1). Volendo dirizzare più pezzi ad uno stesso angolo, sovra un'asta appoggiata parallelamente all'asse della tromba collocavasi un quadrante graduato: il perpendicolo segnava sovra esso l'angolo di elevazione. Per le bombarde di grandezza straordinaria, toglievasi sovente la mira col mezzo di due più piccole poste dappresso.

Dicevasi *tromba* la parte anteriore della bombarda, *coda* la posteriore, ove ponevasi la carica: la coda era di un pezzo solo: la tromba era talora di più pezzi riuniti a vite secondo la grandezza della bombarda. Per trasportar le grosse artiglierie da luogo a luogo, svitavasi un pezzo dall'altro. Eranci delle bombarde lunghe le sei e sette braccia; erancene dalle 30 alle 1000 ed alle 1200 libbre di palla; erancene di quelle a tirar le quali occorrevano 30 paia di buoi (2). Ognuna aveva un suo proprio nome, tratto da uomini, bestie, paesi, santi o bizzarrie. Facevansi ricchissime, sì nella fusione, sì col soccorso del cesello, coprendole di emblemi e teste e animali e vasi e stemmi: talvolta con grave pregiudizio della solidità davasi a tutto il pezzo la forma, qual di leone, qual di serpente.

(1) Leonardo da Vinci propose nei suoi disegni la vite di mira; ma invece di metterla sotto la culatta, ne la allontanò, e la fece tanto alta, che sarebbe stato impossibile appuntare il pezzo.

(2) Crist. da Soldo, p. 882 (R. I. S. t. XXI).

Del resto gettavansi dentro forme apposite coll'anima di legno (1).

Questi pezzi così straordinariamente costrutti, caricavansi poi svitando la coda dalla tromba, disponendola verticalmente e versandovi il debito volume di polvere. Questa s'assicurava dentro la *camera* col mezzo del *coccone*, pezzo di legno dolce, a foggia di disco o di cono tronco, che vi si calcava sopra dolcemente. Sopra il coccone mettevansi palle di ferro, o di piombo, o di bronzo e stagno, oppure palle di piombo con dadi di ferro, e infine e più comunemente globi di pietra calcare. Scemavasi il vento prodotto dalla imperfezione del pezzo e dalle scabrosità delle palle, avviluppando queste con pelli, con tele incerate o con stoppa. Davasi fuoco alle grosse artiglierie, non già colla miccia, che era riservata pei minori pezzi, ma con un ferro rovente piegato in forma di uncino. Partito il colpo, se la bombarda non era scoppiata, cosa per la smisuratezza e mala confezione delle artiglierie, e la imperizia di chi le maneggiava, frequentissima, veniva abbassata, svitata di nuovo, e rinfrescata con aceto; quindi si ricaricava e appuntava, con travaglio che sovente durava alquante ore (2). Ostavasi alla rin-

(1) Per ciò che riguarda questa materia, abbiamo ricavato un singolare aiuto dalla II e III Dissertazione di Carlo Promis all'architettura di Francesco di Giorgio (Torino 1841), egregio lavoro fatto sopra un'opera egregia, donata al pubblico dalla munificenza del cav. Cesare Saluzzo.

(2) Racconta Marin Sanuto (p. 995), che nel 1427, «avendo «i Veneziani rotto i Viscontei a Brescello, ebbero tutti i car«riaggi, munizioni e bombarde, che furono in somma 178; fra «le quali ne furono 16 grandissime ed una che traeva una «pietra da libbre 600....: e di poi furono trovati verrettoni

culata sia conficcando zeppe di legno contro la estremità della coda del pezzo, sia modellandone la camera a cono tronco, e trapanandone il focone molto in fondo, fin anche nel sodo della culatta.

Però la bombarda non era il solo strumento da scoppio che venisse adoperato contro le mura. Usavasi, per non far menzione d'altre specie più strane, il *mortaio* a trarre palle in arcata, o palle artificiate: usavasi la *comune*, sorta d'artiglieria da 50 libbre di palla, la *cortana*, che caricavasi con palle di pietra, il *passavolante* lungo fino sessanta volte il suo diametro, la *cerbottana* e la *spingarda* artiglierie leggiere, il *moschetto* da posta e da forcella, e finalmente il *basilisco*, enorme colubrina, principalmente servita in mare, da libbre 100 in libbre 200 di palla. Queste erano le artiglierie comunemente conosciute e adoperate verso al fine del XV secolo. Ma intanto ogni nuovo assedio od oppugnazione diviene il campo de' più diversi tentativi ed esperimenti. V' ha chi impiega le bombarde per lanciare fasci di verrettoni, e fuochi artificiati, e freccie, e bigonci, e lanterne, e canestri, e borse, e sacchetti pieni di sassi o di dadi di ferro; v'ha chi immagina letti e casse a bilico, e chi numerose canne radianti da un centro solo, e macchine od organi che voltino più faccie con nuove bocche, e mantelletti triangolari e piani affine di coprire l'assediante, cogli ingegni opportuni a rialzarli, e gabbioni e cassoni che adempiano l'uguale ufficio. V'ha chi scava la camera

«casse 380, polvere di bombarde libbre 30,000, pietre di «bombarde num. 875, lancie 1240....» Da ciò si potrebbe arguire che fossero assegnate cinque palle circa e 168 libbre di polvere ad ogni bombarda. Tanto rado n'era l'impiego!

delle artiglierie a cilindro, a cono, a ellissi, a campana, a sfera: v'ha chi dietro a false ipotesi incastra due trombe ad angolo retto, o nel bronzo di una sola bombarda ricava parecchie anime per moltiplicare in un sol colpo la strage: nè vi manca chi invita la coda del mortaio adangolo retto coll'asse della tromba, e chi conficca il mortaio stesso sopra un ceppo stabile, e chi lo pianta quasi verticalmente nel terreno, acciocchè questo gli serva di coda, e chi gli apre l'anima a cilindro, e chi a cono, e chi a tromba. Tra si fatti confusi e strani esperimenti travedevasi già il vantaggio del tiro di rimbalzo; di già le palle artificiate preludevano alle bombe; e di già Giovanni Mariano, Paolo Santini, Francesco di Giorgio e Leonardo da Vinci aveano proposto e disegnato le mine; ma il propagarne efficacemente i pensieri era riserbato al seguente secolo (1).

Contro cotesti inordinati sforzi dell'assalitore non meno inordinati e incerti sforzi opponeva frattanto l'assediato. Ogni giorno gli faceva scoprire qualche inconveniente, ogni giorno gli faceva trovare alcun rimedio, ma, come si addice ad arte bambina, parziale ed imperfetto. L'architettura moderna militare ripullulava sopra l'antica, come sopra fracido tronco, non germogliava ancora per propria virtù. Tuttavia, innanzi che il xv secolo tramontasse, già molto si era fatto e tentato e mutato. Cadute oramai in desuetudine le bastie, i battifolli e le bertesche, insieme colle torri e colle alte macchine oppugnatorie, prima a ripararsi, come prima a venire percossa fu la cor-

(1) Promis cit, Diss. V. t. II. p. 149.

tina, alta, merlata, sguernita di terrapieno, ad atterrar la quale bastavano pochi colpi di bombarda. Cominciossi dal munirne il piede di una scarpa allo infuori, e di contrafforti circolari al di dentro, pieni di terra e di ghiaia. Ma la scarpa parve che agevolasse la scalata; perciò ecco che se ne diminuisce l'altezza, e quindi la si corona di un grosso cordone. Nel medesimo tempo s'ingrossavano i merli e il parapetto: si proponeva di fabbricare i primi a forma di cubo e l'altro a prova del cannone: si pensava a costrurre dietro al parapetto una banchina, sulla quale montassero le soldatesche per prolungare con sicuri colpi la difesa. Alfine si levano del tutto i merli, si allargano le balestriere, si recinge il fosso di uno spalto e di una strada coperta; e vi è chi, per raddoppiarne il vantaggio, lo bipartisce per lo lungo, col mezzo di un rialzo. Altri munisce il medesimo fosso di carbonaie piene di polvere, altri lo rafforza con casematte, o con torri tronche, alle quali si comunica per mezzo di una strada che parte dal centro della cortina, ed è fatta a volta e coperta a triangolo con muri a scarpa (1). Talnno stacca o fa sporgere cotesti edifizii dal muro della piazza; taluno ne guernisce la piattaforma delle torri.

Pur tutto ciò non basta ancora ad impedire la facile rovina del fronte di fortificazione, perpendicolarmente al quale si stabiliscono le batterie. Rinfiancasi allora il piede del muro di un *barbacane*, che prosegue da un torrione all'altro; una banchina sta dietro ad esso, una cappa triangolare, che copre i difensori

(1) Promis cit., Diss. III. p. 230. 235. 253.

dai colpi ostili, lo corona. Bentosto sorge chi costruisce avanti a questa ed a quella cortina un rivellino triangolare con un lieve principio di fianchi e un breve distacco parallelo alla gola, affine di facilitare la gettata di un ponte verso la campagna: altri per ricevere i fuochi obliquamente, c scemare l'effetto dei proietti, unisce il rivellino alla cortina, oppure le applica un puntone triangolare; altri nc munisce invece il torrione circolare, che congiunge quella cortina alla consecutiva.

Cominciossi a rimediare alla troppa distanza delle torri sia con altre torri sporgenti dal centro della cortina, sia con rialzi o *cavalieri* cretti nell'interno della piazza (1). Riparossi la superficie verticale delle torri ora con pietre sporgenti alternatamente, ora con incamiciature di travi, o di lane, o di panconi. Con ciò il nerbo della loro resistenza si ridusse nella piattaforma superiore, che venne terrapienata, guernita di artiglierie, e munita al piede di un *capannato*. Rimasero dentro la torre parecchie feritoie; e da esse si trasse con piccole artiglierie manesche e da cavalletto, non si potendo, attesa la ristrettezza del luogo e la rinculata e l'intronamento, usarvi pezzi più grossi. Alfine la torre istessa venne staccata dall'angolo della piazza per mezzo di una *gola*; se ne diminuì l'altezza, le si diede una forma circolare o poligona, e si abbassarono e si terrapienarono le cortine laterali. Da ultimo uscì chi propose di costruire la torre a foggia di pentagono, ed ecco la prima idea del *bastione*. E già i *puntoni* avevano somministrata quella

(1) Promis cit., Diss. III. p. 222. 257. 274.

dei *forti a stella*, ed erasi intraveduto il vantaggio di una doppia strada coperta, e dei rivellini doppi; nè era mancato chi avesse già rivolto l'animo alle contrammine.

Col bastione, pensiero del xv, opera del xvi secolo, l'architettura militare moderna ebbe i principii suoi. Pensossi dipoi alle opere esterne, che allontanando il nemico dal corpo della piazza, ne prolungassero la difesa: pensossi a concordare in un solo ufficio le linee del muro, del fosso, dei bastioni e delle opere esterne: sprofondaronsi i fossi, s'abbassò il ciglio della scarpa, la si coperse di terra, acciocchè le palle, sfiorando il muro, non ne levassero mortali scaglie; distribuironsi i rivellini sopra tutte le fronti, e se ne premunirono le porte, e l'opera delle mine e delle contrammine infervorò: sicchè, mentre il nemico con obblique trinciere va avvicinandosi al fosso, formasi sotto il suolo come un'altra guerra, nella quale assediati e assediatori si cercano e si combattono in sanguinosi scontri colle esplosioni, col ferro, col fumo e colle acque (1).

IV.

Mentre a questo modo la balistica e l'architettura militare andava mano mano avanzandosi da rozza arte a scienza, in Francia apparivano i primi segni di una milizia perpetua nazionale, e nella Germania, nella Svizzera e in Ispagna formavansi quelle terribili fanterie che dovevano rapire agli uomini d'arme l'onore delle battaglie.

(1) Allent, *Hist. du génie*, p. 2.

Digitized by Google

Posciachè la partenza delle compagnie bianche e la tregua accordata cogli Inglesi (1) ebbero liberata la Francia dalle insolenze degli amici e dagli assalti dei nemici, riposò essa alquanto; finchè, essendo morto il re Carlo v, la minorità e póscia la follia del suo successore, Carlo vi, non tornò a piombarla in un mare di miserie. L'ambizione di governare lo Stato accese lite tra li zii del re; i duchi di Berri e d'Orleans da una parte, quel di Borgogna dall'altra si fecero capi di partito: le private passioni dei vassalli somministrarono esca alla guerra civile. Al duca di Borgogna si aderì la minuta plebe e più ribalda di Parigi; a quel di Orleans si accostò Giovanni conte di Armagnach, con una immensa turba di seguaci famelici e ferocissimi. Erano costoro esciti dalle terre comprese tra la Garonna e la Loira; una banda di tela bianca passata sulla destra spalla li distingueva: e in breve il nome degli *Armagnacchi* suonò terribilmente sotto le mura medesime di Parigi. Bentosto ai mali interni aggiunse gli esterni il re Enrico v d'Inghilterra: alla battaglia d'Azincourt il fiore della nobiltà francese rimase morto o preso; talchè, mentre l'ignavia del duca di Borgogna lascia cadere ogni cosa alla mercè degli Armagnacchi, e i principi del sangue mercanteggiano coll' Inglese il loro tradimento, i capitani di ventura seminano per tutto il regno lo spavento e la strage.

A. 1415

Molte cose prestavano fomento a tanta confusione: in primo luogo lo scisma della Chiesa che da 40 anni infelicemente durava; in secondo luogo il desiderio

(1) V. sopra, p. II. cap. V

oramai sparso nelle minori classi di riscattarsi dalla abbiezione nella quale erano tenute: in terzo luogo i privilegi goduti a discapito della suprema potestà dalle classi più elevate. A ciò aggiungi l'ostinazione, nella quale erano entrate alcune città, di non voler dipendere da altri che da se stesse. Per ultimo, i medesimi mali erano causa ed effetto di altri mali; perlocchè con disperata sequela di sciagure la fame, le pestilenze, le stragi e le invasioni si avvicendavano ai tumulti ed ai saccheggi. In questa dissoluzione d'ogni ordine sociale, la città di Parigi fu presa dai Borgognoni, la regina ne venne rapita a forza, il conte d'Armagnach fu smembrato a furore di popolo, tre delfini successivamente perirono per violento modo, e il duca di Borgogna, contro la fede giurata, sotto gli occhi del proprio nipote venne barbaramente trucidato. Insomma a tale si giunse, che il nuovo delfino osò levar bandiera di ribellione contro il padre e re suo, e questi per vendicarsi assegnò in testamento il proprio Stato al re d'Inghilterra Enrico v.

In capo a due anni entrambi i re, Carlo ed Enrico, morirono; e la Francia cadde in preda di infiniti condottieri, i quali sotto una propria loro insegna, o sotto quella del re d'Inghilterra o di Francia, o sotto lo stendardo del duca di Borgogna, oppure del duca di Orleans, o del Berri, o della Brettagna, scorrevano le campagne, espugnavano i luoghi abitati, taglieggiavano, martoriavano, e quando ogni mobile sacro e profano era distrutto, le nude mura, le piante, i fruttiferi arbusti in una rovina consumavano. Invano la nobiltà francese raccolse l'estremo delle sue forze per salvare la patria, e combattè con- A. 1422

tro lo straniero nei campi di Crevant, di Verneuil e *delle Aringhe*: nuove sconfitte addoppiarono lutto a lutto, ed umiliazione ad umiliazione: e quindi niuna parte del regno fu più in salvo dal furore delle compagnie. Dopo avere sorpreso la città di Ruè, i venturieri sparsersi nel Ponthieu, nell'Artois, nel Bolognese col nome di *scorticatori*: nè le ghiacciate vette delle Alpi furono sufficiente schermo all' Italia dai loro insulti (1).

Da tanta profondità di miserie, alle quali nessun termine, come nessun aumento, appariva quasi possibile, sorse una giovinetta di umile nascita, di semplice costume e di ardente facondia. Credè che una celeste potenza l'avesse eletta a risvegliare la Francia dal suo indegno sopore, a liberarla dal giogo straniero, ed a ricomporla sotto il vero re Carlo VII, cui essa sopra ogni umana cosa riveriva. Alle sicure esortazioni, all'angelico costume di Giovanna d'Orleans si riscosse la Corte del re di Francia; si corse all'armi, si stanziarono spontanei aiuti di denaro: l'esempio di una povera vergine partorì meraviglie. Il re medesimo, tostochè intravvide un barlume di buona fortuna, si sciolse dalla usata pigrizia, convocò gli stati generali, imposc alcun ordine alle finanze, e colla pecunia ricavata dai popoli parte dei venturieri disciplinò e ritenne seco, parte sotto il delfino mandò in soccorso

A. 1439

A. 1441

(1) Fra cotesta compagnia degli *Scorticatori* si trovarono un Tebaldo Valperga, un Bornio Cacchiere e un Luchino Rusca, Italiani, che mandati nel 1423 con 1500 uomini d'arme dal duca di Milano in aiuto del delfino, si fermarono in Francia a vivervi di ventura. Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIII. p. 28. 179. 248.

di Federigo III imperatore contro gli Svizzeri, i quali assediavano la città di Zurigo (1).

V.

Asprissime rupi, d'onde l'acqua ribalza spumeggiante tra perpetui ghiacci e solinghe praterie, per raccogliersi qua e là in laghi di bellezza meravigliosi, avevano nodrito uomini di cuore e di costume proporzionati alla fierezza di quella natura. Divisi in piccoli territorii, l'uno dall'altro indipendenti, ma tutti sottoposti alla giurisdizione dell'impero, gli Stati, dei quali ora si compone la Svizzera, già tempo andavano compresi sotto il nome di Alta Alemagna: Zurigo, Soletta, Basilea, Berna e Sciaffusa erano città imperiali; Zug e Friburgo obbedivano ai conti d'Absburgo, Lucerna all'abate di Murbach, Glaris e Appenzello ai monasteri di Seckingen e di s. Gallo: per ultimo Ury, Schweitz e Underwalden sotto forma di libertà ricevevano governatori imperiali. Numerosi e potenti feudi e ricche abazie limitavano da ogni parte i dominii di codeste città: particolari confederazioni le guarentivano dalle oppressioni dei vicini, cautela molto usata allora nell'impero germanico, in cui gli interregni e gli scismi aprivano il campo a giornaliere violenze. Così stette la contrada piuttosto obbliata che in pace; finchè i soprusi messi in opera dai conti di Absburgo affine di riunirla tutta sotto la propria obbedienza, condussero Ury, Schweitz e Underwalden ad espellere i vicarii imperiali e giurare di vivere libere o morire. Una vittoria con me- A. 1315

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, t. XIII. 355.

morando ardire e fortuna riportata a Morgarten suggellò il generoso proposito: il comune pericolo e bisogno accrebbe il numero dei fautori e degli alleati. Sorse così come una lega di Stati, ciascuno di per se stesso indipendente, ma unito agli altri mediante certe condizioni. Il Cantone di Schweitz le prestò il nome; portentose virtù e stupende vittorie le procacciarono consistenza e gloria perenne.

Però costretti dalla povertà nativa ad opporsi a piè, con poche armi da difesa incontro le squadre a cavallo dei gentiluomini armati a piastra e a maglia, avevano gli Svizzeri con successo pari all'audacia immaginato un nuovo genere di milizia. Conciossiachè, ristringendosi a piedi nell'ordinanza non d'altro muniti che di un petto di ferro o di cuoio e di una grande spada pendente sulle schiene, piantavano contro ai cavalli quasi uno steccato di picche lunghe 18 piedi; delle quali le prime, venendo da quelle dietro sostenute, rendevano impossibile non meno il romperle per subitaneo impeto, che il respingerle a viva forza. Pochi cuoprivano di maglia il dorso e le braccia, nessuno il capo; quei pochi, in cambio delle picche, maneggiavano labarde, lunghe tre braccia e col ferro in punta acuto, e più in giù rivolto in forma di scure: costoro, tostochè vedevano i proprii picchieri alle prese coi picchieri nemici, speditamente si intromettevano fra gli uni e gli altri, ed o col taglio delle labarde segavano le aste ostili, oppure colla forcatura le conficcavano a terra (1).

(1) Adriano, *Disciplina milit.* l. II. p. 211 (Venezia, 1566) — De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 34. segg. —

Monti e laghi poi con pericolosissimi esercizii di caccia e di pesca addestravano all'arme siffatta gente; e ve la educavano i magistrati, sia preponendo premii alle uccisioni degli orsi e dei cinghiali, sia obbligando tutti a trattare le armi. A tale effetto essi le somministravano ai più poveri, e tratto tratto rassegnavano ed esercitavano gli uomini di ciascun villaggio atti alla guerra. Avresti perciò veduto non senza meraviglia i ragazzetti delle terre un po' grosse maneggiare ottimamente le bombarde, e nella occasione di alcun matrimonio gli adolescenti in ordinanza militare, coi vessilli spiegati, al suono dei tamburi, cogli archi e colle lancie accompagnare gli sposi, e festeggiarne l'arrivo collo sparo delle artiglierie e degli schioppetti.

Machiav. *Art. guerr.* II. 355 e *Ritratti delle cose della Magna.*
«Un battaglione di Svizzeri, se fosse composto di mille file, «(intendi *righe*) non ne può adoperare se non quattro o al «più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia; uno «braccio e mezzo è occupato dalle mani: donde alla prima fila «resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, «oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma un «braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, «di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla «terza fila, per queste medesime ragioni ne resta quattro e «mezzo: alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le «altre file per ferire sono inutili; ma servono ad instaurare «queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un «barbacane a quelle cinque». *Art. guerr.* III. 376.
«Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le «quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazii, che «sono tra i vani di quella, tengono securi dall'urto de' nemici «i loro scoppiettieri». *Art. guerr.* II. 366.
Camminando poi (secondo l'Adriano) portavano le picche quasi piane sulle spalle, a differenza delle fanterie italiane, che le portavano diritte ed alle qualche palmo da terra.

Sopravvenendo guerra in patria, tutto il villaggio eleggevasi alcuni capi, e convolava alle armi: dovendosi guerreggiare fuori, i capi eleggevano i soldati. Prima di entrare in campagna, tutti insieme deponevano solennemente gli odii vicendevoli e giuravansi fratellanza: ciò fatto, non si chiamavano più tra loro con altro nome che di fratello. Così l'amicizia corroborava gli sforzi della patria carità. Nel medesimo tempo promulgavansi eziandio le leggi della guerra, e se ne giurava l'osservanza. Esse imponevano di obbedire ai capi; di non abbandonare gli ordini; di non fare sedizione; di combattere in silenzio; di non fuggire; di ammazzare sul fatto il compagno che volgesse le spalle al nemico; di non sbandarsi per bottinare prima che la vittoria non fosse compita e datane la licenza; di non ardere gli edificii; di non gettar via le armi; di non guastare i molini e le chiese; di non violare, di non offendere le donne e i sacerdoti inermi: di non dar quartiere durante la mischia. Ai trasgressori era intimata per pena la morte.

Trattandosi di andare a qualche spedizione lontana, ciascuno portava seco un paio di calzari nuovi, e tanta farina di avena, quanta potesse bastare al suo vivere per 14 dì. Riportata una vittoria, o terminata la guerra, i capi raccoglievano la preda, e la distribuivano ugualmente, cioè i cannoni e le bandiere tra i cantoni, l'altro mobile tra i soldati senza rispetto al grado: bensì prelevavasene una certa quantità per ispeciale guiderdone dei più valorosi. Quali fossero le armi dei soldati svizzeri, già dicemmo: qui aggiungeremo, che eglino avevano il costume di or-

narsi il capo di piume a varii colori corrispondenti a quelli del patrio vessillo: sopra le armature portavano la croce rettangolare, comune divisa dell'Elvezia. Usavano in battaglia trombe, tamburi e pifferi, e ne traevano un suono più di quello dei Tedeschi grave e tardo. I cantoni di Ury, Underwalden e Lucerna servivansi di corno e di cornetta (1).

Con questi ordini gli Svizzeri difesero la propria libertà, e furono strumento per toglierla agli altri.

VI.

Tale era la gente, contro la quale nell'agosto del 1444 guidava i suoi venturieri il delfino, che diventò poi re di Francia col nome di Luigi XI. Gli Svizzeri, come prima il seppero, staccarono 1600 uomini dall'assedio di Farnsburg, e li avviarono avanti coll'ordine di riconoscere il nemico, e nel caso che lo trovassero al di quà della riviera della Birsa, fare ogni sforzo per respingerlo oltre di essa: ma badassero a non varcarla, e molto più ad impegnarsi in un generale fatto d'arme. Vane raccomandazioni! Arrivati a Pratelen, i 1600 Svizzeri videro che i Francesi avevano passato il fiume: tosto gettansi sulle prime schiere, le rovesciano, le oltrepassano, e con cieco furore combattendo, le ributtano tutte sull'altra riva della Birsa.

agosto 1444

Questo risultato sarebbe sembrato piucchè sufficiente a qualsiasi esercito: pure non bastò ad acquietare l'ardore di quel pugno di montanari. Disprezzato ogni segno di umana prudenza, disprezzati i comandi

(1) Jos. Simleri, *De republ. Helvet.* l. II. §. 1-12. — Bilibaldi Pirckeimeri, *Bell. Helvet.* l. II. p. 13 (Thesaur. Helvet. hist.).

dei proprii capi, che invano richiamavano alla loro mente gli stretti ordini avuti a Farnsburg, soli, senza artiglierie, senza stimolo di necessità, senza speranza di soccorso, precipitaronsi nelle acque della Birsa per assalire l'esercito francese, che squadronato sopra l'opposta sponda ne osservava le mosse. Fu l'urto degli Svizzeri pari al loro coraggio: però la fretta del camminare, l'impeto della corrente e la difficoltà del salire li avevano alquanto scompigliati: la folta grandine delle cannonate, e le successive cariche della cavalleria francese non tardarono a spartirli in due masse. Cinquecento chiusi in una prateria circondata a modo di penisola dalle acque del fiume, tanto tempo vi resistettero coll'armi alla mano, quanto tempo rimasero in vita: gli altri, pressochè al numero di mille, riunironsi arditamente in un gruppo, e pugnando e marciando si volsero verso Basilea. Pervenuti al cimitero ed al giardino di S. Giacomo, vi si soffermarono a pigliar fiato.

Bramava il delfino, stupito di tanto valore, di concedere ad essi libera l'andata: ma gli si opposero nel consiglio dell'esercito francese tutti i condottieri e prevalsero. Ricominciò adunque da una parte e dall'altra più fiera che mai la carnificina. Tre volte ancora gli Svizzeri scacciarono dal cimitero i nemici; due volte con furiose sortite li rispinsero molto in là: alla fine, quando la cavalleria francese, dopo avere messo il fuoco alla torre di S. Giacomo, ed adequata al suolo colle cannonate la cinta del cimitero, smontò da cavallo, e vi proruppe entro da ogni parte, una orrenda ed estrema lotta vi fu proseguita. Tra il sangue e i cadaveri, gli Svizzeri, qual sostentandosi per istan-

chezza sulle ginocchia, qual facendosi appoggio dell'amico caduto, colle labarde, colle spade, coi pugnali, come il furore portava, sino all'ultimo spirito si difesero. In capo a dieci ore, quando tutti furono uccisi, mancò la zuffa. Milleseicento erano partiti da Farnsburg; dieci soli, che al passaggio della Birsa si erano ritirati, e di questi nove carichi di ferite, ritornarono in patria. Restarono sul campo ottomila francesi.

Il giorno dopo volle il delfino esaminare il sito della battaglia; e quando mirò le grandi ferite, il fiero contegno, il disperato abbandono dei nemici giacenti, narrasi che fra sè proponesse di appropriarsi, tosto giunto sul trono, così grande valore, e sopra di esso piantare le fondamenta della monarchia. Poche settimane dipoi, ommessa l'impresa della Svizzera, si riduceva coi suoi venturieri in Lorena (1).

Il ritorno intempestivo di coteste squadre rinfiammò nel re di Francia Carlo VII, e nei più savii dello Stato, il desiderio di imporre una volta un termine alle loro ribalderie. Ne tenne il re molte consulte: ma due cose facevano ostacolo al suo pensiero: in primo luogo la difficoltà di pagare esattamente le milizie stabili, che sarebbersi introdotte invece degli stipendiarii di ventura; in secondo luogo il pericolo che costoro, appena licenziati, non si radunassero in compagnie come già era succeduto alla pace di Brétigny. Dopo non poche dispute e pareri, in sostanza si concluse di parlare segretamente a quindici condottieri dei più famosi, e, mediante la promessa di

A. 1445

(1) Sismondi, t. XIII. p. 429. segg. — Joh. de Muller, et continuat. *Hist. des Suisses*.

crearli capi delle nuove milizie, tentare di indurli a favorirne la instituzione. Detto fatto, ognuno di questi 15 condottieri elesse a suo arbitrio tra le vecchie masnade gli uomini della propria compagnia: tutti gli altri vennero congedati d'un colpo, con ordine di ritirarsi incontanente ciascuno nel suo paese, e sotto pena della forca a chi commettesse mali per viaggio. Così nel giro di due settimane la Francia quietò dalle rapine dei venturieri, e vide sorte le 15 *ordinanze degli uomini d'arme*, i quali essendo stati acquartierati a trenta e quaranta per le terre dello Stato, con una parte dei tributi locali vi furono di leggieri mantenuti (1).

I felici risultamenti di questa riforma mossero tre anni dopo il re ad estenderla alla fanteria. In conseguenza venne comandato agli anziani di ogni parocchia, di eleggere ogni anno fra i più destri e capaci un uomo, che mediante la paga di quattro franchi il mese e la esenzione da qualsiasi specie di taglie e gravezze, si provvedesse a sue spese di un arco, di una daga, di una cervelliera e di un giaco di ferro, si esercitasse tutte le feste nel maneggio delle armi, e si tenesse pronto a militare ad ogni evento. Fu il numero di tutti i descritti 16,000. Questi vennero divisi in quattro capitanerie generali: ogni capitaneria fu scompartita in otto bande di 500 uomini l'una: ogni banda in quattro drappelli o *quartieri*. Al comando di ogni quartiere fu preposto un luogotenente *fisso* ossia locale, con facoltà di fare impendere qualunque dei suoi dipendenti abbando-

A. 1448

(1) Sismondi, t. XIII. 440. — Daniel, *Hist. de la milice française*, l. IV. ch. I.

nasse senza licenza l'esercito per tornare a casa. Un comandante generale riuniva in sè il governo di tutte e quattro le capitanerie.

Tale fu la milizia così detta *dei franchi arcieri* (1): la quale insieme colle ordinanze degli uomini d'arme ravvivò nei Francesi la disciplina, il coraggio, l'amore della gloria, del principe e della patria, infine tutti quegli stimoli, che durante i regni di Enrico IV e di Luigi XIV acquistarono alla nazione il primato sopra il resto dell'Europa. Pagate regolarmente le soldatesche, repressi i saccheggi e le estorsioni, non tardò in Francia a risorgere l'agricoltura e quella industria, che da essa trae e ad essa somministra la vita, nè passava molto tempo, che la Guienna e il Delfinato venivano riuniti alla corona, e gli Inglesi, principale fomite dei mali sofferti, erano espulsi affatto.

Questi ordinamenti militari vennero a prima giunta confermati dal re Luigi XI: ma quando i principi del sangue, congiurati contro a lui di concerto col duca di Borgogna, lo astrinsero a fondare la sua salute sopra l'affezione dei Comuni e della minuta plebe, riputò egli opportuno di sciogliere dal peso mal compartito e troppo grave della milizia. Dispensò pertanto i Comuni dalla convocazione del bando e del retrobando, ed abolì per sempre la milizia dei franchi arcieri. Ma nel medesimo tempo indirizzava il pensiero a circondarsi di un corpo di fanterie più compatto, più pronto, più divoto ed agguerrito. Queste furono gli Svizzeri (2).

(1) Daniel, *Hist. de la milice*, l. IV. ch. IV.
(2) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 231. 314.

VII.

Una cosa aveva avvicinato alla libera nazione degli Svizzeri l'imperioso animo del re Luigi XI: dir voglio la comune avversione contro le insolenze dei grandi signori, e il comune terrore di Carlo il Temerario duca di Borgogna, ai cui sfrenati appetiti pareva breve l'Europa. Luigi XI riaccese gli spiriti degli Svizzeri, i quali già si erano stretti in lega offensiva e difensiva coll'arciduca d'Austria, col margravio di Baden e con varie città libere, assicurando loro, per quanto durasse la guerra, una grossa provvigione in denari, ma con un patto, cioè ch'egli potesse trarre gente dal loro paese per proprio servigio al soldo di quattro fiorini e mezzo al mese cadun uomo. Fu questo il primo contratto di assoldamento, che quella nazione stipulasse con un principe straniero (1). Il duca di Borgogna con un esercito di 40,000 uomini, dei quali 6000 erano Lombardi e Piemontesi mercenarii, uscì dagli alloggiamenti di Grandson a battaglia contro le ordinanze di Friburgo, di Zurigo, di Berna e di Lucerna, che ristrette in un denso quadrato irto di picche e di alabarde con fermo passo gli venivano all'incontro. Giunti in mezzo ai vigneti che coronano il lago, gli Svizzeri si inginocchiarono, secondo il patrio loro costume, a pregare: i Borgognoni, imputando quell'atto a paura, spronarono pieni di audacia

A. 1474

2 marzo 1476

(1) I 500 Svizzeri, che nel 1465 al tempo della guerra *del pubblico bene* aveva condotto in Francia il duca Renato d'Angiò, erano stati reclutati sottomano: anzi al ritorno furono perciò appunto puniti con prigionia e multa. V. de Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 65. 70.

e di confidenza per caricarli. Ma già la folta ordinanza era risorta in piè, e rimessasi in marcia riceveva senza scomporsi l'urto della cavalleria nemica. Indarno i Borgognoni animati dall'esempio del loro principe reiterarono con crescente furore gli assalti: quasi nave in procella, il battaglione quadrato fra il vano cozzo degli uomini d'arme si avanzava; anzi era già con molta strage dei più illustri nemici penetrato fino al centro dell'esercito ducale, quand'ecco, dissipate quasi per incanto le nubi, folgoreggiare sulle colline circostanti le armature della retroguardia svizzera, che si calava sul fianco sinistro dei Borgognoni, e da lontano rimbombare il cupo e famoso suono delle cornette di Ury e d'Underwalden. Non fu più allora tra i ducali che un confuso aspetto di fuga e di strage: Carlo medesimo fuggì a stento dalla disfatta con cinque soli compagni (1). Pochi mesi dipoi sotto le mura di Nancy ne avveniva, come altrove narrammo, l'ultima rovina (2).

Queste imprese dilatarono meravigliosamente la fama delle ordinanze svizzere, ed accertarono l'epoca, dalla quale la fanteria cominciò a ripigliare negli eserciti il luogo ch'essa aveva perduto nella declinazione del romano impero. Liberato una volta dallo sgomento di Carlo il Temerario, Luigi XI vendicò sopra le persone e le sostanze dei baroni francesi l'ignominia e la dissimulazione, di cui aveva dovuto farsi schermo fino allora, cassò i franchi arcieri, licenziò dieci compagnie delle ordinanze a cavallo,

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 467-480. — Bilib. Pirckeim. *Bell. Helvet.* p. 9 (Thes. Helvet. Hist.).
(2) V. sopra, parte IV. c. V. §. 6.

dispensò i nobili dal servigio militare, esentò i Comuni dalle guardie interne; infine, avendo mutato in tributi pecuniarii quasi tutte le obbligazioni militari dello Stato, con essi tributi stipendiò diecimila venturieri di varia stirpe, e seimila Svizzeri, come alieni di lingua e di interessi, così da lui stimati di più sicura fede.

Seguitarono l'esempio di Luigi XI i seguenti re, non solo della Francia, ma degli altri Stati dell'Europa. Bentosto l'elvetica gioventù, sdegnando di rimanere come serva in una patria, nella quale (tranne i cantoni dati alla pastorizia) non si conosceva ancora ugualità di diritti che tra i potenti, sdegnando altresì il monotono ed umile lavorio de'campi, colà trasse in folla, dove il guadagno, gli onori ed i piaceri la invitavano. Invano il governo stesso intervenne colle esortazioni e colle minaccie e coi castighi per guarire i proprii cittadini dal cieco furore, che li trasportava a spandere il sangue in lontane contrade per cause ignote. Alla fine i cantoni, quando s'accorsero di non poter più infrangere codesto costume, anzichè abbandonarlo al caso, pigliarono partito di accordare essi medesimi coi principi le condizioni degli assoldamenti, e, coll'eleggere al comando delle reclute capi di sperimentata bontà, assecurarne almeno le vite e gl'interessi.

In conseguenza, allorchè a un principe nasceva il bisogno di assoldare un certo numero di Svizzeri, chiedevali ai cantoni, proponeva la durata e le condizioni del servigio, e mandava un gentiluomo col titolo di colonnello a radunare la gente e menarla via. Solitamente i cantoni stessi ordinavano la leva

degli uomini richiesti, e deputavano alcuni a vegliarne l'adunamento, l'armamento e la partenza. Costoro li seguivano altresì fuori della Svizzera, sia per proteggerli nei loro diritti verso i principi, sia per notarne le azioni. Al ritorno davano di ogni cosa ragguaglio ai rispettivi cantoni; e questi secondo i meriti premiavano ovvero punivano. I soldati, prima di spatriarsi, giuravano nelle mani dei loro capitani di osservare esattamente le patrie leggi di guerra, e di servire bene e onoratamente il principe, al cui stipendio si recavano, contro chicchessia (1).

I patti poi proposti loro dai principi erano quali offre il debole ricco al forte avaro: che appena arruolati ricevessero le paghe di tre mesi, quand'anche venissero licenziati prima di detto tempo, oppure si ammalassero: che se alcuno di loro venisse a morire, i suoi diritti passassero agli eredi: che le genti di ogni cantone formassero una banda a parte, senza che per verun motivo potessero mai venir disgiunte o mescolate insieme con quelle di altri cantoni: che le soldatesche fossero giudicate sia nel civile sia nel criminale da'proprii capi e non da altri: che le paghe si sborsassero in oro contante, in ragione di quattro corone al mese: che nel caso in cui queste non bastassero, il principe vi supplisse: che, venendo a cessare il servigio per morte o per pace, non si potesse detrarre al soldato od ai suoi eredi più che una mesata di paga. Per l'altra parte le reclute promettevano di non abbandonare il servizio prima del tempo stabilito, ed i rettori del cantone si obbligavano di far

(1) De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. IV. p. 144. — May de Romainmotier, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 51.

arrestare qualunque trasgredisse a questa promessa, e di costringerlo a raggiungere immantinente la sua bandiera (1).

Ciò posto, il cantone si rendeva garante verso le sue genti dell'adempimento dei patti, e permetteva d'inalberare il suo stendardo. Contro di esso nissun uomo del cantone, sotto pena della vita e delle sostanze, poteva portare le armi. La lega poi di tutti i cantoni aveva uno stendardo nazionale: ma non lo spiegava che in casi rarissimi di generale difesa o simile (2).

Questa fu pressappoco la sostanza dei particolari accordi conclusi tra i cantoni elvetici e i re di Francia nel tempo trascorso dal re Luigi XI ad Enrico II. Coll'andare degli anni avvenne altresì, che i cantoni talora concedettero ai principi la facoltà di mandar alcuni ad arruolare direttamente i volontarii del paese, solo a se stessi riserbando sopra di essi una lontana tutela. Alla fine arrivò un tempo, in cui i principi si fecero lecito di reclutar gente nella Svizzera, non solo fuori della saputa, ma ancora contro la volontà dei cantoni, prendendo gli uomini dove e come potevano, e formandone corpi speciali sotto il nome di *compagnie franche*. Queste in capo a qualche anno si formavano in reggimenti, e i cantoni le riconoscevano, ed estendevano sopra di esse la protezione delle leggi e dei trattati. Ma cotesti furono abusi introdotti molto più tardi dei tempi che discorriamo. Vedremo più in là le mutazioni che sopravvennero

(1) De Zur-Lauben cit., t. IV. Preuves, 7. p. 535.
(2) *Relaz. degli Svizzeri* (Tesoro politico, I. I. p. 339).

dopo il regno di Enrico II nelle milizie svizzere al soldo straniero.

VIII.

Emuli degli Svizzeri nella gloria militare, erano per calarsi in Italia a combatterli i Tedeschi agli stipendii della Francia e dell'Impero. Il paese molto generativo e fertile, ma povero di denari, e diviso in cento Stati sotto varie forme di reggimento, indipendenti, e legati solo pel comune vincolo dell'impero, aveva sempre nodrito una gioventù forte e cupida di procacciarsi la sua ventura colle armi in pugno. Già l'imperatore Federico III era stato costretto a comprare per 70,000 fiorini la pace dalle soldatesche, che sotto il pretesto di antichi crediti gli desolavano l'Austria (1). Succedutogli Massimiliano I nell'imperiale dignità, tosto riunì i più audaci ai suoi servigi, diede loro una lancia e una daga, li disciplinò, li instruì; e così sorse la milizia pedestre dei *Lanzichenecchi* (2). Altri principi se ne valsero dipoi: durante il regno di Ludovico XII i Lanzichenecchi sottentrarono in Francia agli Svizzeri nel governo geloso delle artiglierie campali: e dai Lanzichenecchi specialmente fu guadagnata la battaglia di Ravenna.

Erano costoro per indole e per avarizia bravi e

(1) Æneæ Silvii Piccolom. p. 59 (ap. Freher, t. II).

(2) Mellingh, *Status militiæ German. antiq.* p. 629-635 (Alltonov. 1742). — Bilib. Pirckeim. cit. p. 11. — Joh. Fabri, *Orat. in Maxim.* I. p. 413 (ap. Freher, t. II). — Pfister, *Hist. d'Allemagne*, t. VI. 429.

Lanzichenecco può significare tanto un *fante armato di lancia*, quanto un *fante provinciale*.

coraggiosi; molto più poi degli Svizzeri di alta statura e di bella presenza: però, siccome erano uguali le armi, uguali gli ordini, uguali gli intenti dell'una e dell'altra milizia, così ne ricavavano materia d'inestimabile odio ed emulazione. I pingui stipendii, le opime spoglie dell'Europa inerme stavano schierate dinanzi alla cupidigia di entrambe le nazioni: or come avrebbero esse potuto tenersi dal contendersene l'acquisto, e dall'aggiungere al furore del guerriero l'astio del nemico? Per la qual cosa non era rado di vedere nelle battaglie gli Svizzeri ed i Tedeschi cercarsi come a proprio conflitto, e con accanimento investirsi, e in pari contrasto cozzare colle lunghe aste, anelando, anzichè alla propria vittoria, alla morte dell'avversario. Già presso di loro nè davasi, nè ricevevasi quartiere: e narrasi che codesta animosità li trasportasse talvolta ad ungere i ferri e le mani nel grasso dei cadaveri nemici.

Del resto questa bravura della fanteria tedesca era guastata da infiniti difetti. Empia, disobbediente, data al vino, impazientissima, puntigliosa, improvvida, materiale; non altrimenti che le generazioni le quali avevano invaso il mezzodì dell'impero romano, traeva ella seco, dovunque andasse, sopra i carri le donne ed i fanciulli; dal che derivava e grave impedimento nelle fazioni di guerra, ed enorme molestia ai paesi percorsi (1).

(1) Così li descriveva l'ambasciatore veneto nel 1546: «. . . . empii, disobbedienti, arroganti, imbriachi. . . . stimati «più per la riputazione delle cose passate e per la ordinanza «che portano dal ventre della madre, che per giudizio e pra«tica. . . . È gente che non teme la morte, ma non sa preve-

Della cavalleria tedesca, sia per la natura troppo greve dei cavalli, sia per la troppa bassezza delle selle, sia perchè i soldati non costumavano di armare le coscie e le gambe, si teneva piccolo conto. In realtà eglino per tutte queste cagioni nè potevano reggere al primo scontro (nella qual cosa consisteva l'importanza degli uomini d'arme), nè, scavalcati che fossero, bastava loro l'animo di difendersi coll'arme corta contro ai fanti più destri e più acconciamente armati. Aggiungevasi che, sia per povertà, sia per avarizia, non si menavano dietro che un solo cavallo, caricando tra ogni venti uomini sopra un carro le robe e le vittovaglie; perlochè si trovavano in necessità di ingaggiare battaglia con destrieri stanchi dal viaggio e impotenti a sostenere il fiero cozzo degli uomini d'arme francesi od italiani (1).

«dere alcun vantaggio, nè servirsi d'alcuna occasione nelle «espugnazioni, ov'è bisogno di cuor grande, d'animo invitto «e di destrezza e agilità di corpo.... Non esce alla scaramuc«cia; conduce seco molti impedimenti; è impazientissima «della fame e della sete. Vuol sempre essere pagata al tempo «deliberato; nè vogliono li capitani che si faccia la rassegna «più d'una fiata; ma che si continui a pagare sempre le me«desime paghe sino alla fine della guerra, ancorchè pochi «ve ne restassero». — *Relaz. degli ambasciat. Veneti*, serie I. vol. I. p. 313 (Firenze, 1839).

Il soldo del fante era di 4 fiorini, del cavallo di 10.

(1) *Relaz. venete*, l. cit. — Machiav. *Ritratti delle cose della Magna* e *Art. guerr.* II. 368. — Mich. Coccinei, *Ann. Bojor.* l. IV. p. 216 (Edizione del 1627).

«Lo sforzo degli uomini d'arme germani è di nobili; e «quando sono alla guerra hanno fior. 10 o 12 al mese, secondo «gli uomini. Al tempo di pace se ne intertengono da 10 o 20 «mila l'anno, e sono obbligati con buoni cavalli ed armi ser«vire al bisogno. Sono forti uomini e forti cavalli: ma perchè

IX.

Molte prestazioni personali e pochi denari costituivano gli eserciti dei re di Spagna, quando si trattava di guerra nel paese. I grandi vassalli laici ed ecclesiastici, mossi non meno dalla emulazione che dal dovere, servivano il re molto onoratamente, quale colla persona, quale con un certo numero di seguaci. Le comunità somministravano alcuna parte delle fanterie, le quali tuttavia, stante la poca paga e l'impossibilità di rubare, a gràn fatica si raccoglievano. Il re passava a tutti qualche somma di denaro al dì, finchè durava il servigio. Cessato il bisogno, cessava per coloro l'obbligo, per lui la spesa. Colle entrate poi dei proprii dominii, con quelle dei tre ordini militari, di cui era Gran Mastro, colle prestanze che a volta a volta imponeva ai signori laici, colle crociate e decime che spremeva dagli ecclesiastici, manteneva attorno a sè un certo polso di gente a cavallo e a piede, e dava provvigione a 2000 gentiluomini, acciocchè si tenessero pronti a militare al primo cenno (1). Ciò rispetto alla difesa interna dello Stato.

«ogni comodo ha il suo incomodo, i cavalli sono così gravi e «soliti a mangiare tanta quantità di biade, e gli uomini tanto «dediti alla crapula, che se la gran quantità di biade, vino e «bevande loro solite gli mancassero, facil cosa saria a farli «ruinare da se medesimi; oltre che per la troppo loro gravità «non ponno far lungo viaggio». *Relaz. venete* (t. IV. p. 125).

(1) Nel 1509 la Castiglia spendeva ducati 140 mila in 7000 uomini d'arme, e ducati cento mila nello intertenere continuamente duemila gentiluomini. Questi erano «obbligati in tempo «di guerra armarsi alla giannetta ovvero da uomo d'arme, e «per quanto dura la guerra servire la Corona per il salario che

Fuor della Spagna, niuno per obbligo di sudditanza era tenuto a inviar gente, od a servire in persona. Però il re, quando voleva muovere guerra fuora del paese, faceva battere il tamburo pei luoghi abitati, e proclamare le condizioni dell'arruolamento. Chi si presentava era ricevuto. Ciò dicevasi *fare i soldati a tamburo.* Una piccola paga li sostentava sino alle frontiere: colà si apriva il campo ai più vasti sogni dell' umana avarizia. Infatti tanto si guadagnava, quanto si vinceva; e tanto più si vinceva, quanto meglio si combatteva; nè per popoli naturati alle armi, alle privazioni ed alle fatiche, è a dire se questo stimolo del guadagno fosse efficace. Venivano in Italia in così povero arnese che li chiamavano *bisogni*: ma non tardavano a rinvenire i modi di vestirsi e di ornarsi. Misera la contrada che per altro più non viene apprezzata, se non per l'oro che ha, o pei piaceri che può fornire!

Quanto alla bontà di codeste leve, diremo che la cavalleria spagnuola non era punto da raffrontarsi agli uomini d'arme francesi o italiani. La maggior parte

« banne gli uomini d'arme e *giannetti* che si fanne a tempo di « guerra ». Nel 1532 il re teneva per la guardia sua cento arcieri e cento gentiluomini: teneva inoltre 4000 *scudieri d'accostamento*, pagati gli uomini d'arme 16 ducati ed i cavalleggieri 12 duc. l'anno; costero neu servivano che nei grandi bisogni e si necontentavano di qualche preminenza e del titolo di vassalli. Per la guardia della frontiera di Navarra il re aveva fanti 2000. Manteneva ancora 1000 uomini d'arme, 1000 cavalleggieri e 600 giannetti, pagati rispettivamente i primi 80, i secondi 50 e gli altri 40 ducati l'nne. I capitani non tiravano paga di sorta; ma in cape a qualche anno il re concedeva loro qualche beneficio. *Relaz. venete* cit., p. 27. 44.

era di cavalleggieri o *giannetti*, i quali usavano berretti di lino, spade corte, scudi cuneati di cuoio cotto, e lancie o *giannette* sottilissime di frassino col ferro largo in punta (1). Con esse pigliando il segno, e rizzandosi dagli arcioni sopra le staffe, tiravano dall'alto colpi, che sarebbero stati certamente mortali a chi si fosse trovato disarmato, ma che riuscivano vani contro a salda armatura (2).

Nè maggior profitto fecero dapprincipio le fanterie fornite quasi a stento di aste corte e sottili, di brevi scudi, e di partigiane larghe in punta. Ma non così tosto appresero in Italia da Consalvo di Cordova a guernire di ferro la testa, le braccia e le gambe, che, imbracciando arditamente il brocchiere, colle esili spade e coi pugnali non esitarono d'intromettersi sia tra le lunghe picche dei Lanzi e degli Svizzeri, sia tra le compatte ordinanze della cavalleria gravemente armata: ove colla naturale agilità saltando da un nemico all'altro, e con pari audacia schermendosi di mezzo ai cavalli, ora atterravano il destriero, ora ferivano l'uomo nei fianchi, alle schiene, nelle parti sue men difese; sicchè in breve si vennero a conciliare la riputazione di fortissimi guerrieri. E i primi esempii di valore venivano loro dati dai gentiluomini poveri del paese detti *Gusmanti*, i quali astretti dalla necessità cominciavano di buon'ora la milizia come semplici soldati, e se ne facevano strada per pervenire al grado di capitano e di generale (3). Tale fu

(1) Più tardi chiamossi pure *giannetta* quello spuntone o sargentina, che portavano gli uffiziali della fanteria.

(2) Giovio, *Ist.* l. III. f. 118 (Venezia 1555).

(3) Brantôme, *Vie de D. Alvaro de Sande.*

la disciplina, mediante la quale una mano di Spagnuoli alla battaglia di Ravenna non solo seppe aprirsi la via fra i Tedeschi vincitori, e trapassarli e ritirarsi in salvo, ma rimise quasi in forse le sorti della giornata (1).

A. 1512

Finqui degli ordini militari dei Francesi, degli Svizzeri, dei Tedeschi e degli Spagnuoli. Quanto ai costumi, gli Spagnuoli, avvezzi com'erano ai fieri combattimenti cogli infedeli, trasferirono in Italia modi di guerreggiare crudelissimi, e primi furono a vivervi totalmente delle sostanze del popolo, allegandone per iscusa la povertà dei proprii principi. Il seppe Milano, quando i suoi abitanti straziati per mesi continui con prigionie e torture e contumelie, altro riparo non vi ebbero che di appendersi con violenta mano, o annegarsi ne' pozzi, o sfracellarsi le cervella sulle soglie dei tetti nativi! (2) Del resto, sia Spagnuoli che Tedeschi, Svizzeri o Francesi, feroci uomini erano per indole e per mestiere; famosi i primi per isnaturata avarizia, alterigia, e dispregio ad ogni miseria; famosi i Lanzi e gli Svizzeri per ispaventevole sordidezza e schifosa ingordigia e ghiottoneria; famosi gli uomini d'arme e i fanti francesi per disfrenata lussuria. E fu tra cotesti stranieri chi spartì per lo mezzo i prigionieri di guerra italiani, affine di ricercare nelle palpitanti viscere l'oro e le gemme, che vi dubitavano celate (3). Tali erano le genti che si calavano a sovvertire l'indipendenza dell'Italia.

(1) Adriano, *Discipl. milit.* l. II. p. 208.
(2) Guicciard. *Ist.* l. VI. p. 25. l. XVII. p. 104 (si cita sempre l'edizione di Capolago, 1833).
(3) Ammirato, *St. di Firenze*, l. XXVI. p. 216. — Sismondi, *Républ. Ital.* c. XCVII.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

1494 - 1499.

Gli Orsini, i Vitelli e i Colonnesi.

I. Condizioni degli Stati d'Italia al principio del 1492.

II. Il re di Francia Carlo VIII delibera di fare l'impresa di Napoli. Gian Iacopo Triulzio all'esercito della Lega in Romagna. Calata del re. Cattiva difesa del regno. Carlo entra in Napoli.

III. I mali umori interni e la lega fatta fra gli Stati d'Italia costringono i Francesi a ritornare in Francia. Giornata al Taro. Considerazioni.

IV. Vana impresa di Piero de' Medici e di Virginio Orsini contro Firenze. Gli Orsini ed i Vitelli ai soldi francesi in Puglia. Bel fatto d'armo tra gli archibugieri a cavallo del Vitelli e 700 Tedeschi a piè. I Francesi son cacciati dal regno di Napoli. Dispersione degli Orsini. L'Alviano li difende dalla estrema rovina. Accorre in suo aiuto Vitellozzo. Costui ordinanzo a piedi, e vittoria a Soriano. Pace tra gli Orsini, i Vitelli e il papa. Morte e qualità di Virginio Orsini.

V. Vano tentativo dell'Alviano e di Piero de'Medici sopra Firenze. Ultimi fatti e supplizio di Paolo Vitelli. Fuga di Vitellozzo.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

A. 1494-1499.

—

Gli Orsini, i Vitelli e i Colonnesi.

I.

Non mai l'Italia era stata più libera da straniera influenza quanto nei 50 anni trascorsi dalla pace di Lodi alla calata del re di Francia Carlo VIII. Rispettata e ambita da tutti i principi d'Europa l'amicizia dei duchi di Milano, delle repubbliche di Venezia e di Firenze, e dei reali di Napoli; venerata per ogni dove l'autorità suprema del romano pontefice; gli stranieri accorrevano in folla alle nostre città per apprendervi l'industria e le buone arti, ed acquistarvi la mitra o la porpora; gli Italiani non senza molto utile ed onore occupavano coi loro traffichi le Fiandre, la Francia, l'Inghilterra, e tutta la marina del Mediterraneo; insomma nessuna parte esteriore ci mancava di una grande e indipendente nazione. Ma l'intervallo di quei sei lustri non era bastato ad amalgamare in un corpo principi e sudditi. Guai al governo che non si cura di esplorare i veri bisogni della nazione, e non sa secondarli senza prostrarsi! Le forme esterne del potere presto cadono; e chi si credeva montato sopra un ferreo colosso, più non si trova sotto che un vano fantasima. Tale fu il destino

dell'Italia, allorchè la Spagna, la Francia e la Germania, già uscite dall'anarchia del medio evo e ridotte a compatte masse, l'assaltarono colle armi in pugno. Non solo le sue politiche divisioni non lo permisero di opporre agli sforzi di quei grandi popoli che gli sforzi appena di questa o di quella provincia; ma ancora questi sforzi rimasero a mezzo. Il popolo non abbracciò la causa dei governi appunto perchè i governi non avevano abbracciato la causa del popolo. Sfortunati gli uni e gli altri! chè quelli furono abbattuti, questi pagarono le spese ai vinti ed ai vincitori.

Al principio dell'anno 1492 l'aspetto degli Stati d'Italia era il seguente.

Prima per vastità di dominio, per credito, per opulenza, per potentissimo naviglio si appresentava Venezia; rispetto alla quale la pace da essa ultimamente stipulata col Turco, e la possessione dell'Illiria, della Grecia, e delle terre di fresco rapite ai signori di Padova, di Verona, di Milano e di Ferrara, avrebbero realmente proporzionato le forze al concetto che se ne aveva, se la novità degli acquisti di terraferma, e il difetto di buoni ordinamenti militari non avessero fattó ostacolo. Ciò nondimeno i Veneti patrizii, quanto più lontani dagli esercizii della milizia terrestre, tanto più ostinati a volere estendero le frontiere dello Stato oltre l'Adda ed il Po, stavano coll'occhio ognora intento sopra i principi vicini, e sopra le città marittime dell'Adriatico, per valersi del primo interno od estrinseco moto, affine di porvi le mani addosso. Così la repubblica sotto false larve di utilità e di grandezza si avviava alla propria perdita.

In dispregio al popolo, in odio alla nobiltà, regnava sopra Napoli Ferdinando di Aragona, le cui ultime proscrizioni e sevizie avevano fatto dimenticare del tutto l'antica sua riputazione di bontà e di saviezza. Nè l'universale avversione si restringeva soltanto alla persona del re: ma, da lui partendo, comprendeva tutta la schiatta dominante, e soprattutto il primogenito Alfonso duca di Calabria, principale instigatore e ministro delle passate crudeltà e della presente oppressione. Frattanto i Sanseverini ed i Caldoresi, esuli dalla patria e dai ricchi loro dominii, andavano seminando per le città dell'Italia e della Francia sediziosi discorsi, ed ira e vilipendio grandissimo per quello stato di cose. Ad essi si univano, almeno coi desiderii, se non colle occulte intelligenze, i loro consanguinei, amici, e dipendenti, che erano rimasti nel regno di Napoli; poi il popolo, straziato sempre ugualmente da Angioini e da Aragonesi, sperava pur sempre col cambiar signore di cambiar condizione.

Sedeva al pontificato il papa Innocenzo VIII: ma Roma, ognora divisa fra i Colonnesi e gli Orsini, giaceva come preda apparecchiata al più audace e potente. A questa fazione stavano per capi Virginio Orsini e Niccolò conte da Pitigliano; a quella Fabrizio e Prospero Colonna, e Antonio Savelli, tutti e cinque valorosi capitani d'uomini d'arme agli stipendii ora del re di Napoli, ora del papa, ora del duca di Milano, o della repubblica di Venezia. Il resto del dominio ecclesiastico era smembrato in cento signorie o tirannidi: Guidobaldo da Montefeltro in Urbino, Giulio da Varano in Camerino, Giovanni Bentivoglio in Bolo-

gna, Catterina Sforza in Imola ed in Forlì, i Manfredi in Faenza, i Baglioni in Perugia, gli Sforzeschi in Pesaro, i Malatesti in Rimini, i Vitelli, per militare perizia e tragico fine indi famosi, in Città di Castello, chi con autorità usurpata sopra gli uguali, o sopra il popolo, o sopra la Chiesa, chi con potestà carpita e poi ottenuta dal papa o dall'imperatore, quale con più, quale con meno rigore, ma tutti circondati da un gran satellizio, avvezzi alla professione del condottiero, e sempre tementi e sempre fautori di ribellioni, di agguati e di avvelenamenti, con poca forza, con nessuna quiete imperavano.

Di tutti costoro varie erano le vicende. Ora per discacciare l'emulo dal seggio proponevano alla Chiesa od alla plebe larghi partiti, che poi, giunti al potere, restringevano a mano a mano, finchè la città non acclamava alla signoria un competitore, che per uguali difetti veniva alla sua volta soppiantato da un terzo: ora accordavansi tra loro, e si dividevano popoli e città; spesso il papa favoreggiava una fazione affine di deprimere la fazione opposta, e nel contrasto di entrambe dominare: talora innalzava sopra due partiti un terzo mascherato di libertà. A dir breve era un continuo vacillare tra abusi e concessioni, tra licenza e tirannide, atteuto il signore ad accrescere la sua autorità oltre l'onesto, pronto il popolo a diminuirla insino all'anarchia.

Siena a Pandolfo Petrucci, Genova al duca di Milano, Lucca, in apparenza all'imperatore Massimiliano I, in fatti a se medesima obbediva. I principotti di Ferrara e di Mantova, costretti dalla loro debolezza a nascondere i proprii voleri, attendevano ansiosamente

il primo rumore di guerra per allearsi col più fortunato, e riacquistare il perduto, od occupare l'altrui, senza badare che un'altra guerra od alleanza li avrebbe per avventura spogliati di ogni cosa.

Nel ducato di Milano il supremo potere era esercitato a nome del giovane nipote Gian Galeazzo Maria da Ludovico Sforza detto il Moro. Di costui già narrammo i primi maneggi con Roberto Sanseverino, e le prime discordie colla duchessa Bona (1), Ora non gli era il trono distante più che di un passo. Allontanare sempre più l' imbelle nipote dalle faccende dello Stato, annullarne l'autorità, affrettarne il fine, impetrare dall'imperatore una occulta investitura del ducato, rendersi nelle cose d'Italia supremo oracolo, sopra la rovina della casa di Aragona fondare la propria grandezza, insomma di suddito farsi principe, di principe, arbitro supremo di ogni cosa, queste erano le brame di quell'animo vano ed ambizioso, facile nel cominciare, incerto nel proseguire, debole nel conchiudere.

Con ben altri auspizii reggeva Firenze sotto civil forma Lorenzo de' Medici, autore precipuo della lunga concordia d'Italia, e uomo alla cui felicità nulla mancò, nè anco, insieme con molta potenza, la libertà della patria. La sua morte fu come un segnale all'Italia di mortali sciagure. Pochi mesi dipoi l'esaltazione di Alessandro VI alla sacra tiara servì di esca al funesto incendio: Ludovico Sforza vi appiccò le fiamme; nè per attizzarle dubitò di ricorrere allo straniero.

7 aprile 1492

(1) V. sopra, parte IV. cap. VI.

II.

Era rimasto erede delle viete ragioni degli Angioini sopra Napoli il re di Francia Carlo VIII, giovane debole d'animo, brutto di corpo, avvezzo nelle cose di momento a pigliar norma dalla sorella e dai cortigiani, in quelle che di per sè poteva comprendere, dal proprio appetito; del resto principe privo d'ingegno, di studio e di esperienza, ma per giovanile baldanza pieno la mente di eroiche idee, verso le quali vieppiù il soffio degli adulatori e la natura ardente dei Francesi lo sospingevano. Pretesseva diritti sopra il regno di Napoli: conquistato il quale, riputava agevole varcare il mar Ionio e l'Egeo, espellere gli infedeli dai luoghi santi, e piantare in Bisanzio l'orifiamma. Codesti diritti, codesti sogni Ludovico il Moro gli ricordò, e, profferendogli all'uopo la sua cooperazione, eccitollo a farli vivi colla spada. A tale effetto, per mezzo d'uomini fidati, gli fece vedere, come l'Italia per tanti anni di pace si trovasse disarmata, e divisa in tanti umori quante erano le sue città, i popoli insofferenti della nuova servitù; i principi non ancora avvezzi al comando; il regno di Napoli pieno di malcontento, epperciò aperto al primo aggressore. In sostanza gli conchiudeva, dover essere più faticoso l'andarvi che il conquistarlo: « oltre Napoli rimaner poi altre e veramente grandi intraprese, la sottomessione dell'Oriente, l'innalzamento della cattolica fede, il rinnuovamento dell'impero di Carlo Magno; queste gesta essere degne di un re di Francia ». Carlo VIII non potè ascoltare freddamente le lusinghiere parole degli ambasciatori milanesi, alle quali

somministravano appoggio gli egregi doni da essi accortamente distribuiti fra i cortigiani. Tosto, benchè senza apparecchi, e contro il parere di tutti i più savii, fu risoluta e intrapresa una spedizione contro il regno di Napoli.

Appena saputo ciò, il papa e il nuovo re di Napoli Alfonso, che era in questo mezzo succeduto a Ferdinando, mandarono un esercito in Romagna affinchè si opponesse al passaggio dell'avanguardia francese. Era in questo esercito il fiore dell'italiana milizia; Ferdinando duca di Calabria col consiglio del marchese di Pescara n'era capitano generale: il conte da Pitigliano comandava alle genti della Chiesa: e vi militavano colle loro bande romagnole Naldo e Vincenzo da Brisighella rinnovatori della fanteria italiana, e colle loro compagnie d'uomini d'arme Annibale Bentivoglio e Bartolomeo d'Alviano, le cui azioni saranno materia di più lungo discorso. Ma sovra tutti per grandezza di fatti e di riputazione primeggiava Gian Iacopo Triulzio. Era questi, come altrove dicemmo, stato uno dei principali guidatori della guerra mossa nel 1487 contro i Veneziani, e del trattato di pace concluso a Bagnolo. Quindi aveva aiutato il re di Napoli a sottomettere i baroni ribelli, racquistato al papa Osimo occupatagli da un Boccalino dei Guzzoni (1): alla fine la bassa gelosia di Ludovico il Moro l'aveva astretto ad abbandonare gli stipendii di Mi-

(1) In premio di queste imprese aveva egli ottenuto dal papa il contado di Belcastro, e dal re il titolo di capitano generale delle sue armi, colla condotta di 500 cavalli e colla provvigione di 2000 ducati. Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. IV. 148-188. l. V. doc. 20.

lano: era allora passato ai servigi del re di Napoli, da cui era stato spedito con podestà viceregale nell' Abruzzo a reggervi le genti d'arme.

Del resto le forze dei Napoletani e Pontificii radunate in Romagna superavano di molto le francesi; risoluta poi era l'opinione del Triulzio e del Pescara di venire a giornata primachè il re di Francia sopraggiungesse col resto dell'esercito, e rendesse impossibile non solamente il vincere, ma il fermarsi. Ciò nulladimeno, sia perchè così suonassero gli ordini segreti dati dal papa Alessandro VI al conte da Pitigliano, sia per sua naturale lentezza e irresoluzione, stette questi immobile contro ogni consiglio un po' rischioso. Invano il Triulzio offerse per malleveria della prossima vittoria il capo del proprio figliuolo; invano fece distendere in carta solennemente il proprio parere, e tanto si affaticò, che trasse dalla sua eziandio il duca di Calabria. Allorchè il Pitigliano più non ebbe ragioni da opporre, e a suo malgrado fu deliberato di uscire a battaglia, chiese in grazia che essa venisse differita al giorno seguente. Conseguita la domanda, quella notte stessa tenne modo, che i Francesi passassero a man salva fra i suoi alloggiamenti e quelli dei Napoletani, e rendessero perciò vano qualsiasi tentativo di raggiungerli (1). Così l'occasione di combattere fu perduta e per sempre. Quindi il campo della lega senza aver nulla operato ritiravasi verso Roma, alla quale oramai soprastava l'esercito condotto in persona dal re di Francia.

(1) Rosmini cit. l. V. 213. — Giovio, *Ist.* l. I. p. 42. — Guicciard. l. I. 208. — Comines, *Mémoires*, l. VII. ch. 1-7.

settemb. 1494

Erasi questi pel Monginevra e per l'Apennino di Pontremoli calato senza ostacoli dalla Francia in Lombardia, e dalla Lombardia in Toscana, con gran terrore dei popoli, i quali rimanevano smarriti al mirare le non più viste ordinanze a piedi degli Svizzeri e dei Guasconi, e il ricco seguito degli uomini d'arme e dei cavalleggieri, e l'immenso traino dei cannoni e delle colubrine, quale otto, quale dodici piedi lunga, quale impernata sopra due ruote, quale sopra quattro, e tutte trascinate con velocità incredibile dai cavalli (1). Si raddoppiò la tema e la meraviglia degli Italiani, allorchè seppero che Fivizzano, terra dei Fiorentini, la quale per que' tempi era riputata molto forte, era stata in un batter d'occhio presa d'assalto e sterminata di averi e di abitatori. Ciò non pertanto l'esercito francese, essendo come chiuso tra i monti ed il mare, coi forti di Sarzana e di Sarzanello alle spalle, con Firenze a fronte, gli Apennini e la flotta aragonese ai fianchi, ed avendo oltre a ciò contraria a sè non meno la natura della stagione che l'animo degli abitanti, sarebbe stato ridotto in pochi giorni a gravissimi partiti, se Piero de' Medici, padrone di Firenze, non avesse amato meglio di smembrare la patria di mezzo il dominio, affine di signoreggiare con quiete sopra l'altra metà. Questa falsa lusinga l'indusse a cedere al re di Francia, non che Sarzana e Sarzanello, ma Pietrasanta e Pisa e Livorno, e di giunta la somma di dugentomila ducati. Così il cammino di Napoli fu spalancato

(1) V. la descrizione della entrata del re in Roma nel Giovio (l. II. f. 59).

agli invasori. I Pisani presero da ciò argomento per levarsi dal collo il giogo dei Fiorentini, i Fiorentini per sottrarsi da quello di Piero de' Medici: Carlo VIII, entrando in Firenze colla lancia in resta, più non rinvenne che cittadini irritati, case piene di villani, vie gremite di genti d'arme; e quando nella piazza dei Signori Niccolò Capponi osò stracciargli in faccia i capitoli dell'accordo proposto dai regii segretarii, il re conobbe qual differenza passi tra un popolo che colle proprie mani difenda i proprii diritti, e un principe che ne faccia mercato per regnare (1).

dicemb. 1494

L'approssimarsi di Carlo VIII a Roma fe' divampare l'incendio, che da gran tempo covava contro i Reali di Napoli. I Colonnesi si scoprirono per Francia, e stesero le correrie fin sotto la città; Fabrizio Colonna occupò i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; l'Abruzzo spiegò la bandiera francese; Virginio Orsini, ancorchè gran conestabile e congiunto del re di Napoli, permise ai suoi figliuoli di pigliare servizio presso il nemico; da ultimo il papa, dopo essersi coi cardinali rinserrato in Castello S. Angelo, fece aprire ai Francesi le porte di Roma, mentre che il duca di Calabria, rifiutando magnanimamente il salvocondotto da esso offertogli, per la porta opposta ne usciva coll'esercito napoletano (2). All'udire queste novelle il re Alfonso, agitato dai rimorsi, quasi abbia i nemici addosso e il popolo attorno tumultuante per ucciderlo, rinuncia al trono, e coi tesori ricovera in Sicilia.

(1) Guicciard. I. 266. — Giovio, II. 52. — Segni, *Vita di Niccolò Capponi*.

(2) Burckardi, *Diar.* p. 2061 (ap. Eccard, *Script. German.* t. II). — Comines, VII. 12.

Rimase re il giovine Ferdinando duca di Calabria, A. 1495 quando il regnare pareva castigo. Tuttavia, fattosi animo, ridusse l'esercito, che sommava a cinquanta squadre a cavallo ed a 6000 fanti, presso le rive del Garigliano al passo di S. Germano. Quivi, avendo da un lato altissimi gioghi, dall'altro inaccessibili paludi, a fronte un fiume ricco d'acque e difficilmente guadabile, si persuase di potere resistere ai Francesi con onore e fortuna. Se non che la paura e la mala fede dei difensori apersero al nemico in un istante quella strada, che le vive armi non gli avrebbero aperto giammai. Infatti, non appena i Napoletani ebbero veduto l'avanguardia francese, che parte sbigottiti dalle stragi da questa fatte nella espugnazione di parecchie terre, parte corrotti da private passioni, fuggirono alla dirotta dall'inespugnabile posto, lasciandosi addietro otto pezzi di grossa artiglieria. Seguitavano loro a tergo di mano in mano i Francesi sparsi e disordinati, inoltrandosi quasi a modo di viaggio, ciascuno a suo piacimento, senza ordini, senza bandiere, senza comando di capi, ed alloggiando il più delle notti là donde il mattino si erano partiti gli sciagurati Italiani (1).

Il misero Ferdinando raccolse a Capua le reliquie dell'esercito prima rotto che assalito. Ma bentosto, spaventato dai progressi dei Francesi, mandava il Triulzio a offerire al re Carlo VIII vantaggiosissime condizioni di pace, ed in persona volava a Napoli per raffermarvi in fede gli animi vacillanti della plebe. Prima però di partire, promise che sarebbe ritornato

(1) Guicciard. I. 283. — Giovio, II. 71. — Comines, VII. 16.

il dì seguente, e raccomandò agli abitanti, a Virginio Orsini e al conte da Pitigliano la conservazione della città, ultima speranza dello Stato. Ma non si era egli ancora discostato gran tratto da Capua, che i cittadini ed i soldati si sollevavano, ponevano a sacco il palagio e le scuderie reali, inalberavano le insegne nemiche, e inviavano al re di Francia le chiavi della città. L'Orsini e il Pitigliano sotto la fede di un salvocondotto si ritirarono a Nola; una banda di Tedeschi, la quale era sortita per respingere i Francesi, dovette implorare in ginocchio dai Capuani la grazia di essere ricevuta dentro, con patto di uscirne incontanente dalla parte opposta a dieci a dieci per volta. Usciti, scontraronsi nel re ritornante dall'avere quietato Napoli, e narrarongli quella nuova perdita: indi a pochi passi gli si affacciava il Triulzio coll'avviso di non avere potuto conchiudere nulla.

Tuttavia Ferdinando, deliberato ad esporsi a qualsiasi pericolo prima di restar privo di tanta città, proseguì nel cammino: ma quando scôrse sventolanti dalle torri gli stendardi della Francia, e sopra le mura l'armi preparate per respingerlo, allora convinto che non Napoli, non Gaeta avrebbero fatto migliore difesa, si rivolse addietro in silenzio, entrò in Napoli, convocò il popolo, e fra le lagrime dei molti, ai quali era nota la sua bontà e grandezza, sciolse tutti dal giuramento di fedeltà, ed esortolli a ricevere e servire onoratamente il vincitore, ed a serbare costante memoria di lui già re, fra breve esule da un regno non mai goduto; quindi non senza avere prima liberato di carcere i baroni già rinchiu-

slvi dal padre e dall'avolo, con pochi amici s'imbarcò per l'isola di Ischia (1).

Il dì seguente, dopo quattro mesi e diciannove giorni dacchè aveva superato le Alpi, entrava in Napoli trionfalmente il re Carlo VIII, e ve lo accoglievano lo grida dissennate di quella plebe, che poche ore innanzi aveva pure lagrimato alla partenza del suo re, ed era per iscontare con secoli di stenti la fallace gioia di quel momento. Tale fu la conquista di un regno, a difesa del quale non virtù si dimostrò, non consiglio, non senso di onore, non potenza, non fede.

21 febb. 1495

III.

Non eransi ancora i Francesi rassodati del tutto nel nuovo acquisto, che già la insolenza e l'avarizia delle soldatesche, l'ignavia del re, e l'avere distribuito tutti gli utili della vittoria negli stranieri, e mal compensato i baroni amici, e peggio corrisposto alle promesse fatte nel primo giungere, avevano risvegliato in molti petti l'antico nome della casa di Aragona, e di quel buon re Ferdinando, che dall'isoletta d'Ischia stendeva loro, per così dire, la mano benigna. Tuttodì le ultime parole di quest'ottimo principe, i moderati governi di Alfonso I e di Ferdinando il vecchio nello imporre, nello spendere, nello

(1) Subito dopo la partenza del re Ferdinando, il Triulzio, giusta il consiglio del medesimo, passò ai servigi di Carlo VIII, che confermollo in tutti i suoi privilegi e possessi, il creò ciambellano e consigliere, e gli affidò la condotta di una compagnia delle proprie ordinanze a cavallo. V. Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. V. doc. 62.

amministrare, l'affettuosa loro cura delle pubbliche faccende, il costume loro d'innalzare agli uffici i nazionali, raffrontavansi con isdegno alla superbia o trascuraggine del nuovo re, inaccessibile alle udienze, incurioso degli affari, oppure all'impeto, alla tracotanza, alla rapacità dei suoi ministri; e da questo confronto sorgeva nel popolo e nei signori tal disinganno ed ira delle cose presenti, che da ogni parte in molte guise traboccava. Nè i Francesi curavansi punto o di deviare questi mali umori colla dolcezza, o di soffocarli colla viva forza: anzi, come se quella fortuna che aveva conceduto loro un regno, lo dovesse pure senz'altra fatica conservare, tra feste e ozio trastullavansi colle sostanze dei vinti.

Ma d'improvviso interrompeva questi diletti una molto terribile novella: « i Veneziani, Ludovico il Moro duca di Milano, Massimiliano I re dei Romani, e Ferdinando il Cattolico re di Spagna essersi uniti in lega, apparentemente per comune difesa, in realtà per opporsi alla ambizione francese: di già i capitoli del trattato essere stati stesi a Venezia; e nei capitoli ordinarsi che gli Spagnuoli dal Mediterraneo, i Veneziani dall'Adriatico si sforzassero a ricuperare alla Casa di Aragona il dominio perduto, mentre Ludovico il Moro chiuderebbe i tragetti delle Alpi, e Massimiliano dalla Germania e il re di Spagna dai Pirenei assalirebbero la Francia ».

Al ricevere cotesti avvisi Carlo VIII passò da cieca sicurezza a cieco terrore: laonde confida in fretta le cose di Napoli al duca di Monpensieri, a Fabrizio ed a Prospero Colonna, e, lasciandosi alle spalle Roma derelitta dal suo pastore, Siena in tumulto, Pisa in

ribellione, Firenze smunta di denaro e di consiglio, accostasi a Pontremoli per superarne l'Apennino, e rifare la strada per la quale è venuto. Accompagnavano il re 800 lancie francesi, 200 gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con 100 lancie e 3000 Svizzeri, e 1000 Francesi e 1000 Guasconi a piedi: di gente italiana erano con lui alcune squadre di uomini d'arme condotte dai tre fratelli Paolo, Camillo e Vitellozzo Vitelli, ed alquante fanterie capitanate da Francesco Secco condottiero dei Fiorentini. Seguitavano il campo francese, come prigionieri di guerra, Virginio Orsini e il Conte da Pitigliano, i quali erano stati presi a Nola, non ostante i meriti della poca fede da loro usata verso il re di Napoli, e la forza del salvocondotto ottenuto. Dall'altra falda dell'Apennino sulla destra riva del Taro già erano giunte e si afforzavano le soldatesche della Lega italiana, di molto superiori per numero di fanti e di cavalli e per qualsiasi specie di munizione.

Scorre il Taro quasi in mezzo a due catene di colline, che, spiccandosi dal fianco settentrionale dell'Apennino, ne seguitano con leggiero declivio il corso insino al Po. Al di là dell'Apennino ed ai suoi piedi sta Pontremoli. Di quinci si dipartiva una strada aspra e disagiosa, non che ad un esercito, ai viandanti; e questa, superato che aveva il sommo giogo, stendevasi fino a Parma, tenendo sempre la destra sponda del Taro. Dalla contraria sponda due altre vie salivano le spalle delle colline: la superiore, molto più dura e terribile, era appena accessibile ai muli ed ai pedoni; l'altra era più bassa e meno incomoda;

entrambe mettevano a Piacenza, verso la quale città era diretto il cammino dei Francesi.

I confederati, non avendo potuto per avventura accamparsi convenevolmente in un luogo più alto, si erano posti presso la Badia alla Ghiaruola sulla destra del fiume tre miglia più sotto di Fornuovo: e tosto si erano messi a disputare, se fosse opportuno di combattere, oppure di lasciare aperta la strada all'esercito straniero. Frattanto nè occupano colle artiglierie la sponda sinistra, cosa che atteso l'andamento di quelle colline sarebbe stata d'insuperabile intoppo al nemico; nè s'avvisano di assaltarne subito l'antiguardo comandato dal maresciallo di Gyes, cosa che avrebbe ridotto a pessimo partito il resto dell'esercito regio, il quale era rimasto addietro una giornata di marcia.

Il maresciallo, giunto a Fornuovo, mandò per un trombetto a chiedere il passo. Scoppiarono allora nel campo della Lega, per così dire, tante opinioni diverse, quanti erano i capitani; per la qual cosa il messo venne licenziato senza decisa risposta; e ancora si stava caldamente contendendo della convenienza e dei modi di attaccare ovvero di difendersi, di far guerra o di venire ad un accordo, quando sopraggiungeva a Fornuovo il re con tutte le sue genti, e dalle vette dell'Apennino si mostravano gli Svizzeri trascinanti colle corde, colle braccia, o sopra le spalle con infinito travaglio le grosse artiglierie. Codesta vista impose fine alle ciancie dei capitani della Lega, e li trasse nella deliberazione di assaltare il nemico, tostochè si rimettesse in cammino.

Avevano i Francesi con grande confidenza varcato

i gioghi Apennini, quasichè il venire, il pugnare ed il vincere dovesse essere tuttuno: ma quando dalle eminenze di Fornuovo considerarono la grandezza degli alloggiamenti ostili, e i loro scorridori vennero non senza danno respinti dagli Stradiotti veneti, raccontasi che si rimisero non poco da quell'opinione. Crebbero i loro affanni durante la notte, per le continue e sanguinose incursioni dei medesimi Stradiotti, e per un molestissimo rovinio di grandine e di pioggia. All'apparire del dì, il re tutto armato e vestito, con nove altri personaggi ad una sola divisa, dispose l'esercito al passaggio. Marciò nell'antiguardo con 42 pezzi d'artiglieria e cogli Svizzeri e gli arcieri Gian Iacopo Triulzio; gli tenne dietro la battaglia sotto il signore della Tremouille e il re in persona: seguì il retroguardo a governo del visconte di Foix. I carriaggi (ai quali per malizioso consiglio di quel Triulzio, che ora per la prima volta portava l'armi contro alla patria ed al principe suo, non si era lasciata quasi veruna guardia) camminavano alla coda. L'esercito così ordinato passò il fiume, e si distese parte sulla riva sinistra di esso, parte sul pendio della collina.

6 luglio 1495

Erasi frattanto il campo italiano distribuito in nove squadroni. Il conte Sanseverino di Caiazzo con 600 Stradiotti, altrettanti arcieri e 2400 uomini d'arme milanesi doveva investire l'antiguardo nemico: il marchese di Mantova con 1000 tra uomini d'arme e cavalleggieri e 4000 fanti aveva ordine di fare impeto contro lo squadrone del re: Bernardino da Montone colla sua schiera doveva assalirne il retroguardo. Ad ognuno di questi corpi di gente si assegnò uno squadrone di riserbo: e si stabilì che tre altri sarebbero

rimasti sopra la sponda destra del fiume, cioè due per sovvenire agli incerti casi della guerra, ed uno per la custodia degli alloggiamenti e delle persone dei Provveditori veneti.

Diede principio alla zuffa il marchese di Mantova; e tale fu la furia colla quale (superata non senza grave fatica la grotta del fiume) cacciossi tra l'avanguardia e la battaglia ostile, che il re medesimo con tutto lo sforzo dei Francesi accorse frettolosamente per ributtarlo. Ond'è che la mischia, ingaggiata con più ferocia che disciplina, riscaldossi in breve di maniera che, rotte le lancie, cominciarono gli uomini ad adoperare gli stocchi e le mazze d'armi, ed i destrieri a combattere coi calci, coi morsi e cogli urtoni non meno crudelmente di chi li cavalcava. Servivano di vivissimo stimolo ai Francesi l'onore ed il pericolo comune, e l'esempio del re, che in quello scompiglio si votò, se campava, a s. Dionigi ed a s. Martino, patroni della monarchia; gli Italiani sopravvanzavano per numero, per ordine, e pel vantaggio di essere gli assalitori. Insomma, se il primo e il terzo squadrone della Lega avessero avuto fortuna e bravura pari a quella del marchese di Mantova, è fuori di dubbio che la vittoria sarebbe stata degli Italiani. Ma non appena le fanterie del conte di Caiazzo, delle quali alcune sostenevano lunghissime picche, altre lanciavano freccie e chiavarine, si scontrarono negli Svizzeri del Triulzio, che spaventati dal contegno dei nemici e dalla facilità colla quale mozzavano di netto quelle aste loro sterminate, cominciarono a tentennare, quindi a ritirarsi, ed a strascinare seco loro con tutti i suoi uomini d'arme il conte stesso. S'aggiunse, per sventura

d'Italia, che Rodolfo Gonzaga, il quale era stato deputato a chiamare alla zuffa in tempo opportuno i tre squadroni di riserbo, ne fu impedito dalla morte, e questi perciò stettero inoperosi testimonii della mischia: s'aggiunse l'ingrossare continuo del fiume, ed un grandinare tremendo e un travolgersi di pioggia a furia, il che rese difficilissimo il passaggio delle soldatesche italiane dall'una all'altra riva. Così lo squadrone del marchese di Mantova restò quasi solo esposto alle offese di tutto l'esercito francese.

Quivi nondimeno, stante il raro valore degli uomini d'arme italiani, sarebbe durato ancora per qualche tempo il conflitto, se gli Stradiotti, al quali era stato imposto di pigliare di fianco il nemico, non ne avessero mirato il ricco carriaggio avviato per la collina; vedere il quale, e partirsi a torme dall'assalto, e trarre nel proprio esempio altre ed altre squadre non solo dei compagni, ma dei fanti e degli uomini d'arme, fu il fatto di pochi istanti. Allora il marchese di Mantova, trovandosi stanco e sfinito dall'ineguale contrasto, pensò a ritirarsi. Senonchè questo consiglio era divenuto tanto più difficile ad effettuarsi, quanto era più mescolata la zuffa, e malagevole il guado. E già alcune sue squadre vacillavano di fuggire, e già prese da panico terrore quelle pure lasciate sopra la destra riva negli alloggiamenti rompevansi a fare lo stesso, ingombrando di carri e di artiglierie la via maestra; se per una parte il marchese con grande senno e costanza non avesse trovato modo di ritenere i suoi, e per l'altra il conte da Pitigliano, scappato durante quel trambusto dal campo francese, colle grida e

coll'esempio non avesse riordinato e raffrenato le altre schiere. Rituffati gli Italiani nel Taro, il re si affrettò a raggiungere il suo antiguardo, dove Camillo Vitelli, e il Secco, e il Triulzio facevano caldissima istanza di proseguire la vittoria e compierla affatto col rivalicare il fiume, ed assalire il campo dei nemici sparsi e sbigottiti.

Passò di questa guisa la giornata al Taro, perduta dagli Italiani per la perizia militare di altri Italiani, per la rapacità e la indisciplina delle proprie soldatesche, per avere sminuzzato in troppe parti l'esercito, per non avere saputo servirsi con profitto delle artiglierie, e soprattutto (non vuolsi dissimularlo) per la contrarietà della fortuna; posciachè, se il fiume non avesse messo quegli ostacoli, che mise, al passaggio delle squadre di riserbo, o se Rodolfo Gonzaga avesse potuto chiamarle a tempo opportuno, è molto probabile che la battaglia avrebbe avuto un esito assai differente. Però la dissi perduta; ancorchè i Veneziani, allegando in contrario l'acquisto delle salmerie nemiche, se ne gloriassero come di vittoria, ed innalzassero per commemorazione di essa in quel luogo una cappella, e promuovessero il marchese dal grado di governatore a quello di capitano generale. Ma gli Italiani si erano uniti in lega ed erano venuti a battaglia per impedire il ritorno ai Francesi; ora essendosi ritirati non solo senza aver conseguito il loro intento, ma con molto maggior numero di morti e con molto maggiore paura, vinti furono a infamia di loro stessi, che avevano due o tre volte più gente del nemico.

Durò il fatto d'arme un'ora, cioè un quarto d'ora

nella mischia, e tre quarti nella ritirata; la quale fu resa sanguinosa dal furore dei Francesi, che gridando l'uno all'altro: *Ricordatevi di Guinegate!* (avevano eglino perduto alcun anno innanzi nel luogo di tal nome una battaglia per la troppa smania di bottinare) non davano quartiere; anzi non così tosto un uomo d'arme italiano era caduto, che tre o quattro dei loro valletti gli si scagliavano addosso colle scuri a fracassargli maglie ed ossa. Così 3300 soldati della Lega vi restarono uccisi. Fu tra costoro Gian Iacopo, postumo rampollo dei Piccinini. A Bernardino da Montone, che ultimo e quasi morto fu portato via dalla zuffa, il Senato di Venezia accrebbe il grado e lo stipendio (1).

9 8bre 1495

Levossi il re Carlo l'alba seguente senza suono di trombe, e, preceduto dal Triulzio che colle molte sue amicizie gli agevolava il cammino, non senza gravi stenti si condusse ad Alessandria, e quindi in Asti. Indi a poco, conclusa pace con Ludovico Sforza, e riscattatosi per mezzo milione dalla insolenza delle proprie bande svizzere, con ben altri pensieri rivalicava le Alpi.

Esaminando ora d'uno sguardo questa fatale spedizione, vedremo che l'imbecillità di Piero de' Medici, la rea politica di Ludovico il Moro, il mal animo dei sudditi, l'infedeltà o la codardia o la imperizia delle soldatesche, la stolta fretta medesima di Carlo VIII,

(1) Guicciard. II. 368. segg. — Comines, VIII. 12. — A. Navagero, p. 1205 (t. XXIII). — Giovio, II. 99. segg. — Rosmini, cit. VI. 247. segg. — Corio, VII. 947. — Guill. de Villeneuve, *Mémoires*, p. 263 (ap. Petitot, *Collection de mémoires*, t. XVI). — Bembo, *storie*, l. II p. 135 (Milano, 1809). — Benedetti, *Il fatto d'arme al Taro.*

la superiorità delle sue artiglierie, infine la inaspettata clemenza della stagione, furono i veri mezzi che riunì Iddio per appianargli in modo straordinario la via dalle Alpi a Napoli. Dalla sua calata insino alla battaglia di Fornuovo sarebbe assurdo fare alcuna comparazione di valore fra Italiani e Francesi, non vi essendo stata di mezzo nè anco una scaramuccia; a Fornuovo non tanto la individuale bravura, quanto la disciplina e la fortuna degli invasori riportarono vittoria della sfrenatezza degli Stradiotti e del mal indirizzo degli Italiani. Pur quella era l'ultima battaglia, che il corpo degli Stati di Italia, contro a uno straniero, ingaggiasse; la qual sorte due sole volte in tanti secoli le occorse. E per vero dire, come a Legnano trionfando dell'imperatore Federico Barbarossa aveva acquistato libertà e indipendenza, a Fornuovo non vincendo il re di Francia riperdeva l'una e l'altra, per adorare sette lustri appresso nell'imperatore Carlo v l'arbitro suo.

IV.

Non piccolo lievito a nuove discordie ed invasioni e sciagure aveva lasciato in Italia Carlo viii nel suo dipartirsene. Digià Firenze, deliberata a impiegarvi tutto il suo potere, aveva cominciato guerra contro ai Pisani, i quali, come dicemmo, le si erano ribellati sotto i francesi anspicii; guerra rovinosa agli uni ed agli altri, guerra per iscopo, per mezzi, per ogni altro accidente miserabile. Combattevano per Firenze Ranuccio da Marciano, Paolo e Vitellozzo Vitelli, e Francesco Secco; militavano per Pisa, insieme cogli aiuti mandati dal duca di Milano e dai Veneziani, e

con qualche nerbo di Tedeschi, Lucio Malvezzi, Ludovico Mirandola, Gianpaolo Manfrone e Soncino Benzoni, tutti condottieri fra gli Italiani di qualche nome e potenza. Però intanto che in oscure fazioni si consumavano le loro forze e si moltiplicavano gli sdegni con pregiudizio non meno dei vincitori che dei vinti, un fiero turbine si addensava nell'Umbria sopra Firenze.

Avevano preparato questo turbine gli Stati della Lega italiana per deprimere e punire in lei la soverchia affezione verso la Francia: Piero de' Medici, già signore, ora fuoruscito della patria sua, dirigeva la trama, e ne doveva essere strumento Virginio Orsini, che, fuggitosi anch'egli durante la battaglia di Fornuovo dal campo francese, aveva molto lietamente abbracciato l'occasione di raccogliersi attorno coll'altrui pecunia gli antichi suoi soldati e partigiani. Lusingavansi poi i congiurati, che Giovanni Bentivoglio da Bologna, Catterina Sforza da Imola e da Forlì, ed i Baglioni da Perugia avrebbero mosso guerra alla repubblica: al che, quando per avventura si fosse aggiunta, come credevasi, la sollevazione di Cortona, e quando Siena, giusta l'intesa, avesse pigliato le armi per riacquistare Montepulciano, e Pisa si fosse mostrata alquanto viva nella propria difesa, poca speranza di salute sarebbe rimasta ai Fiorentini. Con tutto ciò l'impresa ebbe il fine, che per solito arriva ai consigli troppo complicati. Virginio Orsini, dopo avere invano oppugnato la terra di Gualdo, e atteso nei territorii di Perugia e di Siena lo scoppio di tutti i maneggi, con mille tra uomini d'arme e cavalleggeri si rivolse verso l' Abruzzo in servigio del re di

Francia; e tosto gli tennero dietro pel medesimo effetto colle loro genti Paolo e Camillo Vitelli (1).

Erano in questo mezzo le cose dei Francesi nel regno di Napoli precipitate a manifesta rovina. Partito Carlo VIII, il buon re Ferdinando era stato accolto a Napoli in trionfo, e incontanente aveva posto mano a sottomettere ad una ad una le provincie perdute. Nè fu piccolo augumento alla sua causa il ritorno di Prospero e di Fabrizio Colonna. Costoro erano stati dei primi ad entrare nel servigio dei Francesi: i soverchi premii impartiti loro dal re Carlo VIII, furono a quel che parve, incentivo ad abbandonarlo, sia che eglino non sapessero più qual guiderdone aspettarne, sia che coll'unirsi al vincitore credessero di conservare meglio i doni ricevuti dal vinto. Ravvivò alquanto le cose dei Francesi l'arrivo di Virginio Orsini e dei Vitelli nella Puglia; dove entrambi gli eserciti accorsero per riscuotere la gabella dei pascoli, sicchè in pochi giorni tra una parte e l'altra distrussero con leggerissimo vantaggio proprio seicentomila capi di bestiame minuto e duecentomila di grosso. Del resto la guerra continuò senza venire segnalata da altro che dalle miserie dei popoli. Bensì stimiamo degno di particolare menzione il generoso eccidio di 700 fanti tedeschi.

A. 1496

Conducevali un capitano Eberlino dalla città di Troia a quella di Luccra; quand'ecco a mezza via affacciarsi la schiera di Camillo Vitelli, trascorsa innanzi all'esercito francese. I Tedeschi, non potendo retrocedere, anzichè arrendersi, si ordinarono in cerchio colle picche e cogli archibusi, e si avanzarono

(1) Guicciard. l. III. p. 16-25. - Giovio, *Ist.*, IV. 165.

arditamente tra squadra e squadra. Arrise da principio la fortunà al virile proposito. Era la maggior parte dei Vitelleschi a cavallo e armata di archibugi: sicchè, non potendo efficacemente nè caricare il nemico, nè colpirlo, titubano, si confondono, ed intanto lasciano che i Tedeschi senza paura procedano avanti. Finalmente si avvisarono di disporsi anch'essi in rotondo e bersagliare da lontano codesta fitta massa, che ognora acquistava terreno. Resistettero alquanto i Tedeschi senza scomporsi allo strazio dei colpi ostili: poscia, rotto improvvisamente il globo, gettaronsi, come uomini perduti, sopra i nemici. In questo mentre sopraggiunse tutto l'esercito francese, e li respinse fino al margine del fiume Chilone. Quivi si fermarono, e finchè ebbero vita la difesero. Valse questo fatto a mettere in luce e la costanza alemanna, e i primi effetti della nuova milizia degli archibugieri a cavallo stabilita da Camillo Vitelli, la quale, se per la molta lunghezza e il grave peso delle armi declinò quasi subito, servì nondimeno di onorato esempio ad altre consimili instituzioni (1).

(1) Pauli Jovii, *Elogia*, l. IV. 290. — Giovio, *Ist.* IV. 274. — Domenichi, *Vita ms. di Vitello Vitelli.* Gli *Arquebutes à cheval*, di cui parla il Comines (*Mém.* l. VIII. ch. XIV. p. 153. ap. Petitot) nel racconto della spedizione di Carlo VIII, erano *archibugi da cavalletto*, e non *archibugieri a cavallo*, come malamente tradusse Lorenzo Conti. Furono bensì scoppiettieri a cavallo quelli mandati nel 1497 dal senato di Venezia alla guerra di Pisa (P. Bembi, *Hist.* l. IV. f. 51. Venet: 1551). Nel 1502 tra i cavalleggieri del duca Valentino eranvi 40 scoppiettieri (Machiav. *Legaz. al Valent.* lett. XV. p. 613). Più tardi questa milizia fu rinnovata da Giovanni de'Medici, e quindi recata in Francia da Pietro Strozzi.

Fu questo l'ultimo vantaggio che i Francesi riportassero in quella guerra. Poco dipoi l'inopia, il malcontento dei sudditi, e le insolenze degli Svizzeri e dei Tedeschi stipendiarii condussero il duca di Monpensieri a rendere al nemico tutte le terre possedute nel regno, sotto condizione che gli fossero forniti i mezzi di ritornare in Francia. Per tale effetto si raccolsero a Baia le reliquie della famosa spedizione di Carlo VIII: ma intantochè di mese in mese stanno elleno vanamente aspettando il naviglio promesso e disputando intorno ai capitoli dell'accordo concluso, la malvagità dell'aere e dei cibi seminò fra le schiere un crudelissimo morbo, che in breve le ridusse pressochè al nulla. Il papa si valse della depressione del partito francese, per fare arrestare e chiudere in prigione Paolo e Virginio Orsini, e svaligiarne le squadre guidate da Giangiordano Orsini e da Bartolomeo di Alviano (1).

20 lugl. 1496

Era costui nato in Todi della nobile prosapia degli Atti. Dispersi i suoi congiunti da papa Paolo II, si acconciò per paggio prima con Napoleone, quindi con Virginio Orsini. Virginio, postogli amore, lo adottò nella sua famiglia, gli diede una compagnia e gli procurò i primi stipendii (2). Fin qui arrivarono i favori altrui: della restante sua fortuna fu egli medesimo proprio autore. Ora a lui parve di essere in obbligo di compensare beneficio con beneficio, ristorando la caduta fortuna di casa Orsini. Cominciò, ignorasi se per industria propria o per occulto consenso del re

(1) Giovio, IV. 188. — Guicciard. III. 76. — Comines, VIII. 21. — Guill. de Villeneuve, *Mém.* p. 316.

(2) Sansovino, *Storia di casa Orsina*, l. I. f. 10. vers. (Venezia 1565).

di Napoli, dal fuggire di prigione. Quindi con prestezza incomparabile radunò da ogni banda soldati o vagabondi. Erano costoro senz'armi, senza cavalli, e seminudi; ma i polledri non ancora domi delle mandrie e l'arredo nuziale spontaneamente offerto dalla sorella di Virginio sopperirono al bisogno. Con così fatta gente Bartolomeo si accinse a difendere Bracciano, l'Anguillara e Trevignano dagli sforzi uniti del papa e dei Colonnesi.

Giacciono queste tre terre a triangolo di lati quasi pari sopra il lago che dalla prima di esse ricava il nome: imperò l'Alviano, col trasportare sulle barche or qua or là, giusta il luogo minacciato, macchine e persone, difendeva con una sola guarnigione tutte e tre le fortezze. Ciò veggendo, i papali ordinarono in Roma la costruzione di un grosso burchio, affinchè servisse ed a privare il nemico di quella comodità, ed a battere Trevignano dalla parte del lago. Costrutto il burchio, si diede il carico a Troilo Savelli di accompagnarlo con 400 cavalli da Roma all'Anguillara, e gettarvelo in acqua. Nelle guerre di parti il mantenere il segreto è quasi impossibile. L'Alviano ebbe subito notizia certa di questa risoluzione; e senza indugio, presi seco cento eletti cavalli, si mise in agguato in una cupa boscaglia presso la strada tenuta dai nemici. Camminavano questi sbardellatamente, altri avanti, altri dopo il carro, sopra il quale trascinavano il burchio, chi cantando, chi trincando senza un pensiero del mondo; quand'ecco a fronte, ai fianchi, alla coda primieramente le grida, poi la vista, quindi i colpi inaspettati degli Orsineschi riempirli a un tratto

di confusione e sgomento. Le tenebre compirono l'impresa; l'Alviano in persona, tenendo in una mano una fiaccola e nell'altra la spada, si scagliò fra i Pontificii ad appiccare le fiamme al burchio, e mandollo in cenere. Carra, uomini, animali, ogni cosa diventò premio dei vincitori (1).

Questa ben condotta fazione diede tempo a Vitellozzo Vitelli di accorrere alla difesa degli Orsini, nella cui disfatta prevedeva egli a ragione la propria e quella di tutti i signori della Romagna. Erasi Niccolò, di lui padre, tra coi civili tra coi militari studii, elevato alla tirannide di Città di Castello sua patria. Cacciatone da un papa, vi era rientrato sotto il papa seguente; poi come vicario e vassallo della Chiesa aveva tenuto modo non solo di signoreggiarla, ma di trasmetterne la signoria ai figliuoli. Paolo, Vitellozzo e Camillo (il quale poco dopo il fatto d'arme coi Tedeschi venne ucciso all'assedio di Circello) generati fra le armi abbracciarono le armi come unica via di salute e di accrescimento, e in esse seppero procacciarsi una fama di gran lunga superiore alla loro potenza. Già parlammo degli archibugieri a cavallo instituiti da Camillo; ora diremo che, per ostare alle tremende ordinanze svizzere e tedesche, avevano eglino messo in piedi forti bande d'uomini loro sudditi e famigliari, i quali per rozzi abiti e modi e lunga barba sarebbero stati, non che orridi, ridicoli quasi, se una ferrea tempra di animo e di corpo ed una fede ad ogni prova non gli avessero nel fatto dati a divedere per famosi

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo I*, l. V. 167. — Sansovino, *St. di casa Orsina*, l. IX, p. 123.

guerrieri. I Vitelli li avevano armati di spada, di picca, di cervelliera, e di petto ossia usbergo all'uso tedesco, e li avevano ammaestrati a seguire l'ordinanza, ed a rivolgerla e dirizzarla, ed accomodarsi al suono del tamburo, ed a correre a chiocciola, e serrare le file, e colpire e schermirsi: ed avevano preposto a dar loro cenno ed esempio uomini fidatissimi (1).

26 genn. 1497

Con queste genti accresciute di tutti i partigiani di casa Orsini, Vitellozzo non dubitò di presentare battaglia ai pontificii, i quali, dimesso l'assedio di Bracciano, gli erano venuti incontro sin presso a Soriano tra la via Flaminia e la Cassia. Al primo scontro i papali furono rotti dalla cavalleria nemica; ma questa alla sua volta venne respinta dagli uomini d'arme colonnesi. Però, mentre costoro per l'impedimento degli sterpi si ristanno dall'inseguire chi si ritira, anzi indietreggiano per far luogo ai proprii fanti ed alle artiglierie, sopraggiunsero a ristorare la zuffa le bande vitellesche. Queste, favorite sia dalla imperizia dei bombardieri nemici, che pigliavano la mira troppo alto, sia dalla maggiore lunghezza delle proprie picche, con tal fortuna e virtù affrontarono i Tedeschi, nei quali consisteva il nerbo dell'esercito pontificio, che li ruppero, e dopo di essi ruppero ancora il resto del campo. Così la battaglia di Soriano provò, che agli Italiani non mancavano nè le armi, nè le forze di resistere agli stranieri, ma sibbene la pratica, il buon volere, la disciplina e l'unione, cose

(1) Domenichi, *Vita del Vitello Vitelli*, ms. nella Bibliot. Saluzziana. — Giovio, *Ist.* IV. 205. — Jovii, *Elogia*, l. IV. 290.

tutte che solamente il senno e la perseveranza possono dare.

Frutto di questa vittoria fu un nuovo accordo; in virtù del quale il papa restituì ai nemici tutte le terre rapite loro, e cavò di prigione Paolo e Giangiordano Orsini: ma Virginio non già; chè qualche giorno prima la febbre od il veleno lo aveva tolto di vita. Illustre in pace per magnificenza di modi e copia di averi, famoso in guerra per infinita tardità, che allora teneva quasi luogo di scienza, trapassò egli lagrimato non solo da quelli della sua schiatta, che come capo il veneravano, ma dai Vitelli, dai Conti, dai Baglioni e dagli Anguillari, che tutti, uscendo dalla scuola di lui, erano saliti in nome di valenti capitani (1).

V.

Fatto quest'accordo col papa, Bartolomeo d'Alviano, ingegno ardentissimo e pieno sempre di nuovi partiti, si voltò colle sue genti verso la Toscana. Era egli instigato a sommuovere Firenze dai denari e dalle esortazioni di Piero de'Medici, il quale confidando non meno nel malumore che vi aveva destato la carestia, che nella memoria dei suoi antenati, e in certe sue intelligenze con parecchi capi del governo, si persuadeva che il mostrarsi e l'esservi introdotto dovesse essere una medesima cosa. I Vene-

(1) Navagero, p. 1211 (t. XXIII). — Giovio, *Ist.* IV. 207.— Guicciard. l. III. p. 109.

ziani ed il papa, per particolari fini di utilità, prestavano nascoso favore alla nascosa intrapresa.

Giunti adunque in Siena per disusati cammini, Piero e Bartolomeo vi raccozzarono in fretta 600 cavalli e 400 fanti: quindi con grande segretezza e velocità si avviarono verso Firenze. Era il loro pensiero di arrivare sotto le mura inopinatamente verso il farc del giorno, simularvi un assalto, ed o pel disordine dei difensori, o pel favore dei partigiani entrarvi. Nè forse il pensiero sarebbe riuscito del tutto a vuoto, se una straordinaria pioggia non avesse fatto perdere ad essi troppe ore di marcia. Giunsero adunque sotto Firenze, ma quando il sole già era molto alto ed ogni cosa pronta a buona difesa. In conseguenza non videro altro partito migliore che quello di tornare stanchi e affamati a Siena. Ma tosto l'Alviano ne usciva per occupare Montecchio, ardere Viapiana, e coll'aiuto della fazione de'Guelfi sorprendere e saccheggiare la città di Todi. Alla fine, quando ogni altra speranza di buona ventura gli mancò, passò agli stipendii dei Veneziani. Con codeste arti sapeva egli mantenere la sua compagnia (1).

A. 1498-1499

Rimaneva tuttavia, quasi stecco confitto nel cuore dei Fiorentini, la guerra infelice di Pisa. Quivi un tragico fine era serbato al vivere sino allora glorioso di Paolo Vitelli. Come capitano generale di Firenze (2) aveva egli molto nobilmente esordito, sia respingendo fin dentro Bibbiena le genti mandate

(1) Guicciard. III. 127. — Machiavelli, *Frammenti*, p. 146 (Si cita sempre l'ediz. di Firenze, 1831).

(2) Colla condotta di 300 lancie e 1200 fanti.

dai Veneziani in soccorso di Pisa, sia ravvivando senza indugio l'assedio posto alla medesima città. Di qui la sua rovina: posciachè niuna cosa sia più dannosa all'uomo, che l'ottenere tutta la sua fortuna d'un colpo solo; cessato il quale, restano a suo danno le espettative, scema l'ammirazione e cresce l'invidia; finchè i suoi emuli non giungono a rivolgere contro di lui i doni stessi straordinarii della fortuna.

Tanto avvenne di Paolo Vitelli, allorchè alle sue prime vittorie non seguitarono in modo conforme le restanti imprese! Dapprima ciò parve effetto d'ignavia alla sospettosa moltitudine che reggeva lo Stato: poscia, quando il videro ristarsi dal dare l'assalto alle mura di Pisa, anzi (e ne erano causa le febbri maremmane che decimavano il loro esercito) rallentare le operazioni della guerra, e lasciare andar a male certe artiglierie imbarcate a Livorno, si riscaldarono di maniera che, come erano passati dalla meraviglia alla freddezza e dalla freddezza al dubbio, trascorsero dal dubbio alla segreta accusa, e dall'accusa al giudizio. Aggiunse peso a codesti sospetti la natura di esso lui, vantaggioso nei pagamenti, difficile coi commissarii, altiero, vanitoso. In conclusione l'infelice, essendo stato chiamato sotto altra scusa a Cascina presso i commissarii della repubblica, fu da loro fatto arrestare, e dopo breve esame mandato a morte (1). Nella tortura non aveva confessato verun delitto: pure la testimonianza di un traditore, e parecchie lettere, non so se vere o supposte, di nemici a lui

1 8bre 1499

(1) Nardi, *Storie*, l. III. p. 101 (Firenze 1584). — Guicciard. IV. 253. — Ammirato, *Storie*, XXVII. 257.

dirette, il chiarirono, dissesi, reo di colpa capitale.

Nè simile infortunio sarebbe stato schivato da Vitellozzo di lui fratello, se mentre, simulando obbebienza, esce dal letto ove era infermo dalle febbri, mentre si veste, e adagio adagio traversa il campo, alcune delle sue lancie spezzate non se ne fossero accorte. « E vi lasciercte voi, signor mio, trascinar via così vilmente? » gli gridò un soldato. Ed ecco un altro porgergli una spada, e un altro un destriero, e molti, fatto impeto sulle guardie, separarlo da esse, aprirgli la strada, e scorgerlo in luogo sicuro. Poche ore dipoi Pisa lo accoglieva per suo capitano.

Del resto fu Paolo Vitelli, come per ingegno, così per ferocia superiore ai due suoi fratelli. E narrasi che soleva uccidere le sentinelle che trovava a dormire, e levar gli occhi agli archibugieri nemici; nè temè alla presa del castello di Buti di far tagliare le mani ai bombardieri che vi stavano di guardia. Di tanto terrore erano ancora cagione le nuove armi da guerra! (1)

(1) P. Jovii, *Elogia*, IV. 290. — Nardi, *Storie di Firenze*, III. 88. — Guicciard. l. IV. 168.

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A. 1499-1509

Gli Orsini, i Vitelli, i Colonnesi — Il duca Valentino — Bartolomeo d'Alviano.

I. Motivi della spedizione di Ludovico XII. Ludovico Sforza, tradito dai suoi condottieri, fugge; poi ritorna e ricupera lo Stato; alfine, tradito a Novara dagli Svizzeri, va prigione in Francia.

II. Il Valentino coll'aiuto dei Francesi fonda il suo Stato in Romagna. Sua politica. Guerreggia i Fiorentini, entra coi Francesi in Capua. I condottieri in Toscana. Il Valentino si prevale della loro assenza per atterrarli.

III. Fuga miracolosa di Guidobaldo da Urbino. Lega dei condottieri contro il Borgia. Primi fatti e carattere di Oliverotto da Fermo. La lega dei condottieri si risolve.

IV. I condottieri per ordine del Valentino assediano Sinigaglia, la cui rocca è difesa da Andrea Doria. Il Valentino da loro chiamato vi entra, e li ammazza tutti. Suoi progressi. Morte del papa Alessandro VI. Lo Stato del Valentino precipita e i condottieri risorgono. L'Alviano a Roma. Fuga, prigionia, ultime vicende e morte del Valentino. Considerazioni.

V. I Francesi rotti al Garigliano per opera di Bartolomeo d'Alviano, abbandonano il regno di Napoli. Vana impresa dell'Alviano contro Firenze. Sconfitto alla torre di S. Vincenzo, rifà la sua compagnia, passa al servigio dei Veneziani e trionfa dei Tedeschi. Fine della guerra pisana.

VI. Gli Italiani cominciano a instituire le milizie nazionali. I *comandati*. Ordinanze dei Fiorentini a piedi ed a cavallo.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A. 1499-1459.

GLI ORSINI, I VITELLI, I COLONNESI — IL DUCA VALENTINO — BARTOLOMEO D'ALVIANO.

I.

Avvenne a Ludovico Sforza rispetto alla calata di Carlo VIII quel medesimo che ogni giorno avviene a certuni per troppo sottilizzare; cioè che dopo essersi molto acutamente aggiustato in mente ogni cosa nei suoi più minuti particolari, un impreveduto accidente svolga per altro verso la fortuna, e sovente la faccia riuscire affatto al contrario delle aspettative. Gran parte nella formazione di un disegno debb'essere abbandonata alla sorte. L'uomo savio studia le possibili circostanze e conseguenze del primo fatto a cui tende, ma non vi si appoggia sopra: bensì le abbraccia coll'animo, e pensa a ripararle o compierle, sia che realmente succedano, sia che nello escire in luce combininsi con altri accidenti e piglino altra forma. A. 1499

Aveva lo Sforza così bene nella sua mente assettati tutti gli effetti di quella spedizione, che il re di Napoli, il papa, e Piero de' Medici ne dovevano rimanere abbattuti ma non distrutti, i Veneziani intimoriti, Carlo VIII strettamente a lui obbligato, egli poi arbitro supremo dei destini d'Italia. Al contrario, in

conseguenza di que' casi che accelerarono la conquista di Napoli, e diedero origine alla Lega italiana ed alla cacciata dei Francesi, il suddetto Ludovico il Moro trovossi alla fine dei conti in inimicizia palese coi re di Francia e di Napoli, in sospetto e in odio a tutti gli altri principi italiani, coll'erario sminuito, e coll'Italia aperta agli stranieri: e per compenso di tanti svantaggi non gli restava che la sola speranza di conseguire Pisa, la quale nel medesimo tempo era guerreggiata dai Fiorentini, ambita dal duca di Milano, dai Veneziani e dal Triulzio, e trafficata dal re di Francia.

Dapprima Ludovico il Moro stabilì di proteggere Pisa contro Firenze, e si confederò coi Veneziani: poscia, allorchè vide i Fiorentini stanchi e umiliati, e i Veneziani potenti ed ambiziosi, voltata insegna, si buttò a secondare Firenze contro Pisa e Venezia, non disperando a impresa finita di ottenere in premio dai nuovi suoi alleati Pisa istessa, o qualche altra cosa corrispondente. Questa risoluzione accese contra lui di incomparabile sdegno i Veneziani, e li indusse a chiamare in Italia il re di Francia per deprimere il duca di Milano, come già questi ve lo aveva chiamato per atterrare gli Stati vicini. Fatale politica, sorta in Italia ai tempi dei grandi vassalli, proseguita nel fervore delle fazioni, ed ultima rovina, e propria sciagura della patria comune!

Regnava in Francia fino dall'anno precedente Luigi XII, che nel salire al trono aveva aggiunto alle ragioni del suo predecessore sopra il regno di Napoli, quelle speciali che come duca d'Orleans ed erede di una Valentina Visconti avola sua, pretendeva sopra

Milano. Laonde non è a dire se porgesse facile orecchio alle instigazioni della incauta repubblica di Venezia. Chiese questa per prezzo della sua cooperazione, che le venissero confermate alcune città marittime testè acquistate nella Puglia, e che l'Adda segnasse il confine del suo dominio col ducato di Milano. A questo prezzo fu venduta la quiete dell'Italia. Tosto le operazioni della guerra tennero dietro ai maneggi della diplomazia. Un fiorito esercito calò a piccole squadre le Alpi per fare la massa in Asti. Nel medesimo tempo i Veneziani assaltavano il Cremonese.

Comandava i Francesi con autorità quasi regia Gian Iacopo Triulzio, al quale dal re Carlo VIII era stata donata la duchea di Melfi e il contado di Pezenasco, sia in premio del grande utile ricavatone nel suo ritorno da Napoli, sia per fare il contrapposto al duca di Milano, che avevagli per ciò appunto confiscato i beni paterni, datogli bando del capo, e fattolo dipingere per traditore. Comandava i Milanesi radunati ad Alessandria Galeazzo da Sanseverino, genero e famigliarissimo del duca Ludovico il Moro; ed a Galeazzo doveva unirsi il conte da Caiazzo fratel suo, colla maggior parte dell'esercito, che allora era occupato a fronte dei Veneziani. Così da tale copia di gente sarebbe stata custodita quella forte città, da infrangervi sotto le sua mura la prima foga degli invasori, non altrimenti che già nell'anno 1392 vi si erano infranti gli sforzi del duca Giovanni di Armagnac (1).

Tali almeno erano le speranze, nè sarebbe loro mancato un buon successo, se il duca di Milano, come

(1) V. part. III. cap. I. §. IV.

aveva trovato il riparo contro alle armi dei nemici, avesse trovato un bastevole schermo contro alla viltà ed al tradimento dei suoi ministri. Infatti, non si erano ancora i due fratelli da Sanseverino accozzati insieme (e dissesi che indugiassero a farlo per causa del conte di Caiazzo, il quale non voleva a niun patto sottostare nel governo delle armi al fratello minore di sè per età e per esperienza), non avevano ancora i Francesi messo l'assedio ad Alessandria, che Galeazzo occultamente se ne fuggiva. Subito la città venne occupata dagli invasori; dell'esercito milanese parte fu svaligiata, parte si disperse, parte passò al nemico. Bentosto la presa di Mortara e di Pavia, le scorrerie dei Veneziani, e il tumultuare della plebe di Milano, persuasero il duca a porre in salvo, non che lo Stato, la vita propria. Quasi solo, lagrimando, maladetto uscì dalla città, che gli era costata infiniti travagli e delitti. Scontrollo presso le porte il conte da Caiazzo, già da lui ricolmato di onori e di ricchezze; esclamando, che ad un principe fuggitivo nessuna fede era più dovuta, gli innalberò in faccia le insegne di Francia. Così senza trarre colpo di spada, il ducato di Milano cadde in potere degli stranieri (1). Luigi XII rimunerò il Triulzio elevandolo al grado di maresciallo, e donandogli la città di Vigevano per compensarlo delle artiglierie trovate in Milano, che a lui, come a generale supremo, sarebbero di diritto appartenute (2).

6 7bre 1499

(1) Guicciard. l. IV. 232-243. — Corio, parte VII. verso il fine.

(2) Valutossi il loro prezzo in 150 mila scudi. V. Rosmini, *Vita del Triulzio*, VIII. 332.

Ma quelle medesime cagioni, che avevano rimosso il re Carlo VIII da Napoli, non tardarono a manifestarsi in Milano contro Luigi XII, ed a generarvi un odio ineffabile delle presenti condizioni, ed un desiderio ardente delle passate. Nè somministravano leggiero fomento al mal umore dei Milanesi gli aspri e parziali modi del Triulzio, luogotenente del re, solito a usare nelle cose civili la crudezza delle guerresche, e per sopraggiunta concittadino; sopportando sempre mal volentieri gli uomini l'altrui supremazia, ma troppo più quella d'uomo già tenuto per uguale, già conculcato ed irriso. Accrebbero il malcontento alcuni dazii rimessi in piedi dal re contro il parere del Triulzio: dal malcontento nacque un tumulto: nel tumulto lo stesso Triulzio, sopraffatto dallo sdegno, uccise di sua mano, chi dice uno, chi parecchi uomini della minuta plebe. Allora quello che era nascosto desiderio di pochi, diventò generale e quasi pubblico intento: apprironsi trattative coll'antico signore Ludovico il Moro, il quale scese le Alpi con 8000 Svizzeri e 500 Borgognoni assoldati privatamente, e senza impedimento occupò Como, entrò in Milano, e ottenne a patti Novara. Gian Iacopo Triulzio raccolse a Mortara tutte le soldatesche regie, più disposto a ricuperare il ducato colle nuove genti aspettate di Francia, che a difenderlo colle poche che gli rimanevano. A. 1500

Queste cose avvenivano nel febbraio del 1500: il mese dopo il maresciallo coi freschi soccorsi venutigli dalla Francia chiudeva Ludovico il Moro dentro Novara, e ve lo assediava. Era il costui nerbo, come dicemmo, di Svizzeri. Ma la tardanza dei pagamenti, e l'avere loro dinegato il sacco delle terre ricupe-

rate, li avevano molto male disposti verso il duca. Lo seppe il Triulzio, e per mezzo dei capitani della stessa nazione, che aveva nel suo campo, li fece tentare con denari e promesse. In conclusione, sia affatto per seducimento altrui, sia, come corse fama, per obbedienza ad un messaggio dei cantoni, in cui si proibiva allo soldatesche dell'uno e dell'altro esercito di venire alle mani, gli Svizzeri del duca di Milano risolsero di abbandonarlo alla sua ventura, e ritornare alle proprie case. Invano impiegò egli per dissuaderli ogni argomento di lagrime, di promesse e di doni; invano profferse ai Francesi umilissime condizioni di pace. Il Triulzio trovò modo di mandarle a monte. Da ultimo, posciachè senza gli Svizzeri nè fuggire, nè far battaglia, nè resistere poteva, Ludovico Sforza supplicolli in grazia, di venire accolto tra le loro file per stare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. A tanto di miseria era precipitato un principe, uso ad abbracciare col desiderio tutta l'Italia, dopo inaspettate vittorie, non vinto, anzi non pur tentata la prova delle armi!

10 aprile 1500

Passavano gli Svizzeri a due a due per mezzo il campo francese schierato sopra due fronti; e in abito soldatesco, colla picca in mano marciava tra loro Ludovico il Moro; quand'ecco pei cenni d'un traditore viene scoperto, e tosto insieme coi fratelli da Sanseverino condotto al cospetto del nemico. In questo punto nel Triulzio la rabbia d'esule e la superbia di vincitore prevalsero alla grandezza ordinaria della sua fama e dei suoi propositi. Non solo tollerò di mirarsi davanti in miserabile aspetto l'antico suo signore, ma non ebbe vergogna di ricordargli con

amari sarcasmi i torti da lui ricevuti. Sciagurato! che non prevedeva di quanta ingratitudine fossero per rimeritarlo quei medesimi padroni, ai cui interessi allora immolava la sua vera gloria! Chè se Ludovico Sforza si mostrò nel resto della sua carriera vano, insolente, crudele, dalla prima sua cacciata all'infortunio di Novara s'acquistò abbondante lode di prudenza, di alacrità, di valore, e di ogni altro pregio conveniente a principe ed a privato: anzi queste ultime sue opere, e le perverse di chi gli successe, e la perfidia colla quale fu trattato, ne dovrebbero disacerbare quasi la memoria appresso i posteri, se la sventura bastasse a cancellare i delitti.

Del resto tutti sanno, come i Francesi ricuperassero senza contrasto la Lombardia, come Ludovico Sforza languisse dieci anni in Francia nel castello di Loches, e quel Turmann svizzero, che l'aveva tradito al prezzo di cinquecento scudi, venisse in patria dopo severi esami decapitato per pubblica sentenza (1).

II.

La pace di Soriano testè conclusa coi Vitelli e cogli Orsini aveva non ispento, ma consolidato nel papa Alessandro VI e in Cesare Borgia duca Valentino suo figliuolo il vivo desiderio di sbarbicare affatto dalle città soggette tutta la turba dei tirannelli, e sopra i loro cadaveri ergere un solo e terribile

A. 1501

(1) Rosmini, cit. l. VIII doc. 12. 13. — De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. IV. 108. — Guicciard. IV. 288. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XV. 317. — Prato, *Storia di Mil.* p. 247 (Archivio Stor. t. III).

La nota XXIV contiene il sunto degli esami e delle sentenze

principato. Vasto disegno, che avrebbe riunito in un bel corpo città e provincie senza utile nè splendore divise e malmenate; se da una parte inaspettati eventi non avessero rotto le fila della gran tela, e dall'altra i mezzi impiegati a tesserla fossero stati (anche tenuta ragione dell'indole di quei tempi) meno crudi e criminosi. Il primo pensiero del Valentino fu quello di dividere e imperare. Ora per dividere mille strade gli erano apparecchiate, come mutue gelosie, inveterati sdegni, mal represse ambizioni: aggiungi che le spoglie del primo signore potevano proporsi in premio ad un secondo, e quelle del secondo ad un terzo; e così abbattere l'uno col braccio dell'altro. Le vie poi d'imperare, se gli fossero note, vedrà il lettore.

Cominciò dall'unirsi strettamente col re di Francia, e impetronne un aiuto di 300 lancie e di 2000 fanti: quindi fece lega cogli Orsini, con Vitellozzo Vitelli, e con Giampaolo Baglioni signore di Perugia, avendo ad essi fissato per guiderdone le sostanze dei Colonnesi e dei Savelli. Ma già prima aveva egli assoldato 700 uomini d'arme tra Spagnuoli e Italiani, 6000 fanti, e le ordinanze a piedi oramai famose di Naldo e di Vincenzo da Brisighella. Con queste forze discacciò da Imola e da Forlì Catterina Sforza, prese Rimini e Pesaro, occupò Val di Lamone, e mediante un accordo da lui giurato, ma non adempito, entrò nella città di Faenza (1). Di colà col medesimo impeto proruppe nella Toscana, sforzò i Fiorentini a stabilirgli una condotta di 300 lancie, e spinse il

(1) Guicciard V. 301. 313. — Machiav. *Il principe*, c. VII.

sacco e lo spavento fin sotto Pisa. Ciò fatto, ritornò addietro per accompagnare l'esercito francese, che dalla Lombardia marciava alla conquista del regno di Napoli (1).

Avevano due re fatto un segretissimo concerto di espellere da Napoli Don Federico di Aragona, il quale pocanzi vi era succeduto nel trono al nipote Don Ferdinando, e spartirsene lo Stato. Di essi re l'uno era Ludovico XII di Francia, l'altro Ferdinando il Cattolico di Spagna: quegli sotto il pretesto delle antiche ragioni della casa d'Angiò, questi sotto la scusa che, siccome Napoli era già stata sottomessa dal primo Alfonso colle forze della Spagna, così doveva ricadere alla Spagna. Il trattato, anzi il tradimento concluso tra loro, venne prima in luce, che il buon re Federico ne concepisse sospetto. A un tratto il d'Aubigny coi Francesi dall'Abruzzo, Consalvo di Cordova cogli Spagnuoli dalla Calabria inferirono guerra, quegli occupando il contado di Tagliacozzo ai Colonnesi, e concedendolo agli Orsini, questi inalberando le insegne di Spagna nelle città, che egli medesimo sino allora aveva custodito a nome del re di Napoli.

In breve ogni sforzo si ridusse attorno Capua, dove la fede e la esperienza di Fabrizio Colonna avrebbero opposto agli assedianti una resistenza degna dell'onore italiano, se il popolo tumultuante e già proclive a riversarsi sopra i difensori non lo avesse costretto a domandare di arrendersi. Però, mentre Fabrizio sugli spaldi ne sta trattando coi nemici,

(1) Ammirato, *Storia di Firenze*, l. XXVII. 264. — Guicciardini, l. V. p. 320.

questi, pigliando ardire dalla negligenza degli assediati, appoggiano pian piano le scale alle mura, le superano, ed in un batter d'occhio Capua è da loro mandata a ferro ed a sacco. Molte donne per salvare il proprio onore gettaronsi nei pozzi: quaranta delle più vaghe furono dal Valentino serbate ai suoi piaceri. Dei cittadini, chi avanzò dalla strage fu condotto via prigione; dei capitani, Fabrizio riscattossi a buona guerra (1): ma non così Ranuccio da Marciano, a cui Vitellozzo Vitelli, in vendetta del supplizio del proprio fratello, con rimedii avvelenati sulle piaghe accelerò il fine. Il buon re Don Federico, fatto miserabile spettacolo delle bizzarrie della fortuna, cercò nelle braccia di Ludovico XII un asilo ed uno stato. Bentosto le discordie insorte fra i vincitori gli valsero come di vendetta e verso i principi che lo avevano spossessato, e verso i popoli che lo avevano tradito (2).

24 luglio 1501

Sbrigati dalla guerra di Napoli, il Baglioni, il Vitelli e gli Orsini si affrettarono a porre in salvo nelle loro castella la ricca preda: poscia, mossi non meno dalla propria cupidigia che dalle esortazioni del Va-

A. 1502

(1) Sulla fine del 1502, stando il Consalvo in Barletta assediato dai Francesi, furono tra lui e il generale nemico regolate le taglie dei prigionieri così: che un fante privato pagasse di riscatto un mese di soldo, un uomo d'armi ne pagasse tre mesi, un capitano di fanteria sei mesi, ed un capitano di cavalleria dodici mesi. Quanto ai condottieri di chiaro sangue o riputazione, il prezzo del loro riscatto doveva dipendere dall'arbitrio del capitano generale. V. Ulloa, *Vita di Carlo V*, f. 15 (Venezia 1562).

(2) Guicciard. V. 328 — Jovii, *Vita M. Consalvi*, l. I. p. 230.

lentino, invasero la Toscana. E già, avendo occupato Cortona e la Valle di Chiana, preso Anghiari e Borgo S. Sepolcro, e ribellato Arezzo, minacciavano davvicino la città di Firenze; se i comandi espressi del re di Francia, e soprattutto le novità che in questo intervallo di tempo venivano a maturanza nelle parti dell'Umbria e della Romagna, non li avessero più che in fretta fatti tornare indietro (1).

Tornando trovarono Astorre Manfredi ucciso, i Riarii depressi, i Varani contro la pubblica fede chiusi in prigione, Giovanni Sforza esule da Pesaro, i fratelli Malatesta, il signore di Piombino e i Bentivogli spogliati, dispersi e perseguitati a morte; e tutto ciò per opera del duca Valentino. Però nissuna altra cosa quanto la indegna spogliazione di Guidobaldo di Urbino aveva messo in chiaro i fini, la perfidia e la potenza di codesto Borgia, al cui incremento avevano eglino fino allora con tutto il vigore cooperato.

III.

giugno 1502

In realtà era stato, non men che iniquo, inaspettato l'assalto. Il duca Valentino colla scusa di voler fornire non so quale impresa, pregò Guidobaldo ad imprestargli alcuni pezzi di artiglieria; Guidobaldo non solo glieli inviò, ma fece spianare la strada per Gubbio, per Cagli e per dovunque essi avevano a passare. Ciò appunto desiderava il duca, sia per divertirne l'attenzione, sia per godere di tutti quei vantaggi e levarli a Guidobaldo. Tosto per suo ordine

(3) Machiav. *Discorsi*, l. I. c. XXXVIII. — Guicciard. V. 357.

alcune bande di fanti si recarono a Cagli per ricevervi le artiglierie, e portarle via: ma non vi erano appena entrate, che si presentava sotto le medesime mura il duca in persona partito con diecimila armati da Spoleto. Lo accolsero i cittadini amorevolmente: egli stette queto, finchè le sue soldatesche non furono reficiate, e le porte della terra occupate. Allora corse le vie armata mano, e fece gridare: *viva Valenza*. Nel medesimo giorno per comando del medesimo Valentino veniva comandato nel territorio di Fano un uomo per casa, due mila pedoni assoldati si stendevano tra l'isola di Fano, Sorbolongo e Riforzato, i conti di Montevecchio e di S. Lorenzo coi loro dipendenti si appostavano a quei confini, e i castelli di Verrucchio e di S. Arcangelo erano a viva forza sorpresi ed espugnati.

Tutto ciò veniva compiuto in poche ore, ma era il frutto di lunghe meditazioni e di sottili concerti. Frattanto il buon Guidobaldo era così lontano dal sospettare di un siffatto colpo, che mandava in dono al Valentino un superbo corsiero, e faceva accompagnare a Ferrara in segno di onore dalla propria moglie la sorella di lui. Perciò fu straordinario il suo stupore e sbigottimento, allorchè tutto ad un tratto si mirò il nemico in casa, e vide che a difendere lo Stato gli mancavano genti, denaro, tempo, armi ed artiglierie, e che il mortal colpo gli veniva da uomo, che due giorni innanzi lo aveva appellato fratello, e come fratello gli aveva chiesto aiuto e favore. Il tempo incalzava, i persecutori già instavano presso a S. Leo; ogni momento decideva di vita o di morte. Radunate in fretta le gioie e le carte più preziose,

accommiatossi lagrimando dai popoli, e con pochi seguaci a notte scura abbandonò la città, già sede di belle feste e di onesti studii, allora piena di confusione e di spavento per gente che fugge, o celasi nei monasteri, o trafuga robe e denari, mentre altri sta in ascolto per le vie, e s'accosta ai crocchi, e secondo il natural coraggio e la inclinazione dà e riceve consiglio.

Però siccome tutti i tragetti si trovavano presi dalle genti del duca Valentino e tutte le gole dei monti custodite, e tutti i luoghi forti occupati, poca speranza di scampo riluceva all'ultimo germoglio di Guido e di Federico da Montefeltro. Dopo avere errato tutta la notte fra mille pericoli e terrori per strani viottoli e scoscesi dirupi, per bontà del cielo diede nelle mani di alcuni famigli mandati apposta quà e là sotto varii travestimenti da un amico suo, acciocchè lo scorgessero a Montecopiolo. Ristoratovisi, prosegul il viaggio fino a Sant'Agata, mediocre castello tra il Montefeltro e il confine fiorentino. Finquì era stato scortato da parecchi balestrieri, e dal suo nipote Francesco Maria della Rovere, che sei anni dipoi gli successe nel ducato di Urbino, e si acquistò gran nome nel mestiere delle armi: a Sant'Agata Gnidobaldo congedò ognuno, e soletto, con non più che tre compagni, dopo avere mutato vesti e cavalcatura, si avviò verso il dominio di Firenze. Di già, traversato il vescovado di Sarsina, e varcato il fiume Savio, i quattro fuggitivi erano pervenuti sotto Montegiusto nel Cesenate, quando i villani deputati alla guardia di quei passi li scopersero al guado di non so quale torrentello. Subito da ogni lato si elevò il grido

di *carne carne* e di *ammazza ammazza*, e la collina si riempiè di armati, chi quà chi là accorrenti per farli prigioni o trucidarli. In tanto frangente, l'avarizia di chi lo inseguiva e l'accortezza di un fedel servo salvarono Guidobaldo. Infatti, mentre i villani perdono tempo ad arraffarne le valigie, lasciate apposta addietro, e le svolgono, e si azzuffano per strapparsi dalle mani quanto vi è dentro, Guidobaldo sfuggì loro dagli occhi. Alfine, dopo avere errato lunga pezza per monti e per selve ove il terrore lo conduceva, giunse sul tramontare del sole in Castelnuovo, vicino a Meldola.

Apparteneva questo luoghicciuolo ai Veneziani; ma nemmeno colà dovevano avere termine le angoscie del misero principe: da una parte il vicario veneto, non si fidando di tenere tal ospite seco, gli intimò tosto di uscirne, non aspettate neppure le tenebre; dall'altra parte non sapeva egli medesimo ove indirizzarsi, dacchè certa donna venuta dal mercato lo aveva avvisato, che i passi verso Galeata, e la strada maestra per Ravenna, anzi Meldola stessa rumoreggiavano di fanti e di cavalli nemici. Ciò nondimeno, pigliando forza dalla disperazione, Guidobaldo monta di nuovo a cavallo sotto altre spoglie, e per contorte vie s'incammina a Paderna. Traversò tra Bertinoro e Cesena felicemente la strada maestra, e verso l'abbuiare giunse in una larga pianura. Quivi si soffermò a prender fiato: ma incontanente un orrendo frastuono di cannoni e di campane, e uno spesseggiare infesto di cenni e di fuochi sopra le colline attorno sopravvennero a rinnovargli colla paura la necessità del fuggire. Fugge egli adunque

di nuovo; e già nel buio della notte sembrava alla sua atterrita fantasia di udire lo scalpito dei cavalli e le grida minacciose dei satelliti che da ogni banda lo inseguissero a morte. Come Dio volle, allo spuntare dell'aurora scòrse le mura amiche di Ravenna; e allora il suo animo attonito e quasi trasognato restò, rivolgendosi ai pericoli corsi e alla sofferta mutazione di fortuna (1).

Codesto esempio principalmente ammonì i condottieri, i quali ritornavano dalle spedizioni di Napoli e della Toscana, a opporre una comune difesa al comune pericolo. Fu concertato un general convegno di tutti loro alla Magione, villeggiatura posseduta da Giampaolo Baglioni sul Perugino. Quivi si trovarono, o si fecero rappresentare da ambasciatori, tutti gli Orsini (già amici e servitori al Borgia e al re di Francia, ora per necessità avversi all'uno ed all'altro), Vitellozzo, il Baglioni suddetto, Guidobaldo, il Bentivoglio già padrone di Bologna, e Pandolfo Petrucci signore di Siena. Ma quegli che per risolutezza di concetti e terribilità di fama a tutti sovrastava, era Oliverotto Freducci da Fermo. Orfano dei genitori, era egli stato con paterna cura nodrito nei primi suoi anni da Giovanni Fogliani, signore di Fermo e suo zio materno: quindi sotto Paolo e Vitellozzo Vitelli si procacciò non volgar lode nella milizia. Giunto così al sommo dei gradi conceduti allora a uomo privato, considerò che niun condottiero poteva più vivere e crescere senza uno Stato: « e se un unico osta-

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo*, l. VI. 240 (Milano 1821).

colo di parentado si frappone all'intento, a che ristare? Lordi non erano di sangue i seggi di tutti i principi della Romagna? » Con tal pensiero, essendosi introdotto in Fermo con cento cavalli sotto specie di visitare lo zio, lui confidato nei continui benefizil, nel vincolo del sangue, e nei parentali amplessi, fra gli evviva di un convito barbaramente scannò. Ora si studiava di salvare dagli artigli del Valentino la usurpata signoria (1).

La somma delle deliberazionl prese dai condottieri congregati alla Magione fu, che venisse senza indugio stabilita tra loro una lega e una taglia di 700 lancle e di 9000 fanti per riacquistare lo Stato al duca di Urbino, e per comune difesa di tutti, ed offesa del Borgia; che gli fosse tosto dichiarata la guerra, e il Bentivoglio da una parte, Oliverotto dall'altra, di quà il Baglioni, di là gli Orsini e il Petrucci la inferissero. Nè i fatti tardarono a tenere dietro alle deliberazioni; anzi, erano esse appena conosciute, che la ribellione di tutto l'Urbinate, la rivolta di Camerino, e la disfatta e la presa di Ugo di Moncada, principale luogotenente del Valentino, persuadevano il duca stesso a richiudersi più che in fretta dentro Imola.

Ma, superato il primo sgomento, non stentò il Borgia a ripigliare coraggio. Cominciò ad aprire trattative con questo e con quel capo, affine di svolgerne i divisamenti verso quel fine, che sempre avranno tutte le congiure o alleanze, nelle quali al comune interesse non si voglia immolare il comodo privato.

(1) Machiav. *Il principe*, c. VIII.

Tostochè la vittoria e la lontananza cancellò in essi l'idea del presente pericolo, bilanciaronsi i prossimi incomodi provenienti dalla lega coi remoti pericoli minacciati dal Valentino; e si concluse essere follia quella di assoggettarsi ad un male certo e presente per riparare ad un male incerto e futuro. Insomma chi per timidità, chi per ignavia, chi per gelosia o avarizia venne meno al proseguimento dell'impresa. Il Valentino più non trovò contro a sè che confusi consigli, imperfetti apparecchi, e vane dimostrazioni di guerra. In breve, scaltri ragionamenti, grandi lusinghe e sacrileghi giuramenti bastarongli per levare le armi di mano a uomini, che sembravano maneggiarle a malincuore. Così la lega unita pel terrore fu rotta colle blandizie. I condottieri, pieni di reciproci sospetti, mal sicuri di se stessi e peggio dei proprii sudditi, abbandonarono il duca di Urbino alla sua sorte, e stipularono col Valentino un accordo nel quale si prescriveva, ch'egli avrebbe obbliato e perdonato tutte le cose passate; che di Bologna si sarebbe deliberato in modo che fosse piaciuto a lui, al cardinale Orsini ed al Petrucci; che a tutti loro sarebbero state confermate le condotte già prima godute presso il medesimo Valentino, però col patto che non sarebbero stati obbligati a servirlo in persona che ad uno per volta (1).

(1) Machiavelli, *Legazione al Valentino*, lett. XXII. p. 619. — Guicciard. V. 377.

IV.

Ratificato l'accordo, il duca Valentino, affine di estirpare dall'animo dei condottieri qualsiasi seme di sospetto, distribuì le sue soldatesche per la Romagna, e sparse voce di essere sdegnato col re di Francia. A tale effetto fece richiamare in Lombardia le genti, che questi gli aveva spedito in soccorso. Ciò conseguito, reccasi a Cesena, si abbocca con Oliverotto, e tanto l'aggira cogli artifiziosi suoi discorsi, che lo persuade a lasciare issofatto ogni altro disegno, e ad aiutarlo con i suoi compagni a sottomettere Sinigaglia.

Stava in questa rocca per castellano e tutore del giovinetto Francesco Maria della Rovere, un uomo tale, che l'Italia non può senza religioso fremito di amore e di riverenza nominare, e che da quell'umile ufficio era per salire tant'alto da rifiutare la signoria di una gloriosa repubblica. Dir vogliamo Andrea Doria. Questi conoscendo la debilità della piazza, s'affrettò a mandarne via nascostamente le persone del giovine principe e della madre di lui: poi, quando il nemico gli fece la chiamata, rispose « essere la signora a letto ammalata; attendessero la risposta pel dì seguente ». Lo credettero gli assedianti e aspettarono: ma egli a notte buia monta a cavallo in compagnia di un servitore, esce dalla rocca, e per istrani sentieri si indirizza a Firenze (1). Quegli, che vi rimase in suo luogo, protestò che non avrebbe rimesso

(1) Capelloni, *Vita di A. Doria*, p. 2-15. — Sigonii, *De Vita A. Auriæ*, l. I. p. 9 (Genova 1586).

la fortezza in altre mani che in quelle proprie del duca Valentino. Per conseguenza Oliverotto e gli altri condottieri mandaronlo invitando e sollecitando a venire a Sinigaglia.

Cotesto era appunto il supremo voto del Borgia, che, presago e forse autore occulto di tale invito, in questo intervallo aveva segretamente fatto tornare addietro le genti del re di Francia, ed assoldato un buon polso di lancie spezzate e di gentiluomini privati. Tutte queste forze il Valentino raccolse in poche ore; allora inviò per risposta ai condottieri che lo aspettassero a Sinigaglia, e tosto con 2000 cavalli e 10,000 fanti partì da Fano. Però prima di partire ebbe l'avvertenza di scegliere quattro coppie d'uomini fidatissimi, ed a ciascuna di esse diede l'ordine di pigliarsi in mezzo uno dei quattro capitani, che erano a Sinigaglia, questa l'Orsini, quella Vitellozzo, la terza Oliverotto, la quarta il duca Gravina, nè prima lasciarli, che terminata la festa.

31 xbre 1502

Rasente il mare, ai piedi dell'Apennino, stendesi per lo spazio di ben quindici miglia la via, che da Fano conduce a Sinigaglia. Questa via, dopo molto serpeggiare, giunta al suo termine, passava sopra un ponte il piccolo fiume, da cui è cinta la terra; quinci, traversato il borgo, entrava obliquamente nell'abitato (1). Tra le mura della città e il ponte era una piazza, alla quale l'argine medesimo del fiume da un lato faceva spalla. Quivi Oliverotto, risoluto di aspettarvi il duca, aveva messo in ordinanza le sue

(1) Queste mura furono poi disfatte e riedificate con altro disegno dai duchi di Urbino Francesco Maria e Guidobaldo della Rovere.

genti, che sommavano a mille fanti ed a 150 cavalli. Per lo contrario Vitellozzo, Paolo Orsini e il duca Gravina, che apparteneva pure alla medesima stirpe degli Orsini, dopo avere accampato le loro squadre sei miglia oltre la città, si erano spontaneamente mossi ad incontrare il Valentino. Narrano che il Vitelli, prima di venire a Sinigaglia, quasi indovinasse la sua sorte, facesse come l'ultima dipartita dai suoi, raccomandando ai caposquadra la propria casa e riputazione, e non senza lagrime e sospiri ammonendo i nipoti, che in qualsiasi avversità, non della fortuna, ma sì delle virtù dei padri e degli zii si volessero rammentare; sicchè tutto ancora mesto e pensieroso in vista, senz'armi, e indosso una cappa foderata di verde, si traeva cogli altri due al cospetto del Valentino. Crebbegli la paura, allorchè mirò la cavalleria pontificia schierarsi in ala al di là del ponte, e la fanteria sfilarle in mezzo, e procedere in buon ordine verso la città.

Accolse il Valentino con lieta fronte i tre condottieri; ma, veggendo mancarvi il quarto, con una rivolta di occhi impose a un D. Michele, suo seguace, di andarlo a cercare. D. Michele astuto ministro di inesorabile padrone, galoppò avanti fino alla piazza, dove Oliverotto esercitava le sue genti; e con buone ciance, parte dimostrandogli come i suoi alloggiamenti correvano pericolo di venire occupati dalle squadre papali quando egli non vi riconducesse piucchè in fretta le soldatesche, parte lasciandogli travedere il grave torto che la sua ritrosia gli acquisterebbe presso il duca, tanto s'ingegnò, che il persuase a mandare a casa le schiere, e venire seco ad

incontrare il Valentino. Così il numero appunto delle vittime designate fu compito.

Entrò il Valentino in Sinigaglia in mezzo ai condottieri, ora con l'uno, ora con l'altro amicamente favellando. Giunto al palagio, dov'erano le stanze apprestate per lui, scavalcò, ed eglino, fatto il somigliante, gli tennero dietro: ma non appena gli ebbe egli, sotto pretesto di una naturale necessità, lasciati soli in certa camera segreta, che da ogni parte sboccava sopra di essi il satellizio armato, e li trascinava in prigione. Fu pronta la sentenza, come perfida l'esecuzione. Quella notte medesima Oliverotto e il Vitelli vennero strangolati, invano l'uno supplicando il duca di ottenergli prima dal papa la indulgenza plenaria di ogni fallo, invano l'altro disfacendosi in lagrime, e affannandosi per riversare la sua colpa sopra il compagno. Il supplizio degli altri due venne differito solo tanto tempo, quanto bastò al pontefice per far pigliare il cardinale Orsini e gli altri signori suoi congiunti. Le squadre di Oliverotto, sorprese all'improvviso, mentre quà e là sollazzavansi per le vie, furono svaligiate e disperse; quelle degli Orsini e del Vitelli, avendo presentito il caso, pugnando non meno valorosamente contro il furore dei paesani che contro le armi ostili, si ridussero in salvo (1).

Gennaio 1503

Con così fatta scena cominciò l'anno 1503. Di essa poi il papa motteggiando soleva dire, che a buon diritto era accaduta; posciachè i condottieri, dopo

(1) Machiav. *Modo tenuto etc.* p. 165. e *Legazione al Valentino.* — Guicciard. l. V. p. 381. — Ammirato, XXVIII. 270. — Buonaccorsi, *Diario*, p. 69 (Firenze 1568).

avere accordato di non mettersi nelle sue mani che ad uno per volta, vi si erano alla fine messi tutti insieme, epperò come fedifraghi avevano meritato quel castigo (1).

Il Valentino, proseguendo i frutti del sanguinoso tradimento, si affrettò ad espellere da Perugia il Baglioni, ed a minacciare Siena: quindi, essendosi voltato sopra gli Orsini, si insignorì per assedio di Ceri, e spogliò e cacciò in esiglio Gian Giordano principale condottiero di essa casata, non ostante che fosse soldato, e protetto, e cavaliere dell'ordine del re di Francia. Anzi l'avvicinarsi di un esercito francese incoraggiva digià il Valentino ad estendere i suoi pensieri oltre il dominio della Chiesa, fino sopra la Toscana e la Puglia; quand'ecco un veleno preparato per altri gli uccideva di un colpo il padre, e lui lasciava incerto tra vita e morte.

18 agost. 1503

Morto il papa, infermo il duca, svaniva quasi per incanto la tela da costui ordita con tanta astuzia e ferocia: ed a furia i Vitelli ritornavano in Città di Castello, ed il Baglioni in Perugia, e Dionigi di Naldo in Val di Lamone, e i Piombinesi prorompevano alle armi, e i Veneziani occupavano Faenza, ed i signori di Pesaro, di Urbino, di Sinigaglia e di Camerino, sia col braccio dei fuorusciti, sia col favore dei popoli, rientravano senza ostacoli nelle proprie terre. Frattanto in Roma gli Orsini ed i Colonnesi (ai quali per suo ultimo scampo si era accostato il Borgia) sulle piazze, per le vie, dentro i palagi, sotto i grandi monumenti dell'antica repubblica s'insan-

(1) Guicciard. V. p. 6 (t. III).

guinavano tra loro; sicchè mentre da oriente si teme che gli Spagnuoli non entrino in città ad istanza dei Colonnesi, e dall' occaso paventasi dei Francesi, i quali già sono pervenuti presso Viterbo, con tale rabbia vi si combatte, che v' ha chi si lava la bocca e le mani nel sangue dell'avversario semianime ai proprii piedi (1).

Fra questi tumulti giungeva a Roma Bartolomeo d'Alviano, partito con un solo soldato dagli stipendii dei Veneziani (2): e tosto collocava se stesso e tutta la casa Orsini (tranne Gian Giordano) ai servigi del re di Spagna, e la rappacificava coi Colonnesi. Ciò diede l'ultimo crollo al Valentino, che disperato fuggì verso Bracciano. Per via scontrossi nelle genti di Giampaolo Baglioni; combattè, fu rotto, e a grave stento tornò addietro a richiudersi in Castel S. Angelo. Tosto il nuovo pontefice Giulio II diede ordine di tenervelo in prigione, e gli fece significare, che non ne sarebbe lasciato uscire, finchè non avesse consegnato i contrassegni delle fortezze di Cesena, di Forlì, di Forlimpopoli e di Bertinoro, tuttavia tenute in suo nome.

Erano i contrassegni, come già altrove accennammo, talvolta una cifra, talvolta un nome, più sovente una medaglia spezzata, della quale una parte rimaneva nelle mani del principe, l'altra in quella del castellano o capo delle armi. Usavansi nei tempi scorsi per antivenire le frodi del nemico, od accertare la esecuzione degli ordini più delicati. Or bene, il duca Valentino,

(1) Ulloa, *Vita di Carlo V*, l. I. f. 27. — Buonaccorsi, *Diario*, p. 83.

(2) Luigi da Porto, *Lettere istoriche*, p. 18 (Venezia 1832). — Guicciard. VI. 73.

com'ebbe consegnato ai ministri del papa i contrassegni di quelle quattro fortezze, fuggì da Roma, e passò a Napoli presso Consalvo di Cordova, che vi comandava con suprema potestà le armi del re cattolico. Il Consalvo, dopo averlo raggirato con vane ciance alquanto tempo, un bel dì, mentre che usciva dalla propria sua camera, lo fece legare e condurre in Ispagna prigioniero. Compagno del Borgia in cotesto tragitto fu Prospero Colonna, già da lui spogliato e perseguitato a morte: ma per quanto durò il viaggio nessuna parola fu mutata tra loro (1).

26 mag. 1504

Or quali sieno stati gli ultimi casi del Valentino, con brevi parole racconteremo. A prima giunta venne chiuso in Ispagna nella rocca di Medina del Campo; di là trovò modo di uscire mediante certe funi, e si ridusse nella Navarra presso quel re che gli era cognato. Visse quivi alcun tempo in basso stato: da ultimo un vil colpo di giannetta il tolse di vita sotto le mura del castello di Viana.

Tale fu la fine di Cesare Borgia duca Valentino, famoso per vasti intenti, terribili mezzi e repentino cadere. Il suo nome suona abbominato, e giustamente. Pure che altro egli fece, se non applicare ad una ampla tela i mezzi impiegati dai suoi contemporanei in brevi disegni? Chè se lo raffrontiamo ai principi da esso lui spogliati, e lo consideriamo non negli andamenti ma nelle conseguenze del suo operare, allorchè più non era costretto a opporre delitti a delitti, e soprusi a soprusi, ma proseguiva liberamente i suoi veri fini, noi lo vediamo altresì principe di

(1) Ulloa, I. 33. — Guicciard. VI. 122

rara costanza e perspicacia, di spedita giustizia verso i popoli, che alla lunga avrebbero sotto lui rinvenuto quella quiete e quella dignità, che invano dipoi desiderarono e tentarono di conseguire. Sotto questo aspetto, esaminandolo cioè non nei mezzi, che tutti sapevano scellerati, ma nei risultati, lodollo Niccolò Machiavelli; le cui teorie tanto erano proprie dei tempi, e tanto strettamente provenivano dal concorso della pubblica e della privata morale di allora, che tu le trovi molto tempo innanzi poste in pratica e dai re Alfonso e Ferdinando a Napoli, e da Luigi XI in Francia, e messe in luce negli scritti del costui ministro Filippo di Comines, e ricevute e divolgate da quasi tutti gli storici ed i politici dell'età; i quali prostrati dinanzi al fatto, lo adorano, comunque esso sia, e dondechè derivi. L'opinione pubblica, attesa l'ignoranza e servilità dei popoli, era troppo al basso, perchè ne potesse sorgere quel sentimento universale e pratico del giusto, il quale, col crescere dell'umana civiltà, va di giorno in giorno imponendo alla politica le sue leggi conservatrici.

In sostanza Cesare Borgia scelleratissimo fu, per disegno, per indole, per necessità; ma niuno dei suoi contemporanei seppe meglio di lui unire a intollerabili mezzi più vasti concetti; a perversità di privato più utili doti di principe. Quanto ai condottieri diremo, che coll'ammazzare gli Orsini, collo abbattere i Savelli ed i Colonnesi, collo sperperare i signori di Urbino, i Baglioni, i Malatesta, i Varani ed i Manfredi, cominciò egli l'opera seguitata poscia dai sommi pontefici Giulio II e Paolo III, per la quale con grande augumento della papale autorità fu estirpato il vero

coviglio dei soldati di ventura. Ciò non pertanto il Valentino medesimo fu condottiero, e tale si dimostrò sia nel pigliare condotta dai Fiorentini e dal rè di Francia, sia nel subitaneo suo crescere e precipitare: se non che le forze, i denari, e la riputazione della Chiesa conciliavano alle armi di lui, sopra quelle di tutti gli altri capitani, pregio e fermezza (1).

V.

Mentre che nel giro di pochi giorni al papa Alessandro VI succedeva Pio III, ed a Pio III papa Giulio II, un esercito francese guidato dal marchese di Mantova era proceduto sino al Garigliano; dove avendo gettato un ponte e guarnitane la testa, si era accampato col proposito di passare, tosto che arrivassero i denari dovuti agli Svizzeri, e tostochè le malattie e il tedio domassero la costanza del Consalvo, il quale coll'esercito spagnuolo si era alloggiato sulla opposta riva in un sito paludoso e mortifero. Ma le infermità, invocate sopra gli altri, scoppiarono eziandio tra i proprii, e con tanto maggior danno, quanto che agli Spagnuoli il paese amico, la virtù dei capitani, il favore degli Orsini, e la naturale sobrietà della nazione scemavano il peso dei mali; ed a' Francesi e Svizzeri, naturalmente insofferenti di stare fermi e di patire, le intestine discordie aggravavano la comuno sciagura. In breve per evitare maggiori danni s'indussero ad allargare alquanto più gli alloggiamenti pel paese. Lo seppe Bartolomeo d'Alviano, il quale militava dalle parte opposta, e subito propose al Consalvo di pas-

(1) Intorno alle forze militari del duca Valentino, V. la nota XXV.

sare il fiume ed assaltarli. Approvato l'audace partito, con molta segretezza costruì, in un casale vicino a Sessa, un ponte di botti e zattere; quindi lo condusse di notte al Garigliano, lo gettò al passo di Suio quattro miglia più in su di quello dei nemici, e prima tutto l'esercito spagnuolo ebbe varcato il fiume, che i Francesi si avvisassero di impedirlo. Allora questi si avviarono ritirandosi verso Gaeta. Ma invano la loro cavalleria, ora fermandosi, ora leggermente combattendo, tolse a proteggerne la marcia: invano tutto l'esercito, mutata fronte, pugnò per alquanto spazio di tempo con molta ferocia al ponte di Mola: arrivati al crocicchio delle due vie, delle quali l'una va a Gaeta, l'altra ad Itri, i Francesi, sempre inseguiti alle spalle dall'Alviano, e sempre pieni di sospetto di venire anche assaltati ai fianchi, ruppersi a fuggire disordinatamente. Per conseguenza di cotesta fuga pochissimi di loro, e questi pressochè nudi e affranti dalla fame e dalla fatica, riuscirono a ritornare in patria: i più di stento quà e là morirono per le terre d'Italia, novello ma inefficace esempio all'ambizione degli invasori (1).

27 xbre 1503

Questa famosa rotta, e un trattato di tregua e poscia di pace concluso tra la Francia e la Spagna, sospesero per alcun tempo i rumori di guerra nel regno di Napoli. Da ciò Consalvo di Cordova prese argomento di risecare gli stipendii ai condottieri Italiani. L'Alviano, che ben altro guiderdone si aspettava alla straordinaria bravura da esso lui mostrata nella ultima guerra (e in realtà era egli stato precipuo

A. 1504

(1) Ulloa, cit. l. 30. — Guicciard. VI. 99.

strumento della cacciata dei Francesi), gridò e minacciò contro cosiffatta risoluzione: alla fine, veggendo succedere a vuoto le grida e le minacce, rinunziò alla sua condotta, e se ne partì. Sulle prime pensò di impadronirsi di Rieti; ma Fabrizio Colonna glielo impedì. Allora si accampò nelle vicinanze di Roma, e di quinci entrò in trattative di occupare Orvieto, e aperse pratica cogli Orsini e coi signori di Siena e di Perugia per rimettere i Medici in Firenze, soccorrere Pisa, e, se la fortuna gli fosse seconda, procedere anche più in là. Dura necessità, che lo costringeva a cominciare la guerra, tosto che gli Stati la terminavano tra loro! Dopo alquante titubazioni fermossi nel proposito di assaltare i Fiorentini.

Erano costoro per cagione della guerra pisana ridotti allo estremo di forze e di consiglio: chè il supplizio di Paolo Vitelli, anzichè agevolare le operazioni della guerra, le aveva difficoltate; sicchè oramai era essa degenerata in un barbaro sterminio degli averi e delle persone. L'Alviano camminò speditamente, finchè non pervenne nello Stato di Piombino: quivi fece alto, e si soffermò tanto tempo, quanto gli bastò per ricevere l'assenso dei Pisani, e i soccorsi del Baglioni e del Petrucci. Ciò conseguito, con 240 uomini d'arme, 120 cavalleggeri e 500 fanti accoglíticci marciò sopra Firenze. Alla Torre di S. Vincenzo gli si fecero incontro le genti fiorentine guidate da Ercole Bentivoglio. L'Alviano vi accettò battaglia; ma sopraffatto dalla sagacia dei nemici, che seppero investirlo da tre parti e rivolgergli addosso il fuoco di sei falconetti, cedette, e a grande stento

agosto 1505

con soli dieci cavalli fuggì sopra il territorio di Siena (1).

Ma non per ciò s'abbandonava egli d'animo. In pochi giorni tra di soldati fuggiti, tra di venturieri racimolati alla meglio negli Stati della Chiesa, rifece la sua compagnia, e tornò a sventolare la sua insegna. Due anni appresso insieme con Niccolò Orsini conte da Pitigliano, si conduceva agli stipendii di Venezia, e in breve con nobilissime vittorie compensava abbondantemente la vergogna della disfatta riportata alla Torre di S. Vincenzo.

Era la repubblica veneziana in guerra con Massimiliano re dei Romani; e, non ostante la rigidezza dell'inverno, si erano le costui soldatesche calate nella valle di Cadore. L'Alviano non sì tosto ne ebbe no-

(1) Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*. — Ammirato, XXVIII. 279. — Guicciard. VI. 156.

Il Buonaccorsi (*Diario*, p. 114) ne' lasciò la nota delle genti messe in campo in questa occasione da una parte e dall'altra. Erano fra gli assalitori: Bartolomeo d'Alviano con uomini d'arme 70. Chiappino Vitelli con uomini d'arme 35. Gian Corrado Orsini con uomini d'arme 30. Giambattista da Stabbia con uomini d'arme 20. Signor Stefano da Montone con uomini d'arme 20. Troilo Orsini con uomini d'arme 15. Pasqualino da Piombino con cavalleggieri 80. Scoppiettieri a cavallo 20. Lancie spezzate 50. Stradiotti 20. Scoppiettieri a piedi divisi sotto due capi 15. Fanti sotto due capi 500.

Nel campo fiorentino si trovavano: Marcantonio Colonna con uomini d'arme 60. Iacopo Savello con uomini d'arme 40. Annibale Bentivoglio con uomini d'arme 60. Lancie spezzate 20. Cavalleggieri balestrieri del signor Marcantonio Colonna 20. Balestrieri di mess. Annibale Bentivoglio 20. Cavalleggieri di Iacopo Savello 20. Mess. Malatesta da Cesena con cavalleggieri 60. Cavalleggieri di Paolo da Parrano 40. Ercole Bentivoglio governatore con cavalleggieri 500. Fanti 800.

vella, radunò i suoi, e con meravigliosa prestezza superò quei gioghi carichi di neve. Presso Cadore sostò alquanto per aspettare le fanterie che erano rimaste addietro; allora col favore soprattutto della popolazione divotissima ai Veneziani occupò tutti i passi della valle. I Tedeschi, fatto di se stessi un globo e messevi in mezzo le donne ed i figliuoli, si avanzarono a battaglia; e più combattendo per desiderio di morire che per speranza di vincere, mille vi restarono uccisi, gli altri tutti prigionieri. In conseguenza di codesta vittoria l'Alviano sottometteva alla repubblica Portonavone, Cremonsa, Gorizia, Trieste, Fiume e Pordenone, e le procacciava vantaggiosissime condizioni di pace. Venezia ricompensollo, accogliendolo in città trionfalmente nel bucintoro, raddoppiandogli lo stipendio, concedendogli la condotta di mille cavalli, e donandogli tutte le artiglierie prese al nemico (1).

23 febb. 1508

Frattanto i Fiorentini, inanimiti dalla vittoria riportata alla Torre di s. Vincenzo, si erano voltati con novello ardore alla oppugnazione di Pisa. Rotto il muro, un colonnello di fanti (così chiamavano allora una schiera di circa mille uomini a piedi) fu designato dalla sorte a montare all'assalto. Ma benchè fossero a terra ben 156 braccia di muraglia, non autorità, non prego dei capitani, non senso di onore proprio o comune della italiana milizia, valsero a spingere innanzi i vituperati. Tornossi perciò di nuovo al guasto ed alla ossidione, finchè, dopo avere

8 giugno 1509

(1) Bembo, *Storia Venez.* l. VII. p. 38-44 (Milano 1809) — Guicciard. VII. 277.

sofferto quanto umanamente soffrire si poteva, la sventurata città si arrese per fame. Durò la difesa 17 anni; nè insomma si seppe, se in tanta continuazione di guerra fosse stata più miracolosa la costanza degli assediati o la ignavia degli assediatori. (1)

Una novità segnò codesto assedio nella storia d'Italia, e fu la restaurazione delle milizie nazionali nel dominio fiorentino.

VI.

A due servigi militari adoperavansi in Italia i sudditi nel XIV e XV secolo. Il primo, interno e perpetuo non meno in guerra che in pace, era quello delle guardie e delle *scaraguardie* ossia pattuglie notturne. Questo servigio imponevasi nelle grosse terre. Gli abitanti delle piccole terre non erano tenuti a fare nè le guardie, nè le pattuglie; bensì quattro o cinque provvigionati ne custodivano la rocca, pronti a difenderla, in caso di repentino assalto, quanto tempo bastasse a ricevere soccorso dai vicini siti. In contraccambio gli abitatori venivano chiamati a vettureggiare le artiglierie, condurre i viveri, trasportare le bagaglie, preparare le vie, fare le spianate, lavorare le trincee, o affatto senz'armi o leggermente armati. Questo era il secondo dei servigi accennati, e tutto ciò si ricava specialmente dall'editto del 1356 di Galeazzo Visconti altrove citato (2).

Cresciuto l'uso e l'importanza delle artiglierie, e per

(1) Machiav. *Spediz. al campo contro Pisa*, 718-720. 772-785. — Guicciard. VIII. 306. 359. — Nardi, *Vita del Giacomini.*

(2) V. sopra, parte II. cap. IV. §. I.

conseguenza dei fanti, pensossi a impiegare cotal gente eziandio per combattere a piè. Sorse allora la milizia dei *comandati*. Era essa subitaria e temporanea: chè un comando del principe o dei magistrati la convocava e scioglieva. Infatti, manifestavasi egli un nemico presso ad una frontiera? E tosto il commissario imponeva, o, come allora dicevasi, *comandava* un uomo per casa, preponeva a tutti alcuni conestabili assoldati, e li inviava ai luoghi minacciati. In caso di vero pericolo mandavansi bande di mercenarii a rafforzare la difesa (1). In simil guisa imponevansi le giornate

(1) I seguenti passi faranno meglio conoscere il valore del vocabolo militare *comandati*, sul quale si tacciono i nostri migliori storici e filologi.

« Aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e *comandati* ». Guicciard. XVIII. 188.

Narra il Machiavelli, che il Valentino un dì gli diceva « Non « voglio che i Fiorentini facciano altro che mandare in quei « luoghi finitimi a Castello 50 o 60 cavalli, 300 o 400 *comandati*, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, *comandare in quei* « *luoghi un uomo per casa*, far fare mostre e simili cose.... » (*Legaz. al Valentino*, lett. VIII. p. 406).

« Una parte de' lavoranti (*nell'assedio di Brescia del 1448*) si « pagava ogni giorno a denari; un'altra parte *si comandava per* « *le quadre sul computo*. Tutti i bifolchi conducevano il letame « a ripari ». (Crist. da Soldo, *Ist. Bresciana*, p. 834. R. I. S. t. XXI).

Così il Dati, non senza qualche esagerazione, descriveva verso il 1400 questa milizia appo i Fiorentini « A certi casi « subiti di bisogno.... si ricorre agli uomini delle terre dei « Fiorentini e del contado, con un ordine certo, che sta sempre « fermo, che in uno dì ciascuno il sa, e infra due dì ciascuno « è con sue armi al luogo ordinato: e questo ordine è per « provincie e contrade con numeri di capo-dieci e capi di « cento e di mille; e ogni volta che bisogna sono presti in due « dì al servigio del Comune con loro arme cento migliaia di

di lavoro pei pubblici e civili servigi, come del risarcire le strade ed i ponti, e si designavano col nome di *comandate*: il qual nome, spogliato poi affatto della primitiva sua indole militare, fino a noi pervenne insieme colle deboli vestigia dell' antico diritto municipale.

Ma codesti comandati tumultuariamente raccolti, non mai esercitati alle armi, non mossi da sentimento di onore, erano di troppo lieve compenso alla mancanza delle fanterie nazionali. Cercarono di provvedere a tal difetto le città di Firenze, di Orvieto e di Venezia, quelle verso il 1330 coll'instituzione dei balestrieri del contado (1); questa molto più tardi collo ordinamento delle *cerne*, delle quali fra poco terremo discorso. Nel 1479 pensò pure di sopperirvi il marchese Ercole d'Este: a tale effetto fecè descrivere nelle città e nei territorii di Reggio e di Modena ogni uomo atto alle armi; quindi scelse fra tutti i descritti 300 de'più idonei; imprestò a ciascun di essi una corazzina, e stabilì loro una piccola paga al mese, affinchè si tenessero pronti per qualsiasi caso di guerra (2). Però, sia a motivo della pace che irruggini le instituzioni

« uómini a piè; dei quali una gran parte lavorano le terre; « tutti sono pratichi; poichè del continuo se ne servono alle « armi, chi a lanciare, chi a balestrare, e chi a una cosa e chi « a un altra. E in quel tempo che il Comune li adopera in siffatti « bisogni, li provvede da vivere, e ancora è dato a ciascuno « ogni di certo pregio, come guadagnerebbe a lavorare ». *Cron.* p. 37.

(1) M. Villani, *Cron. di Firenze*, l. VI, c. LXXI. LXXII. — *Cron. d'Orvieto*, p. 687 (R. I. S. t. XV). E vedi la nostra *Mem. sulla milizia dei Comuni*, §. 27 (Mem. dell'Accad. di Torino, serie II. t. II).

(2) *Diar. Parmense*, p. 300 (R. I. S. t. XXII).

militari, sia a motivo della confusione portata poscia universalmente in Italia dalle invasioni straniere, fatto è che sul principio del xvi secolo invano (tranne un po' per avventura le cerne venete) si desideravano fra noi milizie nostrali stabili, con giusta disciplina e fermi ordini per ragunarsi ed esercitarsi.

Nel 1506 la insolenza, la ignavia e la mala fede dei mercenarii impiegati dai Fiorentini nell'assedio di Pisa, trassero la repubblica nella risoluzione di rinnovare le ordinanze a piedi del contado. Furono di ciò principali confortatori due egregi cittadini, Antonio Giacomini, uomo alla cui virtù parvero angusti i limiti della Toscana, commissario nel campo sotto Pisa, e già allievo nella professione delle armi di Roberto da Sanseverino, e quel Niccolò Machiavelli, segretario della repubblica, il quale primo in Europa ebbe animo di proclamare che la milizia, anzichè un mestiere, era una instituzione nazionale, e si piantò incontro ai pregiudizii del tempo, inculcando la eccellenza della fanteria sopra la cavalleria, e la necessità di guernirsi di eserciti proprii e stabili. « I Veneziani e il duca di Ferrara, egli esclamava, « cominciarono l'ordinanza e non la seguirono; il « che è stato per difetto loro, e non degli uomini loro. « Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che ten« gono oggi Stato in Italia, primo entrerà per questa « via, fia, prima che alcun altro, signore di questa « provincia » (1).

6 xbre 1506

A conforto pertanto del Giacomini e del Machiavelli, il sesto giorno di dicembre del 1506, il mag-

(1) Machiav. *Art. guerr.* l. VII, p. 409.

gior consiglio statuì di creare nove officiali con potestà di sangue, i quali ricevessero l'incarico di descrivere e ordinare nel contado e nel distretto fiorentino diecimila fanti spartiti sotto altrettante bandiere quante erano le podesterie. Ogni bandiera doveva portare dipinto il leone della repubblica; il colore del campo doveva sceverare una bandiera dall'altra. Sopra ogni drappello o compagnia di 300 uomini deputossi un conestabile, al quale venne fissato lo stipendio di 12 ducati al mese di 36 dì. Doveva il conestabile assoldare un tamburino, che suonasse *al modo degli oltremontani*, e coll'aiuto di un cancelliere e di 30 caposquadra riunire ed esercitare la sua gente, *secondo la milizia e l'ordine de' Tedeschi*, tutti i giorni di festa, ora trasferendosi da luogo a luogo, ora convocando insieme tutte le bandiere a lui soggette. Nel febbraio e nel settembre di ciascun anno dovevano farsi le mostre grosse almeno di sei compagnie, e quivi, dopo la rassegna e gli esercizii, tutti i descritti a uomo a uomo erano tenuti a giurare fedeltà ed obbedienza alla repubblica. Nessun conestabile poteva comandare le genti della vicaria, della quale fosse nativo, nè ritenere il comando del medesimo drappello più di un anno, nè riaverlo prima di anni due.

Formavansi i ruoli al principio di novembre al modo seguente. I sindaci ed i rettori di ciascuna terra presentavano ai commissarii della repubblica una lista di tutti gli abitanti maschi dell'età tra i 15 anni ed i 50: fra questi i commissarii sceglievano i più atti alla milizia; ed a ciascuno di essi fornivano le armi opportune, cioè un petto di ferro indistintamente per tutti, e lancia o scoppietto, o spiedo, o ronca, o spadone, o balestra,

secondo la qualità della milizia, a cui li applicavano. In generale, tra cento fanti, 70 portavano la lancia, dieci lo scoppietto, ed i restanti portavano armi d'ogni fatta. Vietava la legge, sotto pena in denaro e nella persona, che si accettassero scambii sia nelle mostre, sia nelle fazioni. Era stabilita la pena di morte a chiunque instigasse e conducesse i compagni ad abbandonare la bandiera, o li deviasse a qualche impresa privata. Un capitano detto di *guardia*, con 30 balestrieri a cavallo e 50 provvigionati a piedi, doveva vegliare alla esecuzione di questi ordini nel contado e nel distretto (1).

Sei anni dipoi parve alla repubblica vantaggioso di estenderli eziandio alla milizia a cavallo. In conseguenza si impose al magistrato dei Nove della guerra di descrivere nel contado e nel distretto fiorentino 500 cavalleggieri armati a piacimento di scoppietto o di lancia o di balestra, e di dividerli in bandiere di 50 uomini ciascuna, sotto il governo di un capo che ebbe il titolo di *condottiero*. Ogni bandiera venne suddivisa in due squadre. I descritti mediante una prestanza di 10 fiorini, che veniva loro incontanente sborsata, dovevano provvedersi il cavallo; stando a casa, ricevevano all'anno dodici fiorini pel mantenimento di esso ed uno di paga. Però sì la prestanza che la paga ascrivevasi loro a debito, il quale veniva cancellato quando poi l'uomo andava alla guerra. La repubblica compensava per due terzi il valore dei cavalli uccisi in guerra: ma non già se il cavallo moriva in

30 marzo 1512

(1) Machiav. *Provvisione prima*, p. 411-415. — Nardi, *St. di Firenze*, IV. 200. — Fil. de' Nerli, *Commentarii*, l. IV. p. 99 (Augusta 1728).

tempo di pace; bensì tutti gli uomini di quella bandiera concorrevano ad aiutare nella spesa il compagno che lo perdeva (1). Descrivevansi i cavalli per pelo e per segno sopra appositi registri, giusta le deposizioni dei maniscalchi e rassegnatori del Comune. Non potevano i condottieri venire mutati di governo, nè le descrizioni rinnovarsi che di tre in tre anni (2).

Con così fatti ordini sperava la repubblica di ostare agli assalti degli stranieri: ma se le sue milizie a piedi vestite di bianco, colle brache ammezzate a bianco e rosso, oombatterono con buon nome di disciplina sotto Pisa l'anno dopo alla loro instituzione, più lungo tempo e più assiduo travaglio faceva d'uopo per le ordinanze a cavallo. Perilchè esse non erano ancora del tutto costituite, che la repubblica precipitava in rovina. Risorsero poscia le ordinanze fiorentine nel 1527 a breve splendore insieme colla libertà, e colla ricacciata della stirpe Medicea.

(1) In generale pare che allora gli Stati non solessero compensare agli uomini d'arme assoldati il prezzo dei destrieri uccisi: bensì talvolta ne avevano loro qualche riguardo (V. Machiav. *Legaz. al campo nel 1509*, lett. XIX. p. 783).

(2) Machiav. *Provvisione seconda*, p. 415-417.

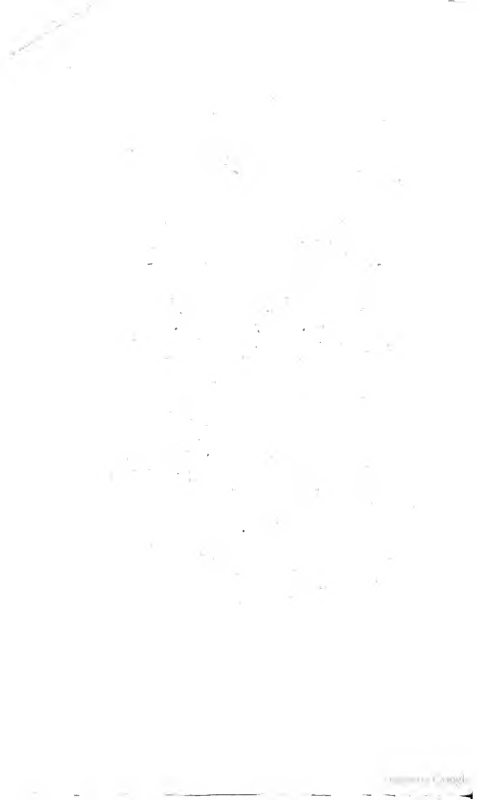
CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509 - 1516.

—

Bartolomeo d'Alviano — gli Svizzeri — Gian Iacopo Triulzio — Fabrizio e Prospero Colonna.

I. Ordini militari dei Veneziani e loro difetti.
II. Disfatta alla Ghiaradadda. Nobile difesa di Padova.
III. Campagne del 1510 e 1511. I Veneziani si confederano col Papa. Orrendo fatto dei venturieri piccardi alla grotta di Mussano. Giulio II sotto la Mirandola. Imprese del Trivulzio. Calata degli Svizzeri.
IV. Battaglia di Ravenna. Fabrizio Colonna si arrende ad Alfonso d'Este, e quindi gli diviene amico. Reciproca loro generosità.
V. Campagna del 1513. Battaglia di Novara. Progressi dell'Alviano. Sua sconfitta presso Olmo.
VI. Apparecchi del re di Francia Francesco I per la spedizione d'Italia. Mirabile passaggio delle Alpi ideato ed eseguito dal Triulzio. Presa di Prospero Colonna.
VII. Gli Svizzeri si ritirano in Milano. Ne escono per assalire i Francesi. Vinti a Marignano, abbandonano la Lombardia al re Francesco I.
VIII. Morte e qualità di Bartolomeo d'Alviano. Il Triulzio si ritira a Milano e la salva dai Tedeschi. Verona difesa da Marcantonio Colonna. Pace di Noyon.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509 - 1516.

—

BARTOLOMEO D'ALVIANO — GLI SVIZZERI — GIAN IACOPO TRIULZIO — FABRIZIO E PROSPERO COLONNA.

I.

Prima di entrare nel racconto della terribile guerra, che con universale conflagrazione dell'Italia scosse dalle fondamenta la repubblica Veneziana, crediamo pregio dell'opera d'indicare brevemente quale fosse la costituzione militare delle sue provincie di terraferma.

Avevano quivi le ordinanze delle cerne avuto veramente tutto quello sviluppo, che (non fatto caso dei sentimenti di onore e di amore patrio) si poteva dar loro. Nel 1452 al campo del Carmagnola si annoverarono 8000 pedoni e undici migliaia di cerne (1): sette anni dopo il doge Foscarini approvò gli statuti di Padova concernenti le prestazioni militari (2). Dovevano i provveditori, ciascuno nella propria provincia, descrivere tutti gli uomini d'ogni villaggio idonei a servire sia colla sola persona in qualità di *armigero* ovvero di *guastatore*, sia colle cavalle e colle carra. Posciachè tutta questa gente era stata descritta, do-

(1) M. Sanuto, *Vite dei dogi*, p. 1029.
(2) *Statuta Paduæ*, l. VI. rub. I. stat. 32 (Venezia 1768).

vevano pure i medesimi provveditori farla rassegnare una o due volte al mese per mezzo di parecchi ufficiali deputati a ciò: dovevano eziandio in caso di guerra chiamarla alle armi, e distribuire in giusta misura il peso delle paghe, cioè tre quarti sopra il Comune a cui essa gente apparteneva, il rimanente sopra i Comuni vicini. Le paghe erano di 20 lire al mese per ogni uomo e di 105 per ogni carro. Andavano esenti dal servizio personale, ma non così dall'imposta *delle paghe* e dagli altri carichi reali, coloro che, abitando in città, possedevano beni nel contado. Soprastavano non lievi multe a chi mancava, o non mandava al campo altri in sua vece.

Da principio coteste cerne erano fornite soltanto di arme lanciatorie e manesche. Nel 1490, essendosi fatta manifesta la utilità dei nuovi strumenti da guerra, la signoria con non mediocre spesa fece venire da lontano uomini esperti nel maneggio dello schioppo o dell'archibugio, e li mandò per le terre del dominio, acciocchè lo insegnassero alla gioventù: ordinò che in ogni villaggio almeno due giovani, i quali perciò sarebbero andati franchi da qualsiasi gravezza, vi si assuefacessero; infine dispose che una volta all'anno si facesse una ragunata generale al capoluogo, e quivi si tirasse al bersaglio, e la patria del vincitore andasse per quell'anno immune dai tributi (1).

Tali erano in sostanza gli ordini dei Veneziani intorno le cerne. Alle cerne univansi talora col nome di *partigiani* gli uomini più arditi del dominio, che o

(1) Bembo, *Storia di Venezia*, l. I. p. 75 (Milano 1809). — *Statuta Paduæ*, cit.

per amore verso lo Stato, o per desiderio di fama, o per bramosia di guadagno, si mettevano alla coda dell'esercito, e vi fornivano tutti i servigi della fanteria leggiera. Ogni altro ufficio militare ai mercenarii soli era affidato: imperciocchè quella medesima Venezia, che obbligava i suoi capitani di galeazza di accettare battaglia contro a 25 navi nemiche, aveva per lo contrario infino dai più remoti tempi vietato ai suoi gentiluomini di farsi capi di più che 25 soldati. A questa deliberazione era ella stata spinta da una esagerata gelosia di libertà; e intanto non temeva di commettere la difesa della terraferma nelle mani di venturieri, ch'erano ben lontani dal servirla con quella fede e con quell'entusiasmo, che sono proprii di chi combatte per la patria, pel proprio nome, per la propria potenza, per tutto se stesso.

Sedici *savii*, divisi in tre ordini o classi, erano in Venezia deputati a ragunare il senato, ed a riferirgli, quelli del primo ordine, le cose dell'amministrazione e della politica generale dello Stato; quelli del terzo, le cose del commercio e del mare; ai savii del secondo ordine apparteneva la sopraintendenza della milizia terrestre. Solitamente in guerra eleggevasi al comando di tutte le soldatesche un *capitano generale*, e dopo di lui un *governatore generale*, il quale riceveva il carico di vegliare sopra la disposizione del campo, sopra la disciplina, sopra le marcie, sopra gli alloggi, sopra l'artiglieria e le munizioni. Sì l'uno che l'altro di essi dovevano per regola fissa essere forestieri a soldo. Due gentiluomini veneziani col titolo di *provveditori* seguivano l'esercito, e ne concordavano le operazioni

sia alla volontà del senato, sia alle necessità delle provincie.

In pace, i soldati stavano alla guardia delle città e delle fortezze, e venivano coi tributi locali pagati a mese a mese. Al governo di ogni città era preposto un *podestà* ed un *capitano*. Quegli, coll'assistenza di alquanti giurisperiti, giudicava le cause civili e criminali: questi aveva la cura di tutte le soldatesche, delle mura, delle castella, delle porte, dei dazii e delle pubbliche entrate non meno della città che della provincia. Dipendeva da lui il *camerlengo*, il quale era particolarmente preposto a riscuotere i tributi e a dare le paghe ai soldati, e il *castellano*, il quale teneva sotto la sua speciale vigilanza il castello, e le armi, le munizioni e le artiglierie che vi erano dentro. Nelle minori terre il podestà suppliva a tutto con comando civile e militare (1).

Tali erano gli ordini militari della terraferma veneta, imperfetti nella essenza, imperfetti nel modo; conciossiachè nè tutti i sudditi erano sottoposti ugualmente ad essere chiamati alle armi, nè i chiamati avevano sufficiente esperienza, o stimolo da buon guerriero. Aggiungi che la nobiltà veneziana, nella quale risedeva l'anima e la testa dello Stato, era per legge rimossa da ogni servigio guerresco in terraferma; sicchè la repubblica non poteva essere bastantemente difesa nè dalle forze dei suoi sudditi, nè da quelle della metropoli. Bentosto una fatale contesa, somma-

(1) Contareno, *La repubblica e i magistrati di Vinegia*, l. III. f. 35, e l. IV. f. 61. 63 (Venezia 1548). — Marcaldi, *Relaz. della repubblica venez.* (ms. della Biblioteca Saluzziana).

mente rovinosa non meno a Venezia che a tutta l'Italia era per far toccare con mano, che la prima condizione della durata di uno Stato è il pieno sviluppo di tutte le sue forze materiali e morali; nè pieno si può esso riputare giammai, finchè in caso di pericolo non possa il governo valersi delle braccia di tutti insieme per sua salvezza. Perduto in una zuffa di tre ore il retroguardo di un fiorito esercito, ben avrebbe la repubblica, mediante l'affezione dei suoi sudditi, potuto contrastare a palmo a palmo il dominio terrestre, se pari alla affezione avessero eglino avuto uso d'armi, alti sensi di onore e di bravura, e proprii e sufficienti capi. Al contrario quella parziale sconfitta bastò a ridurre la repubblica alle antiche lagune, e metterne a repentaglio la esistenza. Grande lezione pei principi che volessero sceverare la loro causa da quella dei popoli!

II.

10 xbre 1508

Non mai aveva l'Europa mirato una più vasta e compatta lega di quella, che contro ai Veneziani stringevano a Cambrai Luigi XII re di Francia, Massimiliano I re de'Romani, il papa Giulio II, e Ferdinando il Cattolico re di Aragona; ai quali poco stante si aggiungevano ancora Carlo duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara e Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Comune stimolo di tutti era l'ambizione; ma ognuno di essi aveva il proprio suo fine. Giulio il faceva per ricuperare Cervia, Ravenna e le altre terre che la Repubblica aveva usurpato alla Chiesa subito dopo la morte di Alessandro VI; Massimiliano per vendicare le vergogne ricevute nella passata guerra;

il re di Francia per distendere il dominio milanese agli antichi confini; Ferdinando, pronto sempre a partecipare nei guadagni, non mai nei pericoli, anelava all'acquisto delle città marittime della Puglia. Il duca di Savoia era piuttosto trascinato dall'esempio e dall'autorità della Francia, dal cui dominio si trovava allora tutto circondato. Quanto all'Estense e al Gonzaga, non mancavano loro antichi rancori e desiderii da soddisfare.

Accolse Venezia con grandezza di animo veramente italiana l'inaspettata disfida, e, quantunque sola, e privata del braccio di Renzo e di Giulio Orsini (li aveva essa assoldati con 300 lancie e 3000 fanti, ma il Papa li soprattenne a forza), si apparecchiò a resistere agli sforzi combinati di mezzo l'Europa. Riunì un esercito di 2000 uomini d'arme, 3000 tra cavalleggieri e Stradiotti, 15,000 cerne, e altrettanti soldati a piedi delle migliori fanterie d'Italia. Prepose a comandarlo Niccolò Orsini conte da Pitigliano, e Bartolomeo d'Alviano, quello col grado di capitano generale, questo di governatore. Però non mai erano state costrette a cooperare insieme due nature tanto fra loro contrarie, quanto quelle di questi due condottieri. Vecchio di età, lento, impassibile, ostinato, era il Pitigliano uno di coloro, che reputano vincere il non perdere, nè il vantaggio di una vittoria così grande da superare il pericolo di una sconfitta. Minore di età e di esperienza, tutto ira, tutto impeto, l'Alviano non aveva di comune con lui che il nome del casato, e il vessillo sotto il quale combattevano; del resto pronto a pugnare sempre ed a marciare sempre innanzi; insomma di quelli

che, vincitori, tutto conculcano nella prima foga, vinti, non sanno rimettersi che assaltando.

Consigliava il Pitigliano di raccogliere le soldatesche in un forte sito tra l'Oglio ed il Serio, e, abbandonata al nemico la Ghiaradadda, da quell'inaccessibile ricovero assecurare senz'altra fatica tutta la terraferma; partito prudente, che posto accortamente in esecuzione avrebbe salvato lo Stato. Proponeva l'Alviano di passare l'Adda, assalire inopinatamente i Francesi dentro il proprio loro confine, vincerli, e vinti che fossero ritornare addietro per respingere con uguale prontezza i Tedeschi; partito audace, ma non disperato, nè privo di molti vantaggi. La signoria non ebbe coraggio di appigliarsi affatto all'una od all'altra di queste due opinioni; ma, dando con infelice consiglio di mezzo ad entrambe, deliberò che l'esercito si accostasse bensì all'Adda per difendere tutto quel tratto di paese e impedirne l'entrata al nemico, ma si guardasse assolutamente di venire alle mani.

Con questa risoluzione i Veneziani si approssimarono all'Adda, ed espugnarono Treviglio: ma mentre sono intesi a metterla a ferro ed a sacco, il re Luigi XII getta tre ponti a Cassano, e traghetta senza ostacoli sull'altra sponda. Ciò fatto, il Triulzio gli gridava: *Sire, oggi abbiamo vinto i nemici!* (1) Nulladimeno il re, veggendo che i Veneziani non si muovevano punto dai trinceramenti presso Treviglio, avviò l'esercito verso Pandino e Vailà, affine di recidere loro le comunicazioni colle città di Crema e di Cremona, e quindi

(1) Guicciard. VIII. 324. — Bembo, VII. 82.

o snidarli dal forte sito, o trascinarli nella necessità di venire ad un fatto d'arme.

Due strade mettevano da Cassano a Vailà: l'una più bassa e lunga serpeggiava accanto al fiume, l'altra superiore e più breve passava in mezzo a collinette coperte di macchie e di vigneti, e faceva alla prima come la corda all'arco. Per quella s'incamminarono i Francesi, per questa i Veneziani risoluti a prevenirli, e coll'accamparsi in luogo opportuno impedirne i divisamenti. Marciava innanzi coll'antiguardia e colla battaglia il Pitigliano; tenevagli dietro a certa distanza in forma di retroguardo con 800 lancie e col fiore della fanteria Bartolomeo d'Alviano.

14 magg. 1509

Giunto al crocicchio ove le due vie si univano, l'Alviano scoperse i Francesi al di là di un torrentello, che allora si trovava secco di acque: e, fosse necessità, fosse furore, non si potè tenere sì, che piantati sei pezzi d'artiglieria sopra l'argine di quello, e mandato in fretta a pregare il Pitigliano di ritornare addietro, col solito empito non desse dentro. Piegarono al primo scontro i Francesi: riordinolli la presenza del re; finchè, essendo sopraggiunte al rumore le altre schiere, tutto il loro esercito si riversò addosso ai Veneziani. Questi tuttavia, fidando nel prossimo arrivo del Pitigliano, stettero gagliardamente al contrasto. Vana lusinga, che distrusse senza pro il fiore della italiana fanteria! Infatti il Pitigliano, sia che riputasse quella cosa di lieve momento, sia che la giudicasse impossibile a ripararsi, senza badare ad altro, attendeva a camminare innanzi. Alla fine, dopo tre ore di calda mischia, l'Alviano, mentrechè tutto

pieno di ferite stava per risalire a cavallo, fu fatto prigioniero, e la battaglia si mutò in fuga.

Fuggì la cavalleria veneta quasi intatta presso il Pitigliano; rimasero sul campo 8000 fanti, e fra essi quasi tutti quelli che Naldo e Vincenzo da Brisighella, scacciati dalla patria dal furore di parte, avevano riunito tre lustri avanti, e con gran lode guidato in molti combattimenti (1). L'Alviano fu tosto condotto dinanzi al re, il quale, siccome sapeva di certe bravate da lui fatte, così, dopo averlo benignamente ricevuto, « Capitano, gli disse, voi siete nostro prigioniero; secondo le parole che poco fa di voi ci furono riferite, voi credevate che la cosa succedesse al contrario; ma per nostra Donna, voi non ci uscirete di mano mai più ». E quanto gli disse, tanto, finchè stette nemico ai Veneziani, fedelmente gli attenne (2).

Smarriti dall'inopinata sciagura, e da' celeri progressi de' vincitori, i veneti patrizii sia per placare con pronta obbedienza la Lega, sia per levare nei sudditi il pericolo delle ribellioni, sia per salvare le private possessioni di terra ferma, sia per avere il

(1) È Brisighella una piccola terra in val di Lamone nel territorio Faentino. I Veneziani, allorchè diedero forma alle proprie cerne, imitarono non solo gli ordini di coteste fanterie, ma eziandio il colore delle casacche, le quali erano dimezzate a rosso e bianco. Navagero, p. 1207. — Ammirato, XXVII. 251. — Machiav. *Frammenti storici*, p. 140. 148-150.

(2) Da Porto, *Lett. istor.* p. 39. — *Mém. de Bayard*. ch. XXIX. p. 271 (t. XV. ap. Petitot). — P. Giustiniani, *Ist. Venez.* l. XI. 430 (Venezia 1671) — *Mém. de la Trémouille*, ch. XXI. 458. — Guicciard. VIII. 330. — Bembo, VII. 90. — Nardi, *Storie*, IV. 206. — Fr. Belcarii, *Comment.* XI. 317. — A. Mocenici, *Bell. Cameracense*, l. I. — Prato, *St. di Milano*, p. 274 (Archiv. stor. t. III).

Digitized by Google

vantaggio di fare volontariamente ciò che stimavano necessario e irrimediabile, sia infine per tutte queste cagioni insieme, sciolsero dal giuramento le città del dominio, e ridussero i loro sforzi alla difesa della laguna. Pure pochi mesi innanzi codesto medesimo senato aveva eccitato grave sospetto di aspirare alla signoria di tutta l'Italia!

Per gran ventura l'ignavia dei confederati permise ai Veneziani di riacquistare Padova e Treviso; e il riacquisto di queste due città risollevò i loro animi a difenderle a tutto potere. Messo perciò in Padova tutto l'esercito del Pitigliano, il doge Loredano confortò i senatori ad accorrervi a propugnarla in persona: « non essere, sclamava, deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa intieramente la salute pubblica, e l'onore, e la vita di noi stessi e delle mogli e dei figliuoli nostri alla bravura ed alla fede d'uomini forestieri a soldo, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre ». Le calde parole del magnanimo principe, sostenute dall'esempio dei due suoi figliuoli, condussero unanimemente la nobiltà veneziana alla risoluzione di recarsi all'esercito; la quale risoluzione, se fosse stata seguitata prima, avrebbe forse procurato alla repubblica, non che scampo, vittoria (1).

Adunque tutta la speranza e tutto lo sforzo dei Veneziani si ridusse nella difesa di Padova; e quivi in breve si richiusero 12,000 fanti eletti sotto il governo di Dionigi figliuolo di Naldo da Brisighella, dello Zitolo

(1) Guicciard. VIII. 376.

da Perugia, di un Lattanzio da Bergamo, e di un Sancoccio da Spoleto, i quali condottieri avevano cominciato a rimettere in onore la milizia a piedi. Vi furono pure introdotti 10,000 tra Schiavoni, Greci e Albanesi delle ciurme, 600 uomini d'arme, 1500 Stradiotti, e altrettanti cavalleggeri. Questi erano retti da un Leonardo da Prato, già cavaliere gerosolimitano, quindi corsaro, poscia condottiero nelle guerre di Napoli: alfine, essendosi testè recato a Venezia, aveva profferto se stesso e una somma di 5000 ducati in servigio dello Stato, ed aveva ottenuto quella condotta (1).

Comandava a tutta codesta gente con suprema autorità il Pitigliano, cattivo capitano in aperta campagna e nelle arrischiate fazioni, ottimo nella difesa delle terre, e in tutte quelle imprese, a compier le quali fosse uopo specialmente di prudenza e di fermezza. Cominciò egli dal pigliare in piazza da tutte le soldatesche un solenne giuramento di fedeltà; quindi colla solita accuratezza le dispose alle guardie dei siti. Bentosto sopravvenne in persona ad assediare la città Massimiliano re dei Romani, accompagnato da cento e più migliaia di combattenti, e da cento e sei pezzi di artiglieria. Ma sia per l'imperfetto maneggio di questa, sia per la bravura dei difensori, sia per la mala intelligenza che passava nell'esercito assediante tra i cavalli e i fanti, e tra i Francesi ed i Tedeschi, tutto cotesto apparato di guerra, il maggiore che l'Italia avesse veduto dal Barbarossa in poi, svanì appiè delle mura di Padova. Dopo quaranta giorni d'inutili co-

(1) Da Porto, *Lett. ist.* p. 88.

nati, Massimiliano si trovò nella necessità di levare il campo, e ritirarsi a Verona. I Veneziani onorarono di pubbliche esequie e di una statua equestre il Pitigliano morto indi a non guari di febbre a Lonigo (1).

III.

Questa nobilissima difesa acquistò a Venezia l'alleanza del papa Giulio II, il quale, siccome aveva coll'aiuto della Lega ricuperato alla Chiesa le città di Cervia e di Ravenna, così pensò coll'aiuto di Venezia di insignorirsi di Modena e di Ferrara, e quindi liberare affatto l'Italia dalla forza straniera. Fu pertanto di comune concerto risoluto di uscire in campagna. A tale effetto venne creato governatore generale dell'esercito Lucio Malvezzi, e capo di tutte le fanterie Renzo da Ceri di casa Orsina, a cui testè per ispecialissimo favore aveva la repubblica concesso la facoltà di armare le genti della sua compagnia colle armi che si serbavano nel pubblico arsenale.

A. 1510

I capitani veneti non volevano nè cedere al nemico, nè venire a battaglia; perciò trincieraronsi nel luogo delle Brentelle tre miglia presso Padova, nel qual luogo molti argini e tre fiumi formavano un naturale schermo ed ai loro alloggiamenti ed alla vicina città. Ma nol facevano già agli abitanti di Vicenza, i quali spontaneamente erano ritornati alla divozione di Venezia: sicchè al primo avvicinarsi degli stranieri, abbandonata la patria, chi quà, chi là colle famiglie e colle robe più preziose cercarono salute. I più si ridussero

(1) Bembo, X. 247. — *Mém. de Bayard.* ch. XXXII. 280 (Petitot, *Collect. de mémoires*).

in certe grotte dette i *covoli*, scavate parte dalla natura, parte dalla mano degli uomini affine di estrarne pietre, nei monti che stanno a cavaliere della città. Hanno coteste grotte comunemente la bocca stretta a guisa di porta: ma poi a misura che dentro vi ti inoltri, le vedi allargarsi, e quasi foggiato per mano di scultore riscontri vaste sale, e folti colonnati, e tremuli zampilli, e in seno alla terra limpidissimi laghetti. Alcune hanno altresì il pregio di non so qual vento freschissimo, che fuori ne sorte a certe ore della giornata: in parecchi luoghi chiamasi l'*ôra*; ai paesani giova per conservare meglio il vino.

Già nelle guerre precedenti si erano i Tedeschi serviti di cani, che andavano al fiuto rintracciando per le biade e per le spelonche i fanciulli e le donne nascoste (1): ora toccò ai venturieri piccardi la volta di mettere a prova la loro crudeltà. Mille e più Vicentini eransi ricoverati nel covolo di Mussano: e il covolo di Mussano fu teatro di orribile misfatto. I venturieri, dopo avere invano esperimentato di introdurvisi a viva forza, chiusero la bocca dell'antro con tronchi e frondi, e vi apposero il fuoco: quindi aggiungono senza indugio legna a legna, o fiamme a fiamme, sicchè in breve il vasto incendio occupa tutta l'entrata. Mescolato al crepitio delle fiamme ed allo schiamazzare dei soldati, un cupo gemito, a guisa di ruggito, echeggiò per qualche tempo dalle viscere della montagna: poi lentamente affievolendosi cessò. Allora, quetate le fiamme, e sgombrato l'adito; i Piccardi desiderosi di preda precipitaronsi entro

25 magg. 1510

(1) Porcacchi, *Nota al Guicciard.* VIII. 370.

il nero sotterraneo. Miserando spettacolo! Mille e più Vicentini arsi dalle fiamme, o soffocati dal fumo, o privi di aria giacevano a terra spenti. In alcuni le bocche stravolte, la fosca pelle, gli occhi schizzati dall'orbita, i nervi delle braccia e delle gambe stranamente contratti rendevano testimonianza di orribili tormenti. Taluno, nel quale la vita od a prima giunta o insensibilmente era mancata, non guasto, non rimutato nell'aspetto, stava prosteso a terra in disparte: ma i più di ogni età, di ogni sesso accalcati gli uni sugli altri ingombravano il fondo della funerea spelonca; e fredde accanto ai loro pargoli giacevano le misere madri sconciatesi nell'atroce agonia, e sotto le vesti della moglie di Teofilo Montanari avresti ritrovato le membra irrigidite de' sei figliuoletti ch'ella vi aveva nascosto. Di tanti infelici un solo, di tenera età, trovatosi per avventura dappresso a un breve spiraglio, quasi per miracolo campò. Ritornato poi alla luce tutto diverso in vista e stupefatto raccontò, come al primo divampare delle fiamme alcuni gentiluomini si erano bensì mossi per uscire e capitolare separatamente coi nemici; ma che gli altri compagni a forza li avevano tirati addietro, gridando di dovere tutti insieme vivere o morire. Così conseguirono la loro preda i venturieri piccardi! (1)

Del resto le fazioni guerresche di quell'anno in Lombardia si ridussero a piccoli effetti. Prese il Molard, capitano di fanteria francese, la fortissima terra

(1) *Mém. de Bayard*, ch. XL. p. 329. — Da Porto, *Lett. istor.* p. 188. — Guicciard. IX. 27. — Bembo, X. 241. — A. Mocenici, *Bell. Camerac.* l. III. k. iiii (Venezia 1525. Citansi i libri e le lettere al fondo di pagina, quando vi sono).

di Legnano; s'impadronirono i Tedeschi col ferro e col fuoco di Monselice, ricevendo sopra le punte delle picche i difensori che per cansare le fiamme buttavansi giù dai merli: al contrario i Veneziani, benchè ricavassero molto vantaggio dai contadini, i quali amavano meglio di lasciarsi ammazzare che di rinnegarne il nome, invano si sforzarono di sottomettere Verona. Quando già le artiglierie l'avevano sfasciata di un lungo tratto di muro, non fu nei fanti italiani, sdegnati per la dilazione delle paghe e confusi per la morte dei proprii capi, quella virtù che bastasse a proseguire l'assalto; talchè non solo abbandonaronlo, ma tutto l'esercito della Repubblica si sarebbe disciolto, se il Senato, sotto pena di svaligiamento, di carcere e di infamia non avesse antivenuto la diserzione (1).

Fu la fortuna più favorevole alle schiere inviate contro il duca di Ferrara dal papa Giulio II; il quale in vecchia età, sotto nevi e freddi smisurati, e sotto i colpi nemici, fu visto disporre le artiglierie attorno la Mirandola, ordinare le soldatesche all'assalto, e farvisi calare dentro per la breccia (2). Ma, essendo succeduto al Chaumont nel comando della Lombardia il maresciallo Gian Iacopo Triulzio, non tardò a rivolgere in contrario i successi della guerra. Infatti primieramente ricuperava la terra della Concordia, poscia si insignoriva di Bologna, e da ultimo sotto le mura di questa città sbaragliava l'esercito della Chiesa

gennaio 1511

(1) Guicciard. IX. 58. — A. Mocenici, m. iii. — Bembo, XI. 281. — P. Giustiniani, XI. 455.

(2) *Mém. de Bayard*, ch. XLIII. p. 350. — Guicciard. IX. 101. — Bembo. XI. 299. — A. Mocenici, n. iii.

retto da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e da Giampaolo Baglioni.

Vendicossi il Papa della prosperità dei Francesi, novemb. 1511 invocando contro di essi dalle Alpi Retiche diecimila Svizzeri: nè senza raccapriccio potè Milano contemplare alle sue porte le loro ordinanze sventolanti ancora il medesimo vessillo, che le aveva scorte alle vittorie di Morat e di Nancy. Sopra il vessillo a lettere d'oro si leggeva: « *Domatori dei Principi, amatori della giustizia, difensori della Santa Chiesa di Roma* ». Però, se le buone difese preparate in città da Gastone di Foix e dagli abitanti, e se il valore e la esperienza del Triulzio valsero allora a respingere il fiero turbine, non perciò ne fu levato affatto il pericolo. Fra pochi mesi le stesse genti e lo stesso vessillo dovevano riapparire a spavento della Francia e dell'Italia nei campi di Novara e di Marignano (1).

IV.

Sotto ben altri auspizii si aperse il nuovo anno A. 1512 1512. Il vicerè di Napoli D. Raimondo Cardona, capitano supremo dell'esercito alleato della Chiesa, dei Veneziani e della Spagna, approssimò il campo a Bologna: ma intantochè sta disputando vanamente con Fabrizio Colonna e Giovanni Vitelli e Malatesta Baglioni e Pietro Navarro del luogo e del tempo e del modo di dare l'assalto ad essa città, Gastone di Foix fulmine di guerra vi accorre, e l'assi-

(1) Bembo, XI. 362. — Guicciard. X. 229. — Murat. AA. 1511, citando una cron. ms.

cura dagli insulti ostili: quindi torna addietro, ricupera Brescia, e tosto rientra negli Stati della Chiesa, e accosta l'esercito a Ravenna. Perciò sotto queste mura si ridussero le sorti della campagna.

Due fiumi, il Ronco e il Montone, bagnano, quello alla mano destra, questo alla sinistra di chi riguarda il mare, le mura di Ravenna; inferiormente alla quale città l'uno entra nell'altro, e così proseguono finattantochè gettansi con una sola bocca nell'Adriatico. S'era il Foix attendato nello spazio compreso tra i due fiumi superiormente alla città, e già ne avea colle artiglierie battuto molto gagliardamente le fortificazioni; allorchè l'esercito della Lega, varcato il Ronco sotto a Forlì, e costeggiatane la sponda destra, venne a fermare verso notte i proprii alloggiamenti al Molinaccio, tre miglia sopra Ravenna. Intendeva con ciò il vicerè di costringere il Foix o a sciogliere l'assedio con vergogna, o ad ingaggiare battaglia con isvantaggio. A questo fine i confederati cinsero tre lati dell'accampamento di un fosso largo e profondo quanto il permetteva l'angustia del tempo; il quarto lato, come abbastanza coperto dal fiume, fu da essi lasciato intatto.

10 aprile 1512

Ciò saputo, il Foix raduna nel più fitto della notte il consiglio dei suoi capitani, e li persuade ad assalire il nemico. Detto fatto, allo spuntare dell'alba getta un ponte sul Ronco un miglio sotto agli alloggiamenti degli alleati, e lo passa senza ostacoli; quindi, appoggiando l'ala destra al fiume, dispone le soldatesche a battaglia in ordine quasi ad esso perpendicolare. Accanto il fiume si schierò il duca di Ferrara con 700 lancie, colle artiglierie e coi fanti tedeschi: a

sinistra del duca, seguitando la linea, si posero le fanterie francesi in numero di ottomila uomini tra Guaschi e Piccardi, e le italiane, che montavano a cinquemila uomini, ed erano rette da Federigo Gonzaga signore di Bozzolo; venivano poscia tremila tra arcieri e cavalleggeri: l'estrema punta di tutta l'ordinanza, che distendendosi molto nella campagna, e piegandosi ad arco giungeva quasi alle spalle del nemico, era formata da 600 lancie, il fiore della francese nobiltà; ed il signore della Palissa le comandava. Stettero nel retroguardo, allato al fiume, 400 lancie sotto il governo di Ivone d'Allegri.

A codesta ordinanza, che, per essere troppo sparta nè abbastanza provveduta di riserva, peccava di debolezza, un'altra peggiore, ma affatto al contrario, opposero gli alleati. Infatti si restrinsero essi tutti in tre squadroni paralleli dentro il breve spazio dei proprii trinceramenti. Nel primo squadrone stettero 6000 fanti e 800 lancie capitanate da Fabrizio Colonna; le artiglierie più grosse vennero collocate dinanzi alla fronte degli uomini d'arme, le minute che erano trascinate sopra carrette guernite di un lungo spiedo, furono disposte innanzi ai pedoni. Il secondo squadrone comandato dal vicerè e dal marchese della Palude fu composto di 600 lancie e di 4000 fanti spagnuoli. Nell'ultimo squadrone si noverarono 400 uomini d'arme spagnuoli, e 4000 fanti; e dietro ad essi Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, giovinetto di straordinaria espettazione, schierò i suoi cavalleggeri. Pietro Navarro spagnuolo, che dagli ultimi gradi della milizia era salito ad alta fama e dignità per la rara sua destrezza nell'oppugnare le piazze,

e specialmente nella formazione delle mine, si tenne con una eletta di 500 fanti spagnuoli preparato agli eventi della pugna.

Avanzaronsi i Francesi, sempre più incurvando l'ala sinistra: ma pervenuti a dugento braccia dal fosso, che guerniva le spalle, la fronte, e il fianco destro dei confederati, per non dare loro quel vantaggio, si arrestarono. Così senza investirsi nè gli uni nè gli altri, stettero per qualche tempo a riguardarsi. Frattanto il duca di Ferrara, avendo ritirate le sue artiglierie dall'ala destra dell'esercito francese, le conduceva prestissimamente alla punta sinistra di esso. Giuntevi appena, cominciarono esse a trarre sopra gli uomini d'arme dell'antiguardo nemico: sicchè in un attimo il campo fu seminato di morti. Gridava Fabrizio Colonna, nel mirare l'indegna strage delle sue genti, che senza indugio si passasse il fosso, e almeno, se morire si dovea, si morisse uccidendo colle armi alla mano: ma elle erano parole. Da una parte il Navarro, avendo messo i suoi Spagnuoli col ventre a terra in un luogo che per essere basso ed accanto al fiume andava immune dai colpi delle artiglierie, pareva che desiderasse la rovina del compagno, affine di attribuire a se medesimo tutto l'onore della vittoria. Dall'altra parte il viceré, sia per imperizia e dappocaggine propria, sia forse per occulto comando del suo re, al quale non doveva riuscir discaro lo sperpero delle forze italiane, non pigliava nessun partito. Finalmente il Colonna, più non potendo sofferire l'indegna carneficina, rizzossi in gran furore e spinse fuori del vallo le sue genti d'arme.

Seguitarono tosto questo esempio gli Spagnuoli, attaccandosi con molta furia coi Tedeschi.

Feroce fu lo scontro dei cavalli, più ostinato e feroce quello dei fanti. Ma la cavalleria italiana era stata troppo straziata dai tiri delle artiglierie, perchè potesse resistere a lungo. Tuttavia più col cuore che colle braccia continuò animosamente a combattere, finchè Ivone d'Allegri sopravvenne a ferirla di fianco, e il Colonna, avviluppato nelle artiglierie del duca di Ferrara, rimase prigione. Si cominciò allora a fuggire. E già il vicerè, cattivo capitano e peggiore soldato, si era posto in salvo col secondo squadrone.

Così tutto lo sforzo del combattimento si ridusse attorno gli Spagnuoli del Navarro, che intromettendosi arditamente fra le ordinanze dei Tedeschi, ed aprendoli colle daghe e colle spade, dopo avere potentemente riscosso gli Italiani dall' assalto di Ivone d'Allegri, piuttosto in forma di ritirata che di fuga, si allontanavano a lento passo pel sentiero che si stendeva tra l'argine ed il fiume. Li vide il Foix, e nell'ebbrezza della vittoria si sdegnò che quel pugno di fanti osasse di uscirgli intatto dalle mani: spronò pertanto coi più feroci suoi compagni sopra le ultime righe: ma bentosto, cinto per ogni banda dai nemici, cadde e fu ucciso (1).

Di questa maniera passò la battaglia di Ravenna,

(1) Guicciard. X. 280-291.— P. Giustiniani, XI. 466.— *Mém. de la Tremouille*, ch. XXI. 461. — *Mém. de Bayard.*, ch. LIV. — *Mém. de Fleuranges*, ch. XXIX (t. XVI. ap. Petitot). — Udalrici Zwinglii, *De gest. ad Ravenn. relatio*, p. 142 (ap. Freher, *Script. German.* t. III).

rispetto alla quale venne portata alle stelle la prontezza e la bravura, con cui le fanterie spagnuole seppero farsi via tra mezzo a un esercito trionfante, e colla uccisione del gran capitano francese pareggiare quasi la fortuna dei vinti e dei vincitori. Ma la generazione del xvi secolo non comprese allora a sufficienza ciò che la presente età, rischiarata dalla esperienza di trecento anni, di buon grado riconoscerà; essere cioè la battaglia di Ravenna stata guadagnata dalle artiglierie, epperciò doversi mettere in capo di tutti i fatti d'arme che l'artiglieria risolse e risolverà nell' immenso suo crescere.

La calata di un nuovo corpo di Svizzeri verso Milano non solo impedì ai Francesi di ricavare alcun frutto dalla vittoria di Ravenna, ma anzi li astrinse a ritornare frettolosamente in Lombardia. Da ciò il bollente animo di papa Giulio ii prese occasione per rimettere in Firenze la stirpe Medicea, e voltare le armi spirituali e temporali sopra i Colonnesi.

L' odio contro questa potentissima casa, o, per meglio dire, contro tutta la nobiltà romana, era innato nei sommi pontefici. Un accidente era intervenuto ad aggravare gli sdegni. Nella battaglia di Ravenna veggendo il duca di Ferrara un nobile guerriero fra i carri e le artiglierie combattere disperatamente, e tuttochè ferito, e tuttochè circondato dai nemici non cessare di dare e di ricevere colpi, stupefatto l'aveva richiesto di arrendersi a lui medesimo. « Ed io sono romano e cavaliere », rispose il feroce combattitore, e si arrese. Era questi Fabrizio Colonna. Da quel punto un'intima amistà unì i due guerrieri. Il duca accolse lietamente alla sua corte l'illustre prigioniero,

ed ora negando ed ora pretessendo questa o quella scusa, tanto tempo differì a consegnarlo al re di Francia, che alfine potè rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà. Poco stante il duca sotto la fede di un salvocondotto andò a Roma per accomodare le sue differenze col papa: e tutto lo sforzo della casa Colonna si mosse per agevolargliene la conclusione. Quando poi le trattative rimasero rotte, e si seppe che il papa aveva deliberato di fare arrestare il duca, Fabrizio l'andò a pigliare nel suo palagio, lo pose in mezzo ai proprii armigeri, e sano e salvo a viva forza lo menò fuori delle porte. Di qui la speciale esacerbazione di Giulio II verso i Colonnesi (1).

V.

Prima che cominciasse la state del seguente anno A. 1513 molte novità erano già accadute: Leone X era succeduto nel pontificato a Giulio II, i Veneziani si erano confederati coi Francesi, e Massimiliano re dei Romani si era accostato alla Chiesa; sicchè da un lato stavano il Papa, l'impero e gli Svizzeri, dall'altro i Veneziani e il re di Francia; quelli guerreggiavano sotto il pretesto di ricuperare la Lombardia e ridonarla a Massimiliano Sforza suo legittimo principe; questi combattevano colla scusa di difendere l'acquistato e di riavere il perduto. Ferdinando re di Aragona stava di mezzo tra i due partiti, pronto sempre ad inclinare verso colà, dove rinvenisse il

(1) Guicciard. XI. 324. — Bembo, XII. 393.

proprio utile; ma in vista più proclive ai primi che ai secondi.

Il primo effetto della alleanza dei Veneziani col re Ludovico XII fu la liberazione di Bartolomeo d'Alviano, che con quattro anni di prigionia aveva scontato abbondantemente le millanterie dette prima della battaglia di Vailà. Innanzi che abbandonasse i Francesi, appuntò col Triulzio in Asti il disegno della prossima guerra: quindi pel circuito delle Alpi si condusse a Venezia; dove gettando di quella disfatta tutta la colpa sopra il morto Pitigliano, tanto seppe destreggiarsi col senato, che ne escì capitano generale alle medesime condizioni, colle quali questi aveva tenuto lo stesso ufficio (1). Ciò conseguito, l'Alviano raccolse l'esercito, assaltò Verona, sottomise Valeggio e Peschiera, e, trovando Cremona già occupata a nome dei Francesi da un Galeazzo Pallavicini, per non comunicare ad altri la gloria e l'utile di tanto acquisto, fece mostra di non conoscerlo, e lo mise in rotta e in preda. Bentosto la ribellione di Genova e della Lombardia, e la calata di un fiorito esercito francese sotto il signore della Tremouille, avrebbero aperto all'Alviano la strada di maggiori progressi, se la fortuna non avesse voluto riserbare l'onore di tutta la guerra alle fanterie elvetiche.

Avevano esse fatto la massa a Novara; dove te-

(1) Cioè ducati 50 mila all'anno coll'obbligo di «avere in «essere 300 uomini d'arme e 500 balestrieri a cavallo, pronti «ad ogni servizio e bisogno della repubblica». Paruta, *Ist. Venez.* l. I. p. 17 (Venezia 1645). — P. Giustiniani, l. XII. p. 472.

nendo spalancate le porte, nè coprendo la breccia di altro che di un lenzuolo, mostravano fare nessun conto degli assalti dell'esercito francese trincierato sotto la città. In conclusione il signore della Tremouille, sia intimorito dall'imminente arrivo di altri Svizzeri, sia allettato dalla speranza di ottenere colle trattative da lontano ciò che davvicino a viva forza non poteva conseguire, rimosse le schiere dalle mura, e le accampò nel sito detto *la Riotta*.

Sciolta era adunque Novara dall'assedio, e le genti che dovevano arrivare il domane sotto un capitano Altosasso erano per accrescere di sorta le forze degli Svizzeri in Lombardia, che certamente i Francesi avrebbero senz'altra resistenza ceduto loro tutto il ducato. Ma il vincere in tal guisa parve viltà al Mottino, che era uno dei principali capitani degli Svizzeri chiusi in Novara. Perciò, li convoca in piazza, e rappresenta loro essere troppo indegno di dividere con altri la gloria e l'utile della vittoria: « Forsecchè essi hanno bisogno di un secondo esercito per rompere affatto i Lanzi ed i Francesi tante volte sconfitti? Che dirà il mondo, quando vegga che gli Svizzeri si uniscono a due tanti per sopraffare la ribaldaglia tedesca? Si faccia toccar con mano una volta, che gli Svizzeri molti o pochi vincono sempre, quando vogliono vincere: si mostri alla Francia la bella difesa che saranno per fare alle suo artiglierie cotesti Lanzi da lei con tante smancerie condotti a soldo. Per me, torrei di essere morto, anzichè l'Altosasso arrivando mirasse Francesi e Tedeschi accampati sotto mura difese dalla nazione Svizzera. »

Un tuono di ferocissime voci approvò l'audace proposta: in un lampo armi ed armati son pronti, ned è varcata ancora la mezzanotte, che gli Svizzeri, pochi contro molti, senza cavalli, senza artiglierie, senza necessità che a tanto rischio li spinga, escono in gran silenzio di Novara, e si avviano in ordine di battaglia verso gli alloggiamenti francesi. Si era concertato fra i capitani, che settemila di essi si scagliassero di repente sopra le artiglierie guardate dai Lanzi, ed i tremila restanti colle picche alte tenessero in rispetto gli uomini d'arme. Tra il buio interrotto solo dal fosco chiarore delle cannonate, furioso fu l'assalto, furiosa la resistenza dei Tedeschi, che robusti corpi a robusti corpi e tremende ire a tremende contrapposero. Alfine, essendo state prese dagli Svizzeri le artiglierie e rivolte contro chi le difendeva, non fu più il campo della Riotta che una confusa scena di fuga e strage. La cavalleria, non pur tentata la sorte delle armi, riparò con vergogna oltre la Sesia.

6 giugno 1513

Morirono dei vincitori 1500 uomini, dei vinti 10,000; e la costoro carnificina sarebbe stata molto maggiore, se gli Svizzeri avessero avuto cavalli per inseguirli. Verso la fine della battaglia sopraggiunse l'Altosasso, coperto la persona di una pelle di lupo, ed orrido in vista per lunga e ferina barba: ma già i nemici erano spariti; perlocchè urlando e strappandosi i peli ritornava addietro, maledicendo al dì, in cui i Lanzi erano stati superati, senzachè la sua labarda rimanesse tinta del sangue loro (1).

(1) Guicciard XI. 65 — Giovio, *Ist.* XI. 228-235. — *Mém.*

La giornata di Novara, che sarebbe stata un' impresa pazza, se il successo non l'avesse resa gloriosa, come ridonò agli Svizzeri la Lombardia, così persuase l'Alviano, il quale in codesto intervallo si era inoltrato fino a Piacenza, a retrocedere piucchè in fretta fin dentro Padova. Tennergli dietro i confederati, e con non dissimile temerità si spinsero fino a veduta di Venezia. Ciò fece nascere nell'Alviano il pensiero di richiuderli tra Padova, Treviso e la laguna. Detto fatto, s'accosta a Vicenza con 250 uomini d'arme e 2000 pedoni guidati da Giampaolo Baglioni, mette 4000 fanti comandati in Montecchio, introduce in Barberano 500 cavalli, fa occupare dai villani tutti i passi dei monti, e con fossi e con tagliate e con macigni e con alberi attraversati rompe tutte le strade. Egli poi, dopo avere consegnato Vicenza in guardia a Teodoro Triulzio, si fermò coll'esercito a Olmo, due miglia più in là verso Verona, in un luogo per arte inespugnabile, col proposito di non combattere a bandiere spiegate, bensì, dovunque si volga il nemico, inseguirlo e molestarlo.

7 8bre 1513

Gli alleati, come prima si videro chiuse a questo modo in faccia le vie del ritorno, deliberarono di salire i monti fino a Trento, e di colà, se Verona non fosse ancora perduta, stare alla sorte di calarsi per la valle dell' Adige. Così concluso, mossero in silenzio il campo verso Bassano, e colle salmerie in fronte si affilarono pazientemente per viottoli pantanosi e affossati, dove agli impedimenti della natura

de Fleuranges, ch. XXXVII. — *Mém. de la Tremouille*, ch. XXII (t. XIV). — *Mém. de M. du Bellay*, l. I. p. 237.

ad ora ad ora si aggiungeva il gravissimo tempestare delle archibugiate tirate a man salva dai contadini. Erano anche alla coda ed ai fianchi insultati senza posa da densi nugoli di Stradiotti; e già non ostante la virtù dei soldati e dei capitani, fatte appena due miglia, mancava loro lo spazio, e la lena di ritirarsi in sicuro, se non li avesse salvati da tanto rischio la imprudenza dell'Alviano, il quale, incitato dalla solita furia, e vieppiù dalle esortazioni del provveditore Loredano, sclamando di non volere incorrere nella sorte del Carmagnola, urtò a occhi chiusi nel retroguardo nemico.

Era esso comandato da Prospero Colonna. Questi fece tosto rivolgere la fronte alle sue genti; quindi essendosi unito coi fanti tedeschi del Pescara, e collo squadrone degli Spagnuoli che camminava avanti, con tanto coraggio e maestria investì le fanterie italiane, che le piegò, e pose in rotta. Fu travolta nella fuga generale la persona medesima dell'Alviano con tutte le genti d'arme. Novcrossi tra i morti un Carlo da Montone, figliuolo per avventura a Bernardino da Montone nipote di Braccio, il qual Bernardino l'anno innanzi era passato ai servigi dei Veneziani. Fu tra i prigioni il Loredano: ma mentre coloro che lo avevano preso, ora qua ora là trascinandolo se lo contendevano, sopravvenne un soldato che bestialmente lo ammazzò (1).

(1) Guicciard. XI. 92. — Giovio, *Ist.* XII. 276. — A. Mocenici, *Bell. Cameracense*, I. V. t. — P. Giustiniani, *Ist. Venez.* XII. 479. — Bembo, *Ist. Venez.* XII. 340.

VI.

Del resto la vittoria all'Olmo non arrecò altro vantaggio agli alleati, che quello di una sicura ritirata: e tranne la stupenda costanza mostrata nella difesa di Crema da Renzo di Ceri, e tranne molte ardite scorrerie dell'Alviano sopra il Veronese e il Friuli, nessun'altra fazione degna di racconto accadde in quello e nell'anno seguente. Ma non era appena Francesco I succeduto nel trono di Francia a Ludovico XII, che volgeva tutti i suoi pensieri a riconquistare l'Italia. Di qui il principio della tremenda lotta, proseguitasi un mezzo secolo tra lui e l'imperatore Carlo V.

1 genn. 1515

Il re in persona col fiore della nobiltà del regno si accinse alla spedizione; e la dovevano compiere due mila e cinquecento lancie delle antiche ordinanze, 1500 cavalleggeri, 10,000 fanti di ventura, 6000 tra Guaschi, Guiennesi e Biscaglini balestrieri e schioppettieri, e 20,000 Lanzi, oltre un corpo scelto di altri sei mila, i quali avendo militato insieme per ben quattro lustri, dal colore delle vesti chiamavansi le *bande nere*. Ma se fortissimo era l'esercito, e pronto il volere, e abbondanti le provvigioni, non meno difficile appariva il superare le Alpi, di cui ogni adito conosciuto dalle pennine alle marittime era stato occupato dagli Svizzeri padroni del Piemonte e della Lombardia, e chiuso con forti alloggiamenti, e trinciere, e traverse.

Sopperì a tanta difficoltà l'animo gigantesco di Gian Iacopo Triulzio, il quale si offerse di aprire un nuovo e sicuro passo non solo ai fanti, ma alla

cavalleria, ai cannoni ed all'immenso carreggio dell'esercito. Infatti già da più mesi, nel percorrere furtivamente le più segrete sinuosità delle Alpi, aveva egli notato una via, che spiccandosi dal Moncenisio saliva per la valle della Dora, e quindi, lasciandosi a man sinistra il Monginevra, con terribili piegamenti per disusate valli arrivava ai gioghi dell'Argentiera. Tosto gli era sorta in mente l'idea, che quella via potesse servire a invadere l'Italia; epperò, mentrechè stava governatore nella città di Lione, aveva preparato argani, ponti, traini, e ogni altro ordegno necessario all'uopo. Venuta ora l'occasione, così fatto cammino, appena noto ai più arditi Alpigiani, fu dal maresciallo italiano proposto al giovane re di Francia; e questi, contro l'opinione di tutti, e specialmente del Lautrech e del Navarro, i quali erano stati spediti apposta a speculare il sito, approvò l'impresa, e scelse per mandarla ad effetto il Triulzio medesimo.

Cominciò il Triulzio coll'avviare innanzi 3000 guastatori acciocchè acconciassero i sentieri; quindi, presa seco una provvisione di viveri per cinque dì, partissi coll'antiguardo da Embrun, guadò a s. Clemente la Duranza, e fermò i primi alloggiamenti alla Gilestra. Il dì seguente non senza grave travaglio superò il colle di Vars, e giunse al piede della balza di s. Paolo presso alle rive dell'Ubaia, che quindici miglia più sotto bagna Barcellonetta. Di colà comminciava veramente la difficoltà della intrapresa, sicchè gli stenti passati dovessero parere un nonnulla al confronto di quelli che soprastavano pel terzo giorno; vincere cioè la balza di s. Paolo, discendere la valle fin al punto (ivi ora è la terra di Glaisoles) in cui vi

agosto 1515

entra quella della Oronaia, poscia risalire l'Oronaia alle sue sorgenti, e montare la vetta dell'Argentiera; e tutto questo eseguire colle pesanti artiglierie, ed in brevissimo tempo per non dare presa al nemico di opporsi, e non ostanti le enormi roccie, e i gioghi, e i precipizii ad ogni tratto interposti. Ma il re voleva quella impresa, e la guidava il Triulzio, ed oltre l'Argentiera era il Piemonte, era Milano, erano le belle donne lombarde, e i ricchi scrigni degli industriosi Italiani; fu perciò senza esitazione posta mano al lavoro.

Diventata inutile l'opera dei cavalli, cominciossi coi picconi e colle scuri a spianare le erte, e su per esse a spalle ed a braccia portare le artiglierie, o trascinarle con corde, o spingerle a forza di petti in sù. Pervenute che erano sopra l'erta, un largo e profondo baratro le disgiungeva talvolta dall'opposta balza. Allora tu avresti veduto alle nuove difficoltà nuovi ingegni e nuove forze supplire; ed ora, mediante robuste funi ed argani fermati agli scogli od ai tronchi d'alberi delle due vette, trainarsi quasi per incantesimo dall'una all'altra cima per aria le artiglierie; ora tra balza e balza con puntella e corde gettarsi un tavolato affinchè serva di strada; ora alle prominenze medesime dei precipizii appoggiare le travi, sulle quali ecco stendersi tavole e fascine e zolle, e condursi settantadue cannoni, le cui pesanti carrette mandano per le inospite valli un non più udito fragore.

Così con maravigliosa industria degli operai e travaglio dei soldati si pervenne ai piedi dell'Argentiera, là dove il collo bipartendo le sorgenti dell'Oronaia

scevera le acque dolla Francia da quelle dell'Italia. Di colà per la valle della Stura, rompendo la balza di *Piè di porco* che tagliava la valle pel mezzo, scesero, non ancor terminato il quarto giorno, al Sambucco poche miglia sopra Vinadio. Così fu compita codesta impresa, che sarà in tutta la memoria dei fatti di guerra lodevolissima, e degna, se agli antichi si risguarda, di venire comparata colla famosa di Annibale, se ai moderni, colle stupende calate dello Spluga e del San Bernardo. Tanta gloria a un Italiano, il quale già aveva trascorso il settantaquattresimo anno del viver suo, era serbata! Ai Francesi apparteneva coglierne per nostro danno i frutti (1).

Mentre passavano di quel modo le artiglierie pel colle dell'Argentiera, il più degli uomini d'arme e dei fanti camminavano pei gioghi della Dragoniera e della Rocca Perotta, preceduti dal cavaliere Baiardo, che, sdegnoso di maggiori comandi, col solo grado di capitano si era acquistata fama e riverenza invidiata dai principi. Ora entrato appena in Piemonte, concepì egli nell'animo una arditissima fazione. Sapendo che stavano alloggiate in Carmagnola 300 lancie della compagnia di Prospero Colonna, e che esse vivevano senza ombra di timore, s'avvisò di uscire a furia da Savigliano colle squadre a cavallo dell'Imbercourt, dell'Aubigny e del Chabannes, sorprendere quella terra, e svaligiarvi e farvi prigioniero chi vi era dentro. Nè al disegno fu meno pronta l'esecuzione per parte dei cavalieri francesi, nei quali

(1) Giovio, *St.* XV. 409. — Guicciard. XII. 173. — Rosmini, *Vita del Triulzio*, XI. 489.

si conservavano tuttavia alcune vestigia delle antiche instituzioni feudali e cavalleresche, e della corrispondente indipendenza e alacrità individuale, cui poscia una più accurata disciplina ristrinse e riunì attorno al servigio del principe.

Aveva Prospero Colonna avuto certo avviso dell'arrivo del Baiardo, ma non già di quello degli altri di lui compagni; sicchè più volte scherzando cogli amici si era vantato di pigliarlo, come tordo in gabbia; e in fatti prendeva nelle sue cose quella sicurtà, che in paese amico e difeso strabbondantemente gli pareva poter prendere. Con questa disposizione di animo si partì adunque sul tardi da Carmagnola per raggiungere il campo generale degli Svizzeri presso Pinerolo. Giunto a Villafranca, fece alto per refiziarsi e sentir messa. Mentre si recava alla chiesa, taluno gli disse che i nemici avevano in gran numero passato i monti, ed egli motteggiando rispondeva, che non si era ancora veduto gente armata volare sopra le Alpi. Udita la messa, siccome di nuovo gli esploratori gli riferivano che i Francesi erano vicini, chiamò uno dei suoi gentiluomini, e gli impose di scorrere con una ventina di cavalli due o tre miglia sopra la strada di Carmagnola. Ciò fatto, ordinò al trombetto di suonare la partenza, tostochè avesse pranzato.

A un miglio e mezzo dalle porte, gli scorridori del Colonna scopersero da lontano i Francesi, che, avendo trovata Carmagnola vuota di gente, con grande impeto venivano verso Villafranca. Tosto quelli si rivolsero addietro; ma con non minore celerità si scagliano alle loro spalle gli arcieri a cavallo dell'Imbercourt, che li raggiungono, e insieme con-

fusi, Italiani e Francesi, precipitansi dentro Villafranca. Dietro l'Imbercourt, gridando *Francia Francia*, galoppava Baiardo seguitato dall'Aubigny e dal Chabannes, i quali a prima giunta oppressero le guardie stordite e disarmate. Quindi senza altro ostacolo trassero alla casa ove era alloggiato Prospero Colonna.

Vi arrivarono quando già, sbarrate le porte, e disposti i famigli, questi si preparava a difendersi virilmente. Ma troppo presto fu a sopraggiungervi il cavaliere Baiardo, il quale, avendo rotte le porte, e scalate le finestre, innondò le camere di armati, e gli comandò di arrendersi. Prospero gli chiese chi egli fosse; avendo inteso che egli era Baiardo, e che con lui si trovava il fiore della nobiltà francese; « volentieri a voi mi arrendo », esclamò, e rimase prigione. La innocente terra insieme con tutte le soldatesche che vi erano dentro, andò a bottino: il Colonna, tra suppellettili, vasellame e danaro spiccio, vi perdette meglio di cinquantamila scudi.

Aveva il cavaliere Baiardo grande capriccio in sui lunghi ragionamenti. Un dì volle far toccare con mano al Colonna suo prigioniero, ch'egli doveva ringraziare il cielo della propria cattività; stantechè lo liberava dalla certa morte e sconfitta, a cui senza fallo sarebbe andato incontro nel corso della guerra. « Ben io mi avrei volentieri pigliato codesta briga » rispose fra i denti il condottiero romano. Per l'opposito un'altra volta nel discorrerne col Triulzio, essendo sfuggito di bocca al Colonna, che l'infortunio succedutogli a Villafranca poteva accadere a qualsiasi: « A voi sì, a me no »; soggiunse un po' bruscamente il

maresciallo, solito ad avere di se stesso ben altri concetti (1).

VII.

La subita calata dell'esercito francese, e l'inaspettata sconfitta e presa di Prospero Colonna, astrinsero gli Svizzeri a ritirarsi primieramente a Novara, e quindi a Gallarate, sempre nella incertezza se dovessero seguitare nel servigio della Lega, dalla quale si miravano pressochè abbandonati, oppure accettare le larghe condizioni di pace, che loro andava proponendo l'inimico. Levò tutte codeste incertezze l'arrivo di venti insegne di genti guidate dal Rostio capitano presso loro di molta estimazione; perlocchè, rigettate le offerte del re Francesco I, si ridussero da Gallarate a Milano, sia per difendere la città dai Francesi, sia per appropinquarsi all'esercito del Papa e del re di Spagna, che sotto il governo di Lorenzo de' Medici e del vicerè D. Raimondo Cardona stava a Piacenza dubbioso tra la voglia di compiacere a una parte e la paura di offendere l'altra. Ciò veggendo il re di Francia si inoltrò da Buffalora per Abbiategrasso sino a Marignano, terra posta sopra la via che da Milano mette a Cremona, col duplice fine, e di congiungersi alle genti venete, che l'Alviano con maravigliosa celerità gli conduceva incontro dal Polesine di Rovigo, e di impedire all'esercito pontificio e spagnuolo di raccozzarsi cogli Svizzeri.

(1) *Mém. de Bayard*, ch. LIX. p. 93 (*Collect. de mém.* t. XVI). — *Mém. de Fleuranges*, ch. XLIX. p. 283. — *Mém. de M. du Bellay*, 260. — Guicciard. XII. 175. — Giovio, XV. 411. — Rosmini, *Vita del Triulzio*, XI. 491.

Quest'abile mossa pose in costernazione gli Svizzeri racchiusi in Milano (1): « poichè » ragionavano eglino « e come vietare al re di unirsi coll'Alviano oramai trascorso fino a Lodi? e uniti che fossero, come vietare loro di gettarsi sopra l'esercito della Lega? » Risolse alfine tutti questi ragionamenti il cardinale di Sion, principale guidatore delle forze elvetiche in Italia, il quale, annoiato di vedere tuttodì i soldati su rozze carte investigare nuovi partiti di guerra, congregolli a cerchio nella piazza, e dalla tribuna li esortò ad assalire incontanente il nemico, mostrando che un'unica via di vincere rimaneva, e questa era di opprimere il re, prima che egli col favore dell'esercito veneto opprimesse gli amici accampati sul Po. « Del resto l'esempio recentissimo di Novara aver messo in chiaro i modi, che tenere debbono gli Svizzeri per trionfare. Se non che ora un maggior numero ed una maggior fama assicurare la vittoria: molto maggior gloria ed utile doversene adunque aspettare ».

Finite queste parole, l'unanime clamore delle soldatesche chiese la battaglia; e tosto, quantunque non restassero che poche ore alla luce del giorno, 13 7bre 1515

(1) È notabile la moderazione usata dagli Svizzeri durante cotesto loro soggiorno in Milano. « Gran parte de loro (narra « uno scrittore ch'era presente ai fatti), como rozzi montanari, « si accontentavano di paglia in terra, in loco di piuma in le- « cto, et di pane et di vino, non più oltra richiedendo; salvo- « chè da qualcuno gli era dato qualche capo d'aglio o cipolla « o carne o casciola; il che se adeveniva che data non gli fosse, « essi se la compravano de proprii denari: non più nè meno « rigidezza usando verso Milano, che fanno i fantolini quando « hanno avuto lor bisogno ». Prato, *St. di Mil.* p. 340.

afferrate in fretta le armi, escirono furiosamente di Milano. Fuora di porta Romana si posero cogli squadroni in ordinanza; marciò innanzi a tutti una schiera di giovani soprannomati i *perduti*, che per conseguire anticipatamente gli onori della milizia mettevansi ad ogni sbaraglio, e si distinguevano per candidi mazzi di piume innalberati sopra cappelli di feltro; le cui larghe falde si piegavano verso il suolo. In totale dalla loro parte il numero dei combattenti fu fra i trentacinque e i trentottomila.

Durante il viaggio risuonava l'aere per ogni intorno di grida, come dopo una vittoria, ed a vicenda capitani e soldati si esortavano ad affrettare il passo, a non differire l'assalto, a non interromperlo; sclamando di volere coprire il terreno dei cadaveri, ed allagarlo del sangue odiato dei Lanzi, massime di quelli, che pronosticandosi la morte vestivano a bruno. Pervennero così a veduta dei Francesi, che, avvertiti dal frequente rimbombo dei loro falconetti, li attendevano in ordine di battaglia, le artiglierie sul fronte dietro un fosso raccomandate ai Tedeschi, e innanzi al fosso 200 lancie del maresciallo di Fleuranges.

Pegli Svizzeri giungere, respingere nel primo impeto gli uomini d'arme del Fleuranges, respingere i Lanzi, che avevano passato il fosso per investirli, rovesciarne gli squadroni l'uno sovra l'altro, poi tutti insieme scagliarsi sulle artiglierie e impadronirsene, fu l'opera di poco tempo, ma di molto sangue e di straordinaria bravura. E questo è certo, che se la luce del giorno avesse conceduto loro di approfittarsi di quel vantaggio, e rivolgere i cannoni sopra i Francesi balenanti, la vittoria apparteneva agli Sviz-

zeri, e colla vittoria forse i destini dell'alta Italia rimanevano diversi. Ma le tenebre sopravvennero a interrompere il grande conato. Allora, non potendo più l'una parte e l'altra per istracchezza tenere l'armi in pugno, spiccaronsi senza suono di trombe, nè comando di capi.

Nel buio della notte i Francesi, invitati dai continui suoni di un trombetto, raunaronsi attorno alla persona del re, che coi suoi più cari passò la notte accanto le artiglierie. Al contrario nel campo elvetico rimbombava fra il cupo orrore delle tenebre il terribile corno di Ury e la cornetta di Unterwalden; dietro al cui suono avresti veduto le genti andarsi congregando presso le fiamme di un casale incendiato, mentre quà e là Svizzeri e Tedeschi riscontrandosi, e per la somiglianza delle vesti e delle favelle scambiandosi con opposti errori, si assaltano accanitamente, e mescolano amici e nemici in una strage.

Così tra tema e speranza, tra cieche affrontate e mal concetti propositi trascorreva la notte. Allo schiarirsi del dì con incredibile ardore ricominciava il conflitto. Se non che la notte aveva mutato di gran lunga le condizioni degli eserciti: posciachè i Francesi e si erano in quell'intervallo di tempo riordinati intorno la persona del loro re, ed avevano ricuperato e ridisposto le proprie artiglierie: al contrario gli Svizzeri e si trovavano ancora sparpagliati e confusi, ed avevano perduto la foga del primo assalto. Ciò non pertanto fu il secondo scontro, non meno del primo, ferocissimo; nè per quanto gli Svizzeri venissero sbattuti dalle cariche degli uomini d'arme, o

percossi dalle saette dei fanti, o stracciati dai tiri delle artiglierie, accennavano punto di ritirarsi: quand'ecco alle loro spalle levarsi il grido di *Marco, Marco!* e nel medesimo tempo apparire la prima fronte dei cavalleggeri di Bartolomeo d'Alviano.

Ciò li indusse a credere che tutto l'esercito veneto accorresse al soccorso dei Francesi. Allora solamente batterono a raccolta: e postesi sulle spalle le artiglierie leggiere, non rotti, non inseguiti, a lento passo si ritrassero verso Milano. Di quivi poi, sotto pretesto della strettezza delle paghe, si ridussero nei monti nativi, abbandonando per sempre l'Italia alla mercè del più fortunato (1). La memoria della battaglia di Marignano restò suggellata nel linguaggio della plebe, e con esso ancor dura (2).

VIII.

La vittoria di Marignano, come ridonò ai Francesi la Lombardia, e riconciliò loro il Papa, e rimosse dall'Italia superiore gli Spagnuoli, così avrebbe rimesso

(1) *Mém. de la Trémouille*, ch. XXV. — Giovio, XV. 424-434. — *Mém. de M. du Bellay*, p. 265. — Guicciard. XII. 196. — *Mém. de Fleuranges*, ch. L. — *Mém. de Bayard*, ch. LX. — *Lettre du roi*, p. 184 (ap. Petitot, t. XVII). — Prato, *St. di Milano*, p. 342 (Arch. Storico, t. III).

(2) *Il perdono è a Marignano*, è un proverbio che suona ancora sulle bocche del popolo di Lombardia, e dimostra essere stata tanto più grande l'impressione di quella battaglia, quanto più la nazione, avvilita e conculcata ugualmente dai vinti e dai vincitori, doveva restare indifferente a entrambe le cause, nè aspettare dalla vittoria di questo o di quello niente altro che nuovi oltraggi ed imposte.

tostamente i Veneziani al possesso di Brescia, se Bartolomeo d'Alviano dal grave travaglio sostenuto in quella battaglia sopra le forze dell'esile suo corpo non si fosse infermato di un'ernia, che prestamente il tolse dal mondo. 7 8bre 1515

Era egli di piccola statura, di stentata favella e d'ignobile aspetto, insomma da parere quasi generato per dispregio della umana schiatta; se i neri e vivissimi occhi non avessero in lui svelata quell'anima potentissima, secondo la quale soleva abbracciare di tutti i consigli il primo o il più pericoloso, senza indugio intraprenderlo, senza riguardo seguitarlo, con furia pari all'audacia proseguirlo sino al fine, e, vincitore, estendere la vittoria all'estremo, vinto, con più terribili intenti ritornare sul nemico, offenderlo sempre, ad ogni colpo serbare l'animo invitto, anzi crescerlo nella sventura, anzi moltiplicarlo. Niuno fu di lui più diverso dal Pitigliano, datogli sovente per correttivo: entrambi per opposti difetti autori della disfatta di Vailà. Niuno fu in cui le forze dell'animo pugnassero tanto con quelle del corpo, delle quali troppo piccol conto suolsi tenere nell'estimazione degli uomini illustri. Aggiungasi che sotto quell'orrida scorza si nascondeva bontà, schiettezza, semplicità di cuore, e integrità di vita non comuni. Nè all'arrischiato guerriero un certo amore e studio di lettere mancò; se vero fu, come sembra, che vivesse in istretta amicizia e dimestichezza con Andrea Navagero, con Girolamo Fracastoro, con Giovanni Cotta e con Girolamo Borgia, e stabilisse per così dire un'accademia a Pordenone, città a lui donata dalla repubblica; e stando prigio-

niero in Francia, con una cannuccia e con polvere di carbone intrisa nel vino scrivesse i commentarii della propria vita, che altri vide ed esaminò (1).

Serbarono le meste soldatesche del campo veneto per alquanti giorni la salma imbalsamata di Bartolomeo d'Alviano, facendole l'usato padiglione, e con perpetuo lume di doppieri e guardia armata rendendole, come a vivo, i supremi onori. Quando poi trattossi di trasportarla a Venezia, non comportarono che se ne chiedesse il salvocondotto ai nemici che erano in Verona; ma sclamando, che chi vivo non li aveva temuti mai, morto non doveva nemmeno far segno di temerli, a viva forza lo condussero in salvo. Solenni esequie, funebre orazione per bocca di Andrea Navagero, magnifico monumento nella chiesa di santo Stefano, annue provvigioni e comodi assegni alla vedova ed ai figliuoli rimasti in povertà, onorarono quindi per parte della repubblica la memoria di Bartolomeo d'Alviano, della cui morte tutta Venezia fu dolentissima, quantunque, stante gli ordini suoi di aristocrazia ricca ed immutabile, anzichè un animo bollente e rischioso, sarebbe convenuto un freddo capitano, che sapesse temporeggiare la guerra, e temporeggiando vincere (2).

Alle calde istanze dei Veneziani sottentrò nelle A. 1516 veci del morto Alviano Gian Iacopo Triulzio; e tosto,

(1) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* t. VII. p. I. l. I. c. IV. §. 23. — P. Jovii, *Elogia*, l. IV. 348. — Nardi, *Storie*, l. III. 91.

(2) Paruta, *Ist. Venez.* l. III. p. 134. — Giovio, *Storie*, XV. 437. — Guicciard. XII. 209. — A. Mocenici, VI. y. — *Mém. de M. du Bellay*, 271 (t. XVII).

raccostate le squadre a Brescia, colle artiglierie e colle mine si diede a travagliarla molto gagliardamente. Nè essa avrebbe mancato di arrendersegli, se la trascuraggine degli alleati, e la calata di Massimiliano re dei Romani, non lo avessero costretto ad allargare l'assedio. Ciò l'indispettì di maniera, che, rifiutando gli onori, le preghiere ed i denari propostigli dal senato, si licenziò dal comando, e si ridusse in Milano. Quivi venne molto a proposito l'opera sua per mantenere i cittadini in fede del re di Francia contro gl'interni mali umori e gli assalti dei Tedeschi condotti fino sotto le mura da Massimiliano. Quivi pure stavano in breve per colpirlo non attese sciagure.

Quanto al corso della guerra, diremo che Massimiliano non tardò a partire dall'Italia a guisa di fuggitivo, senza avere nemmanco assicurato Brescia dagli insulti ostili. Così tutti gli sforzi uniti dei Francesi e dei Veneziani si raccolsero attorno Verona, dentro la quale si erano chiusi 1800 fanti Spagnuoli, 4000 Tedeschi sotto un Giorgio Frundsperg, che da cinque anni militava in Italia e vi era per crescere a terribile fama, 500 Svizzeri accogliticci, alcune bande venturiere di cavalleggeri italiani, spagnuoli e tedeschi, e qualche centinaio di Greci, che, abbandonate le lunghe e curve targhe, sotto alle quali già erano soliti a combattere disarmati, avevano appreso a munirsi di elmo, di usbergo e di mazza d'arme, e, trascorrendo velocemente nelle file degli uomini d'arme, ferire e fuggire insieme (1).

31 magg. 1516

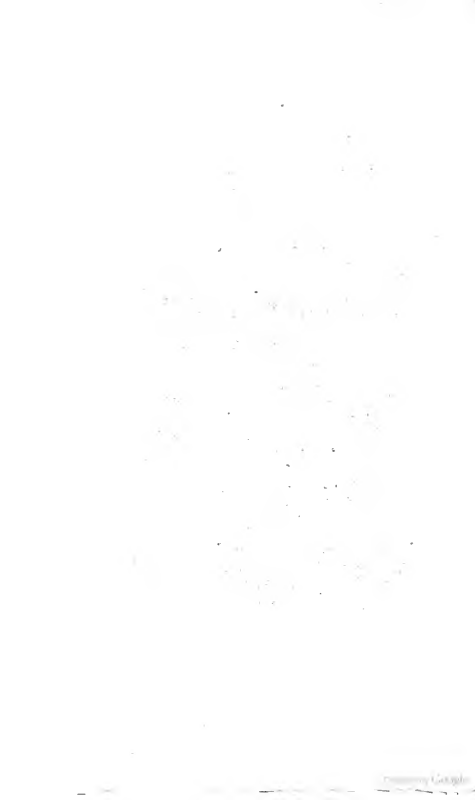
(1) *Mém. de Fleuranges*, ch. LXXIII. — Giovio, *Storie*, XVIII.

Presiedeva alla difesa di Verona Marcantonio Colonna, guerriero per doti di animo e di corpo salito a fama non volgare. Perciò durò essa a lungo; e invano gli assediatori vi avevano di già consumato attorno ventimila palle di ferro, quando la pace conclusa a Noyon, dapprima tra la Francia e la Spagna, e poscia confermata dagli Svizzeri e dal re dei Romani, ne aperse felicemente le porte ai Veneziani. Le soldatesche, che per cagione di questa pace furono licenziate dall'una e dall'altra parte, unironsi insieme, e, come fra breve narreremo, si voltarono a guisa di venturieri alla guerra di Urbino. Venezia, rimasta scema di poco territorio, ma di molta riputazione, dalla lunga e pericolosissima lotta, come Dio volle, posò. Riandando allora il passato, trovò di avere speso in tutta la guerra cinque milioni di ducati; conciossiachè tale fosse tuttavia in quei tempi la milizia, che l'onore ed il sangue si computassero a denari (1).

544. In questa difesa Marcantonio Colonna caricò con molto vantaggio i cannoni a scheggia. « In un punto di tempo si fece « tanta uccisione d'uomini, che pochi ne camparono di quella « moltitudine, la quale s'era fatta innanzi. Perciò che essi « avevano ripieno le artiglierie non solamente di palle, colle « quali l'ordinanza folta con certa e miserabil rovina era « stracciata; ma ancora di dadi di ferro, e di diversi pezzetti di « metallo fino alla cima della bocca, i quali cacciati dalla furia « della fiamma e della palla a guisa di gragnuola con mortal « violenza si venivano a spargere in tutte le parti, di maniera « che le corazze non reggevano punto ai colpi di quelle cose ». Giovio, *Storie*, XVIII. 552.

(1) A. Mocenici, l. VI. A. ii. — Guicciard. XII. 253.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 3° VOLUME.

Nota XVI.

(a Parte IV. c. 1. §. 11. pag. 20).

A. 1427.

Nota dei condottieri guerreggianti in Italia al soldo di Venezia e dei costei alleati.

» Il conte Francesco Carmagnuola capitan nostro generale lance 250.

Il signor di Mantova, lance 400. Pietro Gianpaolo, 196. Taddeo Marchese, 100. Frà Ruffino da Mantova, 88. Falza e Antonello, 63. Rinieri da Perugia, 60. Lodovico de'Micalotti, 70. Battista Bevilacqua, 50. Giovanni di Mess. Mariuo, 50. Bianchino da Feltre, 50. Buso da Urbino, 50. Scariotto da Faenza, 40. Lombardo da Pietramala, 30. Jacopo da Venezia, 10. Cristoforo da Fuogo, 8. Lance spezzate 115. —*In Casal maggiore*, Bernardo Morosini, 60. Iacopo da Castello, 26.—*In Verona*, Autonello di Roberto 50. Testa da Moia, 20. Iacopo da Fiminato, 13. Lance spezzate 12. —*In Udine*, Giovanni Sanguinazzo, 63.—*In Venezia*, ser Antonio degli Ordelaffi, 10.—*In Ferrara*, Volachino da Cologna, 45.—*In Ravenna*, il Conte Aleudas, 45. Lance spezzate 11. Conte Luigi del Verme, lance condotte, 260. Orsino degli Orsini, 120. Messer Pietro Pelacani, 100. Giovanni da Pomaro, 38.

Contestabili delle Fanterie. Il signor di Mantova, fanti 200. Il conte Carmagnuola 210. Il Buso da Siena, 207. Il Cornacchia, 101. Simone Parzetto, 100. Il Quarantotto, 150. Il Perugino, 100. Masino Scaretto, 90. Andrea da Cesena, 85. Antoniolo da Parma, 75. Cecco da Pisa, 75. Giuliano da Segna, 30. Stazelino da Montoliveto, 50. Ventura da Siena, 50. Lombardo Lombardo, 50. Niccolò da Cavoselmo, 50. Romanello da Siena, 40. Il Grasso da Venosa, 30. Domenico da Venosa, 30. Cavriolo da Segua, 30. Bolognino da Bologna, 30. Corrado da Barbiano, 35. Fagiuolo da Cremona, 30. Botodella da Casentino, 25. Pe-

truccio da Napoli, 25. Buono da Marostica, 25. Antonello di Cristoforo, 50. Giovanni di Villareale, 25. Giovanni Bondi da Siena, 25. Guglielmo di Radovecchio, 30. Pace da Corneto, 30. Giovanni da Bologna, 30. Bolognino Grasso, 30. Nereo da Ginevra, 30. Pace da Verona, 37. Bartolomeo da Udine, 35. Balestrieri da Venezia, 100. — *Fanti a Ravenna*: Stefano da Lugo, 30. Niccolò da Polenta, 50. Meneghino da Barbiano, 30. Giovanni da Sant'Agata, 35. Maso da Radici, 35. Iacopo da Bologna, 30. Nicore, 90. Niccolò da Bologna, 50. Angiolino da Sala, 50. — *A Ferrara*: Giovanni di Villafara, 100. Nani da Bologna, 30. — *In Vicenza*: Scaramuccia da Savino, 85. — *A Verona*: Bartolomeo de'Puoli, 100. Indio da Parma, 75. Baraziano, 30. Matteo da Cotignola, 25. Bartolomeo da Bologna, 25. Pietro da Imola 25. Girolamo da Pisa, 25. Lionardo Verlato, 20. Ravagnano, 25. *Sull'armata in Po*: Stefano da Vicenza, 40. Benedetto da Pescia, 40. Sbardellato da Trivigi, 25. Antonio da Fazina, 25. Chiodino da Imola, 30. Antonio dall'Erba, 30. — *A Padova*: sono in tutto co'provveditori 100. — *A Casalmaggiore*: Petruccio di Calariva, 50. Antonello da Siena, 60. Gaspare da Milano, 25. — *In Brescello*: il Bozza da Siena, 60. Il Cotica, 25 fanti, che mancano a fare la mostra, e sono scritti. Franco da Nola, 100. Perugino, 100. Franceschino da Venezia, 100. Martino d'Ascoli, 100. Luigi del Verme, 100. Francesco da Perugia, 30. Domenico da Roma, 30. Nanni da Siena, 30. Rinaldo da Bologna 30. Bartolomeo da Perugia, 25. Gianantonio da Siena, 30. Giovanni da Fermo, 30. Giovanni da Moljera, 25.

Condottieri di Firenze. — Il signor Ardiccione da Carrara, lance 400. Taliano Furlano, 125. Bernardo da Provenza, 115. Il signor di Faenza, 200. Pietro da Novarino, 150. Calizio da . . . , . . , 40. Antonio da Fresco, 20. Lance spezzate 50. Niccolò Fortebraccio, 75. Nicolò da Tolentino, 400. Il marchese di Ferrara, 500. Arrigo della Tasca, 120. Fornaino da Bilma, 75. Pietro da Trani, 25. Giovanni Lonzino da Sisco, 58. Antonio Alberigo, 25. Braceschi, 83 ».

(Estratto dal Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, p. 990).

Nota XVII. (A) *

(a Parte IV. c. I. §. II. pag. 23).

Notificanza del conte di Carmagnola.

Capitula cum quibus magnificus comes Carmignola conductus est ad servitia incliti ducalis dominii.

Franciscus de Vicecomitibus, dictus Carmignola, comes Castrinovi, et gentium illustrissimi ducalis dominii Venetiarum capitaneus generalis, tenore presentium notum facio universis ad quos presentes advenerint, qualiter me conduxi, seu raffirmavi ad stipendia, seu servitia ejusdem ducalis dominii cum pactis, modis, capitulis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

Primo. Quod debeo habere capitaneatum generale quarumcumque gentium equestrium et pedestrium predicti ducalis dominii presentium et futurarum, ac habentium a dicto dominio provisionem, pro qua obligati forent facere facta armorum, cum omnibus dignitatibus, honoribus, preeminentiis, potestate, arbitrio, bailia, provisionibus, decimis et aliis hujusmodi capitaneis pertinentibus, etc. Et ministrare, et facere jus in civilibus et crimiualibus inter ipsas gentes, sicut michi melius videbitur, declarato tamen quod in civitatibus, et terris dicti ducalis dominii, ubi erunt rectores sui habentes merum et mixtum imperium, dicti rectores possint facere et debeant jus et justitia tam in civilibus quam in crimiualibus pro omnibus casis qui occurrerent in dictis terris et locis, excepto quod de familia mea et conducta aliquis alius quam ego se impedire non possit. Verum ubicumque ego personaliter adero, tam in campo, quam alibi, nullus possit se de di-

* Riconosco questi documenti dalla egregia bontà del ch. cav. Luigi Cibrario

ctis gentibus equestribus et pedestribus dominii prædicti meo capitaneatui suppositis in civilibus vel criminalibus impedire, nisi ego capitaneus generalis.

Item, habere debeo de conducta lanceas quingentas gentium armigerarum ad tres homines et tres equos pro qualibet lancea, ultra familiam meam, pro quibus gentibus mee conducte habebo stipendium aliarum gentium serenissimi ducalis dominii prelibati.

Item, habebo de provisione a dominio prædicto ducatos mille singulo mense pro persona mea et pro capitaneatu tam tempore pacis, quam tempore guerre, tenendo familiam et equos meos quos ad presens teneo, de qua tamen familia non teneor facere monstram; que provisio et similiter stipendium pro conducta mea predicta mihi solvatur singulo mense, me tamen semper habentem unum mensem in canipam pro dicta conducta mea, debeatque incipere dicta provisio mea ducatorum mille singulo mense, die primo aprilis futuri MCCCCXXVIIII.

Item, quod firma mea sit per duos annos firmos incepturos die primo mensis aprilis proximi 1429, et per duos alios annos de respectu in libertate et ad beneplacitum ducalis dominii predicti, ad cujus firme finem, si dictum dominium non indigeret amplius meo servitio aut me plus habere non vollet, teneatur notificare michi per duos menses antea; et sic ego in quantum nollem serviciis suis amplius interesse, teneor per duos menses ante complementum dicte firme seu refirme notificare eidem dominio, remanentibus tamen suprascriptis duobus annis de respectu in libertate ducalis dominii prelibati.

Item, quod omnes et singuli armigeri, quos ego reperiam et de cetero presentabo pro adimplemento suprascripte mee conducte, acceptentur et scribantur de die in diem, et de tempore in tempus sicut eos presentabo et consignabo ab hodierno die in antea officialibus dicti dominii ad hoc deputatis, et quod die eorum scriptionis et cujuslibet eorum incipiant lucrare stipendium, debeoque habere pro illis armigeris quos reperiam et scribere volam de tempore in tempus in dicta couducta ad rationem ducatorum quinquaginta pro

lancea per prestantiam, et ducatos decem facta scriptione.

Item, quod sit in arbitrio meo in dicta conducta mea familiares quot voluero, at pauciores pagios quam ordines dicti ducalis dominii disponunt, dummodo scribere faciam equos et familiares idoneos, et quod non teneor scribi facere nomina pagiorum.

Item, quod michi et comitive sive conducte mee non possit fieri monstram plusquam semel in mense, et quod postquam michi notificatum fuerit habeam terminum dierum trium ad ipsam faciendum, et si contigerit monstram plus uno mense differri, quod defectus qui in ea reperientur, non sint nisi pro uno mense tantum.

Item, quod aliquis caporalis vel saccomanus non teneatur portare vel consignare ad monstram gorsarinum et dagam, ipsis habentibus reliqua arma.

Item, quod aliquis armiger, famulus, vel equus de societate sive conducta mea non possit cassari, nisi de voluntate mea, sed possim ego cassare et remittere, augere et diminuere socialibus meis numerum equorum, prout michi videbitur.

Item, si contingat aliquem familiarem aut equum societatis sive conducte mee mori, fugere vel abduci, quod habeam terminum dierum XV ad remittendum sine aliqua perditione stipendii.

Item, quotiescumque contigerit quod ex armigeris aut familiaribus societatis mee, et aliarum societatum et gentium suppositarum capitaneatui meo, causam vel opportunitatem habeant pro eorum agendis a suis stantiis discedendi, si ipsi tales armigeri aut familiares habuerint licentiam a me, seu a rectoribus et officialibus dicti dominii, non perdant stipendium pro illis diebus, pro quibus habuerint licentiam, et absentes fueriut a servitiis suis, dummodo non exeant de territoriis dominii predicti; sed si ire vellent extra territoria dicti dominii pro aliquibus opportunitatibus suis, possint habere licentiam a me, seu a rectoribus et officialibus dicti dominii per dies viginti, tamen sine perditione stipendii, sed abinde supra perdunt stipendium, hoc tamen excepto, quod alicui ex conducteriis dicti dominii non possit concedi licentiam

eundi in aliquas partes extra territoria dominii predicti per aliquem alium quam per dominium prelibatum.

Item, quod in illis locis et terris in quibus continget me, et comitivam meam allogiari, possint armigeri, familiares, et ragatii mei exire causa spatiandi, absque bulletino.

Item, quod comitiva mea in terris in quibus eam allogiari contingat, custodias facere non teneatur.

Item, quod captivi quod caperem, sive sotii mei, et similiter omnia bona mobilia que lucrarentur, sint mea, declarando quod civitates, terre, castra, fortilicia, et loca, et munitiones ipsarum civitatum, terrarum, castrorum, fortiliciorum et locorum, que lucrarentur, caperentur, vel aquirerentur, sint et esse debeant ducalis dominii predicti, exceptis illis munitionibus, que fortasse ponerentur ad saccomanum. Verum si aliquis dominus terre, vel aliquis ejus filius, sive filii, frater, aut fratres caperentur, teneor ipsum et ipsos dare dicto dominio pro talea, que sit conveniens et honesta; sed fiat per dictum dominium notitia michi, si eos dictum dominium voluerit infra terminum dierum XV postquam sibi notificatum fuerit, et transactis dictis XV diebus, habeat terminum, si eos voluerit, solvere taleam impositam que sit honesta ut supra infra alios XL dies. Capitaneos autem et alios conductores qui ferunt bastonum et caperentur ut supra, si eos voluerit, pro illa talea que sit conveniens et honesta sibi dare et consignare similiter teneor, cum conditionibus et terminis suprascriptis. Rebellibus autem, et proditoribus qui caperentur possum et illi de societate mea imponere taleam et eam exigere. Verum si eos dominium voluerit, advisabit me infra terminum dierum XV ut supra, et exinde cum modis, terminis et conditionibus suprascriptis solvatur per dictum dominium talea illis imposita, que sit rationabilis et honesta.

Item, debeo et teneor cum comitiva mea sive conducta equitare simul et divisim ad omnem locum et partem sicut fuerit opportunum, et sicut videbitur dicto dominio.

Item, non possim, nec aliquis de familia et societate mea, conveniri pro aliquo debito contracto antequam venirent ad

stipendia dicti dominii, donec steterint ad dicta stipendia, nec per duos menses postquam cassi fuerint.

Item, juravi, et sic jurare debent socii mei, non esse neque ire contra dictum dominium, nec contra loca sua in aliqua parte per tempus et terminum mensium sex computandorum a die quo cassus et cassi fuerint ab eodem dominio.

In fidem autem et robur premissarum mandavit prefatus magnificus Comes michi Jacobo Michaelo de Venetiis cancellario suo, ut in presenti folio capitula suprascripta cum quibus ad stipendia prelibati incliti ducalis dominii Venetiarum se refirmavit scriberem, et jussit suo solito sigillo communiri interius.

JACOBUS cancellarius.

NOTA XVII. (B)

Notificanza del doge Francesco Foscarini.

Capitula cum quibus Illustrissimum Ducale Dominium conduxit ad sua servitia magnificum comitem Carmignolam.

Nos Franciscus Foscari, Dei gratia, dux Venetiarum, etc. Notum facimus tenore presentium universis, quod servatis consiliorum nostrorum solemnitatibus opportunis conduximus et firmavimus seu raffirmavimus ad stipendia et servitia nostri dominii magnificum comitem Franciscum dictum Carmignola de Vicecomitibus, nobilem civem nostrum dilectum, omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneum generalem, cum pactis, modis, capitulis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

Primo. Quod ipse magnificus comes Carmignola, habeat capitaneatum generalem quarumcumque gentium equestrium et pedestrium nostri dominii presentium et futurarum ac habentium provisionem a nostro dominio, pro qua provisione forent obligati facere facta armorum, etc. etc.

(Segue la ripetizione di tutti i capitoli riferiti nel documento anteriore).

Digitized by Google

Nota XVII. (C)

(a Parte IV. c. I. §. III. pag. 25).

Diploma concesso dalla Signoria di Venezia al Carmagnola.

Franciscus Foscari, Dei gratia, dux Venetiarum etc. Magnifico nobili civi nostro dilecto Francisco, dicto Carmignola, de Vicecomitibus, comiti Clarii et Castrinovi, omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneo generali, salutem et sincere dilectionis affectum. — Ut et Vestre Magnificentie et ceteris omnibus per rerum experientiam innotescat quantum fides et sinceritas nostra vestraque magnifica gesta nobis nostroque dominio sunt accepta, utque nostram magnificentiam multis modis intelligatis, ultra ceteros honores, concessiones, et gratias vobis hactenus tam liberaliter quam libenter indultas, harum serie vestre Magnificentie pollicemur, quod si terras, castra, fortilicia, possessiones, et bona, quas et que tenebatis et possidebatis in Lombardia ad manus nostras nostrique dominii, ac in nostra potestate contingerit devenire, illas et illa vobis dabimus eo modo quo tenere consuevistis, cum hac etiam ampliori conditione, quod filii et heredes masculi legittimi fratris vestri de legittimo matrimonio procreati ac eorum descendentes masculi legittimi etiam de legittimo matrimonio procreati venire possint ad successionem predictorum bonorum, que, ut profertur, in Lombardia possidebatis. — Data in nostro ducali palatio, die primo mensis martii, indictione VII. MCCCCXXVIIII.

(Ex libro XII *Commemorialium* ad pag. 67 et seq.)

Nota XVIII.

(a Parte IV. c. II. §. I. p. 50).

Religione dei Venturieri.

A. 1346.

I Capitani agli stipendii di Pisa dopo l'acquisto di Lucca fondano la cappella di S. Giorgio nel duomo di Pisa, e ne danno il giuspatronato alla famiglia di Dino della Rocca (p. 400-401).

In nomine Domini, Amen.

« Cum per Masnadam Ultramontanam et Italianam ab equo, ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie Virginis matris ejus, et beati sancti Georgii sub vocabulo et nomine edificatum et factum fuerit in majori ecclesia s. Marie de Pisis unum altare ad eternam rei memoriam pro victoria per dictam masnadam habita contra emulos Pisani Communis, tempore obsidionis Lucane civitatis, et pro remissione peccatorum Stipendiariorum Pisani Communis mortuorum tempore dicte guerre, et dictum altare s. Georgii nullis sit doctatum possessionibus, ex quarum fructibus nullus sacerdos possit ibidem quotidie divina ufficia celebrare more aliorum altarium cappellaniarum existentium in dictá majori ecclesia: idcirco D. Scapus de Scolaribus, D. Carlinus de Redicibus, D. Oliverius de Cetona, D. Osecch, D. Perus, D. Jannoctus de Colonia, Franceschinus de Franbach, Curradus dictus Brunellus de Gattis, Ospoldus Boncom, Nellugius de Scolaribus, comestabiles ab equo Pisani Communis, pro se et pro omnibus et singulis eorum sociis de eorum banneriis, pro quibus et quolibet eorum de rato promiserunt ad infrascriptam pœnam, ac etiam Lottus Caponsacchi, Cappone et Fuddinus Marchiones de Massa, et Paccius Fensi de Prato stipendiarii ab equo Pisani Communis,

volentes de dicto Altari egregio militi D. Dino de Rocca gratiam facere etc. . . . . .

» Actum Lucæ in Logia Turris Custodiæ Castri Auguste, presentibus ser Panco de sancto Cassiano, Rectore et Castellano dicti Castri, Nero Fensi de Prato, et Bondie et Rubetta D. Comitis Ranieri * testibus ad hoc vocatis et rogatis . . . . . .

» Postea vero suprascriptis annis et indictione, die quarta martii, D. Henricus Alder pro se et pro Armellino Alder ejus germano, D. Corradus de Yetech, Nellus Busticcius et Ranaldus de Sticciano comestabiles ab equo Pisani Communis, similiter pro se ipsis et pro omnibus eorum sociis et eorum baneriis, pro quibus et quolibet eorum de rato promiserunt, visa et intellecta suprascripta donatione et concessione facta suprascript. D. Dino per suprascriptos Ultramontanos et Italianos de suprascripto altari s. Georgii, posito in suprascripta ecclesia sancte Marie majoris, ipsam donationem et concessionem eo modo et forma, ut supra per omnia continetur, ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt. Et in testimonium promissorum, eorum sigilla hinc inferius impresserunt ».

Loco sigillorum † † † † †

A questa nota pure si riferisce l'instrumento dell'A. 1401, col quale, *Bernardonus Bernardi de Serris capitaneus gentis armorum Communis Florentiæ,* dona fior. 200 ai Padri Domenicani di S. Maria Novella, acciocchè ogni giorno in perpetuo gli facciano celebrare una messa per suffragio dell'anima propria e di quella di Antonio suo fratello.

(Protocollo di ser Paolo di Piero Banderaj, cit. dal Muratori, *Annot. alla cron. del Pitti.*)

* Forse il conte Ranieri da Donoratico.

Nota XIX.

(a Parte IV. c. II. §. V. pag. 72).

Marin Sanuto (*Vite dei Dogi*, p. 1088, R. I. S. t. XXII) colla solita accuratezza ne dà la nota dei condottieri che guerreggiavano in Italia nell'anno 1439. Noi qui la riportiamo, quantunque già ripubblicata dal Sismondi, pella medesima ragione per cui abbiamo riportato quella dell'anno 1427, e riporteremo un'altra simile dell'anno 1483: cioè come documenti diretti delle condizioni e dei progressi dei condottieri italiani nel XV secolo.

A. 1439.

Nota dei condottieri guerreggianti in Italia.

Papa Eugenio IV

Il cardinale Tarentino . . . . *cavalli*	600.
Il cardinale Capuano	400.
Il conte dell'Anguillara	400.
Il conte d'Anversa	600.
Don Simonetto	600.
Don Paolo della Molara	300.
Don Otto dei Dotti	200.
Don Gasparo di Cavadolo	500.
Don Antonio del Rio	300.
Don Gabriele da Roma	300.
Sommano cavalli	4200.

Signoria di Venezia

Il magnifico conte Francesco Sforza capitano generale . . . . *cavalli*	4000.
Il signor Michele di Cotignola	1000.
Il magnifico Gattamelata	1500.
Il signore Taddeo marchese	1000.
Don Cristofaro da Tolentino	800.
Don Pietro da Navarino	800.
Don Giovanni da Tolentino	500.
Don Giovanni di Malavolta	500.
Don Ibetto	500.
Don Cavalcabò	300.
Il conte Dolce	400.
Don Scariotto da Faenza	300.
Don Guido Rongone	300.
Don Bartolomeo Colleoni	400.
Don Iacopo Catalano	300.
Don Pietro del Testa	200.
Don Pietro Torello da Prato	200.
Don Niccolò da Brescia	300.
Don Cattabriga	400.
Don Giovanni Conte.	400.
Don Baldone da Tolentino	300.
Il signor Rinieri	600.
Il signor Sigismondo	500.
Il signor Domenico	600.
Sommano cavalli	16,100.

Duca di Milano

Il magnifico Niccolò Piccinino, capitano gen. *cavalli*	2500.
Il marchese di Mantova	1500.
Il signor Luigi da S. Severino	1000.
Il conte Luigi dal Verme	1000.
Don Borso di Ferrara	1000.
Da riportarsi	7000.

Somma retro, cavalli	7000.
Don Taliano Furlano	1000.
Don Antonello da Stria	500.
Don Rusticino	400.
Don Francesco Piccinino	600.
Il signor Domenico da	600.
Il signor di Faenza	500.
Il signor figliuolo di Bailardino	300.
Il conte Carlo figliuolo del signor Braccio	200.
Il conte Pietro figliuolo del conte d'Urbino	200.
Il figliuolo di Cristofano	300.
Il signore Stefano	300.
Il duca d'Atri	100.
Il conte Troio e il conte Antonio dalla Pergola	150.
Il figliuolo di Cecco Mattalanza	200.
Il figliuolo di Giovanni Zulo	100.
Don Sintorello	300.
Il figliuolo del signor	300.
Don Niccolò Guerrero	200.
Il signor Giberto da Carpi	300.
Don Rinaldo di Monte Albotto	100.
Il signor Almonazzo	300.
Don Donino da Parma	100.
Don Scaramuzza	100.
Don Gianmarco da Castel Nuovo	200.
Don Battista da Campofregoso	200.
Don Belmanolo	200.
Don Pierino Turco	200.
Don Giovanni Buontrotto	200.
Don Sacramoro	300.
Don Antonio Zepo	200.
Don Renzo Colonna	300.
Il conte Lazaro	100.
Il figliuolo del conte Alberico	100.
Il conte Francesco della Mirandola	200.
Il figliolo di Orlando Palavicino	100.
Da riportarsi	16450.

Somma retro, cavalli	16450.
Il signor di Correggio	100.
Lance spezzate	600.
La famiglia del duca	600.
Don Annibale Bentivogli	200.
Don Obizzo da Carrara	100.
Don Zarpelone	200.
Don Bernardo Verzo	200.
Il Signore da Pesaro	100.
Il signor Fermano	100.
Don Moretto da S. Lazzaro	200.
Don Coronato	100.
Don Marco Visconti	400.
Don Visconte	400.
Sommano cavalli	19,750.

SANESI

Don Ardizzone da Carrara . . . . . . *cavalli*	400.
Don Antonello dalla Stera	300.
Don Renzo Colonna	300.
Sommano cavalli	1000.

FIORENTINI

Don Pietro Gianpaolo Orsini . . . . . *cavalli*	1500.
Don Agnolo degli Agnati	600.
Don Bernardo d'Atri	600.
Don Baldazzo	300.
Sommano cavalli	3000.

ALFONSO D'ARAGONA

Il signor Orso . . . . *cavalli*	2000.
Il principe di Taranto	1500.
Il duca di Sezza	1000.
Da riportarsi	4500.

Somma retro cavalli	4500.
Don Antonio e Raimondo Calabrio	3000.
Don Cristoforo Gaetano	600.
Don Luca da Castello	500.
Don Rizzo da Monte Laro	500.
Don Menegazzo dall'Aquila	600.
Don Lodovico di Michelossi	600.
Il signor Iosia	400.
Il conte di Campobasso	400.
Il conte di Montorio	600.
Il conte di Caserta	400.
Il conte di Nola	600.
Don Marino Bosso	400.
Il principe di Salerno	400.
Il principe di Capua	400.
Il fratello di Stefano Colonna	300.
Don Pietro Megla	300.
Don Giovanni Cossa	300.
Il fratello dell'abate di Monte Casino	500.
La contessa d'Arci	300.
Don Ferrando Spagnuolo	400.
Il figliuolo del conte Antonio da Pisa	600.
Messer Michele da Ischia	300.
Il conte Antonio da Ponteadera	200.
Il conte di Celano	300.
Il figliuolo del gran siniscalco	400.
Sommano cavalli	17,800.

Renato d'Angiò

Don Ottolino Caiazzo . . . . *cavalli*	400.
Il duca di Malfi	200.
Il conte Paris di Calabria	200.
Don Cesare da Martinengo	400.
Don Alessandro	600.
Don Francesco Sanseverino	400.
Don Iacopo Carmo	600.
Sommano cavalli	2800.

RIASSUNTO

Papa Eugenio IV	*cavalli*	4,200.
Signoria di Venezia		16,100.
Duca di Milano		19,750.
Siena		1,000.
Firenze		3,000.
Alfonso d'Aragona		17,800.
Renato d'Angiò		2,800.
	Sommano in totale cavalli	64,650.

Da questo specchio si ricava adunque, che nell'anno 1439, non fatta ragione del duca di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e dei Comuni di Lucca, di Genova, e di Perugia, noveravansi in Italia 64,650 uomini a cavallo, divisi sotto 170 condottieri; sicchè mediamente ciascuno di questi aveva sotto di sè 380 cavalli. Avvertasi, che dei fanti, come di gente dappoco, non si teneva ancora conto nella estimazione delle forze degli Stati. Avvertasi eziandio al titolo di *Don*, attribuito digià alla maggior parte dei condottieri; quantunque appena da quattro anni la dominazione aragonese si fosse introdotta nel regno di Napoli. Ma la vanità umana non perdè tempo ad arrogarsene i titoli ed il fasto.

Nota XX.

(a Parte IV. c. IV. §. IV. pag. 138).

A. 1448.

Assoldamento del marchese Guglielmo di Monferrato.

Il presente contratto di assoldamento insieme con alcuni altri inediti o rari, che riferiremo più sotto, somministrano in compendio la misura esatta delle relazioni, che nel XV secolo passavano tra il principe e i condottieri. Ci siamo indotti a ristamparlo, a preferenza d'altri inediti, come assai più di quelli chiaro e compito.

« E primo, il predetto illustre signor Guglielmo per li presenti capitoli si conduce ai servigi, soldi e stipendii del predetto illustre ed eccelso sig. Francesco Sforza ecc. con la condotta di lancie 700 per tempo di otto mesi fermi e continui, cominciando il dì primo del mese di novembre 1448, e con riferma di altri otto mesi al beneplacito di esso illustre sig. Conte Francesco con provvisione di fiorini 6600, ciascun mese, a ragione di soldi 54 d'imperiali per fiorino, per la sopradescritta condotta. E con la condotta di lancie 700 e fanti 500 promette esso signor Guglielmo di servire il signor Conte bene, dirittamente e fedelmente, senza eccezione, scusa o contraddizione alcuna, ed obbedire ogni comandamento del predetto illustre signor Conte conforme al suo potere.

Item, promette il predetto signor Guglielmo al predetto signor Conte, che se per lui o per quelli di sua compagnia si pigliasse alcun signor capitano o condottiero di gente d'arme o altr'uomo di dignità o condizione — *Item*, alcuno altro che fosse ribello o bandito dall' Eccellenza di detto signor Conte, lo consegnerà o farà consegnare in mano di esso sig. Conte, e de'suoi mandati; pagando però esso signor Conte la taglia giusta ed onesta che quei tali o tale dovevano pagare.

Item, promette il detto signor Guglielmo ad esso signor Conte, che durante il tempo della detta ferma non terrà pratica con alcun Signore, Comunità, o Signoria, senza licenza e saputa di detto signor Conte. Anzi tutto quello che sentisse che fosse per alcun modo contro la persona o Stato di esso signor Conte lo notificherà fedelmente a S. E.

Item, promette il detto signor Guglielmo al signor Conte, che finita che avrà la detta ferma o riferma, avendo luogo, non offenderà il detto signor Conte, nè suo Stato o gente d'arme da cavallo o da piedi per alcun modo pubblico nè privato, per termine di tre mesi.

Et e converso, il predetto illustre signor Conte Francesco Sforza accetta ferma e conduce il signor Guglielmo di Monferrato, ecc. ecc., con questo che di due mesi innanzi il fine della ferma, esso illustre signor Conte debba avvisare il detto signor Guglielmo della sua intenzione, e non avvisandolo si intenda rifermo con tutti i patti e convenzioni, che sui presenti capitoli si contengono.

Item, promette il signor Conte al signor Guglielmo per le dette lancie e fanti di dargli per provvisione mensuale ducati 6600, di quei ducati che S. E. è solita di dare e dà a suoi capitani e gente d'arme, e promette fargli buone sette paghe della ferma, ed altrettante della riferma, avendo luogo.

Item, promette il predetto sig. Conte Francesco di dare al detto sig. Guglielmo, per prestanza, per ciascuna delle dette lancie, ducati 40, di quei ducati soprascritti. E per ciascuna paga dei detti fanti ducati cinque, e fargli sborsare di presente ducati 6600, ed il resto in calende di aprile prossimo che viene; la quale prestanza si debbe riscontrare nella detta provvisione mensuale.

Item, promette il predetto signor Conte, che caso, che fornita la ferma il detto signor Guglielmo restasse ad avere dall'E. S. alcuna parte delle dette provvisioni, lo pagherà del suo servizio interamente, ovvero gli farà buone assegnazioni, e tali che meritamente si potrà contentare; ed il simile promette fare nella riferma, accadendosi rifermare.

Item, promette di prestare ogni favore, aiuto, sussidio in

far avere al detto signor Guglielmo il resto del suo servizio dall'eccelsa Comunità di Firenze del tempo che è stato al soldo di quella illustrissima Liga.

Item, promette il signor Conte Francesco Sforza ecc. in ogni accordo che Egli facesse o farà coi Milanesi, o altri Signori o Signoria, che avrà sempre raccomandato lo Stato e il bene dell'illustrissimo signor Guglielmo, ecc.

Item, promette il detto signor Conte al predetto signor Guglielmo, che essendo rotta guerra al predetto illustre signor Marchese di Monferrato, per alcuna potenza convicina o altra, bisognando, sua Signoria sarà tenuta a dare e darà licenza al detto signor Guglielmo con tutta o parte della Compagnia, secondo il bisogno, per andare alla difensione delle dette terre; e di più porgerà ogni favore ed aiuto, emolumenti e sussidii possibili per conservazione delle dette terre, ecc.

Item, promette il predetto signor Conte Francesco e vuole che esso signor Guglielmo con tutta la Compagnia sua, con tutte le robe, panni, armi e beni loro, possano stare, passare e ritornare per tutte le città, terre, castella, luoghi, passi, porti e ponti di S. E., senza alcun pagamento di dazio, pedaggio, bolletta e gabella, come gli altri capitani e gente di armi sue; e di più che esso signor Guglielmo e tutta la compagnia sua debbano godere di tutti i privilegi, prerogative ed emolumenti che godono e goderanno gli altri capitani e genti d'armi di S. E.

Item, promette il suddetto signor Conte, che niuno collaterale od ufficiale suo, nè altra persona chi sia, eccetto l'E. S., si possa, nè debba impacciare del detto signor Guglielmo, nè per altra causa che voglia si sia, eccetto *in crimine læse majestatis*; anzi la obbedienza, cognizione e punizione de'suoi delinquenti in esso signor Guglielmo.

Item, promette e vuole il detto signor Conte, che il predetto signor Guglielmo possa condurre liberamente e sicuramente nella detta sua Compagnia da cavallo e da piedi qualsivoglia persona, di che condizione si voglia, eccetto che fosse ribelle e bandeggio dalla E. S.

Item, promette il predetto signor Conte ai luoghi e tempi

congrui di provvedere al detto signor Guglielmo e Compagnia sua, così da cavallo come da piedi, convenienti alloggiamenti, strami ed altre cose opportune, secondo che farà alle altre genti sue.

Item, promette che volendosi partire alcun condottiero, uomo d'armi od altro dalla Compagnia del signor Guglielmo, tanto da piedi come da cavallo, non gli accetterà nè lascierà accettare da alcuno suo capitano o condottiero, nè altro, a cui S. E. possa comandare, contro volontà, nè senza licenza del predetto signor Guglielmo. E *versa vice* egli non toglierà quelli della Eccellenza del Conte, nè de'suoi altri capitani o condottieri senza licenza sua.

Item, promette il predetto signor Conte Francesco, che finito il tempo della ferma o riferma, accadendo di non riffermare esso signor Guglielmo, possa mandare suoi cancellieri od altri messi speziali, che gli parerà, per curare o trattare suo avviamento; e di più per libito partirsi con la detta sua Compagnia così da piè, come da cavallo, e trasferirsi dove gli parerà liberamente e speditamente senza impaccio, nè contradizione alcuna.

Item, promette il predetto signor Conte che durante la ferma e riferma, e similmente poi la detta riferma, esso signor Guglielmo e tutti della Compagnia sua, così da cavallo come da piedi, saranno salvi e sicuri nelle terre e pertinenze sue con tutte le robe loro; eccetto che se fossero ribelli, o banditi dall'E. S., ovvero trattassero contro lo Stato o persona della predetta S. E.

Ma finalmente le dette parti, *videlicet* l'illustre ed eccelso signor Conte Francesco Sforza, ed il suddetto illustre signor Guglielmo hanno promesso e promettono l'uno all'altro, e l'altro all'altro, sotto obbligo, ecc.

Dat. in felicissimis nostris predicti illustris et eccelsi DD. Comitis Francisci Sforze in villa Cusolati die primo novembris 1448.

Franciscus Sforza *manu propria, etc.*
Gulielmus de Monferrato *manu propria, etc.*

Nota XXI.

(a Parte IV. c. VI. §. VI. pag. 230).

A. 1483.

Nota dei Condottieri guerreggianti in Lombardia.

Genti della Lega.

L'illustrissimo Don Alfonso duca di Calabria capitano della Lega con squadre 4. L'illustrissimo signor Lodovico Sforza duca di Bari, 14. Il conte Marsiglio Torello 4. Il conte Gian Iacopo Triulzi 5. Il conte Iacopo Torello 4. Il conte Ugo da Sanseverino 6. Il conte Niccola Ursini di Pitigliano, capitano de' Fiorentini 7. Il conte Pietro del Verme 5. La compagnia del conte Girolamo col Legato del papa 26. La compagnia del marchese di Mantova 8. La compagnia nobile di San Vitale 1. D. Francesco Secco 4. D. Antonio d'Urbino 4. D. Pierfrancesco Visconte 4. D. Iacopo de Riuleis 4. D. Francesco di s. Antonio 2. D. Francesco di Alano 4. D. Antonio Trotto ferrarese 4. Il conte di Borella 4. D. Giovanni Eiabenevado 5. D. Giovanni di Calabria 7. D. Gianpaolo del Bergamino 4. D. Sforzino 5.

Sommano squadre 135.

Genti di Venezia.

L'illustre signor Roberto Sanseverino luogotenente generale, squadre 18. Il signor Deifobo dell'Anguillara 4. Il signor Rodolfo da Gonzaga 3. Il signor Gian Antonio Scariotto 3. Il signor Battista di Valmontone 3. Il signor Giovanni Savello con Antonio da Doccia 3. Don Sigismondo di Brandolino 2. D. Giuliano dell'Anguillara 2. Conte Luigi Avogadro bresciano 2. D. Alessandro da Martinengo. 2. Il conte Gian Francesco da Gambara 1. Don Annibale da Martinengo 1. D. Federico Scariotto con altri uomini d'arme del signor Giovanbattista dell'Anguillara 1. D. Gianiacopo

Piccinino 2. D. Tommaso di Primaro 1. D. Alessandro del Turro 1. D. Piero da Cartagine 1. D. Guido e Giovanni conte Brandolini 1. D. Gasparo da Perugia 1. D. Niccolò da Rimini 1. D. Iacopo di Motella 3. D. Lucio Malvezzo, cioè la sua compagnia 1. Lance spezzate coleonesche 10. Lance spezzate nuovissime 2. Parte delle genti del fu signor Costanzo da Pesaro 6. D. Piero d'Ecba e Stradiotti vecchi 3. Stcadiotti nuovi ed altre genti a cavallo 3. L'illustrissimo signor Renato duca di Locena, governatoce generale 8. Il signor Galeotto della Micandola 4. Il conte Bernardino Fortebraccio 5. Il conte Rannuccio da Marzano per le genti del conte Antonio suo padre 4. La compagnia di Bartolomeo Falciera 1. D. Andcea dal Borgo 2. Il signoc Antonio Ordelaffo da Focli 2. D. Niccolò Secco 2. Don Giovanantonio Caldora 2. Il Castellano da Rimini 2. Il Conte Guido Maria de' Rossi 7. D. Agostino di Campofregoso genovese 3. — Insomma la signoria aveva e pagava squadre 123.

(Estratto da *M. Sanuto*, p. 1229.)

NB. Conteneva ogni squadra, dice Scipione Ammirato (*St.* XXV. 173), non mai meno ma taloca più di 20 uomini d'arme. Sotto ogni uomo d'arme computavansi dove tce, dove quattro e fino cinque cavalli, secondo i patti: ma più spezialmente tre o quattro: sicchè verso la fine del XV secolo si può calcolace che la forza di una squadra variasse fra i 60 e i 100 cavalli; benchè molte volte arrivassero fino a 125, come nell'anno 1453 nell'esercito del duca di Milano (vedi Cagnola *St. di Milano*, p. 138). Supponendo che le squadre annoverate nel documento superiore fossero composte di 75 cavalli, ne conseguirebbe che nel 1483 la Lega aveva in acme 10,325 cavalli, e la signoria di Venezia 9225.

Nota XXII. (A)

(a Parte V. c. I. §. I. pag. 245)

Composizione di una bandiera di fanti nel xiv e xv secolo.

(Docum. estratti dall'Archivio delle Riformag. di Firenze).

Aprile 1377.

Composizione di una bandiera di fanti.

Piero Vannis de Monte S. Mariæ conestabili 27 peditum balistariorum, sua computata persona, inter quos erat unus banderarius et unus raghacinus, pro ejus et dictor. peditum balistarior., banderarii et raghacini provisione et suo stipendio unius mensis et 15 dier...... ad rationem flor. sex auri pro dicto conestabili et libr. 9 f. p. pro dicto bandierario et libr. sex f. p. pro dicto raghaccino, et flor. 4 auri pro quolibet dictorum alior. peditum balistariorum pro mense, et ad rationem mensis et retentione de dictis stipendiis et quantitate den. 12 f. p. pro qualibet libra nomine diricture et gabelle pro residuo in summa flor. 150. lib. 22. sol. 13 f. p.

(Classe XIII. dist. II. n° 10, *Deliberazioni e Stanziamenti*).

Nota XXII. (B)

Febbraio 1395.
Assoldamento di fanterie.

« Malvoltum Joh. de Florentia in conestab. 25 peditum et duor. equor., sua computata persona, inter quos sint 12 balistarii, unus ragazinus, unus *tamburinus*, et unus banderarius pro tempore et termino sex mensium......cum stipendio fl. 6 (?) pro persona sua, flor. 6, sol. 15, den. 4 ad aurum pro quolibet balistario, et flor. unius, sol. X pro dicto ragacino, et flor. 3 pro quol. dict. equor., et L. 9, sol. X f. p. pro quol. alior. peditum ».

(*Deliberazioni e Stanziamenti*, n° 15.)

N.B. In ognuna di queste bandiere di fauti vi è già almeno un tamburino.

NOTA XXII. (C)

Dicembre 1438.

Assoldamento di una bandiera di fanti.

Gregorium Ricii, voc..... la Vecchia de Aretio in conestabilem 30 peditum, ejus computata persona, quor. decem sint balistarii, totidem cum lanceis longis, et ceteri pavesarii: in quor. pavesarior. numero possit scribere usque in tres equos sive ronzinos pro tempore 4 mensium..... cum stipendio lib. 12, flor. p. pro quolibet dictor. balistar. et lancear. longar., et lib. X, f. p. pro quolibet aliorum pro mense.... »

(*Deliberazioni e condotte*, n° 27.)

NB. Tali sono pressochè tutte le condotte delle fanterie verso cotesti tempi.

Nota XXII. (D)

A. 1482.

Assoldamento di una bandiera di fanti corsi.

I dieci di balia conducono Pier Andrea de' Gentili corso con 200 provvigionati, fra cui 7 caporali; a fior. 20 per lui, 7 per caporale, 3 per ogni altro, il fior. di 16 grossi. « Et in dicta conducta scribere et tenere impune possit loco provisionis septem bestias cujusmodi voluerit, et duos mulos seu muliones, et unum paggium seu ragazzinum ».

(*Libro delle Condotte di soldati*, n° 37. fol. 19.)

Nota XXIII. (A)

(a Parte V. cap. I. §. I. pag. 247).

A. 1482.

Ristretto dei patti di condotta del conte Niccolò degli Orsini di Pitigliano.

Sia condotto per due anni con provisione di ducati 20m. l'anno, con le ritenzioni solite.

Abbia in tempo di guerra uom. d'arme e corazze almeno 130, e per ciascuno quattro uom. e quattro cavalli, oltre 40 balestrieri a cavallo secondo l'uso d'Italia.

In tempo di pace abbia l'anno duc. 12m., e in proporzione sia diminuito il numero della sua gente.

Dovendosi a tempo di guerra dar provvigionati al detto conte, gli si dieno i denari, ei li faccia, poi li consegni a mostra.

« Item che il prefato signor Conte Nicola abbia el titolo, e appellisi Governatore Generale delle genti d'arme della Rep. Fiorentina, e non sia tenuto obbedire al presente capitaneo di quella più che il detto Conte si voglia ».

In tempo di guerra abbia di presto cinque paghe, e di pace tre: debba scriver la sua compagnia 36 dì dalla prestanza, e scriverla due volte l'anno.

Obbedisca in tutto e contro tutti, salvo Siena e lo Stato proprio, ai comandi dei signori X di balia, e commissarii.

Abbia tempo a rimettere i cavalli morti o presi 15 dì, facendone legal fede agli officiali di condotta.

Si possan ritenere alle sue genti le appuntature ne' pagamenti, purchè non passino la paga d'un mese.

Sia lecito far la loro volontà de' prigioni, tranne capitani, e ribelli, che il Comune comprerà a taglia convenevole.

13. « Item perchè soldati e loro ductori sono più audaci e feroci ad expugnar le terre de' nemici quando hanno speranze di far preda, vollono che per durante la presente con-

dotta il detto Magn.° Conte Niccola o alcuno de detta sua compagnia se per forza o inganno, virtù o fraude pigliassino o acquistassino città, castella, fortezze o luoghi de' nemici del Comune di Firenze, o altri contro i quali detto Comune avesse guerra, tutti i prigioni e beni mobili che fussono in detti luoghi presi, siano e appartenghino al detto Magn.° Conte Niccola e detta sua compagnia; ma i luoghi e beni immobili siano e appartenghino al Comune di Firenze ».

« Item che a detto Magn.° Conte Niccola sia lecito mandare e tenere a Firenze e dovunque vorrà pe' suoi bisogni uno cancelliere con due famigli e tre cav..... de descripti, senza perdere soldo ....

« Item che delle offese, quistioni et ingiurie che fussino o apparissino durante la presente condotta fra alcuni della compagnia del detto M° C. N. fuori della città di Fir., non si possi conoscere nè intromettersi alcuno Rettore, Commissario officiale delle .... ma solo detto C. Niccola ... salvo in crimine lesæ majestatis.

17. « Item che il prefato M° C. N. e ciascuno di detta sua compagnia co' loro cav. armi ed arnesi .... possano liberamente .... dimorare, stare nelle terre .... del prefato Comune di Firenze e suoi subditi .... fra il termine di due mesi dal dì della finita, e poichè sarà finita la presente condotta. E da dette terre e luoghi possa e debba avere le vittovaglie opportune per sè e detta sua compagnia e cavalli a giusto e competente prezzo e come si vendessi agli abitat. del luogo. E volendosene partire, lo possa senza ostacolo ».

Nota XXIII. (B)

13 marzo 1483

Condotta di Guido duca di Urbino.

3. « Anchora che li prefati signori Fiorentini debbino al tempo debito assegnare ad esso prefato signor Duca e sue genti le stanze comode, e farli dare strame e legna gratis senza alcuno pagamento, e provvedere che possino avere le victualie necessarie per pretio competenti, secondo si venderanno agli altri cohabitanti ». Fol. 90.

N.B. Nella condotta di Galeotto signore di Faenza fatta nel medesimo, venne inserito il patto, che egli non fosse astretto a far la descrizione, ma solo la mostra delle sue genti. Fol. 99.

Nota XXIII. (C)

A. 1483.

Condotta di Ercole Bentivoglio.

Abbia in guerra uom. d'arme 30, e balestrieri 10 a cav. « Li quali huom. d'arme sieno et debbino essere idonei, forti et experti nel mestieri delle armi e ben armati e forniti di cavalli, *saccomanni*, e ragazzi, e altri secondo le consuetudini de' buoni uom. d'arme de Italia, e secondo l'uso delle condotte che si fanno a huom. d'arme ovvero coraze, cioè a ragione di 4 cav. per huomo d'arme e coraza, fra quali el cavallo dell'uomo d'arme sia grosso e forte e di buona taglia ».

In guerra per ogni homo abbia 100 fior., e 50 per ogni balestriere.

15. Item che detto Magn.° Mess. Ercole durante il tempo della presente condotta non possa, nè li sia lecito fare alcuna convenzione o patti con alcuno signore, signoria o altri qualunque, senza espressa licenza delli prefati excelsi signori o dieci di balia: e se li facessi, abbinsi per non fatti, e caggia in pene di spergiuro e d.... i cavalli arme e soldi così avuti come quelli dovesse avere; salvo et excepto nondimeno che ei possa solo fra gli ultimi due mesi della presente condotta praticare e condursi con qualunque vorrà per andare a servire, finita nondimeno la presente condotta, et non prima nè altrimenti ». P. 107.

(Documenti estratti dall'Archivio delle Riformazioni di Firenze, classe XIII. dist. II. n° 37).

Nota XXIV.

(a Parte V. c. III. §. I. pag. 329).

Il tradimento degli Svizzeri a Novara nell'aprile del 1500.

Il ch. colonnello Luigi Wurstemberger di Berna ci ha gentilmente comunicato il seguente sunto degli esami instituiti per ordine dei Cantoni intorno al tradimento di Novara. Di codesti esami esistono tuttora in Appenzell gli autentici documenti; Giovanni Gasparo Zellveyer li riportò per compendio nella storia di essa città (t. II. VI. p. 291. segg.).

« La nouvelle de cette infamie étant parvenue en Suisse, une diète, assemblée à Zurich le 5 de mai 1500, décréta, qu'il falloit faire de sévères enquêtes sur cette trahison, et punir les coupables. À la diète du 1r de juin, assemblée à Lucerne, on dénonça 16 coupables et suspects, et les gouvernemens cantonnaux furent requis de commencer les inquisitions, et d'entendre les suspects à la torture. À Appenzell un Landammann, c. a. d. un chef de la république, se trouva parmi les inquisites. Les dépositions sont extrêmement confuses, et très-difficiles à interpréter logiquement. Il en appert assez clairement les faits suivans:

1° Les capitaines suisses avoient reçu de leurs cantons l'ordre de ne pas combattre les Suisses françois: le même messager portoit un ordre semblable aux derniers, et après avoir remis celui aux Suisses ducaux, leurs capitaines envoyèrent ce courreur, Nicolas Widertzehr de Zurich, aux Suisses de l'ennemi, et tinrent leur ordre secret devant leurs soldats. Ils demandèrent au Duc la permission, ou selon d'autres, celui-cy les envoya, pour aller disposer les Suisses de l'ennemi à refuser également de combattre: de là naquirent des colloques entre les Suisses des deux armées,

et ceux de l'ennemi, se trouvant dans un avantage décidé, se montrèrent aussi disposés à combattre, que les ducaux, dans leur situation désespérée, l'étoient à se retirer. Pour surcroit d'infortune, le bailli de Dijon arriva à-peu-près en même temps de Suisse au camp françois.

2° Sur ces entrefaites, le Duc convint avec M. de Ligny de la capitulation sus-mentionnée, et en même tems les Suisses de la leur: toutefois est-il constant, qu'ils firent leur possible, pour que la libre retraite fut étendue sur Sforza. Lors un capitaine milanois, nommé le noir Galeazzo, demanda aux Suisses une escorte de 200 h. pour conduire le Duc à Domo d'Ossola. On demanda des volontaires, mais il ne s'en trouva pas, parce qu'on croyait ne pouvoir, ni échapper ni résister à la cavalerie ennemie. Alors eut lieu un événement tout-à-fait énigmatique: ne voyant plus de salut pour Sforza, on convint, qu'il serait livré prisonnier aux capitaines suisses de l'armée françoise: et plusieurs rapports et aveux coïncident, qu'il y avait lui-même consenti, et qu'il fut, déjà déguisé en piquier suisse, conduit au camp françois, mais qu'il revint à Novare très-peu de tems après. Les raisons de ce singulier fait ne se trouvent nulle part expliquées. En attendant on se préparait à sortir de la place assiégée, et Sforza, de nouveau travesti en simple soldat suisse, dut se placer dans les rangs des sortans.

3° Entre ces événemens, mais le moment n'est pas à debrouiller exactement, le More s'étoit entendu avec un certain capitaine Schattenhalb, du pays de Lucerne, à ce qu'il paroît, un homme sans principes, et l'avoit chargé de mettre son argenterie en sûreté. Dans ses conférences avec le Duc, il introduisit dans sa chambre deux François, de la garnison de la citadelle, qui eurent occasion de voir la figure et la physionomie de Ludovico. Cette présence des deux François se trouve relevée dans plusieurs interrogatoires: mais il n'est parlé, ni des suites, ni de l'objet de cette conférence.

4° Enfin la troupe commence à défiler, le Duc, dans son travestissement, entra dans leurs rangs. Ici, un témoin dit, qu'un certain Am Eggele d'Appenzell étoit venu dire à l'en-

seigne, qu'il falloit livrer le Duc, sans quoi les Suisses seroient tous massacrés: que ce fut alors qu'il fut mené, pour la première fois, auprès des Suisses françois, et qu'il en revint bientôt : mais que, d'un côté, les François avoient braqué leurs canons et baissé leurs piques contre les Suisses milanois, de l'autre le bailly de Dijon (*), galoppant en baut et en bas le long de leur colonne, crioit, en allemand, qu'il donnerait 500 écus à celui, qui lui montreroit Sforza. Alors il fut trahi: les uns nomment Schattenhalb de Lucerne comme traître: un autre rapport dit, qu'un certain Turmann, étranger naturalisé à Uri, qui marchoit dans la seconde ou troisième file après Sforza, pointa avec le doigt sur l'épaule de son devancier, lorsque Bessey put le voir, et qu'alors des François accourans arrachèrent ce malheureux Duc hors du rang, et l'emmenèrent.

Les procédures aboutirent à la décapitation de Turmann, à Altorf. À Appenzell, Am Eggele, Zellveger le Landammann, Pfister et Weber furent élargis, contre 1000 florins de caution pour chacun. Schattenhalb, probablement le plus coupable, disparoît de l'histoire, apparemment inpuni ».

(*) De bessey, bailli de Dijon, qui par ses corruptions se mérita le sobriquet de *Krönen Baelly, bailli des couronnes.*

NOTA XXV.

(a Parte V. c. III. §. V. pag. 348).

Nota delle genti da guerra del duca Valentino nell' ottobre 1502.

Fanterie.

Don Michele	*Fanti*	600
Dionigi di Nalda	»	500
Comandatore	»	500
Romolino	»	400
Lo Sgolla di Siena	»	300
Grecchetto	»	200
Salzato spagnuolo	»	300
Leniolo	»	200
Giambattista Marino	»	400
Marcantonio da Fano	»	500
Giannetto di Siviglia	»	150
Mangiares	»	200
Fra Guasconi e Tedeschi	»	600
		4850

Uomini d'arme.

Don Ugo spagnuolo	»	50
Monsignor d'Allegri spagnuolo	»	50
D. Giovanni di Condona	»	50
Raccolti da' paesi suoi	»	50
Conte Lodovico Mirandola	»	40
		240

Il figliuolo del generale di Milano dicono aver ordine di fare cento uomini d'arme. Trovasi ancora in Lombardia ed

io son certo, che dodici dì sono se gli mandò quantità di denari. Mess. Galeazzo Pallavicino si dice ha ordine di fare 50 uomini d'arme; è costui ancora in Lombardia.

Gentiluomini di casa, cento uomini d'arme. Sono qui. Cinque compagnie di lance francesi sono nel contado di Faenza.

Cavalleggieri.

Don Michele	»	100
Maestro Francesco de Luna, scoppiettieri . .	»	50
Mess. Rinieri delle Sassette, e Giampaolo da Roppe, balestrieri	»	100
Il conte Lodovico della Mirandola	»	40
		290

Sono oltre agli uomini d' arme.

Guido Guajui	»	40
Giovanni da Sassatelle.	»	40
Lance spezzate	»	40

E ha mandato costì Mess. Baldassare da Sessa a farne delle altre.

Fuggiti dal Bentivassi, balestrieri	»	40

Trovasi quì il Fracasso condotto a provisione, e ricevuti gli uomini d'arme.

(Estratto dal Machiavelli, *Legazione al Valentino*, lettera XV).

NB. 1° Sul principio del XVI secolo due cavalleggieri oppure due balestrieri a cavallo eguagliavansi ad un uomo d' arme; siccome ne fanno indubitata testimonianza alcuni passi di B. Varchi e del medesimo Machiavelli (*).

(*) « Egli (*Ercole d'Este, capitano generale di Firenze nel* 1528) fosse obbligato di convertire almeno la metà dei 200 uomini d'arme . . . . in tanti cavalleggeri, *a ragione di due cavalleggeri per ciascun uomo d'arme* ».

Varchi, *Storia di Firenze*, t. II. p. 196 (Milano 1801). « Le sue 400